

Roberto Bolaño



Il Terzo Reich



Adelphi eBook

Roberto Bolaño

Il Terzo Reich

Traduzione di Ilide Carmignani



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
El Tercer Reich

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Questo libro è stato pubblicato con il contributo della
Dirección General del Libro, Archivos y Bibliotecas
del Ministerio de Cultura de España



In copertina: Soldatini che puntano le armi
contro la Terra. Foto di Laurence Mouton

© LAURENCE MOUTON/PHOTOALTO/CORBIS

Prima edizione digitale 2013

© 2010 ESTATE OF ROBERTO BOLAÑO
All rights reserved

© 2010 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7285-0

A Carolina López

IL TERZO REICH

A volte giochiamo con venditori ambulanti, altre volte con turisti di passaggio, e due mesi fa abbiamo perfino potuto condannare a vent'anni di carcere un generale tedesco. Stava facendo un giro da queste parti, con la moglie, e ha evitato la forca solo grazie alla mia arte.

FRIEDRICH DÜRRENMATT, *La panne*

20 agosto

Dalla finestra entra il mormorio delle onde misto alle risate degli ultimi nottambuli, un rumore che potrebbe essere quello dei camerieri intenti a sparecchiare i tavoli sulla terrazza, di tanto in tanto un'automobile che passa lentamente sul lungomare e i ronzii attutiti e indefinibili che provengono dalle altre camere dell'albergo. Ingeborg dorme; il suo volto pare quello di un angelo a cui nulla turba il sonno; sul suo comodino c'è un bicchiere di latte che non ha assaggiato e che ormai sarà caldo, e accanto al guanciale, coperto a metà dal lenzuolo, un libro dell'investigatore Florian Linden del quale ha letto appena un paio di pagine per poi assopirsi. A me succede tutto il contrario: il caldo e la stanchezza mi tolgono il sonno. In genere dormo bene, fra le sette e le otto ore, anche se molto di rado vado a letto stanco. La mattina mi sveglio fresco come una rosa e con un'energia che non accenna a diminuire nemmeno dopo otto o dieci ore di attività. Che io ricordi, è sempre stato così; fa parte della mia natura. Non me lo ha inculcato nessuno, semplicemente sono fatto così e con questo non voglio insinuare di essere migliore o peggiore di altri; della stessa Ingeborg, per esempio, che il sabato e la domenica si alza dopo mezzogiorno e durante la settimana ha bisogno di una seconda tazza di caffè, e di una sigaretta, per svegliarsi davvero e trascinarsi al lavoro. Stasera, però, la stanchezza e il caldo mi tolgono il sonno. E anche la decisione di scrivere, di appuntare gli avvenimenti del giorno, mi impedisce di infilarmi nel letto e spegnere la luce.

Il viaggio non ha avuto alcun imprevisto degno di nota. Ci siamo fermati a Strasburgo, una bella città, anche se io l'avevo già vista. Abbiamo mangiato in una specie di supermercato lungo l'autostrada. Al confine, contrariamente a quanto ci avevano detto, non abbiamo dovuto metterci in coda né attendere più di dieci minuti per passare dall'altra parte. È stato tutto rapido ed efficiente. Da quel momento in poi ho guidato io perché Ingeborg non si fida molto degli automobilisti di qui, credo per via di una brutta esperienza su una strada spagnola avuta anni fa, quando era ancora bambina e veniva in vacanza con i suoi genitori. E poi, naturalmente, era stanca.

Alla reception dell'albergo ci ha accolto una ragazza molto giovane, che se la cava piuttosto bene con il tedesco e che non ha avuto alcun problema a trovare le nostre prenotazioni. Era tutto a posto e stavamo già salendo quando ho scorto Frau Else nella sala da pranzo; l'ho riconosciuta immediatamente. Sistemava una tavola indicando qualcosa a un cameriere che, al suo fianco, reggeva un vassoio pieno di saliere. Indossava un vestito verde e sul petto aveva appuntata la spilletta dell'albergo.

Gli anni quasi non l'hanno toccata.

Vedere Frau Else mi ha riportato alla memoria i giorni della mia adolescenza con le loro ore cupe e quelle luminose; i miei genitori e mio fratello che facevano colazione sulla terrazza dell'hotel, la musica che alle sette di sera cominciava a diffondersi al piano terra dagli altoparlanti del ristorante, le risate senza senso dei camerieri e le uscite che organizzavamo noi ragazzi per fare il bagno di notte o andare in discoteca. Qual era allora la mia canzone preferita? Ogni estate ce n'era una nuova,

simile in parte a quella dell'anno precedente, canticchiata e fischiettata fino alla nausea, con cui di solito chiudevano tutte le discoteche del paese. Mio fratello, che è sempre stato esigente in fatto di musica, prima delle vacanze selezionava con cura le cassette che avrebbe portato con sé; io, al contrario, preferivo che fosse il caso a infilarmi nelle orecchie una melodia nuova, l'inevitabile tormentone dell'estate. Mi bastava sentirlo due o tre volte, senza volere, perché le sue note mi seguissero lungo i giorni assolati e le nuove amicizie che costellavano le nostre vacanze. Amicizie effimere, viste nella mia ottica attuale, concepite solo per scacciare anche il minimo sospetto di noia. Di tutti quei volti ne conservo ben pochi nella mia memoria. In primo luogo, Frau Else, la cui simpatia mi conquistò all'istante, rendendomi il bersaglio di battute e scherzi da parte dei miei genitori, che arrivarono a prendermi in giro davanti a lei e al marito, uno spagnolo di cui non ricordo il nome, alludendo a una presunta gelosia e alla precocità dei giovani, insinuazioni che riuscirono a farmi arrossire fino alla punta dei capelli e che risvegliarono in Frau Else un tenero sentimento cameratesco. Da quel momento in poi mi parve di vedere nel suo atteggiamento verso di me maggior calore rispetto a quello riservato al resto della mia famiglia. Su un piano diverso mi è rimasto in mente anche José (si chiamava così?), un ragazzo della mia età che lavorava nell'albergo e che portò me e mio fratello in posti dove senza di lui non avremmo mai messo piede. Quando ci salutammo, forse intuendo che l'estate successiva non l'avremmo passata all'Hotel del Mar, mio fratello gli regalò un paio di cassette rock e io i miei vecchi jeans. Sono passati dieci anni e ricordo ancora le lacrime che spuntarono all'improvviso negli occhi di José, che con i pantaloni piegati in una mano e le cassette nell'altra, senza sapere cosa fare o dire, mormorava in un inglese che mio fratello derideva continuamente: a presto, cari amici, a presto, cari amici, eccetera, mentre noi gli dicevamo in spagnolo - lingua che parlavamo con una certa scioltezza, non per niente i nostri genitori ci facevano trascorrere le vacanze in Spagna - di non preoccuparsi, di smetterla di piangere, che l'estate dopo ci saremmo ritrovati di nuovo insieme come i tre moschettieri. Ricevemmo due cartoline da José. Io risposi alla prima, a nome mio e di mio fratello. Poi lo dimenticammo e non avemmo più sue notizie. Ci fu anche un ragazzo di Heilbronn, Erich, il miglior nuotatore della stagione, e una certa Charlotte che preferiva prendere il sole con me anche se mio fratello era completamente pazzo di lei. Un caso a parte è la povera zia Giselle, la sorella minore di mia madre, che ci accompagnò in vacanza la penultima estate che passammo all'Hotel del Mar. Zia Giselle amava le corride sopra ogni cosa e non ne era mai sazia. Un ricordo indelebile: mio fratello che guida l'automobile di mio padre in assoluta libertà; io, al suo fianco, che fumo senza che nessuno mi dica nulla, e zia Giselle sul sedile posteriore che contempla estasiata le scogliere coperte di schiuma sotto la strada e il verde scuro del mare, con un sorriso soddisfatto sulle labbra pallidissime e in grembo tre manifesti, tre tesori, che attestano come lei, mio fratello e io abbiamo conosciuto grandi personaggi del mondo della corrida nella Plaza de toros di Barcellona. Sicuramente i miei genitori disapprovavano molte delle occupazioni a cui zia Giselle si dedicava con tanto entusiasmo, così come non gradivano la libertà che ci concedeva, eccessiva secondo loro per due ragazzini, anche se io allora avevo quasi quattordici anni. D'altra parte ho sempre sospettato che fossimo noi a badare a zia Giselle, compito che mia madre ci imponeva senza che nessuno se ne rendesse conto, in maniera sottile e con grande apprensione. Comunque fosse, zia Giselle

passò con noi solo un'estate, quella prima dell'ultima che trascorremmo all'Hotel del Mar.

Ricordo poco altro. Non ho dimenticato le risate ai tavoli sulla terrazza, gli enormi boccali di birra svuotati sotto il mio sguardo stupefatto, i camerieri sudati e scuri che conversavano a bassa voce rintanati in un angolo del bancone. Immagini sparse. Il sorriso felice e i ripetuti cenni di assenso di mio padre, un'officina dove si noleggiavano le biciclette, la spiaggia alle nove e mezzo di sera, ancora con una tenue luce solare. La camera che avevamo allora era diversa da quella che abbiamo adesso; non so se meglio o peggio, diversa, un piano sotto, e più grande, in grado di accogliere quattro letti, e con un balcone ampio, fronte mare, dove i miei genitori si sistemavano dopo pranzo, il pomeriggio, a giocare infinite partite a carte. Non sono sicuro che avessimo un bagno privato. Probabilmente certe estati sì e altre no. Invece la nostra camera attuale ha il suo bagno, e anche un bell'armadio spazioso, e un enorme letto matrimoniale, e tappeti, e un tavolino di ferro e marmo sul balcone, e doppie tende, quelle interne di una stoffa verde molto fine al tatto e quelle esterne con stecche di legno dipinte di bianco, modernissime, e luci dirette e indirette, e degli altoparlanti ben nascosti che premendo semplicemente un bottone trasmettono musica in filodiffusione... Non c'è dubbio, l'Hotel del Mar ha fatto progressi. Nemmeno la concorrenza è rimasta indietro, a giudicare dalla rapida occhiata che ho dato mentre guidavo sul lungomare. Ci sono alberghi che non ricordavo e nei vecchi terreni incolti sono cresciuti i condomini. Ma queste sono tutte speculazioni. Domani cercherò di parlare con Frau Else e uscirò a fare un giro in paese.

Ho fatto progressi anch'io? Certo, prima non conoscevo Ingeborg e ora sto con lei; le mie amicizie sono più interessanti e profonde, per esempio Conrad, che è come un fratello per me e che leggerà queste pagine; so cosa voglio e ho una prospettiva più ampia; sono economicamente indipendente; al contrario di quanto succedeva di solito negli anni della mia adolescenza, non mi annoio mai. Dell'assenza di noia Conrad dice che è la prova del nove della salute. Allora la mia salute deve essere eccellente. Senza peccare di esagerazione credo di essere nel momento migliore della mia vita.

Responsabile di questa situazione è in larga misura Ingeborg. Incontrarla è stata la cosa più bella che mi sia mai successa. La sua dolcezza, la sua grazia, la tenerezza con cui mi guarda fanno sì che il resto, le mie fatiche quotidiane e gli sgambetti che mi tendono gli invidiosi, acquistino un'altra proporzione, la giusta proporzione che mi permette di affrontare la realtà e vincerla. A cosa porterà il nostro rapporto? Lo dico perché oggi i rapporti fra coppie giovani sono molto fragili. Non voglio pensarci troppo. Preferisco la gentilezza: amarla e prendermi cura di lei. Certo, se finissimo per sposarci, tanto meglio. Tutta una vita accanto a Ingeborg, sul piano sentimentale potrei forse domandare qualcosa di più?

Lo dirà il tempo. Per il momento il suo amore è... Ma non facciamo poesia. Questi giorni di vacanza saranno anche giorni di lavoro. Devo chiedere a Frau Else un tavolo più grande, o due tavoli piccoli, per stendervi le mappe. Solo a pensare alle possibilità che offre la mia nuova apertura e ai vari sviluppi alternativi che ne possono nascere mi viene voglia di montare immediatamente il gioco e verificare. Ma non lo farò. Mi resta soltanto la forza di scrivere qualche riga; il viaggio è stato lungo e ieri ho chiuso occhio a stento, in parte perché era la prima volta che Ingeborg e io andavamo in vacanza insieme e in parte perché stavo per rimetter piede all'Hotel del Mar dopo dieci anni di assenza.

Domani faremo colazione sulla terrazza. A che ora? Suppongo che Ingeborg si alzerà tardi. Una volta c'era un orario per la colazione? Non ricordo, penso di no; in ogni caso possiamo far colazione in paese, in un vecchio bar che era sempre pieno di pescatori e di turisti. Con i miei genitori di solito mangiavamo all'Hotel del Mar e in quel locale. Chissà se l'hanno chiuso. In dieci anni succedono tante cose. Spero che sia ancora aperto.

21 agosto

Ho parlato due volte con Frau Else. I nostri incontri non sono stati soddisfacenti come avrei voluto. Il primo ha avuto luogo intorno alle undici del mattino; avevo appena lasciato Ingeborg in spiaggia e stavo tornando in albergo per sistemare certe faccende. Ho trovato Frau Else alla reception che si occupava di alcuni danesi in partenza, come si poteva dedurre dalle valigie e dall'abbronzatura perfetta che sfoggiavano con orgoglio. I figli trascinavano enormi sombreros su e giù per il corridoio della reception. Terminati i saluti con la promessa di rivedersi puntualmente l'anno successivo, mi sono presentato. Sono Udo Berger, ho detto tendendole la mano e sorridendo con ammirazione; ne avevo ogni motivo: in quell'istante, vista da vicino, Frau Else mi appariva molto più bella e almeno altrettanto enigmatica di quanto la ricordassi nell'adolescenza. Ma lei non mi ha riconosciuto. Per cinque minuti ho dovuto spiegarle chi ero, chi erano i miei genitori, quante estati avevamo trascorso nel suo albergo, e addirittura mi è toccato rievocare degli aneddoti dimenticati, abbastanza descrittivi, che avrei preferito tacere. Tutto questo in piedi alla reception nel via vai di clienti in costume da bagno (anch'io indossavo solo dei pantaloncini e un paio di sandali) che interrompevano continuamente i miei sforzi per tornarle alla memoria. Finalmente ha detto di sì: la famiglia Berger, di Monaco? No, di Reutlingen, l'ho corretta, anche se adesso vivo a Stoccarda. Ma certo, ha detto, sua madre era una persona piacevolissima, si ricordava anche di mio padre, e perfino di zia Giselle. Lei è cresciuto molto, ormai è un uomo fatto, ha aggiunto con un tono in cui mi è parso di avvertire una certa timidezza e che, senza potermelo spiegare in maniera sensata, è riuscito a turbarmi. Mi ha domandato quanto tempo avevo intenzione di fermarmi e se il paese mi sembrava molto cambiato. Ho risposto che non avevo ancora avuto modo di fare una passeggiata; ho spiegato che ero arrivato la sera prima, abbastanza tardi, e che pensavo di trattenermi quindici giorni, all'Hotel del Mar naturalmente. Lei ha sorriso e con questo abbiamo considerato chiusa la conversazione. Subito dopo sono salito in camera, un po' annessiato, senza capire bene il motivo; ho telefonato e ho chiesto di portarmi su un tavolo; ho messo bene in chiaro che doveva essere lungo almeno un metro e mezzo. Mentre aspettavo ho letto le prime pagine di questo diario; non sono male, soprattutto per un principiante. Credo che Conrad abbia ragione, la pratica quotidiana, obbligatoria o quasi obbligatoria, di annotare su un diario le idee e gli avvenimenti del giorno aiuta un potenziale autodidatta come me a imparare a riflettere, a esercitare la memoria mettendo a fuoco le immagini con cura e non alla bell'e meglio, e soprattutto a coltivare alcuni aspetti della propria sensibilità che, a torto ritenuti già maturi, sono in realtà soltanto semi che possono o meno germogliare in un carattere. Lo scopo iniziale del diario, tuttavia, risponde a fini molto più pratici: esercitarmi nella prosa perché in futuro espressioni inadeguate o una sintassi zoppicante non screditino le scoperte contenute nei miei articoli, pubblicati su un numero sempre maggiore di riviste specializzate e ultimamente oggetto di svariate critiche, riscontrabili sia nelle lettere inviate alla rubrica «La posta del lettore», sia nei tagli e nelle correzioni da parte dei responsabili delle

riviste. A nulla sono servite le mie proteste, né il mio titolo di campione, a fronte di questa censura che non si dà nemmeno la pena di occultarsi e la cui unica giustificazione è costituita dalle mie lacune grammaticali (come se poi loro scrivessero benissimo). A onor del vero devo dire che per fortuna non sempre è così; ci sono riviste che dopo aver ricevuto un mio lavoro rispondono educatamente con un bigliettino, nel quale fanno scivolare forse due o tre frasi rispettose, e dopo qualche tempo il pezzo esce senza la minima modifica. Altre riviste invece mi riempiono di lodi, sono quelle che Conrad chiama pubblicazioni bergeriane. I problemi, in realtà, li ho soltanto con una sezione del gruppo di Stoccarda e con dei tipi presuntuosi di Colonia che ho clamorosamente sconfitto e che ancora non me lo perdonano. A Stoccarda ci sono tre riviste e ho pubblicato su tutte; là i miei problemi sono, per così dire, familiari. A Colonia ce n'è solo una, però di alto livello grafico, con distribuzione nazionale e, non meno importante, con collaborazioni retribuite. Si concedono addirittura il lusso di una redazione, piccola ma di professionisti, con uno stipendio mensile niente affatto disprezzabile per fare esattamente quello che si divertono a fare. Che lo facciano bene o male - e secondo me lo fanno male - è un'altra questione. A Colonia ho pubblicato due saggi, il primo dei quali, *Come vincere a Bulge*, è stato tradotto in italiano e pubblicato su una rivista milanese, il che mi è valso elogi nella cerchia dei miei amici e un contatto diretto con gli appassionati di Milano. Tutti e due i saggi, come dicevo, sono stati pubblicati, anche se ho notato in entrambi leggere alterazioni, piccoli interventi, e addirittura intere frasi eliminate col pretesto della mancanza di spazio - benché fossero state incluse tutte le illustrazioni che avevo chiesto! - o dello stile redazionale, affidato quest'ultimo a un certo personaggio che non ho mai avuto il piacere di conoscere, nemmeno per telefono, e sulla cui reale esistenza nutro seri dubbi. (Il suo nome non compare sulla rivista. Sono sicuro che dietro quel revisore apocrifico si nascondono quelli della redazione per fare i loro soprusi agli autori). Il colmo è stato raggiunto con il terzo articolo presentato: benché l'avessi scritto su esplicita richiesta si sono semplicemente rifiutati di pubblicarlo. La mia pazienza ha un limite; poche ore dopo aver ricevuto la lettera di ricusa ho telefonato al caporedattore manifestando il mio stupore per la decisione presa. E la mia irritazione per le ore che loro, quelli della redazione, mi avevano fatto perdere inutilmente, anche se su quest'ultima cosa ho mentito: non considero mai perse le ore riservate a chiarire problemi relativi a questo genere di giochi, né tanto meno quelle in cui rifletto e scrivo su determinati aspetti di una campagna che mi interessa in modo particolare. Con mia grande sorpresa il caporedattore mi ha risposto con una sfilza di insulti e minacce che non avrei mai immaginato potessero uscire dalla sua smorfiosa boccuccia. Prima di riattaccargli - anche se alla fine è stato lui a riattaccare - gli ho assicurato che se un giorno o l'altro l'avessi incontrato gli avrei spaccato la faccia. Fra i molti insulti che ho dovuto ascoltare, forse è stato quello sulla mia presunta inettitudine letteraria a ferire di più la mia sensibilità. Se ci penso con calma è evidente che quel poveraccio sbagliava, altrimenti perché le altre riviste tedesche e qualche rivista straniera continuerebbero a pubblicare i miei lavori? Perché ricevo lettere di Rex Douglas, Nicky Palmer e Dave Rossi? Solo perché sono il campione? Giunti a questo punto, che mi rifiuto di definire crisi, Conrad ha pronunciato la frase decisiva: mi ha consigliato di dimenticare quelli di Colonia (là l'unico che vale qualcosa è Heimite e non c'entra niente con la rivista) e di tenere un diario; è sempre bene avere un posto dove annotare

gli avvenimenti del giorno e riordinare le idee sparse per futuri lavori, ed è esattamente quello che ho intenzione di fare.

Ero ancora assorto in questi pensieri quando hanno bussato alla porta e si è affacciata una cameriera, quasi una bambina, che in un tedesco immaginario - in realtà l'unica parola tedesca era l'avverbio no - ha farfugliato qualcosa, e riflettendoci sopra ho capito che non avrei avuto il tavolo. Le ho spiegato, in spagnolo, che per me era assolutamente necessario avere un tavolo, e non un tavolo qualunque ma uno che misurasse, come minimo, un metro e mezzo di lunghezza, oppure due tavoli di settantacinque centimetri, e che li volevo subito.

La bambina se n'è andata dicendo che avrebbe fatto tutto il possibile. Dopo un po' è ricomparsa, accompagnata da un uomo sui quarant'anni, vestito con un paio di pantaloni marroni stropicciati, come se la notte dormisse senza toglierseli, e una camicia bianca col colletto sporco. L'uomo, senza presentarsi né chiedere il permesso, è entrato nella stanza e mi ha domandato a cosa mi serviva il tavolo; poi con il mento ha indicato il tavolo di cui era già dotata la camera, troppo basso e troppo piccolo per i miei scopi. Ho preferito non rispondere. Davanti al mio silenzio si è deciso a spiegare che non poteva mettere due tavoli in una sola stanza. Non sembrava molto sicuro che capissi la sua lingua e di tanto in tanto faceva dei gesti con le mani come se descrivesse una donna incinta.

Un po' stanco ormai della pantomima ho buttato sul letto tutto quello che c'era sul tavolo e gli ho ingiunto di portarlo via e di tornare con un altro che avesse le caratteristiche richieste. L'uomo non ha nemmeno accennato a muoversi: sembrava intimorito; la bambina, al contrario, mi ha sorriso con simpatia. Allora ho afferrato il tavolo e l'ho portato nel corridoio. L'uomo è uscito dalla stanza annuendo perplesso, senza capire cos'era accaduto. Prima di andarsene ha detto che non sarebbe stato facile trovare un tavolo come lo volevo io. L'ho incoraggiato con un sorriso: tutto è possibile se ci si impegna.

Poco dopo hanno telefonato dalla reception. Una voce irrecognoscibile ha detto in tedesco che non avevano tavoli come quelli che richiedevo, dovevano riportare su quello che era prima nella stanza? Ho chiesto con chi avevo il piacere di parlare. Con l'addetta alla reception, ha detto la voce, la signorina Nuria. Utilizzando il mio tono più persuasivo ho spiegato alla signorina Nuria che per il mio lavoro, sì, io in vacanza lavoravo, era assolutamente indispensabile un tavolo, ma non quello che avevo già, i tavolini che, supponevo, avevano tutte le camere dell'albergo, bensì un tavolo più alto e soprattutto più lungo, se non era chiedere troppo. Che lavoro fa, signor Berger?, mi ha domandato la signorina Nuria. E a lei che gliene importa? Si limiti a dare ordine di portarmi su un tavolo come quello che ho chiesto e basta. L'addetta alla reception ha balbettato qualcosa, poi con un filo di voce ha detto che avrebbe visto cosa poteva fare e ha precipitosamente riappeso. In quel momento ho ritrovato il buonumore, mi sono lasciato cadere sul letto e ho riso forte.

Mi ha svegliato la voce di Frau Else. Era in piedi accanto al letto e i suoi occhi, di un'intensità insolita, mi osservavano preoccupati. Mi sono immediatamente reso conto che mi ero assopito e ho provato vergogna. Ho cercato tastoni qualcosa per coprimi - anche se in modo molto lento, come se fossi ancora sprofondato nel sonno - perché pur avendo i pantaloncini la sensazione di nudità era totale. Come è potuta entrare senza che la sentissi? Ha forse un passepartout di tutte le stanze dell'albergo e lo usa con disinvoltura?

Ho pensato che fosse malato, ha detto. Sa che ha spaventato la nostra addetta alla reception? Nuria si limita ad applicare il regolamento dell'albergo, non deve subire l'impertinenza dei clienti.

«In un albergo è inevitabile» ho detto.

«Pretende di saperne più di me della mia attività?».

«Certo che no».

«E allora?».

Ho mormorato qualche parola di scusa senza riuscire a staccare lo sguardo da quell'ovale perfetto che era il volto di Frau Else, dove mi è parso di scorgere un lievissimo sorriso ironico, come se trovasse divertente la situazione che avevo creato.

Dietro di lei c'era il tavolo.

Mi sono tirato su, in ginocchio, sul letto; Frau Else non ha minimamente accennato a spostarsi perché potessi osservare con comodo il tavolo; comunque mi sono reso conto che era come lo volevo, anzi meglio. Spero che sia di suo gradimento, sono dovuta scendere a cercarlo nel seminterrato, apparteneva alla madre di mio marito. Nella sua voce risuonava ancora un'eco ironica: le serve per il lavoro?, ma ha intenzione di lavorare tutta l'estate?, se io fossi pallida come lei passerei tutto il giorno in spiaggia. Ho promesso che avrei fatto entrambe le cose, un po' di lavoro e un po' di spiaggia, nella giusta misura. E la sera non andrà in discoteca? Alla sua amica non piacciono le discoteche? A proposito, dov'è? In spiaggia, ho risposto. Dev'essere una ragazza intelligente, non perde tempo, ha detto Frau Else. Oggi pomeriggio gliela presento, se non ha niente in contrario, ho detto io. In realtà sì, ho varie cose in contrario, molto probabilmente passerò tutto il giorno in ufficio, sarà per un'altra volta, ha concluso Frau Else. Ha sorriso. La trovavo sempre più interessante.

«Anche lei rinuncia alla spiaggia per il lavoro» ho detto.

Prima di andarsene mi ha ammonito di trattare con più tatto i dipendenti.

Ho sistemato il tavolo vicino alla finestra, nella posizione giusta per ricevere il massimo di luce naturale. Poi sono uscito sul balcone e sono rimasto a lungo a guardare la spiaggia e a cercare di riconoscere Ingeborg fra i corpi seminudi esposti al sole.

Abbiamo mangiato in albergo. La pelle di Ingeborg era arrossata, lei è biondissima e non le fa bene prendere tanto sole tutto insieme. Spero che non sia un'insolazione, sarebbe tremendo. Quando siamo saliti in camera mi ha chiesto da dove era saltato fuori il tavolo e ho dovuto spiegarle, in un'atmosfera di pace assoluta, io seduto accanto al tavolo, lei sdraiata sul letto, che avevo chiesto alla direzione di cambiare quello vecchio con uno più grande perché volevo montare il gioco. Ingeborg mi ha guardato senza fare parola ma nei suoi occhi ho avvertito una punta di rimprovero.

Non saprei dire in quale momento si è addormentata. Ingeborg dorme con gli occhi semiaperti. In punta di piedi ho preso il diario e mi sono messo a scrivere.

Siamo stati nella discoteca Antiguo Egipto. Abbiamo cenato in albergo. Ingeborg, durante la siesta (come si acquisiscono in fretta le abitudini spagnole!), ha detto qualcosa nel sonno. Parole isolate come letto, mamma, autostrada, gelato... Quando si è svegliata abbiamo fatto un giro sul lungomare, senza addentrarci in paese, avvolti dal fiume di passanti che andavano e venivano. Poi ci siamo seduti sul muretto del lungomare e abbiamo parlato.

La cena è stata leggera. Ingeborg si è cambiata. Un vestito bianco, scarpe bianche a tacco alto, una collana di madreperla e i capelli raccolti in uno chignon volutamente veloce. Anche se meno elegante di lei, mi sono vestito di bianco anch'io.

La discoteca è nella zona dei campeggi, che è anche la zona delle discoteche, dei fast food e dei ristoranti. Dieci anni fa laggiù c'erano solo un paio di camping e una pineta che arrivava fino ai binari della ferrovia; oggi, a quanto pare, è l'insediamento turistico più importante del posto. Il suo unico viale, che corre parallelo al mare, è animato come quello di una grande città nell'ora di punta. Con la differenza che qui l'ora di punta inizia alle nove di sera e dura almeno fino alle tre di notte. La folla che si accalca sui marciapiedi è variopinta e cosmopolita; bianchi, neri, gialli, indios, meticci, sembra che tutte le razze si siano messe d'accordo per fare vacanza qui, anche se naturalmente non sono tutti in vacanza.

Ingeborg era radiosa e il nostro ingresso in discoteca ha provocato sguardi obliqui d'ammirazione. Ammirazione per lei e invidia per me. Io, l'invidia, la colgo al volo. In ogni modo non avevamo intenzione di fermarci a lungo. Fatalmente non ha tardato a sedersi al nostro tavolo una coppia di tedeschi.

Spiego come è successo: io non impazzisco per il ballo; ballare, certo, ballo, soprattutto da quando conosco Ingeborg, ma prima devo aiutarmi con un paio di bicchieri e, diciamo, digerire la sensazione di estraneità che risvegliano in me tanti volti sconosciuti in una sala che in linea di massima non è bene illuminata; Ingeborg invece non ha alcun problema a mettersi a ballare da sola. Può stare in pista il tempo che durano un paio di canzoni, venire al tavolo, bere un sorso, tornare in pista e continuare così tutta la notte fino a cadere esausta. Io ormai mi sono abituato. Durante le sue assenze penso al lavoro e a cose senza senso o mi metto a canticchiare piano piano la canzone che risuona dalle casse, o medito sugli oscuri destini della massa amorfa e dei volti indistinti che mi circondano. Di tanto in tanto Ingeborg, ignara delle mie preoccupazioni, si avvicina e mi dà un bacio. O arriva con una nuova amica e un nuovo amico, come stasera la coppia di tedeschi, con cui ha scambiato a stento un paio di parole nel trambusto della pista. Parole che unite alla nostra comune condizione di villeggianti sono sufficienti a creare qualcosa di simile all'amicizia.

Karl - anche se preferisce essere chiamato Charly - e Hanna sono di Oberhausen; lei fa la segretaria nella stessa azienda dove lui fa il meccanico; hanno tutti e due venticinque anni. Hanna è divorziata. Ha un bambino di tre anni e vuole sposarsi con Charly appena possibile; tutto questo l'ha detto a Ingeborg in bagno e lei me l'ha raccontato tornando in albergo. A Charly piace il calcio, lo sport in generale, e il windsurf: si è portato da Oberhausen la sua tavola, di cui dice meraviglie; mentre eravamo da soli - Ingeborg e Hanna ballavano in pista -, Charly mi ha domandato qual era il mio sport preferito. Gli ho risposto che mi piaceva correre. Correre da solo.

Hanno bevuto molto tutti e due. E anche Ingeborg, a dire il vero. In quelle condizioni è stato facile darsi appuntamento per il giorno dopo. Il loro albergo è il Costa Brava, a pochi passi dal nostro. Abbiamo fissato di vederci verso mezzogiorno, in spiaggia, vicino al posto dove si noleggiavano i pattini.

Intorno alle due ce ne siamo andati. Charly ha pagato l'ultimo giro di bevute; era felice; mi ha raccontato che erano in paese da dieci giorni e ancora non avevano stretto amicizia con nessuno, il Costa Brava era pieno

di inglesi e i pochi tedeschi che incontrava nei bar non erano tipi molto socievoli o facevano parte di gruppi di soli uomini, il che escludeva Hanna.

Sulla via del ritorno Charly si è messo a cantare canzoni che non avevo mai sentito prima. La maggior parte erano sconce; parlavano di quello che voleva fare a Hanna non appena arrivavano in camera, perciò ho dedotto che, almeno le parole, erano inventate. Hanna, che camminava un po' più avanti a braccetto con Ingeborg, le accoglieva con risate sporadiche. Rideva *anche* la mia Ingeborg. Per un istante l'ho immaginata fra le braccia di Charly e ho avuto un brivido. Ho sentito lo stomaco contrarsi fino alle dimensioni di un pugno.

Sul lungomare soffiava una brezza fresca che ha contribuito a svegliarmi. Non si vedeva quasi nessuno, i turisti tornavano in albergo barcollando o cantando e le automobili, scarse, passavano lente in questa o quella direzione come se tutti di colpo fossero esausti, o malati, e gli sforzi ora andassero in direzione dei letti e delle camere chiuse.

Quando è arrivato al Costa Brava Charly ha voluto a ogni costo mostrarmi la sua tavola da windsurf. L'aveva fissata con un intreccio di cavi elastici al portabagagli della macchina, nel parcheggio all'aperto dell'albergo. Che te ne pare?, ha detto. Non aveva niente di straordinario, era una tavola come ce ne sono milioni. Gli ho confessato che non capivo nulla di windsurf. Se vuoi ti insegno, ha detto. Vedremo, ho risposto senza impegnarmi in nessun modo.

Ci siamo rifiutati di farci accompagnare al nostro albergo, e su questo punto Hanna ci ha appoggiato con fermezza. Ma i saluti si sono prolungati un altro po'. Charly era molto più ubriaco di quanto pensassi e ha insistito per mostrarci la loro camera. Hanna e Ingeborg ridevano delle sciocchezze che diceva, ma io sono stato irremovibile. Quando finalmente lo abbiamo convinto che era meglio andare a letto, ha indicato con la mano un punto sulla spiaggia e si è messo a correre in quella direzione scomparendo nell'oscurità. Prima Hanna - che sicuramente doveva essere abituata a queste scene -, poi Ingeborg e dopo Ingeborg, svogliatamente, io, lo abbiamo seguito; ben presto le luci del lungomare sono rimaste alle nostre spalle. Sulla spiaggia si sentiva solo il rumore delle onde. In lontananza, sulla sinistra, ho scorto le luci del porto dove una mattina, di buon'ora, ero andato con mio padre a cercare invano di comprare del pesce: la vendita, almeno in quegli anni, era di pomeriggio.

Abbiamo cominciato a chiamarlo. Si sentivano solo le nostre grida nella notte. Hanna, per sbaglio, è entrata in acqua e si è bagnata i pantaloni fino al ginocchio. Più o meno allora, mentre ascoltavamo le sue imprecazioni, i pantaloni erano di satin e l'acqua di mare li avrebbe rovinati, Charly ha risposto ai nostri richiami: era fra noi e il lungomare. Dove sei, Charly?, ha strillato Hanna. Sono qui, qui, seguite la mia voce, ha detto Charly. Ci siamo messi di nuovo in marcia verso le luci degli alberghi.

«Fate attenzione ai pattini» ci ha avvertito Charly.

Come animali degli abissi, i pattini formavano un'isola nera in mezzo alla penombra uniforme che copriva la spiaggia. Seduto su un galleggiante di uno di quegli strani veicoli, con la camicia sbottonata e i capelli spettinati, Charly ci stava aspettando.

«Volevo solo far vedere a Udo il posto esatto dove ci troviamo domani» ha detto davanti ai rimproveri di Hanna e di Ingeborg, che gli rinfacciavano lo spavento che ci aveva fatto prendere e il suo comportamento infantile.

Mentre le donne aiutavano Charly a tirarsi in piedi, ho osservato il mucchio di pattini a pedali. Non saprei dire esattamente cos'è stato ad

attrarre la mia attenzione. Forse il modo curioso in cui erano sistemati, diverso da qualsiasi altro avessi mai visto in Spagna, che pure non è un Paese metodico. La loro disposizione era quanto meno irregolare e poco pratica. La cosa più normale, perfino nella capricciosa anormalità di un qualsiasi addetto ai pattini, sarebbe piazzarli di spalle al mare, allineati a tre a tre o a quattro a quattro. Certo, c'è chi li lascia di faccia al mare, o in una sola lunga fila, o non li allinea, o li trascina fino al muretto che separa la spiaggia dal lungomare. Questi, invece, erano disposti in un modo che esulava da qualunque classificazione. Certi guardavano il mare e altri il lungomare, anche se la maggior parte puntavano, di lato, verso il porto o la zona dei campeggi, in una specie di schieramento a forma di riccio; la cosa ancor più curiosa, però, era che alcuni erano sollevati e stavano in equilibrio su un solo galleggiante, e uno addirittura era completamente rovesciato, con i galleggianti e le pale verso l'alto e i sedili sepolti nella sabbia, posizione che non solo appariva insolita ma richiedeva una considerevole forza fisica e che se non fosse stato per una strana simmetria, per la precisa volontà che traspariva da quell'insieme mezzo coperto da un vecchio telone, avrei scambiato per l'opera di un gruppo di teppisti, di quelli che girano per le spiagge a mezzanotte.

Naturalmente, né Charly, né Hanna e neppure Ingeborg hanno notato niente di anomalo nei pattini.

Quando siamo arrivati al nostro albergo ho domandato a Ingeborg che impressione le avevano fatto Charly e Hanna.

Sono brave persone, ha detto. Io, con qualche riserva, ero d'accordo.

22 agosto

Abbiamo fatto colazione al bar La Sirena. Ingeborg ha preso un *English breakfast*, che consiste in una tazza di tè con latte, un piatto con un uovo fritto, due fette di bacon, una porzione di fagioli e un pomodoro arrostito, tutto per trecentocinquanta pesetas, più economico che in albergo. Sul muro, dietro il bancone, c'è una sirena di legno con i capelli rossi e la pelle dorata. Dal soffitto scendono ancora delle vecchie reti da pesca. Per il resto, è tutto diverso. Il cameriere e la donna che serve al banco sono giovani. Dieci anni fa qui lavoravano un vecchio e una vecchia, scuri e rugosi, che chiacchieravano sempre con i miei genitori. Non ho osato chiedere di loro. A che scopo? Quelli di adesso parlano catalano.

Abbiamo trovato Charly e Hanna nel posto convenuto, vicino ai pattini. Dormivano. Dopo aver steso le nostre stuoie accanto alle loro, li abbiamo svegliati. Hanna ha aperto immediatamente gli occhi mentre lui ha grugnito qualcosa di incomprensibile e ha continuato a riposare. Hanna ha spiegato che Charly aveva passato una pessima nottata. Quando beve, secondo lei, non conosce limiti e abusa della sua resistenza fisica e della sua salute. Ci ha raccontato che alle otto di mattina, senza aver quasi dormito, è andato a fare windsurf. In effetti, la tavola era lì, accanto alle costole di Charly. Poi Hanna ha confrontato la sua crema abbronzante con quella di Ingeborg e dopo un po', tutte e due stese bocconi al sole, sono finite a parlare di un tizio di Oberhausen, un impiegato che sembrava avere intenzioni serie con Hanna, benché lei lo apprezzasse «solo come amico». Ho lasciato perdere quello che dicevano e per qualche minuto mi sono messo a osservare i pattini che la sera prima mi avevano provocato tanta inquietudine.

Non ne rimanevano molti sulla spiaggia; la maggior parte scivolavano lenti ed esitanti su un mare calmo e di un azzurro intenso. Come è ovvio, nei pattini che ancora non erano stati noleggiati non si avvertiva niente di inquietante; vecchi, superati dai modelli degli altri noleggi, il sole sembrava riverberarsi sulle loro superfici screpolate dove la vernice si scrostava inesorabilmente. Una corda, sostenuta da pali piantati nella sabbia, separava i turisti dalla zona delle imbarcazioni; la corda era alta appena una trentina di centimetri e in certi punti i paletti erano inclinati e stavano per cadere del tutto. Sulla riva ho riconosciuto l'addetto, aiutava un gruppo di clienti a prendere il largo badando che il pattino non colpisse alla testa nessuno degli innumerevoli bambini che sguazzavano là intorno; i clienti, più o meno sei, erano tutti sopra il pattino, con borse di plastica probabilmente piene di panini e lattine di birra, e facevano gesti di saluto in direzione della spiaggia o si davano pacche euforiche. Una volta che il pattino ha attraversato la zona dei bambini l'addetto è uscito dall'acqua e ha cominciato a camminare verso di noi.

«Poverino» ho sentito dire a Hanna.

Ho chiesto a chi si riferiva; Ingeborg e lei mi hanno fatto cenno di osservare di nascosto. L'addetto era bruno, aveva i capelli lunghi e un fisico muscoloso, ma la cosa che più colpiva in lui, e di gran lunga, erano le ustioni - ustioni da fuoco, voglio dire, non solari - che gli coprivano la maggior parte della faccia, del collo e del petto e che venivano esibite

senza reticenza, scure e rugose, come carne alla griglia o lamiere di un aereo dopo un incidente.

Per un istante, devo ammetterlo, mi sono sentito come ipnotizzato, finché non mi sono accorto che anche lui ci guardava e che nella sua espressione abbondava l'indifferenza, una sorta di freddezza che mi è sembrata immediatamente repulsiva.

Da quel momento in poi ho evitato di guardarlo.

Hanna ha detto che se si fosse ritrovata così, sfigurata dal fuoco, lei si sarebbe suicidata. Hanna è una bella ragazza, ha gli occhi azzurri e i capelli castano chiaro e i suoi seni - né Hanna né Ingeborg portano la parte superiore del bikini - sono grandi e ben fatti, ma senza troppo sforzo l'ho immaginata coperta di ustioni, che gridava e andava avanti e indietro senza senso nella sua stanza d'albergo. (Perché proprio nella stanza d'albergo?).

«Forse è così dalla nascita» ha detto Ingeborg.

«Può darsi, si vedono cose molto strane» ha detto Hanna. «Charly in Italia ha conosciuto una donna che è nata senza mani».

«Davvero?».

«Te lo giuro. Domandaglielo. Sono andati a letto insieme».

Hanna e Ingeborg hanno riso. A volte non capisco come Ingeborg possa trovare spiritosi simili discorsi.

«Forse sua madre ha preso qualche sostanza chimica mentre era incinta».

Non ho capito se Ingeborg si riferisse alla donna senza mani o all'addetto ai pattini. Comunque ho cercato di farla ricredere. Nessuno nasce così, con la pelle tanto martirizzata. Ora, senza dubbio le ustioni non erano recenti. Probabilmente risalivano a circa cinque anni prima, anche più a giudicare dall'atteggiamento di quel poveretto (io non lo guardavo) abituato a risvegliare la curiosità e l'interesse tipico dei mostri e dei mutilati, gli sguardi di involontaria repulsione, la pietà per la terribile disgrazia. Perdere un braccio o una gamba vuol dire perdere una parte di se stessi, ma subire ustioni del genere vuol dire trasformarsi, diventare un altro.

Quando Charly finalmente si è svegliato, Hanna ha detto che l'addetto le sembrava attraente. È così muscoloso! Charly ha riso e siamo andati tutti a fare il bagno.

Oggi pomeriggio, dopo pranzo, ho montato il gioco. Ingeborg, Hanna e Charly sono andati nella parte vecchia del paese, a fare acquisti. Durante il pranzo Frau Else si è avvicinata al nostro tavolo a chiedere come andavano le cose. Ha salutato Ingeborg con un sorriso franco e aperto, anche se quando si è rivolta a me mi è parso di notare una certa ironia, come se mi stesse dicendo: vedi, mi preoccupa del tuo benessere, non ti dimentico. A Ingeborg è sembrata una bella donna. Mi ha chiesto la sua età. Le ho detto che non la sapevo.

Quanti anni avrà Frau Else? Ricordo che i miei genitori raccontavano che si era sposata molto giovane, con lo spagnolo, che fra l'altro non ho ancora visto. L'ultima estate che abbiamo passato qui doveva avere sui venticinque anni, l'età di Hanna, di Charly, la mia. Ora deve essere vicina ai trentacinque.

Dopo pranzo l'albergo cade in uno strano sopore; chi non va in spiaggia o a fare un giro nei dintorni si ritira a dormire, vinto dal caldo. I dipendenti, salvo quelli stoicamente in servizio al bancone del bar, scompaiono e non si vedono più prima delle sei di sera. A ogni piano regna un silenzio

appiccicoso, interrotto di tanto in tanto da voci infantili, soffocate, o dal ronzio dell'ascensore. A tratti si ha l'impressione che un gruppo di bambini si sia perso, ma non è così; è solo che i genitori preferiscono tacere.

Se non fosse per il caldo, mitigato a stento dall'aria condizionata, questa sarebbe l'ora migliore per lavorare. C'è luce naturale, l'impeto della mattina si è calmato e si hanno ancora tante ore davanti. Conrad, il mio caro Conrad, preferisce la sera e così non stupiscono le occhiaie e l'estremo pallore con cui a volte ci allarma, facendoci scambiare per malattia quella che è pura e semplice mancanza di sonno. Non può lavorare, non può pensare, non può dormire, ma ci ha regalato molte delle migliori varianti di alcune campagne, oltre a un'infinità di lavori analitici, storici, metodologici o anche semplici introduzioni e recensioni a giochi nuovi. Senza di lui gli appassionati di Stoccarda sarebbero diversi, molti di meno e di livello più basso. In qualche modo è stato il nostro mentore - mio, di Alfred e di Franz - facendoci scoprire libri che forse non avremmo mai letto e parlandoci dei temi più vari con acceso interesse. Quello che lo rovina è la mancanza di ambizione. Da quando lo conosco - e, per quanto ne so, anche da molto prima - Conrad lavora in un'impresa edile di scarsa importanza, in uno dei ruoli peggiori, sotto quasi tutti gli impiegati e gli operai, svolgendo le funzioni che un tempo sbrigavano i galoppini e i fattorini-senza-moto, espressione quest'ultima con cui ama definirsi. Con quello che guadagna paga la sua stanza, mangia in una trattoria dove ormai lo considerano di famiglia, e molto raramente si compra dei vestiti; il resto lo spende in giochi, abbonamenti a riviste europee e nordamericane, quota del club, qualche libro (pochi, perché di solito usa la biblioteca per risparmiare soldi che usa per comprare altri giochi) e donazioni alle fanzine della città con cui collabora, praticamente tutte, senza eccezione. Inutile dire che molte di queste fanzine perirebbero senza la generosità di Conrad, e anche in questo si può vedere la sua mancanza di ambizione: il minimo che meriterebbero certe fanzine è di scomparire senza gloria e senza infamia, putridi foglietti fotocopiati, partoriti da adolescenti più inclini ai giochi di ruolo, quando non ai giochi elettronici, che al rigore delle mappe esagonate. Ma a Conrad non sembra importare e li appoggia. Molti dei suoi migliori articoli, compreso quello del Gambitto Ucraino - che Conrad chiama il Sogno del generale Marcks -, non solo sono stati pubblicati ma sono stati scritti ex professo per questo genere di riviste.

In maniera del tutto contraddittoria, è stato lui a incoraggiarmi a scrivere per pubblicazioni con una tiratura più alta ed è stato lui a insistere e a convincermi perché diventassi un semiprofessionista. I primi contatti con «Frontline», «Jeux de Simulation», «Stockade», «Casus Belli», «The General», eccetera, li devo a lui. Secondo Conrad - su questo abbiamo passato un pomeriggio intero a fare conti -, se io collaborassi regolarmente con dieci riviste, fra mensili, bimestrali e trimestrali, potrei abbandonare con profitto il mio attuale lavoro per dedicarmi solo a scrivere. Quando gli ho chiesto perché non lo faceva lui che aveva un lavoro peggiore del mio e che sapeva scrivere così bene o almeno meglio di me, ha risposto che con il suo carattere timido era imbarazzante, per non dire impossibile, instaurare rapporti commerciali con gente che non conosceva, oltre al fatto che per tali attività era necessario un certo dominio dell'inglese, lingua che Conrad si accontentava semplicemente di decifrare.

Quel giorno memorabile fissammo le mete dei nostri sogni e subito ci mettemmo al lavoro. La nostra amicizia si rafforzò.

Poi venne il torneo di Stoccarda, che precedeva di qualche mese quello

interzonale (equivalente al campionato tedesco) di Colonia. Ci presentammo tutti e due con la promessa, metà seria e metà scherzosa, che se il caso ci avesse contrapposto, malgrado la nostra incrollabile amicizia, non ci saremmo dati tregua. All'epoca Conrad aveva appena pubblicato il suo Gambitto Ucraino sulla fanzine «Totenkopf».

All'inizio le partite andarono bene, superammo tutti e due senza troppi grattacapi la prima eliminatoria; nella seconda Conrad si trovò a giocare contro Mathias Müller, il ragazzino prodigio di Stoccarda, diciott'anni, editor della fanzine «Marce forzate» e uno dei giocatori più veloci che conoscessimo. La partita fu dura, una delle più dure di quel campionato, e alla fine Conrad fu sconfitto. Ma non per questo si perse d'animo: con l'entusiasmo di uno scienziato che dopo un clamoroso fallimento riesce finalmente a vederci chiaro, mi spiegò i difetti iniziali del Gambitto Ucraino e le sue virtù segrete, il modo in cui al principio si dovevano utilizzare i corpi corazzati o di montagna, i posti dove si poteva o non si poteva applicare lo *Schwerpunkt*, eccetera eccetera. In altre parole divenne il mio consigliere.

Dovetti affrontare Mathias Müller nelle semifinali e lo eliminai. La finale la disputai contro Franz Grabowski, del Club del Modellismo, buon amico sia di Conrad che mio. Ottenni così il diritto di rappresentare Stoccarda. Poi andai a Colonia, dove giocai con gente del livello di Paul Huchel e anche di Heimito Gerhardt, il più vecchio giocatore di wargame della Germania, sessantacinque anni, un grande esempio per gli appassionati. Conrad, che mi accompagnò, si divertì a dare soprannomi a tutti quelli che erano venuti a Colonia in quei giorni, ma con Heimito Gerhardt era come paralizzato, la sua arguzia e la sua vivacità svanivano; quando parlava di lui lo chiamava il Vecchio o il signor Gerhardt; davanti a Heimito apriva a stento bocca. Evidentemente temeva di dire sciocchezze.

Un giorno gli domandai perché rispettasse *così tanto* Heimito. Mi rispose che lo considerava un uomo di ferro. Tutto qui. Ferro arrugginito, disse poi con un sorriso, ma pur sempre ferro. Pensai che si riferisse al passato militare di Heimito e chiesi conferma. No, disse Conrad, mi riferisco al coraggio che dimostra giocando. I vecchi passano le ore a guardare la televisione o a passeggio con le mogli. Heimito, al contrario, si azzardava a entrare in una sala gremita di giovani, si azzardava a sedersi a un tavolo davanti a un gioco complicato e si azzardava a ignorare gli sguardi beffardi con cui molti di quei giovani lo osservavano. Vecchi con quel carattere, con quella purezza, secondo Conrad era possibile trovarli solo in Germania. E stavano scomparendo. Forse sì, forse no. In ogni caso, come poi ebbi modo di verificare, Heimito era un eccellente giocatore. Ci affrontammo poco prima della fine del campionato, in un girone particolarmente duro, con un gioco squilibrato in cui mi toccò in sorte la fazione peggiore. Si trattava di Fortress Europa e io giocavo con la Wehrmacht. Con sorpresa di quasi tutta la gente radunata intorno al tavolo, vinsi.

Dopo la partita Heimito invitò qualcuno a casa sua. La moglie preparò panini e birre e la serata durò fino alle ore piccole, fu piacevole e piena di aneddoti pittoreschi. Heimito aveva combattuto nella 352ª divisione di fanteria, 915° reggimento, secondo battaglione, ma a sentir lui il suo generale non aveva saputo manovrare le truppe bene come avevo fatto io con le pedine che le rappresentavano nel gioco. Pur lusingato, mi vidi costretto a dirgli che la chiave della partita era stata la posizione delle mie divisioni mobili. Brindammo al generale Marcks e al generale Eberbach e alla 5ª armata Panzer. Quasi alla fine della serata, Heimito dichiarò che il

prossimo campione della Germania sarei stato io. È stato allora, credo, che quelli del gruppo di Colonia hanno cominciato a odiarmi. Da parte mia mi sentii felice, soprattutto perché capii che mi ero fatto un amico.

E poi vinsi anche il campionato. Le semifinali e la finale furono disputate con un Blitzkrieg da torneo, un gioco abbastanza equilibrato dove sia la mappa sia le potenze che si affrontano sono immaginarie (Great Blue e Big Red), il che determina, se entrambi i contendenti sono bravi, partite estremamente lunghe e con una certa tendenza alla stagnazione. Non fu il mio caso. Mi liberai di Paul Huchel in sei ore e nell'ultimo incontro me ne bastarono tre e mezzo, cronometrate da Conrad, perché il mio avversario cortesemente si arrendesse dichiarandosi vicecampione.

Ci fermammo ancora un giorno a Colonia; quelli della rivista mi proposero di scrivere un articolo e Conrad si dedicò a fare il turista fotografando strade e chiese. Io ancora non conoscevo Ingeborg e già la vita mi sembrava bella; non sospettavo che la vera bellezza si sarebbe fatta attendere un altro po'. Tutto mi sembrava meraviglioso. La Federazione dei Giocatori di Wargame era forse la più piccola federazione sportiva della Germania, ma io ero il campione e nessuno poteva metterlo in dubbio. Il sole splendeva per me.

Quell'ultimo giorno a Colonia ci riservò anche un'altra cosa che avrebbe avuto importanti conseguenze. Mentre ci accompagnava alla stazione degli autobus, Heimito Gerhardt, un entusiasta del gioco per posta, regalò a Conrad e a me due kit Play-by-Mail. Saltò fuori che Heimito era in corrispondenza con Rex Douglas (uno degli idoli di Conrad), il grande giocatore statunitense nonché redattore di punta della più prestigiosa rivista specializzata: «The General». Dopo averci confidato che non era mai riuscito a vincerlo (in sei anni avevano giocato tre partite per posta), Heimito finì per suggerirmi di scrivere a Rex e di combinare con lui una partita. Devo confessare che all'inizio l'idea non mi parve troppo interessante. Se si trattava di giocare per corrispondenza preferivo farlo con persone come Heimito o con membri del mio circolo; eppure, prima ancora che il pullman arrivasse a Stoccarda, Conrad mi aveva già convinto dell'importanza di scrivere a Rex Douglas e di giocare contro di lui.

Ingeborg ora dorme. Prima mi ha chiesto di non alzarmi dal letto, di tenerla abbracciata tutta la notte. Le ho chiesto se aveva paura. È stata una cosa naturale, niente di premeditato, semplicemente le ho detto: hai paura?, e lei mi ha risposto di sì. Perché?, di cosa?, non lo sapeva. Sono qui con te, le ho detto, non devi avere paura.

Poi si è addormentata e io mi sono alzato. Tutte le luci della camera sono spente meno la lampada che ho messo sul tavolo, accanto al gioco. Oggi pomeriggio ho lavorato poco o nulla. Ingeborg in paese ha comprato una collana di pietre giallognole che qui chiamano «filippino» e che i giovani indossano in spiaggia e nelle discoteche. Abbiamo cenato, con Hanna e Charly, in un ristorante cinese nella zona dei campeggi. Quando Charly ha cominciato a ubriacarsi ce ne siamo andati. In pratica, una serata insignificante: il ristorante, naturalmente, era strapieno e faceva caldo; il cameriere sudava; la cena, buona ma niente di eccezionale; la conversazione ha ruotato attorno ai temi prediletti da Hanna e Charly, cioè rispettivamente l'amore e il sesso. Hanna è una donna incline all'amore, come dice lei stessa, anche se quando parla di amore il suo interlocutore ha la strana sensazione che stia parlando di sicurezza, anzi di marche di

automobili e di elettrodomestici. Charly, da parte sua, parla di gambe, natiche, seni, peli pubici, colli, ombelichi, sfinteri, eccetera, con gran divertimento di Hanna e di Ingeborg, a cui strappa continuamente grandi risate. A dire il vero, non so che cosa le diverta tanto. Forse sono risate di nervosismo. Quanto a me, posso dire che ho mangiato in silenzio, con la mente altrove.

Tornando in albergo abbiamo visto Frau Else. Era in quella parte della sala da pranzo che la sera si trasforma in pista da ballo, accanto alla pedana dell'orchestra, e parlava con due uomini vestiti di bianco. Ingeborg non stava molto bene di stomaco, forse la cucina cinese, perciò abbiamo ordinato una camomilla al bancone del bar. Da lì abbiamo visto Frau Else. Gesticolava come una spagnola e scuoteva la testa. Gli uomini vestiti di bianco, in compenso, non muovevano neppure un dito. Sono i musicisti, ha detto Ingeborg, li sta rimproverando. In realtà mi importava poco di chi erano anche se naturalmente sapevo che non si trattava dei musicisti, perché avevo avuto modo di vederli la sera prima ed erano più giovani. Quando ce ne siamo andati Frau Else era ancora lì: una figura perfetta dentro a una gonna verde e una camicia nera. Gli uomini in bianco, impassibili, avevano solo chinato la testa.

23 agosto

Giornata relativamente tranquilla. La mattina, dopo colazione, Ingeborg è andata in spiaggia e io mi sono chiuso in camera deciso a lavorare sul serio. Il caldo, poco dopo, mi ha spinto a mettermi in costume da bagno e a uscire sul balcone, dove ci sono un paio di sdraio abbastanza comode. La spiaggia, malgrado l'ora, era già piena di gente. Quando sono rientrato ho trovato il letto appena rifatto e da un rumore in bagno ho capito che la cameriera era ancora lì. Era la stessa a cui avevo chiesto il tavolo. Stavolta non mi è sembrata così giovane. Il volto lasciava trasparire la stanchezza e gli occhi, insonnoliti, somigliavano a quelli di un animale poco abituato alla luce del giorno. Evidentemente non si aspettava di vedermi. Per un istante ho avuto l'impressione che volesse scappare di corsa. Prima che lo facesse le ho chiesto come si chiamava. Clarita, ha detto lei e ha sorriso in un modo che era quanto meno inquietante. Credo sia stata la prima volta che ho visto qualcuno sorridere così.

Con un cenno forse troppo brusco le ho ordinato di aspettare, poi ho preso un biglietto da mille pesetas e gliel'ho messo in mano. Quella povera ragazza mi ha guardato perplessa, senza sapere se accettare i soldi o senza capire perché diavolo glieli davo. È una mancia, le ho detto. Allora è successa la cosa più incredibile: prima si è morsa il labbro inferiore, come una collegiale nervosa, e poi si è inchinata con una piccola riverenza senza dubbio copiata da qualche film sui tre moschettieri. Non sapevo cosa fare, in che modo interpretare il suo gesto; così l'ho ringraziata e le ho detto che poteva andare, non in spagnolo come prima ma in tedesco. La ragazza ha obbedito immediatamente. Se n'è andata in silenzio come era venuta.

Il resto della mattinata l'ho passato annotando su quello che Conrad chiama Quaderno di guerra le prime righe della mia variante.

A mezzogiorno ho raggiunto Ingeborg in spiaggia. Mi trovavo, devo ammetterlo, in uno stato di esaltazione provocato dalle ore proficue trascorse davanti alla mappa, perciò, contro ogni mia abitudine, ho fatto un resoconto dettagliato dell'apertura, resoconto che Ingeborg ha interrotto dicendo che ci stavano ascoltando.

Ho obiettato che non era affatto strano visto che in spiaggia, quasi spalla a spalla, si ammassavano migliaia di persone.

Poi ho capito che Ingeborg si era *vergognata* di me, delle parole che dicevo (corpi di fanteria, corpi corazzati, fattori di combattimento aereo, fattori di combattimento navale, invasione preventiva della Norvegia, possibilità di intraprendere un'azione offensiva contro l'Unione Sovietica nell'inverno del '39, possibilità di sconfiggere completamente la Francia nella primavera del '40), ed è stato come se mi si fosse aperto un abisso sotto i piedi.

Abbiamo pranzato in albergo. Dopo il dessert Ingeborg ha proposto un giro in barca; alla reception le avevano fornito gli orari delle barchette che fanno la spola fra il nostro e due paesi vicini. Ho rifiutato adducendo del lavoro da sbrigare. Quando le ho detto che nel pomeriggio avevo intenzione di abbozzare i primi due turni mi ha osservato con la stessa espressione che avevo già notato in spiaggia.

Con vero orrore mi rendo conto che qualcosa comincia a separarci.

Il pomeriggio, peraltro, è stato noioso. In albergo non si vedono quasi più clienti bianchi. Tutti, perfino quelli che sono qui da appena un paio di giorni, sfoggiano un'abbronzatura perfetta, frutto delle tante ore passate in spiaggia e delle creme e degli abbronzanti che la nostra tecnologia produce in abbondanza. In realtà l'unico cliente che ha ancora il suo colore naturale sono io. Sono anche quello che passa più tempo in albergo. Io e un'anziana signora che quasi non si muove dalla terrazza. Il fatto sembra risvegliare la curiosità dei dipendenti, che cominciano a osservarmi con crescente interesse, sia pure a prudente distanza e con qualcosa che a rischio di esagerare chiamerò paura. Credo che l'incidente del tavolo si sia diffuso a una velocità prodigiosa. La differenza tra la vecchia signora e me è che lei se ne sta ferma in terrazza, a guardare il cielo e la spiaggia, mentre io esco continuamente di camera, come un sonnambulo, per andare in spiaggia a vedere Ingeborg o per bere una birra al bar dell'albergo.

È strano, a volte ho la certezza che la vecchia signora fosse già qui quando venivo con i miei genitori all'Hotel del Mar. Ma dieci anni sono molti, almeno in questo caso, e non riesco a ricordare il suo volto. Potrei andare a chiederle se mi riconosce...

Poco probabile. Comunque non so se sarei capace di abbordarla. C'è qualcosa in lei che mi repelle, eppure a colpo d'occhio è una vecchia come tante: più magra che grassa, piena di rughe, vestita di bianco, con un paio di occhiali da sole neri e un cappellino di paglia. Oggi pomeriggio, dopo che Ingeborg se n'è andata, sono rimasto a guardarla dal balcone. Il suo posto sulla terrazza è immancabilmente lo stesso, in un angolo, accanto al marciapiede. Così, seminascosta sotto un enorme ombrellone bianco e azzurro, lascia trascorrere le ore contemplando le poche automobili che passano sul lungomare, come una bambola snodabile, felice. E, cosa strana, necessaria alla mia stessa felicità: quando non riesco più a sopportare l'aria viziata della stanza uscivo e lei era lì, una specie di fonte di energia che mi infondeva forza a sufficienza da tornare a sedermi al tavolo e proseguire il lavoro.

E se anche lei mi avesse visto ogni volta che mi sono affacciato al balcone? Cosa avrà pensato di me? Chi avrà creduto che fossi? Non ha mai alzato lo sguardo, ma con quegli occhiali neri nessuno sa se viene osservato oppure no; può aver visto la mia ombra sul pavimento di piastrelle della terrazza; in albergo c'era poca gente e senza dubbio le sarà sembrato fuori luogo che un giovane apparisse e scomparisse ogni tot di tempo. L'ultima volta che sono uscito stava scrivendo una cartolina. C'è la possibilità che mi abbia menzionato? Chissà. Ma se così fosse, in quali termini l'avrà fatto, in quale prospettiva? Un giovane pallido, con la fronte spaziosa. Oppure un giovane nervoso, senza dubbio innamorato. O forse un giovane normalissimo, con problemi di pelle.

Non lo so. Quello che so è che se mi perdo nei dettagli cado in supposizioni inutili che riescono solo a turbarmi. Non capisco come il mio buon Conrad una volta possa aver detto che scrivo come Karl Bröger. Non chiederei di meglio.

Grazie a Conrad sono venuto a conoscenza del circolo letterario Operai di Casa Nyland. È stato lui a mettermi in mano il libro *Soldaten der Erde* di Karl Bröger, e a spingermi, finita la lettura, a cercare nelle biblioteche di

Stoccarda, in una corsa sempre più vertiginosa e ardua, *Bunker 17* dello stesso Bröger, *Hammerschläge* di Heinrich Lersch, *Das vergitterte Land* di Max Barthel, *Rhythmus des neuen Europa* di Gerrit Engelke, *Mensch im Eisen* di Lersch, eccetera.

Conrad conosce la letteratura della nostra patria. Una sera, nella sua stanza, mi ha citato d'un fiato duecento scrittori tedeschi. Gli ho chiesto se li aveva letti tutti. Ha risposto di sì. Amava in particolare Goethe e, fra i moderni, Ernst Jünger. Di quest'ultimo aveva due libri che rileggeva di continuo: *Der Kampf als inneres Erlebnis* e *Feuer und Blut*. Eppure non disdegnava autori dimenticati, da lì il suo entusiasmo, che ben presto ho condiviso, per il Circolo Nyland.

Da allora, quante sere ho tirato tardi non più solo per decifrare spinosi regolamenti di giochi nuovi, ma rapito dalle gioie e dalle disgrazie, dagli abissi e dalle vette della letteratura tedesca!

Naturalmente, mi riferisco alla letteratura che si scrive con il sangue e non ai libri di Florian Linden, i quali, da quanto mi racconta Ingeborg, sono sempre più assurdi. A questo proposito è bene annotare qui un'ingiustizia: Ingeborg ha provato rabbia o vergogna nelle rare occasioni in cui le ho parlato, in pubblico e più o meno dettagliatamente, degli sviluppi di un gioco; lei, però, un'infinità di volte e nei momenti più diversi, come a colazione, in discoteca, in automobile, a letto, durante la cena e persino al telefono, mi ha raccontato gli enigmi che Florian Linden deve risolvere. E io non mi sono arrabbiato né ho avvertito vergogna all'idea che qualcuno sentisse quel che diceva; al contrario, ho cercato di capire la questione in maniera globale e oggettiva (sforzo vano) e poi ho suggerito possibili soluzioni logiche per i rompicapi del suo detective.

Un mese fa, non di più, ho sognato Florian Linden. È stato il colmo. Lo ricordo in modo vivido: ero a letto, perché ero molto infreddolito, e Ingeborg mi diceva: «La stanza è chiusa ermeticamente»; allora, dal corridoio, arrivava la voce dell'investigatore Florian Linden che ci avvisava della presenza in camera di un ragno velenoso, un ragno che poteva morderci e poi fuggire, anche se la camera era «chiusa ermeticamente». Ingeborg si metteva a piangere e io l'abbracciavo. Dopo un po' mi diceva: «È impossibile, come avrà fatto Florian stavolta?». Io mi alzavo e andavo avanti e indietro, perquisendo i cassetti in cerca del ragno, ma non trovavo nulla anche se, è chiaro, erano tanti i posti in cui poteva nascondersi. Ingeborg gridava: Florian, Florian, Florian, cosa dobbiamo fare?, senza che nessuno le rispondesse. Credo che sapessimo entrambi di essere soli.

Tutto qui. Più che un sogno è stato un incubo. Se aveva un significato, lo ignoro. Io di solito non ho incubi. Durante la mia adolescenza, sì; gli incubi erano numerosi e con scenografie assai varie. Ma niente che potesse inquietare i miei genitori o lo psicologo della scuola. In realtà sono sempre stato una persona equilibrata.

Sarebbe interessante ricordare i sogni che ho fatto qui, all'Hotel del Mar, più di dieci anni fa. Sognavo sicuramente ragazze e punizioni, come tutti gli adolescenti. Mio fratello, una volta, mi raccontò un sogno. Non so se eravamo noi due soli o se c'erano anche i miei genitori. Io non ho mai fatto niente del genere. Quando Ingeborg era piccola si svegliava spesso piangendo e aveva bisogno di essere consolata da qualcuno. Cioè si svegliava impaurita e con una fortissima sensazione di solitudine. A me non è mai successo, o mi è successo così poche volte che l'ho dimenticato.

Da un paio di anni sogno giochi. Vado a letto, chiudo gli occhi e si accende una mappa piena di pedine incomprensibili, e così, a poco a poco,

mi collo fino ad addormentarmi. Ma il sogno vero dev'essere diverso perché non lo ricordo.

Ingeborg l'ho sognata poche volte, benché sia la figura centrale di uno dei miei sogni più intensi. È un sogno veloce da raccontare, apparentemente breve, e forse questa è la sua dote maggiore. Lei è seduta su una panchina di pietra e si pettina con una spazzola di cristallo; i capelli, di un oro purissimo, le arrivano fino alla vita. Sta scendendo la sera. In fondo, ancora molto lontano, si scorge una nuvola di polvere. All'improvviso mi accorgo che accanto a lei c'è un enorme cane di legno e mi sveglio. Credo di averlo sognato poco dopo che ci eravamo conosciuti. Quando gliel'ho raccontato Ingeborg ha detto che il polverone significava l'incontro con l'amore. Le ho detto che pensavo anch'io la stessa cosa. Ci sentivamo tutti e due felici. È successo nella discoteca Detroit, a Stoccarda, ed è possibile che ancora ricordi questo sogno perché gliel'ho raccontato e lei l'ha capito.

A volte Ingeborg mi telefona nel cuore della notte. Confessa che è uno dei motivi per cui mi ama. Certi suoi ex fidanzati non sopportavano quelle chiamate. Un tale Erich ha rotto con lei proprio perché lo svegliava alle tre del mattino. Una settimana dopo voleva fare pace ma Ingeborg l'ha respinto. Nessuno di loro aveva capito che quando si sveglia da un incubo ha bisogno di parlare con qualcuno, soprattutto se è da sola e l'incubo è stato particolarmente spaventoso. In questi casi io sono la persona ideale: ho il sonno leggero, in un istante posso mettermi a parlare come se la telefonata fosse alle cinque del pomeriggio (cosa improbabile perché a quell'ora sto ancora lavorando), non mi secca che mi chiamino di notte e, infine, quando suona il telefono a volte non sto neppure dormendo.

È inutile dire che le sue chiamate mi riempiono di felicità. Una felicità serena che non mi impedisce di riaddormentarmi con la stessa prontezza con cui mi sono svegliato. E con le parole di saluto di Ingeborg che mi risuonano ancora nelle orecchie: «Spero che sogni tutto quello che desideri, caro Udo».

Cara Ingeborg. Non ho mai amato nessuno così tanto. Perché, allora, questi sguardi di reciproca sfiducia? Perché non amarci e basta, come bambini, accettandoci completamente?

Quando ritorna le dirò che le voglio bene, che ho sentito la sua mancanza, che le chiedo scusa.

Questa è la prima volta che partiamo insieme, che condividiamo una vacanza, ed è normale fare un po' di fatica ad adattarsi l'un l'altro. Devo evitare di parlare dei giochi, specialmente dei giochi di guerra, ed essere più gentile con lei. Se ho tempo, appena finisco di scrivere queste righe, scenderò nel negozio di souvenir dell'albergo e le comprerò qualcosa, un pensiero che le strappi un sorriso e mi faccia perdonare. Non sopporto l'idea di perderla. Non sopporto l'idea di farle del male.

Ho appena comprato una collana d'argento con intarsi d'ebano. Quattromila pesetas. Spero che le piaccia. Ho acquistato anche una statuina di terracotta, molto piccola, un contadino con un cappello rosso, accucciato, nell'atto di defecare; da quanto mi ha spiegato la commessa è una figura tipica della regione o qualcosa del genere. Sono sicuro che Ingeborg la troverà divertente.

Alla reception ho visto Frau Else. Mi sono avvicinato con cautela e, prima di augurarle buon pomeriggio, ho avuto modo di scorgere da sopra la sua

spalla un libro contabile in cui abbondavano gli zeri. Qualcosa deve inquietarla perché quando si è resa conto della mia presenza è apparsa piuttosto di malumore. Volevo mostrarle la collana ma non me l'ha permesso. Appoggiata al banco della reception, con i capelli illuminati dalle ultime luci che entravano dall'ampia vetrata del corridoio, mi ha chiesto di Ingeborg e dei «miei amici». Ho mentito dicendo che non avevo idea di chi fossero questi amici a cui si riferiva. Quella giovane coppia di tedeschi, ha detto Frau Else. Ho ribattuto che non erano amici ma conoscenti, amicizie estive; per di più, ho detto, erano clienti della concorrenza. Non mi è sembrato che Frau Else apprezzasse la mia ironia. Siccome era evidente che non intendeva aggiungere altro, mentre io non avevo ancora voglia di salire in camera, ho tirato fuori in fretta e furia la statuina di terracotta e gliel'ho mostrata. Frau Else ha sorriso e ha detto:

«Lei è proprio un bambino, Udo».

Non so perché ma questa semplice frase, pronunciata in tono perfetto, è bastata per farmi arrossire. Poi Frau Else mi ha detto di lasciarla sola, che doveva lavorare. Prima di andarmene le ho chiesto a che ora faceva buio. Alle dieci di sera, ha risposto lei.

Dal balcone vedo le barchette che fanno il giro turistico; escono ogni ora dal vecchio porto, puntano verso est, poi girano verso nord e scompaiono dietro un grande promontorio che qui chiamano Punta de la Virgen. Sono le nove e solo adesso comincia a insinuarsi lenta e splendente la notte.

La spiaggia è quasi vuota. Si scorgono soltanto bambini e cani che passano sulla sabbia giallo scuro. I cani, all'inizio soli, si riuniscono presto in branco e corrono verso la zona delle pinete e dei campeggi, poi tornano indietro e a poco a poco il branco si disgrega. I bambini giocano senza spostarsi. All'altro capo del villaggio, dalla parte dei quartieri vecchi e dei promontori, spunta una barchetta bianca. Sopra c'è Ingeborg, ne sono sicuro. Ma la barchetta dà quasi l'impressione di non muoversi. Sulla spiaggia, fra l'Hotel del Mar e il Costa Brava, l'addetto comincia ad allontanare i pattini dalla riva. Il lavoro deve essere pesante ma non lo aiuta nessuno. Comunque, vista la facilità con cui sposta quegli attrezzi enormi, lasciando un solco profondo nella sabbia, è evidente che basta a se stesso. Da questa distanza nessuno capirebbe che ha gran parte del corpo orribilmente ustionato. Indossa solo dei pantaloni corti e il vento che soffia sulla spiaggia gli scompiglia i capelli, troppo lunghi. Non si può negare che sia un personaggio originale. E non lo dico per le ustioni ma per il modo singolare che ha di sistemare i pattini. Quello che avevo già scoperto la sera in cui Charly è scappato sulla spiaggia lo rivedo adesso, a partire dall'inizio, e l'operazione, come ho supposto allora, è lenta, complicata, priva di qualsiasi ragione pratica, assurda. Consiste nel raggruppare i pattini, rivolgendoli in direzioni diverse e incastrandoli fra loro, fino a formare non la classica fila o doppia fila ma un cerchio, o meglio, una stella irregolare. Un lavoro arduo, tanto che quando lui è ancora a metà gli altri addetti hanno già finito. Ma non sembra importargli. Deve fargli piacere lavorare a quest'ora, rinfrescato dalla brezza della sera, con la spiaggia vuota eccetto pochi bambini che giocano sulla sabbia senza avvicinarsi ai pattini. Be', se fossi un bambino credo che nemmeno io mi avvicinerei.

È strano: per un secondo ho avuto l'impressione che stesse costruendo un fortino, come quelli che costruiscono proprio i bambini. La differenza sta nel fatto che quel povero disgraziato non è un bambino. Allora perché

costruire un fortino? Credo che sia evidente: per passarci la notte dentro.

La barchetta ha attraccato. Ora Ingeborg starà venendo verso l'albergo; immagino la sua pelle liscia, i suoi capelli freschi e profumati, i suoi passi decisi mentre attraversa i quartieri vecchi. Presto sarà completamente buio.

L'addetto ai pattini non ha ancora finito di costruire la sua stella. Mi domando perché non abbia attirato l'attenzione di nessuno; quei pattini, come una volgare baracca, distruggono il fascino della spiaggia; anche se suppongo che il poveretto non ne abbia alcuna colpa e forse il brutto effetto, la profonda sensazione che quella roba assomigli troppo a una baracca o a una tana, si ha soltanto da questa prospettiva. Dal lungomare nessuno percepisce il disordine che quei pattini infliggono alla spiaggia?

Ho chiuso il balcone. Perché Ingeborg ci mette tanto ad arrivare?

Ho molto da scrivere. Ho conosciuto il Bruciato. Cercherò di riassumere quel che è successo nelle ultime ore.

Ingeborg ieri sera è rientrata radiosa e bendisposta. La gita era andata benissimo e non abbiamo avuto bisogno di dirci nulla per arrivare a una riconciliazione che, naturalmente, è stata ancora più bella. Abbiamo cenato in albergo e poi ci siamo ritrovati con Hanna e Charly in un bar vicino al lungomare, il Rincón de los Andaluces. Sotto sotto avrei preferito trascorrere il resto della serata da solo con Ingeborg, ma non ho potuto dire di no, per non rovinare la pace appena inaugurata.

Charly era felice e nervoso, e ho scoperto ben presto il motivo: quella sera in televisione trasmettevano la partita di calcio Germania-Spagna e voleva che la guardassimo, tutti e quattro, dentro al bar, in mezzo ai tanti spagnoli che aspettavano l'inizio dell'incontro. Quando gli ho fatto notare che saremmo stati più comodi in albergo ha sostenuto che non era la stessa cosa; in albergo, quasi sicuramente, avremmo trovato solo tedeschi; nel bar saremmo stati circondati da «nemici», il che avrebbe raddoppiato l'emozione della partita. Con mia grande sorpresa Hanna e Ingeborg si sono messe dalla sua parte.

Benché contrario, non ho insistito, e poco dopo abbiamo abbandonato la terrazza del bar e ci siamo sistemati vicino al televisore. È così che abbiamo conosciuto il Lupo e l'Agnello.

Non descriverò l'interno del Rincón de los Andaluces, dirò solo che è ampio, che c'era cattivo odore e che mi è bastata un'occhiata per vedere confermati i miei timori: eravamo gli unici stranieri.

Il pubblico, distribuito in modo anarchico in una sorta di mezzaluna davanti al televisore, era composto fondamentalmente da giovani, per lo più maschi, tutti con l'aria di operai che hanno appena finito la giornata di lavoro e ancora non hanno avuto il tempo di farsi una doccia. D'inverno la scena, senza dubbio, non sarebbe stata strana; d'estate era scioccante.

Ad accentuare la differenza fra noi e loro, i presenti sembravano conoscersi fin dalla più tenera infanzia e lo dimostravano dandosi pacche, gridando da un angolo all'altro, facendo battute che a poco a poco salivano di tono. Il chiasso era assordante. I tavoli erano coperti da bottiglie di birra. Un gruppetto giocava con un calcio-balilla scassatissimo e il rumore, di metallo che cozza, si sovrapponeva al baccano generale come gli spari di un cecchino in mezzo a una battaglia campale di spade e coltelli. La nostra presenza, era evidente, creava un'aspettativa che aveva poco o nulla a che vedere con la partita. Gli sguardi, con un grado maggiore o minore di dissimulazione, erano puntati su Ingeborg e Hanna, che, inutile dirlo, sembravano per contrasto due principesse delle fiabe, soprattutto Ingeborg.

Charly era felicissimo. In realtà, era il suo ambiente. Gli piacevano le grida, le battute di cattivo gusto, l'aria satura di fumo e di odori nauseabondi; se per di più poteva veder giocare la nostra squadra, tanto meglio. Ma niente è perfetto. Proprio mentre ci servivano una sangria per quattro, abbiamo scoperto che giocava la Germania Est. Charly l'ha presa malissimo e il suo umore, da quel momento, si è fatto sempre più instabile.

Lì per lì voleva uscire immediatamente. Poi ho avuto modo di vedere che le sue paure erano, senza esagerare, spropositate e assurde. Fra tutte spiccava questa, che gli spagnoli ci prendessero per tedeschi orientali.

Alla fine abbiamo deciso di andarcene non appena fosse finita la sangria. Inutile dire che non prestavamo la minima attenzione alla partita, tutti presi a bere e a ridere. È stato allora che il Lupo e l'Agnello si sono seduti al nostro tavolo.

In che modo sia successo, non saprei dirlo. Semplicemente, si sono seduti con noi, senza nessuna scusa, e si sono messi a parlare. Sapevano qualche parola di inglese, insufficiente da ogni punto di vista, ma supplivano alle carenze linguistiche con una grandissima capacità mimica. All'inizio la conversazione ha seguito i soliti luoghi comuni (il lavoro, il clima, gli stipendi, eccetera) e io ho fatto da interprete. Erano, mi è parso di capire, guide indigene per vocazione, sicuramente uno scherzo. Poi, con l'avanzare della serata e della familiarità, il mio aiuto è stato necessario solo nei momenti difficili. Di certo l'alcol fa miracoli.

Dal Rincón de los Andaluces ce ne siamo andati tutti, con la macchina di Charly, in una discoteca nei dintorni del paese, in mezzo a terreni incolti vicino alla strada per Barcellona. I prezzi erano parecchio più bassi che nella zona turistica, la clientela era composta nella stragrande maggioranza da gente simile ai nostri nuovi amici e l'atmosfera era allegra, tendente al cameratismo, ma con qualcosa di oscuro e torbido, come succede solo in Spagna senza che, paradossalmente, ispiri diffidenza. Charly, come al solito, si è subito ubriacato. In qualche momento della serata, non so in che modo, abbiamo saputo che la squadra della Germania Est aveva perso due a zero. Lo ricordo come una cosa strana perché a me non interessa il calcio ma ho sentito l'annuncio del risultato come una svolta nella serata, come se da lì in poi tutta la baldoria della discoteca potesse trasformarsi in qualcosa di diverso, in uno spettacolo dell'orrore.

Siamo tornati alle quattro del mattino. Guidava uno degli spagnoli perché Charly, sul sedile posteriore, con la testa fuori dal finestrino, ha vomitato per tutto il viaggio. Era in condizioni davvero pietose. Quando siamo arrivati in albergo mi ha preso da parte e si è messo a piangere. Ingeborg, Hanna e i due spagnoli ci osservavano con curiosità malgrado i cenni che facevo perché si allontanassero. Fra i singhiozzi Charly mi ha confessato che aveva paura di morire; il suo discorso in generale è risultato incomprensibile, ma era chiaro che le sue apprensioni non avevano alcuna giustificazione. Poi, di punto in bianco, si è messo a ridere e a tirare di boxe con l'Agnello. L'altro, parecchio più basso e magro, si accontentava di schivarlo, ma Charly era troppo ubriaco e ha perso l'equilibrio o si è lasciato cadere apposta. Mentre lo tiravamo in piedi, uno degli spagnoli ha suggerito di andare a bere un caffè al Rincón de los Andaluces.

Il bar, visto dal lungomare, aveva un alone da covo di ladri, un'aria incerta da taverna addormentata in mezzo all'umido e alla nebbia del mattino. Il Lupo ha spiegato che sembrava chiuso ma che dentro di solito c'era il padrone a guardare film fino all'alba sul suo nuovo videoregistratore. Abbiamo deciso di tentare. Dopo un momento ha aperto la porta un uomo con la faccia rosea e la barba di una settimana.

È stato lo stesso Lupo a preparare i caffè. Nella zona dei tavoli, alle nostre spalle, c'erano solo due persone che guardavano la televisione, il padrone e un altro, seduti a tavoli separati. Ho tardato un istante a riconoscere il secondo uomo. Qualcosa di oscuro mi ha spinto a sedermi al suo fianco. Forse ero anch'io un po' ubriaco. Comunque ho preso il caffè e

mi sono seduto al suo tavolo. Ho avuto solo il tempo di scambiare un paio di frasi convenzionali (di colpo mi sono sentito goffo e nervoso) finché gli altri non si sono uniti a noi. Il Lupo e l'Agnello, naturalmente, lo conoscevano. Le presentazioni sono state fatte con ogni formalità.

«Ti presento Ingeborg, Hanna, Charly e Udo, degli amici tedeschi».

«Vi presento il nostro amico il Bruciato».

Ho tradotto per Hanna la presentazione.

«Come possono chiamarlo il Bruciato?» ha chiesto.

«Be', lo è. E poi non lo chiamano solo così. Puoi chiamarlo il Fusto; gli si adattano entrambi i soprannomi».

«Credo che sia un'atroce mancanza di tatto» ha detto Ingeborg.

Charly, fino ad allora balbettante, ha ribattuto:

«Oppure un eccesso di franchezza. Semplicemente non evitano il problema. In guerra era così, i camerati chiamavano le cose con il loro nome, con semplicità, e questo non significava né disprezzo, né mancanza di tatto, anche se certo...».

«È orribile» ha tagliato corto Ingeborg, guardandomi con disgusto.

Il Lupo e l'Agnello hanno badato appena al nostro scambio di battute, tutti presi a spiegare a Hanna che un bicchierino di cognac difficilmente poteva peggiorare la sbronza di Charly. Hanna, fra i due, sembrava a tratti eccitatissima e a tratti angosciata, come volesse scappare di corsa, anche se non credo che in fondo avesse troppa voglia di tornare in albergo. Almeno non con Charly, che era arrivato al punto di balbettare solo parole incoerenti. L'unico sobrio era il Bruciato e ci ha guardato come se capisse il tedesco. Ingeborg, come me, se n'è accorta e si è innervosita. È una reazione tipica in lei, non sopporta di fare inavvertitamente male a qualcuno. Ma, in realtà, che male potevano avergli fatto le nostre parole?

Più tardi gli ho chiesto se parlava la nostra lingua e mi ha detto di no.

Siamo andati a letto alle sette del mattino, con il sole già alto. La stanza era fredda e abbiamo fatto l'amore. Poi ci siamo addormentati con le finestre aperte e le tende chiuse. Ma prima... prima abbiamo dovuto trascinare Charly al Costa Brava, con lui che cercava di cantare canzoni che il Lupo e l'Agnello gli suggerivano all'orecchio (i due ridevano come matti e battevano le mani); per di più, lungo la strada per l'albergo, Charly si è ostinato a voler nuotare un po'. Benché Hanna e io ci opponessimo, gli spagnoli lo hanno appoggiato e sono entrati tutti e tre in acqua. La povera Hanna ha esitato un istante se fare il bagno anche lei o aspettare con noi sulla riva; alla fine ha deciso di rimanere. Il Bruciato, che se n'era andato dal bar senza che ce ne rendessimo conto, è ricomparso sulla spiaggia e si è fermato a una cinquantina di metri da noi. È rimasto lì, accovacciato, a contemplare il mare.

Hanna aveva paura che a Charly succedesse qualcosa di brutto, ci ha spiegato. Lei era una nuotatrice fantastica e perciò pensava che fosse suo dovere accompagnarlo, però, ha detto con un sorrisetto storto, non aveva voluto spogliarsi davanti ai nostri nuovi amici.

Il mare era liscio come un tappeto. I tre nuotatori si allontanavano sempre più. Ben presto non siamo riusciti a distinguerli; i capelli biondi di Charly e i capelli scuri degli spagnoli sono diventati irricognoscibili.

«Charly è quello più lontano» ha detto Hanna.

Due delle teste hanno cominciato a tornare verso la spiaggia. La terza ha continuato a spingersi al largo.

«Quello è Charly» ha detto Hanna.

Abbiamo dovuto dissuaderla perché voleva spogliarsi e andarlo a

prendere. Ingeborg mi ha guardato come se fossi io quello che doveva compiere una simile impresa, ma non ha detto nulla. Gliene sono stato riconoscente. Il nuoto non è il mio forte ed era già troppo lontano per essere raggiunto. I due di ritorno si avvicinavano con estrema lentezza. Ogni certo numero di bracciate uno di loro si voltava come per vedere se Charly li seguiva. Per un istante ho pensato a quello che mi aveva detto: il timore della morte. Era ridicolo. In quel momento ho guardato verso il punto dove era seduto il Bruciato e non l'ho visto. Alla nostra sinistra, sulla spiaggia, si ergevano i pattini inondati da una luce leggermente azzurrata, e ho capito che lui adesso era nella sua roccaforte, forse a dormire o forse a osservarci, e la sola idea di saperlo nascosto là dentro mi è sembrata più emozionante dell'esibizione natatoria che ci stava imponendo quell'imbecille di Charly.

Finalmente il Lupo e l'Agnello sono arrivati a riva, dove si sono lasciati cadere, esausti, un accanto all'altro, incapaci di alzarsi. Hanna, senza preoccuparsi della *loro* nudità, si è avvicinata di corsa e ha cominciato a interrogarli in tedesco. Gli spagnoli sono scoppiati a ridere, stanchi, e le hanno detto che non capivano nulla. Il Lupo ha cercato di farla cadere e poi l'ha schizzata con l'acqua. Hanna è balzata indietro (un balzo elettrico) e si è coperta la faccia con le mani. Ho pensato che si sarebbe messa a piangere o che li avrebbe picchiati, ma non ha fatto niente. È tornata vicino a noi e si è seduta sulla sabbia, accanto al mucchietto di vestiti che Charly aveva lasciato sparpagliati e che lei aveva laboriosamente raccolto e piegato.

«Figlio di puttana» l'ho sentita mormorare.

Poi, dopo un lungo sospiro, si è alzata e ha cominciato a scrutare l'orizzonte. Charly non si vedeva da nessuna parte. Ingeborg ha suggerito di chiamare la polizia. Mi sono avvicinato agli spagnoli e ho chiesto come potevamo metterci in contatto con la polizia o con qualche squadra di salvataggio del porto.

«La polizia no» ha detto l'Agnello.

«Non c'è problema, quello è un mattacchione, ora ritorna. Di sicuro vuol farci uno scherzo».

«Ma non chiamare la polizia» ha insistito l'Agnello.

Ho informato Ingeborg e Hanna che non potevamo contare sugli spagnoli nel caso volessimo chiedere aiuto, cosa che d'altra parte era un po' esagerata. In realtà Charly poteva ricomparire da un momento all'altro.

Gli spagnoli si sono rivestiti in fretta e furia e si sono uniti a noi. La spiaggia stava passando da un colore azzurro a uno rossastro e sul marciapiede del lungomare alcuni turisti mattinieri facevano jogging. Eravamo tutti in piedi tranne Hanna, che si era di nuovo seduta accanto ai vestiti di Charly e aveva gli occhi strizzati, come se la luce, sempre più forte, le facesse male.

È stato l'Agnello il primo ad avvistarlo. Senza alzare acqua, con uno stile cadenzato perfetto, Charly stava arrivando a riva a un centinaio di metri da noi. Gli spagnoli sono corsi ad accoglierlo con grida di giubilo senza badare a non bagnarsi i pantaloni. Hanna, al contrario, si è messa a piangere abbracciata a Ingeborg e ha detto che si sentiva male. Charly è uscito dall'acqua quasi sobrio. Ha baciato Hanna e Ingeborg e a noialtri ha stretto la mano. La scena aveva qualcosa di irreale.

Ci siamo salutati davanti al Costa Brava. Mentre ci dirigevamo, ormai soli, al nostro albergo, ho visto il Bruciato che usciva da sotto i pattini e cominciava a separarli, preparandosi a un'altra giornata di lavoro.

Ci siamo svegliati alle tre passate del pomeriggio. Abbiamo fatto la doccia e mangiato qualcosa di leggero al ristorante dell'albergo. Seduti al bancone abbiamo contemplato attraverso le vetrate fumé il panorama. Era come una cartolina. Vecchi seduti sul muretto del lungomare, la metà dei quali con un cappellino bianco, e vecchie con le gonne rimboccate sopra le ginocchia perché il sole lambisse loro le cosce. Tutto qui. Abbiamo bevuto qualcosa e siamo risaliti in camera a metterci il costume. Charly e Hanna erano al solito posto, vicino ai pattini. L'incidente di quella mattina ha dato da parlare per un bel po': Hanna ha detto che quando aveva dodici anni il suo migliore amico era morto per un arresto cardiaco mentre faceva il bagno; Charly, che si è ripreso completamente dalla sbronza, ha raccontato che per un certo periodo lui e un certo Hans Krebs erano stati i campioni della piscina municipale di Oberhausen. Avevano imparato a nuotare in un fiume e secondo lui chi impara in quel modo non può essere sconfitto dal mare. Nei fiumi, ha detto, bisogna nuotare con i muscoli all'erta e la bocca chiusa, soprattutto se il fiume è radioattivo. Era contento di aver mostrato la sua capacità di resistenza agli spagnoli. Ha raccontato che i due, a un certo punto, l'avevano pregato di tornare indietro, o almeno questo è quanto aveva capito Charly; in ogni modo, anche nel caso gli avessero detto qualcos'altro, dal tono delle loro voci aveva intuito che erano spaventati. Tu non avevi paura perché eri ubriaco, ha ribattuto Hanna mentre lo baciava. Charly ha sorriso mostrando due file di denti grandi e bianchi. No, ha detto, io non avevo paura perché so nuotare.

Inevitabilmente abbiamo visto il Bruciato. Si muoveva con lentezza e aveva addosso solo un paio di jeans tagliati a bermuda. Ingeborg e Hanna hanno alzato il braccio e lo hanno salutato. Non è venuto.

«Da quando siete amiche di quel tipo?» ha detto Charly.

Il Bruciato ha risposto con un cenno mentre trascinava un pattino. Hanna ha chiesto se era vero che lo chiamavano il Bruciato. Io ho detto di sì. Charly ha detto che se n'era quasi dimenticato. Perché non è venuto a nuotare con me? Per lo stesso motivo di Udo, ha detto Ingeborg, perché non è stupido. Charly ha scrollato le spalle. (Secondo me gli piace da morire che le donne lo rimproverino). Probabilmente nuota meglio di te, ha detto Hanna. Non credo, ha ribattuto Charly, scommetto quello che vuoi. Hanna allora ha osservato che la muscolatura del Bruciato era più sviluppata della nostra, in realtà di quella di chiunque fosse lì a prendere il sole. Un culturista? Ingeborg e Hanna sono scoppiate a ridere. Poi Charly ci ha confessato che non ricordava nulla della sera prima. Il ritorno dalla discoteca, il vomito, le lacrime si erano cancellate dalla sua memoria. Invece, del Lupo e dell'Agnello ne sapeva più di tutti noi. Uno lavorava in un supermercato nella zona dei campeggi e l'altro faceva il cameriere in un bar dei quartieri vecchi. Due ragazzi eccezionali.

Alle sette abbiamo lasciato la spiaggia e siamo andati a bere una birra sulla terrazza del Rincón de los Andaluces. Il padrone era dietro il banco e conversava con un paio di vecchi del paese, tutti e due di statura molto ridotta, quasi due nani. Quando ci ha visto ci ha salutato con un cenno. Si stava bene lì. Soffiava una brezzolina fresca, e anche se i tavoli erano tutti occupati, la gente non si dedicava ancora anima e corpo a far rumore. Erano, come noi, persone che tornavano dalla spiaggia e che erano stanche di nuotare e di prendere il sole.

Ci siamo separati senza piani per la serata.

Una volta in albergo abbiamo fatto una doccia e poi Ingeborg ha deciso di sedersi sulla sdraio del balcone a scrivere cartoline e a finire di leggere il romanzo di Florian Linden. Io sono rimasto un momento a guardare il mio gioco e poi sono sceso al ristorante a bere una birra. Dopo un po' sono risalito a prendere il quaderno e ho trovato Ingeborg addormentata, nella sua vestaglia nera, con le cartoline ben strette fra la mano e il fianco. Le ho dato un bacio e le ho suggerito di mettersi a letto, ma non ha voluto. Penso che avesse un po' di febbre. Ho deciso di scendere di nuovo al bar. Sulla spiaggia il Bruciato ripeteva il rito di ogni sera. A uno a uno i pattini tornavano a incastrarsi e la baracca prendeva forma innalzandosi piano, sempre che una baracca possa innalzarsi. (Una baracca no, ma un fortino sì). Senza pensarci ho alzato una mano e l'ho salutato. Non mi ha visto.

Al bar ho incontrato Frau Else. Mi ha chiesto che cosa stavo scrivendo. Nulla di importante, ho risposto, la bozza di un saggio. Ah, lei è uno scrittore, ha detto. No, no, ho ribattuto, mentre il rossore mi invadeva la faccia. Per cambiare argomento ho domandato di suo marito, che non avevo ancora avuto il piacere di salutare.

«È malato».

L'ha detto con un sorriso molto dolce mentre mi guardava e al tempo stesso si guardava intorno come se non volesse perdersi nulla di quello che succedeva nel bar.

«Mi dispiace molto».

«Non è niente di grave».

Ho detto qualcosa sulle malattie estive, una sciocchezza, senza dubbio. Poi mi sono alzato e le ho chiesto se potevo offrirle qualcosa da bere.

«No, grazie, sto bene così, e poi ho del lavoro da sbrigare. Ho sempre del lavoro da sbrigare!».

Ma non si è mossa da dove si trovava.

«È molto che non torna in Germania?» ho detto per non restare in silenzio.

«No, mio caro, a gennaio ci ho passato qualche settimana».

«E come l'ha trovata?». Mi sono immediatamente reso conto di aver detto una stupidaggine e sono di nuovo arrossito.

«Come sempre».

«Sì, è vero» ho mormorato.

Frau Else mi ha guardato per la prima volta con simpatia e poi se n'è andata. Ho visto che veniva abbordata da un cameriere e subito dopo da una cliente e poi da un paio di vecchi, e infine è scomparsa dietro la scala.

25 agosto

L'amicizia di Charly e Hanna comincia a pesare come un macigno. Ieri, dopo aver finito di scrivere il diario, proprio quando credevo che avrei passato una serata tranquilla, da solo con Ingeborg, sono arrivati loro. Erano le dieci di sera; Ingeborg si era appena svegliata. Le ho detto che preferivo restare in albergo, ma lei, dopo aver parlato al telefono con Hanna (Charly e Hanna erano alla reception), ha deciso che era meglio uscire. Abbiamo discusso in camera per tutto il tempo che ci ha messo a cambiarsi d'abito. Quando siamo scesi ho visto con grandissima sorpresa che c'erano anche il Lupo e l'Agnello. Il primo, con i gomiti appoggiati al bancone, raccontava qualcosa nell'orecchio all'addetta alla reception facendola ridere senza ritegno. Mi ha profondamente infastidito: ho immaginato fosse la stessa del malinteso del tavolo, quella che era andata a raccontare il pettegolezzo a Frau Else, anche se considerando l'ora e l'eventualità che ci fossero due turni al banco poteva benissimo trattarsi dell'altra. In ogni caso era molto giovane e stupida: quando ci ha visto ha ammiccato in segno di intesa come se dividesse con noi un segreto. Gli altri hanno applaudito. Era il colmo.

Siamo usciti dal paese con la macchina di Charly, accanto a lui c'erano Hanna e il Lupo che gli dava indicazioni. Durante il tragitto fino alla discoteca, sempre che si possa definire così quella stamberg, ho visto enormi fabbriche di ceramica costruite alla bell'e meglio sul bordo della strada. In realtà doveva trattarsi di magazzini o rivendite all'ingrosso. Erano illuminate a giorno da riflettori stile campo da calcio e dietro le recinzioni si scorgevano un'infinità di vasi di terracotta, recipienti e vasetti di tutte le misure e perfino qualche scultura. Grossolane imitazioni greche coperte di polvere. Falso artigianato mediterraneo immobile in un'ora né diurna né notturna. Nei piazzali ho visto passare solo cani da guardia.

La serata, in linea di massima, è stata quasi uguale a quella precedente. La discoteca non aveva nome anche se l'Agnello ha detto che si chiamava Discoteca Traperà; come l'altra, era nata più per gli operai dei dintorni che per i turisti; la musica e l'illuminazione facevano pena; Charly si è messo a bere e Hanna e Ingeborg a ballare con gli spagnoli. Sarebbe finito tutto nel solito modo se non fosse stato per un incidente, normale in questo posto, secondo il Lupo, che ci ha consigliato di scappare di corsa. Cercherò di ricostruire la vicenda: inizia con un tipo che fingeva di ballare in mezzo ai tavoli e ai margini della pista. A quanto pare non aveva pagato le consumazioni ed era drogato. Quest'ultima cosa, a dire il vero, non è sicura. Il particolare che più colpiva nel tizio, e che ho notato assai prima che iniziasse la rissa, era la bacchetta che stringeva in mano, piuttosto grossa, anche se poi il Lupo ha affermato che si trattava di un frustino di budella di maiale, il cui colpo lascia sulla pelle cicatrici incancellabili. In ogni caso l'atteggiamento di quel falso ballerino era di sfida e ben presto gli si sono avvicinati due camerieri della discoteca, camerieri peraltro privi di divisa che non si distinguevano in nulla dal resto dei clienti, tranne per i modi e per i volti assolutamente patibolari. I due e il tipo col frustino hanno scambiato qualche parola che a poco a poco è salita di tono.

Ho sentito che il tipo col frustino diceva:

«Il mio stocco viene con me dappertutto» chiamandolo in quello strano modo e rifiutandosi di consegnarlo.

Il cameriere ha ribattuto:

«Ho qualcosa di molto più *duro* del tuo stocco». È immediatamente seguita una cascata di parole oscene che non ho capito e alla fine il cameriere ha detto: «Vuoi vederlo?».

Il tipo col frustino è ammutolito; oserei dire che è sbiancato di colpo.

Allora il cameriere ha sollevato l'avambraccio, nerboruto e peloso come quello di un gorilla, e ha detto:

«Lo vedi? Questo è più duro».

Il tipo col frustino ha riso in un tono non di sfida ma di sollievo, anche se dubito che i camerieri abbiano avvertito la differenza, e ha alzato la bacchetta prendendola per le estremità e tendendola come un arco. Aveva una risata stupida, una risata da ubriaco o da disgraziato. In quel momento, come spinto da una molla, il braccio che il cameriere aveva esibito è scattato in avanti e si è impadronito del frustino. È stato tutto molto rapido. In un attimo, arrossendo per lo sforzo, l'ha spezzato in due. Da un tavolo sono partiti degli applausi.

Alla stessa velocità, il tipo col frustino si è lanciato sul cameriere, gli ha attanagliato il braccio dietro la schiena senza che nessuno potesse fermarlo e, in men che non si dica, gliel'ha rotto. Malgrado la musica, che non è mai cessata durante tutto l'episodio, credo di aver sentito il rumore dell'osso spezzato.

La gente ha cominciato a gridare. Prima le urla del cameriere al quale era stato appena rotto il braccio, poi le grida di quelli che si invischiavano in una rissa in cui, almeno dal mio tavolo, non si capiva chi stava con chi, e infine gli strilli generalizzati di tutti i presenti, compresi quelli che non sapevano nemmeno cosa era successo.

Abbiamo deciso di battere in ritirata.

Sulla via del ritorno abbiamo incrociato due macchine della polizia. Il Lupo non era più con noi, era stato impossibile trovarlo nella confusione all'uscita, e l'Agnello, che ci ha seguito senza protestare, adesso si lamentava di aver abbandonato l'amico e proponeva di tornare indietro. Ma Charly è stato tassativo: se voleva tornare poteva fare l'autostop. Ci siamo messi d'accordo di aspettare il Lupo al Rincón de los Andaluces.

Il bar era ancora aperto quando siamo arrivati, voglio dire aperto a tutti e con la terrazza illuminata e piena di gente malgrado l'ora tarda; il padrone, su richiesta dell'Agnello, perché la cucina era già chiusa, ci ha preparato un paio di polli che abbiamo annaffiato con una bottiglia di vino rosso; poi, come se avessimo ancora appetito, abbiamo fatto fuori un vassoio di insaccati e prosciutto e pane con olio e pomodoro. Quando ormai la terrazza era deserta e all'interno restavamo solo noi e il padrone, che a quell'ora si abbandonava alla sua occupazione preferita, vedere film di cowboy e cenare con calma, è arrivato il Lupo.

Appena ci ha visto è andato fuori dai gangheri e ha stranamente indirizzato le sue proteste - «mi avete abbandonato», «vi siete dimenticati di me», «non ci si può più fidare nemmeno degli amici», eccetera eccetera - a Charly. L'Agnello, che a logica era l'unico amico che aveva lì, ha assunto un atteggiamento di vergogna e di muta accettazione davanti alle parole del compagno. E Charly, cosa ancor più sorprendente, annuiva e si scusava, non se la prendeva ma spiegava, in una parola si sentiva onorato dall'aria offesa che lo spagnolo sfoggiava con generosità di gesti e pessimo gusto. Sì, a Charly faceva piacere! Forse in quella scena intuiva un'amicizia vera!

Era tutto da ridere! Devo precisare che il Lupo, a me, non ha rivolto il minimo rimprovero, e con le ragazze ha mantenuto la sua solita compostezza, fra prudente e laida.

Stavo per andarmene, credo, quando è entrato il Bruciato. Ci ha fatto un cenno di saluto con la testa e si è seduto al bancone, voltandoci le spalle. Ho lasciato che il Lupo finisse di spiegare gli avvenimenti della Discoteca Traperà, probabilmente aggiungendo farina del suo sacco ai fatti di sangue e agli arresti, e poi mi sono avvicinato al Bruciato. Aveva la metà del labbro superiore ridotta a una crosta amorfa, ma dopo un po' uno si abituava. Gli ho domandato se soffriva d'insonnia e ha sorriso. No, non aveva l'insonnia, è che gli bastavano poche ore di riposo per reggere il lavoro; un lavoro leggero e divertente. Non era molto loquace ma comunque assai meno silenzioso di quanto avessi immaginato. Aveva denti piccoli, come limati, e in condizioni disastrose che, nella mia ignoranza, non sapevo se attribuire al fuoco o semplicemente a una scarsa igiene orale. Suppongo che chi ha la faccia bruciata non si preoccupi troppo dello stato della sua dentatura.

Mi ha chiesto di dov'ero. Aveva una voce scura e con un bel timbro, e parlava con l'assoluta certezza di essere compreso. Ho risposto che venivo da Stoccarda e lui ha annuito, quasi conoscesse la città, anche se chiaramente non c'è mai stato. Era vestito come durante il giorno, pantaloncini corti, maglietta ed espadrilles. Ha un fisico notevole, petto e braccia possenti, e due bicipiti troppo sviluppati, anche se seduto al bancone, a bere un tè!, sembrava più magro di me. O più timido. Di certo, malgrado fosse vestito in modo sommario, si notava una certa cura nell'aspetto, su un piano semplicissimo: era pettinato e non puzzava. Quest'ultima cosa era quasi una piccola prodezza, perché vivendo in spiaggia gli unici bagni alla sua portata erano quelli di mare. (Se uno annusava bene sapeva di salmastro). Per un istante l'ho immaginato, giorno dopo giorno, o notte dopo notte, che si lavava i vestiti (i pantaloni corti, qualche maglietta) in mare, che si lavava anche lui in mare, che faceva i suoi bisogni in mare, o sulla spiaggia, la stessa spiaggia dove poi si sdraiavano centinaia di turisti, fra cui Ingeborg... In preda a una profonda sensazione di schifo mi sono visto denunciare il suo comportamento vandalico alla polizia... Ma non lo farei mai, naturalmente. Eppure, perché una persona con un lavoro retribuito non è in grado di trovarsi un posto decente per dormire? Tutti gli affitti in questa cittadina sono forse proibitivi? Non esistono pensioni economiche o campeggi sia pure a una certa distanza dal mare? Oppure il nostro amico il Bruciato, non pagando l'affitto, vuol risparmiare un po' di pesetas per la fine dell'estate?

C'è in lui qualcosa del buon selvaggio; ma posso vedere il buon selvaggio anche nel Lupo e nell'Agnello e loro si arrangiano in un'altra maniera. Forse questa casa gratis significa allo stesso tempo una casa isolata, lontana dagli sguardi e dalla gente. Se è così, in qualche modo lo capisco. Ci sono anche i vantaggi della vita all'aria aperta, benché la sua, per come la immagino, abbia ben poco della vita all'aria aperta, sinonimo di vita sana, nemica dell'umidità e dei panini che, ne sono certo, costituiscono il suo menù quotidiano. Come vive il Bruciato? So solo che di giorno somiglia a uno zombi che trascina i pattini dalla riva alla loro piccola area e da là di nuovo sulla riva. Nient'altro. Però deve avere un'ora per mangiare e a un certo punto deve vedersi col suo capo per consegnargli l'incasso. Questo capo che non ho mai visto sa che il Bruciato dorme in spiaggia? Senza spingersi oltre, lo sa il padrone del Rincón de los Andaluces? L'Agnello e il Lupo ne sono al corrente o sono l'unico che ha scoperto il suo rifugio? Non

mi azzardo a domandare.

Di notte il Bruciato fa quello che vuole, o almeno ci prova. Ma cosa fa in concreto, a parte dormire? Rimane fino a tardi al Rincón de los Andaluces, passeggia sulla spiaggia, forse parla con qualche amico, beve il tè, si seppellisce sotto i suoi catafalchi... Sì, a volte vedo il fortino di pattini come una specie di mausoleo. Finché c'è luce persiste senz'altro l'impressione di baracca; di notte, invece, al chiarore della luna, un animo esaltato potrebbe confonderlo con un tumulo barbaro.

La sera del 24 non è successo nient'altro degno di nota. Ce ne siamo andati dal Rincón de los Andaluces relativamente sobri. Il Bruciato e il padrone sono rimasti lì; uno davanti alla tazza di tè vuota e l'altro a guardare l'ennesimo film western.

Oggi, come era da aspettarsi, l'ho visto in spiaggia. Ingeborg e Hanna erano sdraiate accanto ai pattini, e il Bruciato, dall'altra parte, con la schiena appoggiata a un galleggiante di plastica, contemplava l'orizzonte dove si scorgevano a stento le sagome di alcuni clienti. Non si è mai voltato a osservare Ingeborg, che, onestamente, era da mangiare con gli occhi. Tutte e due le ragazze indossavano dei tanga nuovi, arancioni, un colore vivace e allegro. Ma il Bruciato ha evitato di guardarle.

Io non sono andato in spiaggia. Sono rimasto in camera - anche se mi affacciavo ogni momento al balcone o alla finestra - a studiare il mio gioco abbandonato. L'amore, si sa, è una passione esclusiva, anche se nel mio caso spero di poter conciliare la passione per Ingeborg con la mia dedizione ai giochi. Secondo i piani che avevo fatto a Stoccarda, a questo punto avrei già dovuto aver concepito e scritto metà della variante strategica, e almeno una bozza della relazione che presenteremo a Parigi. Invece non ho ancora scritto una parola. Se Conrad lo sapesse mi prenderebbe senz'altro in giro. Ma Conrad deve capire che non posso, durante le mie prime vacanze con Ingeborg, ignorarla completamente e dedicarmi anima e corpo alla variante. Malgrado tutto non dispero di finirla prima di tornare in Germania.

Nel pomeriggio è successa una cosa curiosa. Ero seduto in camera quando all'improvviso ho sentito il suono di un corno. Non posso assicurarlo al cento per cento ma, accidenti, sono capace di distinguere il suono di un corno da altri suoni. La cosa curiosa è che stavo pensando, in modo vago in effetti, a Sepp Dietrich, che una volta ha parlato del corno del pericolo. E comunque sono convinto di non averlo immaginato. Sepp affermava di averlo sentito in due occasioni e tutt'e due le volte quella musica misteriosa aveva avuto la capacità d'imporsi a una tremenda stanchezza fisica, prima in Russia e poi in Normandia. Il corno, secondo Sepp, il quale è arrivato a comandare un esercito iniziando come fattorino e autista, è un avvertimento degli antenati, la voce del sangue che ti mette in guardia. Io, come dicevo, ero seduto a divagare quando all'improvviso mi è sembrato di sentirlo. Mi sono alzato e sono uscito sul balcone. Fuori rimbombava il solito baccano di ogni pomeriggio; non si sentiva neppure il rumore del mare. Nel corridoio, al contrario, regnava un silenzio inebetito. Il corno allora è risuonato solo nella mia mente? È risuonato perché pensavo a Sepp Dietrich o perché doveva avvertirmi di un pericolo? Se ci rifletto bene, pensavo anche a Hausser e a Bittrich e a Meindl... Allora è risuonato per me? E se è andata così, contro quale pericolo voleva mettermi in guardia?

Quando l'ho detto a Ingeborg mi ha raccomandato di non restare chiuso in camera per così tanto tempo. Secondo lei dovremmo iscriverci a dei corsi di jogging e di ginnastica che organizza l'albergo. Povera Ingeborg, non capisce nulla. Ho promesso di parlarne con Frau Else. Dieci anni fa qui non c'erano corsi di nessun tipo. Ingeborg ha detto che ci avrebbe pensato lei a iscriverci, non c'era bisogno di parlare con Frau Else per una faccenda che si poteva risolvere con l'addetta alla reception. Le ho detto che ero d'accordo, che facesse come credeva meglio.

Prima di infilarmi nel letto ho fatto due cose, e cioè:

1. Ho disposto i corpi corazzati per l'attacco lampo sulla Francia.
2. Sono uscito sul balcone e ho cercato una qualche luce in spiaggia che indicasse la presenza del Bruciato, ma tutto era buio.

26 agosto

Ho seguito le istruzioni di Ingeborg. Oggi ho passato più tempo del solito in spiaggia. Il risultato è che ho le spalle rosse per tutto quel sole e nel pomeriggio sono dovuto andare a comprare una crema per lenire il bruciore della pelle. Naturalmente ci siamo sistemati accanto ai pattini e siccome non si poteva fare altro mi sono messo a parlare con il Bruciato. Comunque la giornata ci ha offerto diverse notizie. La principale è che ieri Charly ha preso una sbronza pazzesca in compagnia del Lupo e dell'Agnello. Hanna, gemente, ha detto a Ingeborg che non sapeva più che fare: lo lascio o non lo lascio? Il desiderio di tornarsene da sola in Germania non l'abbandona mai; sente la mancanza del figlio; è stufa marcia. L'unica cosa che la consola è la sua abbronzatura perfetta. Ingeborg sostiene che tutto dipende da una cosa, se ama davvero Charly oppure no. Hanna non sa rispondere. L'altra notizia è che il direttore del Costa Brava ha chiesto loro di lasciare l'albergo. Sembra che ieri sera Charly e gli spagnoli abbiano tentato di picchiare il portiere di notte. Ingeborg, malgrado i cenni che le facevo di nascosto, le ha suggerito di trasferirsi all'Hotel del Mar. Per fortuna Hanna è decisa a dissuadere il direttore o alla peggio a farsi restituire il denaro che hanno anticipato. Suppongo che finirà tutto con qualche spiegazione e scusa. Quando Ingeborg le domanda dov'era lei al momento dell'alterco, Hanna risponde in camera, a dormire. Charly è comparso in spiaggia solo a mezzogiorno, molto provato, trascinandosi dietro la tavola da windsurf. Hanna, quando lo vede, mormora all'orecchio di Ingeborg:

«Si sta ammazzando».

La versione di Charly è completamente diversa. Per di più non gli importa niente del direttore e delle sue minacce. Dice, con le palpebre semichiusse e un'aria insonnolita come se si fosse appena alzato dal letto:

«Possiamo trasferirci a casa del Lupo. È più economico e più autentico. Così conoscerai la vera Spagna». E mi strizza un occhio.

È una battuta ma solo in parte, d'estate la madre del Lupo affitta camere, con o senza pasti, a prezzo modico. Per un istante ho l'impressione che Hanna stia per scoppiare a piangere. Ingeborg interviene e la calma. Con lo stesso tono scherzoso domanda a Charly se il Lupo e l'Agnello non si staranno innamorando di lui. Ma la domanda è seria. Charly ride e nega. Poi Hanna, di nuovo tranquilla, assicura che il Lupo e l'Agnello è lei che vogliono portarsi a letto.

«L'altra sera non smettevano più di toccarmi» dice con una singolare mescolanza di civetteria e umiliazione femminile.

«Perché sei carina» spiega Charly con calma. «Ci proverei anch'io se non ti conoscessi, no?».

La conversazione inizia di colpo a divagare su temi come la Discoteca 33 di Oberhausen e la Compagnia Telefonica. Hanna e Charly diventano sentimentali e cominciano a ricordare i luoghi che hanno per loro connotazioni romantiche. Dopo un po', tuttavia, Hanna insiste:

«Ti stai ammazzando».

Charly mette fine alle recriminazioni prendendo la tavola ed entrando in acqua.

All'inizio la mia conversazione con il Bruciato ha ruotato intorno ad argomenti del tipo: gli avevano mai rubato un pattino?, il lavoro era duro?, non si annoiava a passare così tante ore in spiaggia sotto quel sole spietato?, aveva il tempo per mangiare?, sapeva quali erano, fra gli stranieri, i clienti migliori?, eccetera eccetera. Le risposte, abbastanza concise, sono state queste: gli hanno rubato un pattino due volte, o meglio, l'hanno abbandonato all'altro capo della spiaggia; il lavoro non è duro; ogni tanto si annoia, non molto; mangia, come sospettavo, panini; non ha idea di quale nazionalità noleggi più pattini. Ho dato per buone le risposte e ho sopportato gli intervalli di silenzio che si sono susseguiti. Si tratta senza dubbio di una persona poco abituata al dialogo e, come ho potuto notare dal suo sguardo sfuggente, un po' sospettosa. A qualche passo di distanza i corpi di Ingeborg e Hanna assorbivano, splendenti, i raggi del sole. Allora gli ho detto a bruciapelo che io avrei preferito non uscire dall'albergo. Mi ha guardato senza curiosità e ha ripreso a osservare l'orizzonte, dove i suoi pattini si confondevano con i pattini di altri noleggi. In lontananza ho notato un windsurf che perdeva più volte l'equilibrio. Dal colore della vela mi sono reso conto che non era Charly. Ho detto che il mio vero ambiente era la montagna, non il mare. Mi piaceva il mare, ma la montagna mi piaceva ancora di più. Il Bruciato non ha fatto alcun commento.

Siamo rimasti un altro po' in silenzio. Sentivo che il sole mi scottava le spalle ma non mi sono mosso né ho fatto alcunché per proteggermi. Di profilo, il Bruciato sembrava un altro. Non voglio dire che in quel modo fosse meno sfigurato (in realtà mi offriva il suo lato *più* sfigurato), ma semplicemente che sembrava un altro. Più lontano. Simile a un busto di pietra pomice incorniciato da capelli grossi e scuri.

Non so quale impulso mi ha spinto a confessargli che volevo diventare uno scrittore. Il Bruciato si è voltato e dopo un attimo di esitazione ha detto che era un mestiere interessante. Gliel'ho fatto ripetere perché all'inizio pensavo di aver frainteso.

«Ma non di romanzi, né di opere teatrali» ho chiarito.

Il Bruciato ha socchiuso le labbra e ha detto qualcosa che non ho sentito bene.

«Cosa?».

«Poeta?».

Sotto le sue cicatrici mi è sembrato di vedere una specie di sorriso mostruoso. Ho pensato che il sole mi avesse stordito.

«No, naturalmente no, poeta no».

Visto che me ne dava l'occasione, ho spiegato che non disprezzavo affatto la poesia. Avrei potuto recitare a memoria versi di Klopstock o di Schiller, ma scrivere poesie di questi tempi, se non erano per la propria innamorata, mi sembrava un po' inutile, non era d'accordo?

«O grottesco» ha detto quel poveraccio, annuendo.

Come poteva una persona così deforme asserire che qualcosa era grottesco senza sentirsi tirato in causa? Mistero. In ogni modo la sensazione che il Bruciato sorridesse segretamente aumentava. Forse erano i suoi occhi a far trasparire quell'ombra di sorriso. Mi guardavano di rado ma quando lo facevano vi scoprivo una scintilla di giubilo e di forza.

«Sono uno scrittore specializzato» ho detto. «Un saggista creativo».

Subito dopo ho tracciato a grandi linee un panorama del mondo dei wargame, con le riviste, le competizioni, i club locali, eccetera eccetera. A

Barcellona, ho spiegato, c'erano un paio di associazioni, per esempio, e anche se non avevo notizie dell'esistenza di una federazione i giocatori spagnoli cominciavano a partecipare attivamente alle competizioni europee. A Parigi ne avevo conosciuto un paio.

«È uno sport in ascesa» ho concluso.

Il Bruciato ha rimuginato un po' sulle mie parole, poi si è alzato per accogliere un pattino che stava arrivando a riva; senza nessuna difficoltà lo ha portato nell'area riservata.

«Una volta ho letto qualcosa su della gente che gioca con i soldatini di piombo» ha detto. «Penso fosse poco tempo fa, all'inizio dell'estate...».

«Sì, è più o meno uguale. Come il rugby e il football americano. Ma a me i soldatini di piombo non interessano troppo, anche se vanno benissimo... sono belli... artistici...» mi sono messo a ridere. «Preferisco i giochi con le mappe esagonate».

«Tu di cosa scrivi?».

«Di qualsiasi cosa. Dammi la guerra o la campagna che vuoi e ti dirò come si può vincere o perdere, quali difetti ha il gioco, dove l'ha azzeccata e dove ha sbagliato l'inventore, quali sono i difetti di sviluppo, qual è la scala corretta, qual era l'ordine originale della battaglia...».

Il Bruciato guarda l'orizzonte. Fa un buchetto nella sabbia con il dito grosso del piede. Dietro di noi Hanna si è addormentata e Ingeborg legge le ultime pagine del libro di Florian Linden; quando i nostri sguardi si incontrano, sorride e mi manda un bacio.

Per un istante mi chiedo se il Bruciato ha una fidanzata. O se l'ha avuta.

Quale ragazza sarebbe capace di baciare quella maschera orribile? Ma, lo so bene, ci sono donne capaci di tutto.

Dopo un po':

«Ti devi divertire molto» ha detto.

Ho sentito la sua voce come se arrivasse da lontano. Sulla superficie del mare la luce si rifletteva formando una specie di muraglia che cresceva fino alle nuvole. Queste, grosse, pesanti, color latte sporco, si muovevano appena verso i promontori a nord. Sotto le nuvole un paracadute si avvicinava alla spiaggia trainato da un motoscafo. Ho detto che mi girava un po' la testa. Deve essere il lavoro da sbrigare, ho aggiunto, finché non metto la parola fine i nervi mi tormentano. Ho spiegato alla meglio che essere uno scrittore specializzato richiedeva un'attrezzatura complicata e noiosa. (Era questo il principale vantaggio che i giocatori di wargame elettronici portavano a loro favore: il risparmio di spazio e di tempo). Ho confessato che nella mia stanza d'albergo era montato da giorni un gioco enorme e che in realtà avrei dovuto essere al lavoro.

«Ho promesso di consegnare il saggio agli inizi di settembre ma come vedi sono qui a poltrire».

Il Bruciato non ha fatto alcun commento. Ho aggiunto che era per una rivista nordamericana.

«È una variante impensabile. Non è mai venuta in mente a nessuno».

Forse il sole mi aveva esaltato. A mia discolpa devo dire che da quando ho lasciato Stoccarda non avevo avuto la minima opportunità di parlare di wargame con nessuno. Un giocatore mi capirebbe sicuramente. Per noi è un piacere parlare di giochi. Anche se, è evidente, ho scelto l'interlocutore più singolare fra tutti quelli a mia disposizione.

Il Bruciato sembrava aver compreso che man mano che scrivevo la variante dovevo anche giocare.

«Ma così vincerai sempre» ha detto mostrando i denti malridotti.

«Niente affatto. Se uno gioca da solo non c'è modo di ingannare con stratagemmi o finte il nemico. Tutte le carte sono in tavola; se la mia variante funziona è perché matematicamente non può non farlo. Fra parentesi, l'ho già provata un paio di volte e ho vinto, ma bisogna limarla, per questo gioco da solo».

«Devi scrivere con grande lentezza» ha detto.

«No,» ho riso «scrivo in un lampo. Gioco molto lentamente ma scrivo molto in fretta. Dicono che sono nervoso, e non è vero; lo dicono per la mia scrittura. Non mi fermo mai!».

«Anch'io scrivo molto in fretta» ha mormorato il Bruciato.

«Sì, lo supponevo».

Sono rimasto sorpreso dalle mie parole. In realtà non mi aspettavo nemmeno che il Bruciato sapesse scrivere. Ma appena l'ha detto, o forse prima, quando l'ho affermato io, ho intuito che anche lui doveva avere una calligrafia veloce. Ci siamo guardati per qualche secondo senza dire nulla. Era difficile fissarlo a lungo in faccia anche se a poco a poco mi stavo abituando. Il sorriso segreto del Bruciato era ancora lì, acquattato, e forse si burlava di me e della nostra dote appena scoperta. Mi sentivo sempre peggio. Stavo sudando. Non capivo come facesse il Bruciato a resistere a tutto quel sole. La sua carne rugosa, coperta di pieghe bruciacchiate, acquistava a tratti tonalità azzurrine da cucina a gas o nero-giallastre, sul punto di scoppiare. Eppure era capace di restarsene seduto sulla sabbia, con le mani sulle ginocchia e gli occhi inchiodati sul mare, senza lasciar trasparire il minimo fastidio. Con un gesto inusuale in lui, di solito molto riservato, mi ha chiesto se volevo aiutarlo a tirare in secco un pattino che era appena arrivato. Mezzo stordito, ho detto di sì. La coppia del pattino, due italiani, non riusciva ad accostarsi a riva. Siamo entrati nell'acqua e lo abbiamo spinto dolcemente. Seduti, gli italiani scherzavano e facevano finta di cadere. Sono saltati giù prima di arrivare sulla battigia. Quando li ho visti allontanarsi verso il lungomare, mano nella mano, evitando i corpi distesi, mi sono sentito bene. Dopo aver messo a posto il pattino il Bruciato ha detto che era meglio se nuotavo un po'.

«Perché?».

«Il sole ti sta fondendo il cervello».

Ho riso e l'ho invitato a fare il bagno.

Abbiamo nuotato per un pezzo dritti verso il largo, finché non siamo usciti dalla prima fascia di bagnanti. Poi ci siamo voltati verso la spiaggia: da lì, accanto al Bruciato, la spiaggia e la gente che la ricopriva sembravano diversi.

Quando siamo tornati mi ha consigliato, con una voce strana, di mettermi della crema al cocco sulla pelle.

«Crema al cocco e buio» ha mormorato.

Con premeditata bruschetta ho svegliato Ingeborg e ce ne siamo andati.

Oggi pomeriggio mi è venuta la febbre. L'ho detto a Ingeborg. Non mi ha creduto. Quando le ho mostrato le spalle ha detto di metterci sopra un asciugamano bagnato o di farmi una doccia fredda. Hanna la stava aspettando e lei sembrava aver fretta di lasciarmi solo.

Per un po' ho contemplato svogliatamente il gioco; la luce faceva male agli occhi e il ronzio dell'albergo mi stava addormentando. Non senza fatica sono uscito in strada a cercare una farmacia. Sotto un sole spaventoso ho vagato nelle vecchie viuzze dell'interno del paese. Non ricordo di aver visto

turisti. In realtà non ricordo di aver visto nessuno. Un paio di cani addormentati; la ragazza che mi ha servito in farmacia; un vecchio seduto all'ombra di un androne. Sul lungomare, al contrario, la gente si accalcava al punto che era impossibile muoversi senza propinare agli altri gomitate e spintoni. Vicino al porto avevano montato un piccolo luna park e stavano tutti lì, ipnotizzati. Roba da matti. Proliferavano minuscole bancarelle di venditori ambulanti che il flusso umano minacciava di schiacciare da un momento all'altro. Appena possibile sono di nuovo sparito nelle strade del centro storico e facendo un lungo giro sono tornato in albergo.

Mi sono spogliato, ho chiuso le tapparelle e mi sono spalmato tutto di crema. Scottavo.

Prima di addormentarmi, sdraiato sul letto al buio ma con gli occhi aperti, ho cercato di pensare agli avvenimenti degli ultimi giorni. Poi ho sognato che non avevo più la febbre e che mi trovavo con Ingeborg in questa stessa camera, sul letto, ognuno che leggeva un libro, ma allo stesso tempo davvero insieme, voglio dire: tutti e due con la certezza che eravamo insieme anche se ciascuno rimaneva assorto nel suo libro, entrambi consapevoli di amarci. Poi qualcuno grattava alla porta e dopo un po' sentivamo una voce dall'altra parte che diceva: «Sono Florian Linden, esca subito, la sua vita è in grave pericolo». Subito Ingeborg lasciava andare il libro (il libro cadeva sul tappeto e si squinternava) e inchiodava gli occhi sulla porta. Quanto a me, quasi non mi muovevo. A dire la verità, mi sentivo così comodo lì, con la pelle così fresca, che pensavo non valesse la pena spaventarsi. «La sua vita è in pericolo» ripeteva la voce di Florian Linden, sempre più lontana, ormai in fondo al corridoio. E in effetti subito dopo sentivamo il rumore dell'ascensore, le porte che si aprivano con uno schiocco metallico e poi si richiudevano portando Florian Linden al piano terra. «È andato in spiaggia o al luna park,» diceva Ingeborg vestendosi in fretta «devo trovarlo, aspettami qui, bisogna che gli parli». Naturalmente, io non facevo nessuna obiezione. Ma quando restavo solo non riuscivo più a leggere. «Come fa uno a essere in pericolo se è chiuso in camera?» domandavo a voce alta. «Cosa vuole quel detective da strapazzo?». Sempre più agitato mi avvicinavo alla finestra e osservavo la spiaggia in attesa di veder comparire Ingeborg e Florian Linden. Scendeva la sera e c'era solo il Bruciato, che metteva in ordine i suoi pattini sotto le nuvole rosse e una luna del colore di un piatto di lenticchie bollenti, con indosso soltanto i pantaloni corti e indifferente a tutto quello che lo circondava, e cioè indifferente al mare e alla spiaggia, al muretto del lungomare e alle ombre degli alberghi. Per un momento sono stato sopraffatto dalla paura; ho capito che lì erano il pericolo e la morte. Mi sono svegliato madido di sudore. La febbre era scomparsa.

27 agosto

Stamattina, dopo aver finito e annotato i due primi turni, nei quali vengono demoliti i saggi di Benjamin Clark («Waterloo», n. 14) e di Jack Corso («The General», n. 3, vol. 17) che sconsigliano l'apertura di più di un fronte nel primo anno, sono sceso al bar dell'albergo in un eccellente stato d'animo, fremendo dalla voglia di leggere, scrivere, nuotare, bere, ridere, insomma di tutto quello che è un segno concreto di salute e gioia di vivere. Di solito la mattina il bar non è molto pieno, perciò ho portato con me un romanzo e la cartelletta con le fotocopie degli articoli che mi sono indispensabili per lavorare. Il romanzo era *Wally, die Zweiflerin* di K.G., ma forse per via della mia eccitazione interiore, della felicità di aver avuto una mattinata proficua, non sono riuscito a concentrarmi nella lettura né nello studio degli articoli che, è bene dirlo, intendo confutare. Mi sono quindi dedicato a osservare il viavai della gente fra il ristorante e la terrazza, e a godermi una birra. Quando stavo per risalire in camera, dove con un po' di fortuna avrei potuto tracciare a grandi linee la bozza del terzo turno (primavera del '40, senza dubbio uno dei più importanti), è arrivata Frau Else. Appena mi ha visto ha sorriso. È stato un sorriso strano. Poi si è staccata da un gruppetto di clienti, troncandogli la parola sulle labbra direi, ed è venuta a sedersi al mio tavolo.

Sembrava stanca, anche se questo non le sciupava minimamente il volto dai lineamenti regolari, e lo sguardo luminoso.

«Non l'ho mai letto» ha detto osservando il libro. «Non so nemmeno chi è l'autore. Un contemporaneo?».

Ho scosso la testa con un sorriso; ho risposto che era del secolo scorso. Un morto. Per un istante ci siamo fissati, senza stornare lo sguardo né adolcirlo con parole.

«Di cosa parla? Mi racconti». Ha indicato il romanzo di G.

«Se vuole, glielo presto».

«Non ho tempo di leggere. Non d'estate. Ma me lo può raccontare». La sua voce, senza smettere di essere molto dolce, ha acquistato un tono imperioso.

«È il diario di una ragazza. Wally. Alla fine si suicida».

«Tutto qui? Che orrore».

Ho riso:

«Mi aveva chiesto un riassunto. Lo prenda, me lo restituirà più avanti».

Ha accettato il libro con aria pensierosa.

«Alle bambine piace scrivere un diario... Odio questi drammi... No, non voglio leggerlo. Non ha niente di un po' più allegro?». Ha aperto la cartelletta e ha osservato le fotocopie degli articoli.

«Questo è tutt'altro» mi sono affrettato a spiegare. «Roba senza importanza!».

«Vedo. Lei legge l'inglese?».

«Sì».

Ha fatto un cenno con la testa come a dire che era un'ottima cosa. Poi ha chiuso la cartelletta e per un po' siamo rimasti senza dirci nulla. La situazione, almeno per me, era un tantino imbarazzante. La cosa più straordinaria era che lei non sembrava aver fretta di andarsene. Ho cercato

un argomento per avviare una conversazione ma non mi veniva in mente nulla.

Di colpo ho ricordato una scena di dieci o undici anni fa: Frau Else si allontanava dalla gente in mezzo a una festa in onore di non so chi e dopo aver attraversato il lungomare scompariva sulla spiaggia. Allora sul lungomare non c'erano i lampioni che ci sono adesso e bastavano due passi per entrare nella totale oscurità. Non so se qualcun altro si accorse della sua fuga, credo di no, la festa era rumorosa e tutti bevevano e ballavano sulla terrazza, anche gente che semplicemente passava di lì e non c'entrava niente con l'albergo. Di certo nessuno, tranne me, sentì la sua mancanza. Non so quanto tempo passò prima che ricomparisse; parecchio suppongo. Quando tornò, non era sola. Insieme a lei, mano nella mano, c'era un uomo alto e molto magro, con una camicia bianca che tremolava alla brezza, come se dentro ci fossero solo ossa, o meglio, *un solo osso*, lungo come l'asta di una bandiera. Quando arrivarono sul lungomare lo riconobbi, era il padrone dell'albergo, il marito di Frau Else. Lei, passandomi accanto, mi salutò con qualche parola in tedesco. Non avevo mai visto un sorriso così triste.

Ora, dieci anni dopo, stava sorridendo nello stesso modo.

Senza pensarci due volte le ho detto che la trovavo una donna molto bella.

Frau Else mi ha guardato come se non avesse afferrato bene e poi ha riso, ma pianissimo, tanto che da un tavolo vicino l'avrebbero sentita con grande difficoltà.

«È vero» ho insistito; la paura di cadere nel ridicolo che avvertivo ogni volta che mi trovavo con lei era scomparsa.

Improvvisamente seria, forse perché capiva che parlavo anch'io sul serio, ha detto:

«Non è l'unico a pensarla così, Udo; devo esserlo di sicuro».

«Lo è sempre stata,» ho detto, ormai lanciato «anche se non mi riferivo solo alla sua bellezza fisica, più che ovvia, ma alla sua... aura; all'atmosfera che creano persino i suoi gesti più insignificanti... I suoi silenzi...».

Frau Else ha riso, stavolta apertamente, come se avesse appena ascoltato una battuta.

«Mi scusi» ha detto. «Non è di lei che rido».

«Non di me, delle mie parole» ho ribattuto, ridendo anch'io, per niente offeso. (Anche se in effetti un po' offeso lo ero).

Questo atteggiamento pareva gradito a Frau Else. Ho pensato che senza volere dovevo aver toccato una ferita nascosta. Ho immaginato Frau Else corteggiata da uno spagnolo, forse con una relazione clandestina. Il marito, senza dubbio, lo sospettava e soffriva; lei, incapace di abbandonare l'amante, non trovava nemmeno la forza per decidersi a lasciare il consorte. Prigioniera di queste due fedeltà, incolpava la propria bellezza delle sue tribolazioni. Ho visto Frau Else come una fiamma, la fiamma che ci illumina anche se nell'impresa si consuma e muore, eccetera eccetera; o come un vino che fondendosi col nostro sangue scomparire in quanto tale. Bella e distante. Ed *esule*... Quest'ultima era la sua virtù più misteriosa.

La sua voce mi ha strappato alle mie elucubrazioni:

«Sembra essere molto lontano da qui».

«Pensavo a lei».

«Perdio, Udo, finirò per arrossire».

«Pensavo alla persona che era dieci anni fa. Non è cambiata per nulla».

«Com'ero dieci anni fa?».

«Uguale. Magnetica. Attiva».

«Attiva sì, non c'è altra scelta, ma magnetica?». La sua risata cameratesca è risuonata di nuovo nel ristorante.

«Sì, magnetica; ricorda quella festa sulla terrazza, quando lei se ne andò in spiaggia?... In spiaggia era buio pesto benché sulla terrazza ci fossero molte luci. Solo io mi resi conto che si era allontanata e aspettai il suo ritorno. Là, su quella scala. Dopo un po' di tempo tornò, ma non da sola, era con suo marito. Quando mi passò accanto sorrise. Era molto bella. Non ricordo di aver visto uscire dopo di lei suo marito, per cui deduco che si trovava già in spiaggia. È a quel tipo di magnetismo che mi riferisco. Lei attrae la gente».

«Caro Udo, non ricordo minimamente quella festa; ce ne sono state tante ed è passato tanto tempo. In ogni modo nella sua storia quella che sembra attratta sono io. Attratta da mio marito, né più né meno. Se lei afferma di non averlo visto uscire, significa che si trovava già in spiaggia, ma se come dice lei, e in questo le do pienamente ragione, la spiaggia era buia, io non potevo sapere che si trovava laggiù e quindi, andando verso la spiaggia, l'ho fatto attratta dal suo magnetismo, non le pare?».

Non ho voluto rispondere. Fra di noi si era stabilita una corrente di comprensione e, per quanto Frau Else cercasse di distruggerla, ci dispensava dalle scuse.

«Quanti anni aveva lei allora? È normale che un quindicenne si senta attratto da una donna un po' più grande. La verità è che io la ricordo a stento, Udo. I miei... interessi andavano in altre direzioni. Ero, credo, una ragazza avventata; avventata come tutte, e abbastanza insicura. L'albergo non mi piaceva. Naturalmente, ho sofferto molto. Be', all'inizio tutte le straniere soffrono molto».

«Per me è stata una cosa... bella».

«Non metta su quella faccia».

«Quale faccia?».

«La faccia da foca bastonata, Udo».

«È quello che mi dice Ingeborg».

«Davvero? Non ci credo».

«No, usa altri termini, ma il senso è quello».

«È una bellissima ragazza».

«Sì, è vero».

All'improvviso siamo di nuovo rimasti in silenzio. Le dita della sua mano sinistra si sono messe a tamburellare sulla superficie di plastica del tavolo. Avrei voluto chiedere di suo marito, che non avevo ancora visto neppure da lontano e che, intuitivo, giocava un ruolo importante in quel certo non so cosa, indicibile, emanato da Frau Else, ma non ne ho avuto l'opportunità.

«Perché non cambiamo argomento? Parliamo di letteratura. O meglio, lei parli di letteratura e io l'ascolterò. Sono un'ignorante per quanto riguarda i libri ma mi piace leggere, mi creda».

Ho avuto la sensazione che si facesse beffe di me. Con la testa ho fatto un cenno di diniego. Gli occhi di Frau Else sembravano bucarmi la pelle. Direi addirittura che i suoi occhi cercavano i miei come se esaminandoli potesse leggere i miei pensieri più intimi. Quell'espressione, tuttavia, nasceva da una sorta di gentilezza.

«Allora parliamo di cinema. Le piace il cinema?». Mi sono stretto nelle spalle. «Stasera alla televisione danno un film di Judy Garland. Mi piace da morire Judy Garland. A lei piace?».

«Non lo so. Non ho mai visto un suo film».

«Non ha visto *Il mago di Oz*?».

«Sì, ma in cartoni animati, io ricordo i cartoni animati».

Ebbe un'espressione di scoraggiamento. Da qualche angolo del ristorante usciva una musica dolcissima. Stavamo tutti e due sudando.

«Non c'è confronto col film» ha detto Frau Else.

«Anche se immagino che di sera lei e la sua amica abbiate cose migliori da fare che scendere a guardare la televisione nella sala dell'albergo».

«Mica tanto. Andiamo in discoteca. Alla fine è noioso».

«Lei balla bene? Sì, credo che sia un buon ballerino. Di quelli seri e instancabili».

«Come sarebbero?».

«Ballerini che non si impressionano davanti a niente, decisi ad arrivare ovunque».

«No, io non sono così».

«Qual è il suo stile, allora?».

«Piuttosto imbranato».

Frau Else ha annuito con espressione enigmatica indicando che capiva. Il ristorante, senza che ce ne fossimo accorti, si stava riempiendo di gente che tornava dalla spiaggia. Nella sala attigua c'erano ospiti già seduti a tavola, pronti a mangiare. Ho pensato che presto sarebbe stata lì anche Ingeborg.

«Ormai non lo faccio più tanto spesso; quando sono arrivata in Spagna invece andavo a ballare con mio marito quasi tutte le sere. Sempre nello stesso locale, perché in quegli anni non c'erano molte discoteche e poi perché era la migliore, la più moderna. No, non era qui, era a X... Era l'unica discoteca che piaceva a mio marito. Forse proprio perché si trovava fuori dal paese. Adesso non esiste più. L'hanno chiusa anni fa».

Ne ho approfittato per raccontarle gli incidenti della nostra serata in discoteca. Frau Else ha ascoltato i particolari senza batter ciglio anche quando le ho fatto un resoconto dettagliato della discussione fra il cameriere e il tipo con lo stocco che è finita in una rissa generale. Sembrava più interessata alla parte della storia che riguardava i nostri accompagnatori spagnoli, il Lupo e l'Agnello. Ho pensato che li conoscesse o ne avesse sentito parlare e le ho chiesto conferma. No, non li conosceva, però potevano non essere la compagnia più adeguata per una giovane coppia che passava insieme le sue prime vacanze, come dire, la luna di miele. Ma in che modo potevano interferire? Il volto di Frau Else ha preso un'aria preoccupata. Sapeva forse qualcosa che io ignoravo? Le ho detto che il Lupo e l'Agnello erano più amici di Charly e Hanna che miei, e che a Stoccarda conoscevo personaggi di livello infinitamente più basso. Naturalmente, mentivo. Le ho assicurato che gli spagnoli mi interessavano solo al fine di fare pratica della lingua.

«Lei deve pensare alla sua amica» ha detto. «Dev'essere pieno di attenzioni».

Sul suo volto si è delineato qualcosa di simile allo schifo.

«Non si preoccupi, non ci succederà nulla. Sono una persona prudente e so benissimo fino a che punto stringere i rapporti con questo o quell'individuo. E poi a Ingeborg stanno simpatici. Suppongo che non abbia spesso contatti con gente del genere. Ovviamente, né lei né io li prendiamo troppo sul serio».

«Ma sono reali».

Sono stato sul punto di dirle che in quel momento mi sembrava tutto irreali: il Lupo e l'Agnello, l'albergo e l'estate, il Bruciato, di cui non avevo

fatto parola, e i turisti; tutto meno che lei, Frau Else, magnetica e solitaria; ma per fortuna sono rimasto zitto. Di certo non avrebbe gradito.

Siamo stati un altro po' senza dirci nulla, anche se in mezzo a quel silenzio mi sono sentito più che mai vicino a lei. Poi, con visibile sforzo, Frau Else si è alzata, *mi ha dato la mano*, e se n'è andata.

Mentre salivo in camera, in ascensore, uno sconosciuto ha detto in inglese che il capo era ammalato. «È un peccato che il capo sia ammalato, Lucy», sono state queste le sue parole. Ho capito, senza ombra di dubbio, che si riferiva al marito di Frau Else.

Quando sono arrivato in camera mi sono sorpreso a ripetere: è malato, è malato, è malato... Allora era vero. Sulla mappa le pedine sembravano svanire. Il sole cadeva obliquo sul tavolo e le unità corazzate tedesche scintillavano come fossero vive.

Oggi abbiamo mangiato pollo con patatine fritte e insalata, gelato al cioccolato e caffè. Un pranzo abbastanza triste. (Ieri c'erano cotolette alla milanese con insalata, gelato al cioccolato e caffè). Ingeborg mi ha raccontato che è andata con Hanna ai giardini pubblici che sono dietro il porto, fra due scogliere a picco. Hanno scattato molte foto, hanno comprato delle cartoline e hanno deciso di tornare in paese a piedi. Una mattinata perfetta. Da parte mia non le ho quasi rivolto la parola. Il rumore della sala da pranzo mi dava alla testa e mi provocava un lieve ma insistente capogiro. Poco prima di finire è arrivata Hanna, con indosso solo il bikini e una maglietta gialla. Quando si è seduta mi ha rivolto un sorriso un po' forzato, come se si scusasse di qualcosa, o si vergognasse. Di che cosa, non riesco a capirlo. Ha preso un caffè con noi e non ha quasi aperto bocca. A dire il vero, il suo arrivo non mi ha fatto per niente piacere anche se sono stato attento a non lasciarlo trasparire. Alla fine siamo saliti tutti e tre in camera, dove Ingeborg si è messa il costume, e poi loro due sono andate in spiaggia.

Hanna ha domandato: «Perché Udo se ne sta così tanto tempo rinchiuso?». E dopo una pausa: «Cos'è quel tabellone pieno di pedine che c'è sul tavolo?». Ingeborg ha tardato a trovare una risposta; turbata, mi ha guardato come se la stupida curiosità della sua amica fosse colpa mia. Hanna aspettava. Con una voce calma e fredda che ha sconcertato anche me, le ho spiegato che viste le condizioni delle mie spalle per il momento preferivo restare all'ombra, a leggere sul balcone. È rilassante, ho dichiarato, dovresti provare anche tu. Aiuta a riflettere. Hanna ha riso, non molto sicura del senso delle mie parole. Poi ho aggiunto:

«Quel tabellone, come puoi notare, è la cartina dell'Europa. È un gioco. E anche una sfida. Fa parte del mio lavoro».

Sconcertata, Hanna ha balbettato che credeva lavorassi per la Compagnia Elettrica di Stoccarda, così ho dovuto spiegarle che sebbene quasi tutte le mie entrate provenissero dalla Compagnia Elettrica, né la mia vocazione né una considerevole parte delle mie ore le erano consacrate; anzi, una piccola quantità di denaro extra proveniva da giochi come quello sul tavolo. Non so se è stato il fatto di menzionare i soldi o lo splendore del tabellone e delle pedine, ma Hanna si è avvicinata e serissima ha cominciato a farmi domande sulla mappa. Era il momento ideale per introdurla nella materia... Ma proprio allora Ingeborg ha detto che dovevano uscire. Dal balcone le ho viste attraversare il lungomare e stendere le stuoie a qualche metro dai pattini del Bruciato. I loro gesti,

dolci, intensamente femminili, mi hanno provocato una strana sofferenza. Mi sono sentito male per qualche istante, in grado soltanto di starmene sdraiato sul letto, a pancia in giù, madido di sudore. Per la testa mi sono passate immagini assurde che mi ferivano. Ho pensato di proporre a Ingeborg di scendere verso sud, fino all'Andalusia, o di andare in Portogallo, o di perderci senza seguire nessun itinerario nell'interno della Spagna, o di fare un salto in Marocco... Poi mi sono ricordato che lei deve tornare al lavoro il 5 settembre e che anche le mie vacanze finiscono il 5 e che in realtà non abbiamo tempo... Alla fine mi sono alzato, mi sono fatto una doccia e mi sono ritrovato a giocare.

(Aspetti generali del turno di primavera, 1940. La Francia conserva il fronte classico sulla fila di esagoni 24 e una seconda linea di contenimento nella fila 23. Dei quattordici corpi di fanteria che in quel momento devono trovarsi sulla scena europea, almeno dodici devono coprire gli esagoni Q24, P24, O24, N24, M24, L24, Q23, O23 e M23. I due corpi restanti dovranno essere collocati negli esagoni O22 e P22. Dei tre corpi corazzati, uno probabilmente starà nell'esagono O22, un altro nell'esagono T20 e l'ultimo nell'esagono O23. Le unità di rimpiazzo si troveranno negli esagoni Q22, T21, U20 e V20. Le unità aeree negli esagoni P21 e Q20, su Basi Aeree. Le forze di spedizione britanniche, che nel migliore dei casi saranno composte da tre corpi di fanteria e da un corpo corazzato - naturalmente, se gli inglesi inviassero altre forze in Francia la variante da utilizzare sarebbe quella del colpo diretto contro la Gran Bretagna e quindi il corpo aerotrasportato tedesco deve stare nell'esagono K28 -, si schiereranno negli esagoni N23, due corpi di fanteria, e P23, un corpo di fanteria e quello corazzato. Come possibile variante difensiva si possono spostare le forze inglesi dall'esagono P23 all'esagono O23, e quelle francesi, un corpo corazzato e un corpo di fanteria, dall'O23 al P23. In qualunque tipo di spiegamento l'esagono più forte sarà quello in cui si trova il corpo corazzato inglese, che sia il P23 o l'O23, esagono che determinerà l'asse dell'attacco tedesco. Questo sarà portato a termine con pochissime unità. Se il corpo corazzato inglese è in P23, l'attacco tedesco si realizzerà in O24, se al contrario il corpo corazzato inglese è in O23, l'attacco deve iniziare in N24, dal Sud del Belgio. Per assicurare il *breakthrough* il corpo aerotrasportato dovrà essere lanciato sull'esagono O23, se il corpo corazzato inglese è in P23, o in N23 se è in O23. Il colpo sulla prima linea difensiva verrà assestato da due corpi corazzati e la penetrazione sarà affidata ad altri due o tre corpi corazzati che dovranno arrivare nell'esagono O23 o N22, a seconda di dove si trova il corpo corazzato inglese, per poi procedere a un immediato attacco di sfruttamento contro l'esagono O22, Parigi. Per impedire una controffensiva con rapporti superiori a 1:2, vanno lasciati alcuni fattori aerei in attesa, eccetera).

Nel pomeriggio siamo andati a bere qualcosa nella zona dei campeggi e poi a giocare a minigolf. Charly era più calmo che nei giorni precedenti, il volto pulito e sereno, come se fosse stato invaso da una tranquillità sconosciuta. Le apparenze ingannano. Di lì a poco si è messo a parlare nel solito modo farraginoso e ci ha raccontato una storia. Una storia che illustra la sua stupidità o la stupidità che presume in noi, o entrambe le cose. In sintesi: aveva fatto windsurf tutto il giorno e a un certo punto si

era allontanato così tanto che aveva perso di vista la linea della costa. La cosa divertente della storia era che tornando a riva aveva confuso il paese con quello accanto; i palazzi, gli alberghi, persino la forma della spiaggia gli avevano fatto venire qualche dubbio, ma non gli aveva dato importanza. Disorientato, aveva chiesto a un bagnante tedesco dov'era l'Hotel Costa Brava; quello, senza esitare, lo aveva mandato a un albergo che in effetti si chiamava Costa Brava ma che non assomigliava per nulla al Costa Brava dove alloggiava Charly. Malgrado tutto Charly era entrato e aveva chiesto la chiave della sua stanza. Naturalmente, non trovandolo sul registro, l'addetto alla reception si era rifiutato di dargliela, indifferente alle minacce di Charly. Alla fine, visto che alla reception non c'era molto lavoro, dagli insulti erano passati al dialogo e poi a bere una birra nel bar dell'albergo dove con sorpresa di quanti stavano ascoltando si era chiarito tutto e Charly si era guadagnato un amico e l'ammirazione generale.

«E poi cosa hai fatto?» ha detto Hanna anche se era chiaro che conosceva già la risposta.

«Ho preso la tavola e sono tornato indietro. Via mare, è chiaro!».

Charly è un fanfarone pericolosissimo, o un imbecille pericolosissimo.

Perché a volte ho così tanta paura? E perché più ho paura più il mio spirito sembra gonfiarsi, innalzarsi e osservare l'intero pianeta dall'alto? (Vedo Frau Else dall'*alto* e ho paura. Vedo Ingeborg dall'*alto* e so che anche lei mi guarda e ho paura e voglia di piangere). Voglia di piangere per amore? O in realtà voglia di scappare con lei non solo da questo paese e dal caldo ma anche da quello che ci riserva il futuro, dalla mediocrità e dall'assurdo? Altri si calmano con il sesso o con gli anni. A Charly bastano le gambe e le tette di Hanna. Si tranquillizza. A me, al contrario, la bellezza di Ingeborg mi obbliga ad aprire gli occhi e a perdere la serenità. Sono un fascio di nervi. Mi viene voglia di piangere e di tirare pugni quando penso a Conrad, che non fa vacanze o che ha passato le vacanze a Stoccarda senza uscire nemmeno per un bagno in piscina. Ma il mio volto non cambia per questo. E i miei battiti restano gli stessi. Non mi muovo neppure, anche se dentro mi sento straziare.

Quando siamo andati a letto, Ingeborg ha commentato che Charly aveva un'aria davvero in forma. Siamo stati in una discoteca che si chiama Adan's fino alle tre del mattino. Ora Ingeborg dorme e io scrivo con la porta del balcone aperta, fumando una sigaretta dietro l'altra. Anche Hanna aveva un'aria davvero in forma. Ha addirittura ballato con me un paio di lenti. La conversazione, insignificante come sempre. Di cosa parleranno Hanna e Ingeborg? È possibile che stiano diventando realmente amiche? Abbiamo cenato nel ristorante del Costa Brava invitati da Charly. Paella, insalata, vino, gelato e caffè. Poi siamo andati in discoteca con la mia macchina. Charly non aveva voglia di guidare, e nemmeno di camminare; forse esagero ma mi ha dato l'impressione che non avesse nemmeno voglia di *farsi vedere*. Non è mai stato così discreto e riservato. Hanna si chinava ogni momento su di lui e lo abbracciava. Suppongo che debba abbracciare nello stesso modo suo figlio a Oberhausen. Quando siamo rientrati ho visto il Bruciato sulla terrazza del Rincón de los Andaluces. La terrazza era deserta e i camerieri stavano sparecchiando i tavoli. Un gruppo di ragazzi del paese chiacchieravano appoggiati alla ringhiera. Il Bruciato, a qualche

metro di distanza, sembrava ascoltarli. Quando ho detto a Charly, un po' per scherzo, che c'era il suo amico, mi ha risposto in malo modo: che me ne importa, tira dritto. Secondo me ha pensato che mi riferissi al Lupo o all'Agnello. Nel buio era difficile distinguerli. Tira dritto, tira dritto, hanno detto Ingeborg e Hanna.

28 agosto

Stamattina, per la prima volta, era nuvoloso. La spiaggia, dalla nostra finestra, appariva maestosa e deserta. Dei bambini giocavano sulla sabbia ma nel giro di poco ha cominciato a piovare e uno dopo l'altro sono spariti. Anche al ristorante, a colazione, l'atmosfera era diversa; la gente, che non può sedersi sulla terrazza per via della pioggia, si accalca ai tavoli all'interno e la colazione si prolunga e dà modo di stringere nuove e rapide amicizie. Tutti parlano. Gli uomini cominciano a bere prima. Le donne vanno di continuo in camera in cerca di qualche indumento per coprirsi e nella maggior parte dei casi non lo trovano. Si fanno battute. In breve c'è un clima infastidito. Comunque, visto che non si può nemmeno stare tutto il giorno in albergo, vengono organizzate incursioni all'esterno: gruppi di cinque, sei persone, col riparo di un paio di ombrelli, si danno a girare i negozi e poi s'infilano in un caffè o in qualche sala giochi. Le strade, spazzate dalla pioggia, si rivelano lontane dalla solita confusione, immerse in un altro tipo di quotidianità.

Charly e Hanna sono arrivati a metà colazione, hanno deciso di andare a Barcellona e Ingeborg li accompagna. Declino l'invito. La giornata di oggi sarà tutta per me. Dopo che sono partiti mi metto a osservare la gente che entra ed esce dal ristorante. Frau Else, contrariamente al previsto, non si vede. In ogni modo il posto è tranquillo e comodo. Faccio lavorare il cervello. Ripasso l'inizio di varie partite, mosse preliminari e di sondaggio... Un sopore generale invade tutto. All'improvviso gli unici veramente contenti sono i camerieri. Hanno il doppio del lavoro rispetto a un giorno normale ma scherzano fra loro e ridono. Un vecchio, accanto a me, sostiene che ridono di noi.

«Sbaglia» ho ribattuto. «Ridono perché vedono avvicinarsi la fine dell'estate e quindi la fine del loro lavoro».

«Ma allora dovrebbero essere tristi. Resteranno disoccupati, questi mascalzoni!».

Sono uscito dall'albergo a mezzogiorno.

Ho preso l'automobile e pian piano ho raggiunto il Rincón de los Andaluces. A piedi sarei arrivato prima, ma non avevo voglia di camminare.

Fuori era come tutti i bar con la terrazza: le sedie inclinate e le gocce che cadevano dalle frange degli ombrelloni. L'animazione era all'interno. Come se la pioggia avesse fatto sparire ogni barriera, turisti e gente del posto, in un conglomerato che aveva qualcosa di catastrofico, tentavano a gesti un dialogo, incomprensibile e interminabile. In fondo, vicino al televisore, ho visto l'Agnello. Mi ha fatto cenno di avvicinarmi. Ho aspettato che mi servissero un latte e caffè e sono andato a sedermi al suo tavolo. Le prime parole sono state di mera cortesia. (L'Agnello si rammaricava perché pioveva, ma non per *lui*, per *me*, perché io ero venuto in cerca di sole e di mare, eccetera eccetera). Non mi sono preso il disturbo di dirgli che in realtà la pioggia mi piaceva da morire. Dopo un po' ha chiesto di Charly. Gli ho detto che era a Barcellona. Con chi?, ha voluto sapere. La domanda non ha mancato di sorprendermi; gli avrei detto volentieri che la cosa non lo riguardava. Dopo aver esitato, ho deciso che non ne valeva la pena.

«Con Ingeborg e Hanna, naturalmente. Con chi se no?».

Il povero ragazzo ha preso un'aria turbata. Con nessuno, ha sorriso. Sulla finestra appannata, qualcuno aveva disegnato un cuore trafitto da una siringa. Dietro si vedevano il lungomare e delle passerelle grigie. Ai pochi tavoli in fondo al bar sedevano dei giovani che erano gli unici a mantenere una certa distanza dai turisti; un muro, tacitamente accettato sia dalla gente che si assiepava lungo il bancone - famiglie e uomini di una certa età - sia dai ragazzi in fondo, separava i due gruppi a metà bar. All'improvviso l'Agnello ha cominciato a raccontarmi una storia strana e senza senso. Parlava svelto, come in segreto, chino sul tavolo. L'ho capito a stento. La storia riguardava Charly e il Lupo, ma le parole erano pronunciate come nel sonno: una discussione, una bionda (Hanna?), dei coltelli, l'amicizia al di sopra di tutto... «Il Lupo è una brava persona, io lo conosco, ha un cuore d'oro. Anche Charly. Ma quando si ubriacano non c'è verso di sopportarli». Ho annuito. Per me era uguale. Vicino a noi una ragazza fissava il caminetto spento, trasformato adesso in un enorme portacenere. Fuori imperversava la pioggia. L'Agnello mi ha offerto un cognac. In quel momento è arrivato il padrone e ha messo una videocassetta. Per farlo è dovuto salire su una sedia. Da lì ha annunciato: «Ora vi metto una videocassetta, ragazzi». Nessuno gli ha prestato attenzione. «Siete un branco di fannulloni» ha concluso lui a mo' di saluto. Il film era su dei motociclisti postnucleari. «L'ho già visto» ha detto l'Agnello quando è tornato con due bicchierini di cognac. Un buon cognac. Vicino al caminetto, la ragazza si è messa a piangere. Non so come spiegarlo ma era l'unica in tutto il bar che non sembrava trovarsi lì. Ho chiesto all'Agnello perché piangeva. Come fai a sapere che sta piangendo, io le vedo a stento la faccia, mi ha risposto. Mi sono stretto nelle spalle; sullo schermo una coppia di motociclisti avanzava nel deserto; uno era guercio; all'orizzonte si stendevano le rovine di una città: i resti di un distributore di benzina, un supermercato, una banca, un cinema, un albergo... «Mutanti» ha detto l'Agnello, mettendosi di profilo per riuscire a vedere qualcosa.

Accanto alla ragazza del caminetto ce n'era un'altra, e un ragazzo che poteva avere tanto tredici quanto diciotto anni. Tutti e due la guardavano piangere e a tratti le accarezzavano la schiena. Lui aveva la faccia piena di brufoli, parlava sottovoce all'orecchio della ragazza come se più che consolarla volesse convincerla di qualcosa e con la coda dell'occhio non perdeva di vista le scene più violente del film che, d'altra parte, si susseguivano di continuo. In pratica, i volti di tutti i giovani, eccetto quella che piangeva, si rivolgevano automaticamente verso il televisore attratti dal rumore della lotta o dalla musica che anticipava i momenti culminanti dei combattimenti. Il resto del film o non li interessava o l'avevano già visto.

Fuori la pioggia non diminuiva.

Allora ho pensato al Bruciato. Dove si trovava? Era capace di passare tutto il giorno in spiaggia, sepolto sotto i pattini? Per un secondo, come se mi mancasse l'aria, ho avuto voglia di correre a verificare.

A poco a poco l'idea di fargli visita ha cominciato a prendere forma. Quello che più mi attirava era vedere con i miei occhi quanto già avevo immaginato: una via di mezzo tra rifugio infantile e baracca da terzo mondo, che cosa mi aspettavo di trovare alla fin fine all'interno dei pattini? Nella mia mente il Bruciato era seduto come un cavernicolo accanto a una lampada da campeggio; quando entravo, alzava gli occhi e ci fissavamo. Ma entravo da dove, da una buca come in una tana di conigli? Era una possibilità. E alla fine del tunnel, intento a leggere un giornale, il Bruciato

sarebbe sembrato un coniglio. Un coniglio enorme, spaventato a morte. È chiaro, se non volevo spaventarlo, dovevo prima bussare. Ciao, sono io, Udo, sei lì come credo?... E se nessuno rispondeva? Mi sono visto girare intorno ai pattini in cerca della buca d'ingresso. Piccolissima. Mi infilavo dentro a fatica, strisciando... All'interno era tutto buio. Perché?

«Vuoi sapere la fine del film?» ha detto l'Agnello.

La ragazza del caminetto non piangeva più. Sullo schermo una specie di boia scavava una fossa sufficientemente grande da seppellirvi il corpo di un uomo insieme alla sua motocicletta. Finita l'operazione i ragazzi hanno riso anche se la scena aveva qualcosa di inafferrabile, più tragico che comico.

Ho annuito. Come finiva?

«L'eroe riesce a uscire dalla zona radioattiva con il tesoro. Non ricordo se è una formula per fare petrolio sintetico o acqua sintetica o non so cosa. Be', è un film come un altro, no?».

«Sì» ho detto.

Volevo pagare ma l'Agnello si è opposto con energia. «Tu paghi stasera» ha sorriso. L'idea non mi ha per niente allettato. Ma in fin dei conti nessuno poteva obbligarmi a uscire con loro, anche se ho avuto paura che quell'imbecille di Charly avesse già preso accordi. E se Charly usciva con loro, ci usciva anche Hanna; e se ci andava Hanna, molto probabilmente ci sarebbe andata anche Ingeborg. Mentre mi alzavo ho chiesto, come per caso, del Bruciato.

«Non ne ho idea» ha risposto l'Agnello. «Quello è un po' matto. Lo vuoi vedere? Lo stai cercando? Se vuoi ti accompagno. Sarò nel bar di Pepe, con questa pioggia non credo che lavori».

L'ho ringraziato; ho detto che non c'era bisogno. Non lo stavo cercando.

«È un tipo strano» ha aggiunto l'Agnello.

«Perché? Per le ustioni? Sai come se le è fatte?».

«No, non per quello, lì non metto bocca. Lo dico perché mi sembra strano. Be', proprio strano no, insomma, un pochino, lo sai cosa voglio dire».

«No, cosa vuoi dire?».

«Che ha le sue manie, come tutti. È un po' inacidito. Non lo so. Ognuno ha le sue manie, no? Senza andare tanto in là, guarda Charly, gli piace solo sbevazzare e quel windsurf del cazzo».

«Dài, non esagerare, gli piacciono anche altre cose».

«Le donne?» ha chiesto l'Agnello con un sorriso malizioso. «Hanna è un bel pezzo di ragazza, bisogna riconoscerlo, no?».

«Sì» ho detto. «Non è male».

«E ha un figlio, vero?».

«Credo di sì».

«Mi ha fatto vedere la foto. È un bambino molto carino, biondo e tutto il resto, le assomiglia».

«Non lo so. Io non ho visto nessuna foto».

Prima di spiegargli che Hanna la conoscevo più o meno quanto lui, me ne sono andato. Probabilmente sotto certi aspetti lui la conosceva meglio di me e dirlo non sarebbe servito a nulla.

Fuori continuava a piovere anche se con minore intensità. Sugli ampi marciapiedi del lungomare si vedevano passeggiare i turisti avvolti in leggeri impermeabili colorati. Sono salito in macchina e ho acceso una sigaretta. Da lì potevo vedere il fortino di pattini e la cortina di schizzi e schiuma che il vento sollevava. Da una finestra del bar, anche la ragazza del caminetto guardava in direzione della spiaggia. Ho messo in moto

l'automobile e sono partito. Per mezz'ora ho girato il paese. Nella parte vecchia era impossibile circolare. L'acqua usciva gorgogliando dai tombini e un vapore tiepido e marcio si infilava nella macchina insieme al gas dei tubi di scappamento, ai clacson, alle grida dei bambini. Finalmente sono riuscito a venirne fuori. Avevo fame, una fame feroce, ma invece di cercare un posto dove mangiare mi sono allontanato dal paese.

Ho guidato a caso, senza sapere dove mi dirigevo. Di tanto in tanto superavo auto e roulotte di turisti; il tempo lasciava presagire la fine dell'estate. Nei campi, ai due lati della strada, teli di plastica e solchi scuri; all'orizzonte si stagliavano delle colline brulle e tozze verso le quali correivano le nubi. In un terreno coltivato, sotto i rami di un albero, ho visto un gruppo di neri che si proteggeva dalla pioggia.

All'improvviso è comparsa una fabbrica di ceramica. Allora quella era la strada che portava alla discoteca senza nome dove eravamo stati. Mi sono fermato sul piazzale e sono sceso. Da un casotto un vecchio mi ha guardato senza dire nulla. Era tutto diverso: non c'erano riflettori, né cani, e le statue di gesso su cui ticchettava la pioggia non emanavano alcun bagliore irreali.

Ho preso un paio di vasi e mi sono avvicinato alla tana del vecchio.

«Ottocento pesetas» ha detto lui senza uscire.

Ho preso i soldi e glieli ho dati.

«Brutto tempo» ho commentato mentre aspettavo il resto e la pioggia mi batteva in faccia.

«Sì» ha detto il vecchio.

Ho messo i vasi nel bagagliaio e sono ripartito.

Ho mangiato in un eremo, sulla cima del monte da cui si domina tutta la località balneare. Secoli fa c'era un forte di pietra per difendersi dai pirati. Forse il paese non esisteva ancora quando costruirono il forte. Non lo so. In ogni caso del forte resta solo un certo numero di pietre coperte di nomi, cuori, disegni osceni. Accanto a quelle rovine si innalza l'eremo, di costruzione più recente. Il panorama è fantastico: il porto, lo yachting club, il centro storico, la zona residenziale, i campeggi, gli alberghi fronte mare; con il bel tempo si scorgono alcuni paesini costieri e, arrampicandosi sullo scheletro del forte, una ragnatela di strade secondarie e un'infinità di villaggi e casali nell'interno. In un annesso dell'eremo c'è una specie di ristorante. Non so se chi lo gestisce appartenga a una comunità religiosa o abbia semplicemente preso la licenza nel solito modo. Ma hanno dei buoni cuochi e questo è l'importante. La gente del paese, in particolare le coppie, salgono all'eremo anche se non esattamente per ammirare il paesaggio. Arrivando ho trovato varie automobili ferme sotto gli alberi. Alcuni conducenti restavano dentro le macchine. Altri erano seduti ai tavoli del ristorante. Il silenzio era quasi assoluto. Ho fatto un giro in una specie di belvedere cinto da una rete metallica; agli angoli c'erano dei cannocchiali, di quelli che funzionano con le monete. Mi sono avvicinato a uno e ho infilato cinquanta pesetas. Non si vedeva nulla. Buio totale. Gli ho dato un paio di colpi e sono venuto via. Al ristorante ho ordinato del coniglio e una bottiglia di vino.

Che altro ho visto?

1. Un albero sospeso su un precipizio. Le radici, come impazzite, si attorcigliavano fra i sassi e l'aria. (Ma queste cose non si vedono solo in Spagna; anche in Germania ho visto alberi così).

2. Un adolescente che vomitava sul ciglio della strada. I genitori aspettavano in un'auto con la targa britannica, la radio a tutto volume.

3. Una ragazza dagli occhi scuri nella cucina del ristorante dell'eremo. Ci siamo visti appena per un secondo ma qualcosa in me l'ha fatta sorridere.

4. Il busto di bronzo di un uomo calvo in una piazzetta appartata. Sul piedistallo una poesia in catalano di cui sono riuscito a capire solo le parole: «terra», «uomo», «morte».

5. Un gruppo di giovani che raccoglievano frutti di mare sugli scogli a nord del paesino. Ogni tanto, apparentemente senza motivo, lanciavano degli urrà e degli evviva. Le loro grida salivano con un fragore di tamburi.

6. Una nuvola color rosso scuro, sangue sporco, che spuntava da est e in mezzo ai nuvoloni neri che coprivano il cielo era come una promessa di sereno.

Dopo pranzo sono tornato in albergo. Ho fatto una doccia, mi sono cambiato e sono uscito di nuovo. Alla reception c'era una lettera per me. Era di Conrad. Ho esitato un momento, fra aprirla o rimandare a più tardi il piacere della lettura. Ho deciso che l'avrei guardata dopo aver visto il Bruciato. Così ho messo la lettera in tasca e mi sono diretto verso i pattini.

La sabbia era ancora bagnata, ma non pioveva più; in certi punti della spiaggia si scorgevano sagome che camminavano sulla linea della battigia, con la testa china come se cercassero bottiglie con dei messaggi o tesori restituiti dal mare. Per due volte sono stato sul punto di tornare in albergo. Il timore di cadere nel ridicolo, tuttavia, era meno forte della curiosità.

Assai prima di arrivare ho sentito il rumore del telone che sbatteva contro i galleggianti. Doveva essersi sciolta qualche corda. Con passi guardinghi ho girato intorno ai pattini. In effetti, c'era una corda slegata per cui il vento scuoteva il telone con sempre maggiore violenza. Ricordo che la corda si agitava come una serpe. Una serpe di fiume. Il telone era bagnato e pesante per via della pioggia. Senza pensarci ho preso la corda e l'ho legata come potevo.

«Cosa stai combinando?» ha detto il Bruciato dall'interno dei pattini.

Ho fatto un salto indietro. Il nodo si è immediatamente sciolto e il telone ha schioccato come una pianta strappata alla radice, come qualcosa di vivo e di umido.

«Niente» ho detto.

Ho immediatamente pensato che avrei dovuto aggiungere: «Dove sei?». Ora il Bruciato avrebbe capito che conoscevo il suo segreto e che non mi sorprendevo sentire la sua voce che, ovviamente, proveniva dall'interno. Troppo tardi.

«Come, niente?».

«Niente» ho gridato. «Stavo facendo una passeggiata e ho visto che il vento ti stava per strappare il telone. Non te ne eri accorto?».

Silenzio.

Ho fatto un passo avanti e con movimenti decisi ho di nuovo legato quella maledetta corda.

«Ecco» ho detto. «Ora sì che i pattini sono protetti. Ci manca soltanto il sole!».

Dall'interno è arrivato un grugnito incomprensibile.

«Posso entrare?».

Il Bruciato non ha risposto. Per un istante ho temuto che uscisse e mi chiedesse a bruciapelo in mezzo alla spiaggia cosa diavolo volevo. Non avrei saputo rispondere. (Ammazzare il tempo? Chiarire un sospetto? Effettuare un piccolo studio sui costumi locali?).

«Mi senti?» ho gridato. «Posso entrare, sì o no?».

«Sì». La voce del Bruciato era appena percettibile.

Ho cercato, sollecito, l'entrata; naturalmente non c'era nessuna buca scavata nella sabbia. I pattini, incastrati in modo inverosimile, non sembrava che avessero nemmeno una fessura da cui passare. Ho guardato in alto: fra il telone e un galleggiante c'era uno spazio da cui si poteva scivolare dentro. Mi sono arrampicato con cautela.

«Da qui?» ho detto.

Il Bruciato ha grugnito qualcosa che ho preso per un assenso. Una volta su, il buco era più grande. Ho chiuso gli occhi e mi sono lasciato cadere.

Un odore di legno marcio e di sale mi ha colpito il naso. Finalmente ero all'interno del fortino.

Il Bruciato se ne stava seduto su un telone simile a quello che copriva i pattini. Accanto a lui c'era un sacchetto grande quasi quanto una valigia. Sopra un foglio di giornale aveva un pezzo di pane e una scatoletta di tonno. La luce, contro le mie previsioni, era accettabile, soprattutto se tenevo conto che fuori era nuvoloso. Insieme alla luce, dalle innumerevoli aperture, entrava l'aria. La sabbia era asciutta, o così mi è parso; in ogni modo là dentro faceva freddo. Gliel'ho detto: fa freddo. Il Bruciato ha tolto una bottiglia dal sacchetto e me l'ha passata. Ho bevuto un lungo sorso. Era vino.

«Grazie» ho detto.

Il Bruciato ha preso la bottiglia e ha bevuto a sua volta; poi ha tagliato un pezzo di pane, l'ha aperto a metà, ha distribuito su entrambe le parti dei bocconcini di tonno, l'ha inzuppato di olio e si è messo a mangiare. Lo spazio all'interno dei pattini era largo due metri per poco più di un metro di altezza. Ben presto ho scoperto altri oggetti: un asciugamano dal colore incerto, le espadrilles (il Bruciato era scalzo), una seconda scatoletta di tonno, vuota, un sacchetto di plastica con il marchio di un supermercato... In generale regnava l'ordine nel fortino.

«Non ti stupisce che sapessi dov'eri?».

«No» ha detto lui.

«A volte do una mano a Ingeborg a dedurre cose... Quando legge romanzi gialli... Riesco a scoprire gli assassini prima di Florian Linden...». La voce mi si era ridotta quasi a un mormorio.

Dopo aver inghiottito il pane, con gesti calmi, il Bruciato ha infilato tutte e due le scatolette nel sacchetto di plastica. Le sue mani, enormi, si muovevano veloci e silenziose. Mani da criminale, ho pensato. In un secondo non è rimasta traccia di cibo, solo la bottiglia di vino fra lui e me.

«La pioggia... Arriva qui dentro?... Ma vedo che stai bene... Che di tanto in tanto piova dev'essere una fortuna per te: oggi sei un turista, come tutti».

Il Bruciato mi ha guardato in silenzio. Nel guazzabuglio dei suoi lineamenti mi è sembrato di cogliere un'espressione di sarcasmo. Fai vacanza anche tu?, ha detto. Oggi sono da solo, ho spiegato, Ingeborg, Hanna e Charly sono andati a Barcellona. Che cosa voleva insinuare con il discorso che anch'io facevo vacanza? Che non avrei scritto il mio articolo? Che non me ne restavo chiuso in albergo?

«Come ti è venuto in mente di vivere qui?».

Il Bruciato si è stretto nelle spalle e ha sospirato.

«Sì, capisco, deve essere molto bello dormire sotto le stelle, all'aria aperta, anche se da qui non si devono vedere molte stelle». Ho sorriso e mi sono battuto il palmo della mano sulla fronte, un gesto insolito per me. «In ogni modo abiti più vicino al mare di qualunque turista. C'è chi pagherebbe per essere al tuo posto!».

Il Bruciato ha cercato qualcosa nella sabbia. Le dita dei suoi piedi si sono seppellite e disseppellite piano; erano piedi grandi, smisurati, e stranamente, pur non avendo in realtà motivo di essere diversi, erano lisci, senza neppure una bruciatura, con la pelle intatta, privi di callosità, levigati dal quotidiano contatto col mare.

«Mi piacerebbe sapere perché hai deciso di stabilirti qui, come ti è venuto in mente che accatastando i pattini potevi costruirti questo rifugio. È una buona idea, ma perché? È per non pagare l'affitto? Sono così cari gli affitti? Scusa, non sono affari miei. È solo una curiosità, sai? Vuoi che andiamo a bere un caffè?».

Il Bruciato ha preso la bottiglia e dopo essersela portata alle labbra me l'ha passata.

«È economico. È gratis» ha mormorato, e ha posato di nuovo la bottiglia in mezzo a noi.

«Ed è anche legale? A parte me, qualcuno sa che dormi qui? Il proprietario dei pattini, per esempio, sa dove passi la notte?».

«Sono io il padrone dei pattini» ha detto il Bruciato. Una lama di luce gli cadeva proprio sulla fronte: la carne bruciacchiata, investita dai raggi, sembrava schiarirsi, muoversi.

«Non valgono molto» ha aggiunto. «Tutti i pattini del paese sono più nuovi dei miei. Ma questi stanno ancora a galla e alla gente piacciono».

«Li trovo magnifici» ho detto in uno slancio di entusiasmo. «Io non salirei mai su un pattino a forma di cigno o di nave vichinga, sono orrendi. I tuoi, invece, mi sembrano... non so, più classici. Più affidabili».

Mi sono sentito stupido.

«Non credere. I pattini nuovi sono più veloci».

A pezzi e bocconi ha spiegato che in prossimità della spiaggia il traffico di motoscafi, barche da diporto e tavole da windsurf a volte era intenso come su un'autostrada. Allora la velocità che i pattini potevano raggiungere per schivare le altre imbarcazioni diventava un elemento importante. Per il momento non doveva lamentare nessun incidente tranne qualche colpo contro le teste dei bagnanti; ma anche in questo i pattini nuovi erano meglio: una botta del galleggiante di uno dei suoi vecchi pattini poteva aprire la testa a chiunque.

«Sono pesanti» ha detto.

«Sì, come carri armati».

Il Bruciato ha sorriso per la prima volta in tutto il pomeriggio.

«Pensi sempre a quello».

«Sì, sempre, sempre».

Senza smettere di sorridere ha fatto un disegno sulla sabbia che poi ha subito cancellato. I suoi rari gesti erano, peraltro, enigmatici.

«Come va il tuo gioco?».

«Benissimo. Col vento in poppa. Demolirò tutti gli schemi».

«Tutti gli schemi?».

«Sì, tutti i vecchi modi di giocare. Con il mio sistema il gioco dovrà essere completamente reimpostato».

Quando siamo usciti il cielo era di un color grigio metallico e annunciava nuovi acquazzoni. Ho detto al Bruciato che qualche ora prima avevo visto una nuvola rossa a levante; avevo pensato che fosse segno di bel tempo. Al bar, intento a leggere un giornale sportivo allo stesso tavolo dove l'avevo lasciato, c'era l'Agnello. Appena ci vede fa segno di sedere accanto a lui. La conversazione prende allora strade che sarebbero piaciute da morire a Charly ma che per quanto mi riguarda riescono solo ad annoiarmi. Bayern

Monaco, Schuster, Amburgo, Rummenigge sono i temi e i pretesti. Ovviamente l'Agnello conosce queste squadre e questi personaggi molto più di me. Con mia sorpresa, il Bruciato partecipa alla conversazione (che è in mio onore, perché non si parla di giocatori spagnoli ma tedeschi, fatto che so apprezzare nella debita misura e che allo stesso tempo mi rende diffidente) e dimostra di avere una conoscenza accettabile del calcio tedesco. Per esempio, l'Agnello domanda: qual è il tuo giocatore preferito?, e dopo la mia risposta (Schumacher, tanto per dire qualcosa) e quella dell'Agnello (Klaus Allofs) il Bruciato dichiara: «Uwe Seeler», che né l'Agnello né io abbiamo mai sentito nominare. Quello e Tilkowski sono i nomi più prestigiosi nel ricordo del Bruciato. L'Agnello e io non sappiamo di cosa stia parlando. Alle nostre domande risponde che da bambino li ha visti tutti e due su un campo da calcio. Quando penso che il Bruciato si metterà a rievocare la sua infanzia, di colpo lui ammutolisce. Passano le ore e benché il tempo sia nuvoloso il buio tarda a calare. Alle otto saluto e torno in albergo. Seduto in una poltrona, al piano terra, vicino a una vetrata da cui posso vedere il lungomare e una parte del parcheggio, mi accingo a leggere la lettera di Conrad. Dice così:

Caro Udo,

ho ricevuto la tua cartolina. Spero che il nuoto e Ingeborg ti lascino il tempo di terminare l'articolo entro la data prevista. Ieri abbiamo finito un Terzo Reich a casa di Wolfgang. Walter e Wolfgang (Asse) contro Franz (Alleati) e me (Russia). Abbiamo giocato a tre fazioni e il risultato finale è stato: W e W, 4 obiettivi; Franz, 18; io 19, fra cui Berlino e Stoccolma! (Puoi immaginare in che stato W e W hanno ridotto la Kriegsmarine). Sorprese nel modulo diplomatico: nell'autunno del '41 la Spagna aderisce all'Asse. Impossibilità di trasformare la Turchia in un alleato minore grazie ai DP che Franz e io abbiamo sperperato a piene mani. Alessandria e Suez, intoccabili; Malta sfiancata ma ancora in piedi, W e W hanno voluto verificare alcuni aspetti della tua Strategia Mediterranea. E della Strategia Mediterranea di Rex Douglas. Troppo per loro. Hanno fallito. Il Gambitto Spagnolo di David Hablanian può *funzionare* una volta su venti. Franz ha perso la Francia nell'estate del '40 e ha retto un'invasione contro l'Inghilterra nella primavera del '41! Quasi tutti i suoi corpi d'armata si trovavano nel Mediterraneo e W e W non hanno saputo resistere alla tentazione. Abbiamo applicato la variante Beyma. Nel '41 mi hanno salvato la *neve* e l'insistenza di W e W nell'*aprire* fronti, con una spesa di BRP enorme; arrivavano sempre in bancarotta all'ultimo turno annuale. Riguardo alla tua Strategia: Franz dice che non si distingue molto da quella di Anchors. Gli ho detto che *tu* e Anchors vi *scrivevate* e che la sua Strategia non ha niente a che vedere con la tua. W e W sono intenzionati a mettere su un TR gigante non appena torni. Prima hanno suggerito la serie Europa della GDW ma li ho dissuasi. Non *credo* che tu sia disposto a giocare per *più* di un mese di seguito. Ci siamo accordati che W e W, Franz e Otto Wolf giocheranno, rispettivamente, con gli Alleati e con i russi e che tu e io terremo le redini della Germania, che ne dici? Abbiamo parlato anche della convention che si terrà a Parigi dal 18 al 23 dicembre. È confermato che parteciperà Rex Douglas in persona. So che sarà felice di conoscerti. Su «Waterloo» è comparsa una tua fotografia, è quella in cui stai giocando con Randy Wilson, e un trafiletto sul nostro gruppo di Stoccarda. Ho ricevuto una lettera da «Marte», te li *ricordi*? Vogliono un tuo articolo (ne pubblicheranno anche uno di Mathias Müller, è

incredibile!) per un numero sorprendente di giocatori specializzati nella Seconda. La maggioranza dei partecipanti sono francesi e svizzeri. Le altre notizie preferisco dartele quando torni dalle vacanze. Quali credi che fossero gli esagoni obiettivo che W e W hanno mantenuto? Lipsia, Oslo, Genova e Milano. Franz voleva *picchiarmi*. In effetti mi ha inseguito *intorno* al tavolo. Abbiamo lasciato montato un Case White. Cominceremo domani sera. I bambini di Fuoco e Acciaio hanno scoperto Boots & Saddles e Bundeswehr, della serie Assault. Ora vogliono vendere i loro vecchi Squad Leader e parlano già di pubblicare una fanzine che dovrebbe chiamarsi «Assault» oppure «Combattimenti radioattivi» o qualcosa del genere. Mi fanno *ridere*.

Prendi tanto sole. Salutami Ingeborg. Un abbraccio dal tuo amico,

Conrad

All'Hotel del Mar dopo la pioggia la sera si tinge di un blu venato d'oro. Rimango a lungo nel ristorante senza far altro che guardare la gente che rientra in albergo col volto stanco e affamato. Non ho visto Frau Else da nessuna parte. Mi accorgo di avere freddo. Sono in maniche di camicia. E poi la lettera di Conrad mi ha lasciato un'ombra di tristezza. Wolfgang è un imbecille: immagino la sua lentezza, la sua indecisione al momento di muovere ogni unità, la sua mancanza di fantasia. Se non riesci a controllare la Turchia con i DP, invadila, demente. Nicky Palmer l'ha detto mille volte. E l'ho detto mille volte anch'io. All'improvviso, in apparenza senza motivo, ho pensato che sono solo. Che soltanto Conrad e Rex Douglas (che conosco unicamente per via epistolare) sono miei amici. Il resto è vuoto e buio. Chiamate a cui nessuno risponde. Vegetali. «Solo in un Paese devastato» ricordo. In un'Europa in preda all'amnesia, senza epos e senza eroismo. (Non mi stupisce che gli adolescenti si dedichino a Dungeons & Dragons e altri giochi di ruolo).

Come ha fatto il Bruciato a comprare i suoi pattini? Sì, me l'ha detto. Con i risparmi messi da parte vendemmiando. Ma come ha fatto a comprare tutto il lotto, sei o sette pattini, con i soldi di una vendemmia? Quello è stato un anticipo. Il resto lo sta saldando a poco a poco. Il proprietario precedente era vecchio e stanco. Non si guadagna abbastanza d'estate e se per di più bisogna pagare uno stipendio... Allora ha deciso di venderli e li ha comprati il Bruciato. Aveva mai lavorato in un noleggio di pattini? Mai. Non è difficile imparare, ha scherzato l'Agnello. Io ci riuscirei? (Domanda sciocca). Certo, hanno detto in coro l'Agnello e il Bruciato. Ci riuscirebbe chiunque. In realtà è un mestiere che richiede solo pazienza e occhio per non perdere di vista i pattini in fuga. Non bisogna nemmeno saper nuotare.

Il Bruciato è arrivato in albergo. Siamo saliti in camera senza che nessuno ci vedesse. Gli ho mostrato il gioco. Le domande che ha fatto erano intelligenti. All'improvviso la strada è stata invasa dal suono di sirene. Il Bruciato è uscito sul balcone e ha detto che l'incidente era nella zona dei campeggi. Che stupidaggine morire in vacanza, ho commentato. Lui si è stretto nelle spalle. Indossava una maglietta bianca pulita. Da dove era poteva sorvegliare la massa informe dei suoi pattini. Mi sono avvicinato e gli ho chiesto cosa guardava. La spiaggia, ha detto. Credo che potrebbe

imparare a giocare in fretta.

Passano le ore e non c'è traccia di Ingeborg. L'ho aspettata in camera fino alle nove, studiando alcune mosse.

La cena al ristorante dell'albergo: crema di asparagi, cannelloni, caffè e gelato. Non ho visto Frau Else nemmeno dopo. (Oggi è decisamente sparita). Ho condiviso la tavola con una coppia olandese sui cinquant'anni. L'argomento della conversazione sia da noi sia nel resto del ristorante era il maltempo. Fra i commensali c'erano opinioni diverse che i camerieri - investiti di una presunta sapienza meteorologica e in fin dei conti del posto - si incaricavano di dirimere. Alla fine ha vinto la fazione che prevedeva bel tempo per domani.

Alle undici ho fatto il giro delle diverse sale al piano terra. Non ho incontrato Frau Else e sono andato a piedi al Rincón de los Andaluces. L'Agnello non c'era ma dopo una mezz'ora è arrivato. Gli ho chiesto del Lupo. Non l'aveva visto in tutto il giorno.

«Immagino che non sarà a Barcellona» ho detto.

L'Agnello mi ha guardato con spavento. Certo che no, oggi lavorava fino a tardi, che cosa mi veniva in mente? Come faceva il povero Lupo ad andare a Barcellona? Ci siamo bevuti un cognac e per un po' abbiamo guardato un gioco a premi in televisione. L'Agnello parlava balbettando e ho dedotto che era nervoso. Non ricordo come mai è saltato fuori quel discorso, ma a un certo punto, senza che glielo domandassi, mi ha confessato che il Bruciato non era spagnolo. Forse stavamo parlando della durezza della vita e degli incidenti. (Nel gioco c'erano centinaia di piccoli incidenti, apparentemente simulati e senza spargimento di sangue). Forse io avevo detto qualcosa sul carattere degli spagnoli. Forse subito dopo avevo parlato del fuoco e delle bruciature. Non lo so. Quel che è certo è che l'Agnello ha detto che il Bruciato non era spagnolo. Di dove era allora? Sudamericano; di quale Paese precisamente, non lo sapeva.

La rivelazione dell'Agnello è stata come uno schiaffo. Così il Bruciato non era spagnolo. E non lo aveva detto. Questo fatto, in sé e per sé trascurabile, mi è parso estremamente inquietante e significativo. Quali motivi poteva avere il Bruciato per nascondermi la sua vera nazionalità? Non mi sono sentito imbrogliato. Mi sono sentito osservato. (Non dal Bruciato, in realtà da nessuno in particolare: osservato da un vuoto, da una carenza). Dopo un po' ho pagato e sono andato via. Nutrivo la speranza di trovare Ingeborg in albergo.

In camera non c'è nessuno. Sono sceso di nuovo giù: sulla terrazza distinguo, spettrali, delle sagome che parlano appena: coi gomiti appoggiati al bancone, un vecchio, l'ultimo cliente, beve in silenzio. Alla reception il portiere di notte mi informa che nessuno mi ha telefonato.

«Sa dove posso trovare Frau Else?».

Lo ignora. All'inizio non capisce nemmeno di chi sto parlando. Frau Else, grido, la padrona di questo albergo. L'impiegato spalanca gli occhi e fa di nuovo cenno di no con la testa. Non l'ha vista.

Ho ringraziato e sono andato a bere un cognac al bancone. All'una ho deciso che era meglio salire in camera e mettermi a letto. Sulla terrazza non restava più nessuno anche se alcuni clienti appena arrivati si erano piazzati al bancone e scherzavano con i camerieri.

Non riesco a dormire; non ho sonno.

Alle quattro del mattino, finalmente, arriva Ingeborg. Una telefonata del portiere di notte mi informa che una signorina desidera vedermi. Sono sceso di corsa. Alla reception trovo Ingeborg, Hanna e il portiere impegnati in qualcosa che, dalle scale, somiglia a un conciliabolo. Quando li raggiungo la prima cosa che noto è il volto di Hanna: un ematoma fra il viola e il rosa le copre lo zigomo sinistro e parte dell'occhio; si osservano dei lividi anche sulla guancia destra e sul labbro superiore, ma più lievi. Lei d'altra parte non smette di piangere. Quando indago sulla causa di simili condizioni, Ingeborg mi obbliga seccamente a tacere. Ha i nervi a fior di pelle; ripete di continuo che una cosa del genere poteva succedere solo in Spagna. Stanco, il portiere propone di chiamare un'ambulanza. Ingeborg e io ci consultiamo ma Hanna è assolutamente contraria. (Dice cose come: «È il mio corpo», «Sono le mie ferite», eccetera). La discussione prosegue e il pianto di Hanna s'intensifica. Fino a quel momento non ho pensato a Charly, dov'è? Quando lo nomino, Ingeborg, incapace di trattenersi, prorompe in un fiume di parolacce. Per un istante ho l'impressione che Charly si sia *perso per sempre*. Sento inaspettatamente che una corrente di simpatia mi unisce a lui. Qualcosa che non so definire e che ci lega in modo doloroso. Mentre il portiere va a prendere la cassetta del pronto soccorso - soluzione di compromesso a cui siamo arrivati con Hanna -, Ingeborg mi aggiorna sugli ultimi avvenimenti che, peraltro, ho già intuito.

La gita non poteva andare peggio. Dopo una giornata in apparenza normale e tranquilla, persino troppo tranquilla, passata in giro per il Barrio gótico e sulle Ramblas, scattando foto e comprando souvenir, la serenità iniziale è andata in mille pezzi. Tutto è cominciato, secondo Ingeborg, dopo il dessert: Charly, senza alcuna provocazione, all'improvviso ha un notevole cambiamento, come se qualcosa lo avesse avvelenato. All'inizio tutto si esprime in un atteggiamento ostile verso Hanna, e in scherzi di cattivo gusto. C'è uno scambio di insulti, ma nulla di più. Lo scoppio, la prima avvisaglia, si ha più tardi, dopo che Hanna e Ingeborg hanno acconsentito, sia pure contro voglia, a entrare in un bar vicino al porto, per bere un'ultima birra prima di ritornare. Secondo Ingeborg, Charly era nervoso e irritabile, ma non aggressivo. L'incidente, forse, non sarebbe degenerato se nel corso della conversazione Hanna non gli avesse rimproverato una certa faccenda di Oberhausen di cui Ingeborg non era a conoscenza. I discorsi di Hanna sono oscuri e criptici; Charly, all'inizio, ascolta le recriminazioni in silenzio. «Aveva la faccia bianca come un cencio e sembrava impaurito» racconta Ingeborg. Poi Charly si alza, prende Hanna per un braccio e sparisce con lei nella toilette. Dopo qualche minuto, non sapendo bene cosa stia succedendo, Ingeborg, nervosa, decide di chiamarli. I due sono rinchiusi nel bagno delle donne e quando sentono la sua voce cedono subito. All'uscita piangono entrambi. Hanna non dice una parola. Charly paga il conto e se ne vanno da Barcellona. Dopo mezz'ora di viaggio si fermano nei dintorni di uno dei tanti paesi che s'incontrano sulla strada della costa. Il bar in cui entrano si chiama Mar Salada. Stavolta Charly non tenta nemmeno di convincerle; si limita a ignorarle e si mette a bere. Alla quinta o alla sesta birra scoppia in lacrime. Allora Ingeborg, che avrebbe voluto cenare con me, chiede il menù e convince Charly a mangiare qualcosa. Per un attimo tutto sembra tornare alla normalità. I tre cenano e, sia pure a fatica, hanno una parvenza di conversazione civile. Giunta l'ora di andarsene, scoppia di nuovo una discussione. Charly è deciso a restare lì e Ingeborg e Hanna a farsi dare le chiavi della macchina per rientrare.

Secondo Ingeborg le parole che si dicono sono «un vicolo cieco», in cui Charly è molto a suo agio. Alla fine lui si alza come se fosse disposto a consegnare le chiavi o ad accompagnarle. Ingeborg e Hanna lo seguono. Una volta varcata la porta Charly si volta di scatto e colpisce Hanna al volto. Hanna reagisce scappando di corsa verso la spiaggia. Charly la segue a razzo e dopo pochi secondi Ingeborg sente le urla di Hanna, soffocate e singhiozzanti come quelle di una bambina. Quando li raggiunge, Charly ha smesso di picchiarla anche se ogni tanto le affibbia un calcio o le sputa addosso. Ingeborg, d'istinto, vorrebbe separarli, ma vedendo l'amica per terra con la faccia piena di sangue perde la poca calma che le resta e si mette a gridare chiedendo aiuto. Naturalmente non viene nessuno. La baraonda finisce con Charly che se ne va in macchina; Hanna insanguinata che usa le sue ultime forze per rifiutare qualsiasi intervento della polizia o dei medici, e Ingeborg abbandonata in un posto che non conosce e con la responsabilità di portar via di lì la sua amica. Per fortuna il padrone del bar dove sono stati dà loro una mano, aiuta Hanna a ripulirsi senza fare domande e poi chiama un taxi che le riporta indietro. Il problema adesso era come doveva comportarsi Hanna. Dove doveva dormire? Nel suo albergo o nel nostro? Se dormiva nel suo albergo, quante probabilità c'erano che Charly la picchiasse di nuovo? Doveva andare in ospedale? C'era la possibilità che il colpo allo zigomo fosse più grave di quanto pensassimo? Il portiere taglia corto: secondo lui non c'è alcun danno all'osso; si tratta di una botta vistosa, nient'altro. Riguardo a dormire in albergo, l'indomani ci sarebbero state sicuramente delle camere libere, ma stanotte, purtroppo, non ce n'è nemmeno una. Quando ha visto che non aveva scelta, Hanna ha preso un'espressione sollevata. «È colpa mia» ha mormorato. «Charly è molto nervoso e io l'ho provocato, che ci vogliamo fare, quel gran figlio di puttana è fatto così e non posso cambiarlo». Davanti a questo discorso credo che Ingeborg e io ci siamo sentiti meglio; era preferibile risolvere le cose in quel modo. Abbiamo ringraziato il portiere per la sua gentilezza e abbiamo accompagnato Hanna in albergo. Era una notte bellissima. La pioggia aveva lavato non solo gli edifici ma anche l'aria. Soffiava una brezza fresca e il silenzio era assoluto. L'abbiamo lasciata sulla porta del Costa Brava e abbiamo aspettato in mezzo alla strada. Dopo poco lei è uscita sul balcone e ci ha detto che Charly non era ancora rientrato. «Dormi e non pensare a nulla» le ha gridato Ingeborg prima di tornare con me all'Hotel del Mar. Una volta in camera abbiamo parlato di Charly e di Hanna (io direi che li abbiamo criticati) e abbiamo fatto l'amore. Poi Ingeborg ha preso il suo romanzo di Florian Linden e ben presto si è addormentata. Sono uscito sul balcone a fumare una sigaretta e a vedere se scorgevo la macchina di Charly.

29 agosto

All'alba la spiaggia è piena di gabbiani. Insieme ai gabbiani ci sono le colombe. I gabbiani e le colombe stanno in riva al mare, *guardano* il mare, inamovibili, tranne qualcuno che spicca un volo breve. I gabbiani sono di due tipi: grandi e piccoli. Da lontano anche le colombe sembrano gabbiani. Gabbiani di un terzo tipo ancora più piccoli. Dall'entrata del porto cominciano a uscire le barche, lasciando al passaggio un solco opaco sulla superficie liscia del mare. Oggi non ho dormito. Il cielo ostenta un colore azzurro, pallido e liquido. La frangia dell'orizzonte è bianca; la sabbia della spiaggia, marrone, segnata da piccoli nei di spazzatura. Dalla terrazza - non sono ancora arrivati i camerieri a sistemare i tavoli - si prevede una giornata serena e trasparente. Si direbbe che i gabbiani allineati in fila osservino imperterriti le barche che si allontanano fin quasi a scomparire. A quest'ora i corridoi dell'albergo sono tiepidi e deserti. Al ristorante un cameriere semiaddormentato apre brutalmente le tende; il bagliore che inonda tutto è, comunque, gentile e fresco; una luce tenue, contenuta. La macchina del caffè non funziona ancora. Dall'espressione del cameriere intuisco che ci vorrà parecchio tempo. In camera Ingeborg dorme con il romanzo di Florian Linden tra le lenzuola. Lo poso dolcemente sul comodino non senza che una frase attragga la mia attenzione. Florian Linden (suppongo) dice: «Lei afferma di aver commesso varie volte lo stesso crimine. No, lei non è pazzo. È proprio in questo che consiste il male». Infilo con cura il segnalibro fra le pagine e chiudo il romanzo. Uscendo mi viene la strana idea che oggi, all'Hotel del Mar, nessuno intenda alzarsi. Ma ormai le strade non sono più vuote. Davanti al chiosco dei giornali, sul confine tra la parte vecchia e la zona turistica, alla fermata degli autobus, c'è un furgoncino che scarica pacchi di riviste e quotidiani. Comprò due giornali tedeschi prima di addentrarmi nelle stradine strette, in direzione del porto, cercando un bar aperto.

Nel vano della porta si sono stagliate le sagome di Charly e del Lupo. Nessuno dei due è sembrato sorpreso di vedermi. Charly è venuto dritto al mio tavolo mentre il Lupo al bancone ordinava due colazioni. Non sono riuscito a dire nulla; i tratti di Charly e dello spagnolo erano coperti da una maschera di tranquillità anche se dietro quella calma apparente i due restavano all'erta.

«Ti abbiamo seguito,» ha detto Charly «abbiamo visto che uscivi dall'albergo... Sembravi molto stanco così abbiamo preferito *lasciarti* camminare un momento».

Ho notato che mi tremava la mano sinistra; solo un po' - loro non se ne sono accorti -, ma l'ho immediatamente nascosta sotto il tavolo. Dentro di me ho cominciato a prepararmi al peggio.

«Credo che nemmeno tu abbia dormito» ha detto Charly.

Ho scrollato le spalle.

«Io non sono riuscito a dormire,» ha detto Charly «suppongo che tu sappia già tutta la storia. Non mi importa; voglio dire che non mi importa un giorno in più o in meno senza dormire. Mi rimorde un po' la coscienza

per il fatto che ho svegliato il Lupo. Per colpa mia nemmeno lui ha dormito, vero, Lupo?».

Il Lupo ha sorriso senza capire una parola. Per un istante mi è venuta l'idea folle di tradurgli quello che Charly aveva appena detto, ma sono rimasto zitto. Qualcosa di oscuro mi ha avvertito che era meglio così.

«Gli amici sono fatti per aiutare nel momento del bisogno» ha detto Charly. «O almeno così la vedo io. Sapevi che il Lupo è un vero amico, Udo? Per lui l'amicizia è sacra. Per esempio, adesso dovrebbe andare al lavoro, ma io so che non lo farà finché non mi ha lasciato in albergo o in qualche altro posto sicuro. Può perdere il lavoro, ma non gli importa. E questo perché? Perché il suo senso dell'amicizia è come deve essere: sacro. Con l'amicizia non si scherza!».

Gli occhi di Charly luccicavano esageratamente; ho pensato che stesse per piangere. Ha guardato il suo croissant con una smorfia di schifo e l'ha allontanato con la mano. Il Lupo gli ha detto che se non lo voleva se lo sarebbe mangiato lui. Sì, sì, ha acconsentito Charly.

«Sono andato a cercarlo a casa alle quattro di mattina. Pensi che avrei potuto farlo con uno sconosciuto? Sono tutti degli sconosciuti, naturalmente, in fondo sono tutti degli schifosi; eppure la madre del Lupo, che mi ha aperto la porta, ha pensato che avessi avuto un incidente e la prima cosa che ha fatto è stato offrirmi un cognac, che io naturalmente ho accettato anche se ero ubriaco fradicio. Che persona stupenda. Quando il Lupo si è alzato mi ha trovato seduto in una delle sue poltrone a bere un cognac. Che altro potevo fare?».

«Non capisco nulla» ho detto. «Mi sembra che tu sia ancora ubriaco».

«No, giuro... È semplice: sono andato a cercare il Lupo alle quattro di mattina; sua madre mi ha accolto come un principe; poi il Lupo e io abbiamo cercato di parlare; poi siamo usciti a fare un giro in macchina; siamo andati in un paio di bar, abbiamo comprato due bottiglie; poi siamo andati sulla spiaggia, a bere con il Bruciato...».

«Con il Bruciato? Sulla spiaggia?».

«Quello a volte dorme sulla spiaggia perché non gli rubino i suoi schifosi pattini. Così abbiamo deciso di bere con lui i nostri liquori. Senti che strano, Udo: da lì si vedeva il tuo balcone e potrei giurare che non hai spento la luce tutta la notte. Mi sbaglio oppure no? No, non mi sbaglio, erano il tuo balcone e le tue finestre e la tua maledetta luce. Cosa combinavi? Giocavi alla guerra o facevi porcate con Ingeborg? Eh! Non mi guardare così, scherzo, che vuoi che mi importi. Era la tua camera, sì, me ne sono reso conto subito, e se ne è reso conto anche il Bruciato. Insomma, una notte movimentata, a quanto pare abbiamo dormito poco tutti, no?».

Al di là della vergogna e del rancore che ho provato scoprendo che Charly non ignorava la mia passione per i giochi e che senza dubbio era stata Ingeborg a parlargliene, a parlargliene bene oppure male (potevo addirittura immaginarli tutti e tre sulla spiaggia che sghignazzavano facendo battute a riguardo: «Udo sta vincendo, ma Udo sta anche perdendo»; «Così passano le vacanze i generali di Stato maggiore, rinchiusi»; «Udo è convinto di essere la reincarnazione di Manstein»; «Cosa gli regalerai per il suo compleanno, una pistola ad acqua?»), al di là, dicevo, della vergogna e del rancore contro Charly, contro Ingeborg e contro Hanna, quando ho sentito che «anche il Bruciato sapeva qual era il mio balcone» dentro di me ha prevalso un senso di dolce e crescente terrore.

«Faresti meglio a chiedermi di Hanna» ho detto, cercando di dare alla

voce un tono normale.

«Perché? Sicuramente sta bene. Hanna sta sempre bene».

«E ora che farai?».

«Con Hanna? Non lo so, fra un momento credo che accompagnerò il Lupo al lavoro e poi me ne andrò in albergo. Spero che Hanna sia già in spiaggia perché ho voglia di farmi una bella dormita... È stata una notte movimentata, Udo. Persino sulla spiaggia! Non ci crederai, qui nessuno si ferma un minuto, Udo, nessuno. Dai pattini abbiamo sentito un rumore. Ed è strano ascoltare un rumore in spiaggia, a quell'ora. Il Lupo e io siamo andati a vedere e cosa credi che abbiamo trovato? Una coppia che scopava. Una coppia di tedeschi, suppongo, perché quando gli ho detto di godersela mi hanno risposto in tedesco. Lui non l'ho guardato ma lei era carina, con un vestito bianco elegante come quello di Inge, lì, sdraiata per terra, con il vestito stropicciato e tutte quelle cose poetiche...».

«Inge? Ti riferisci a Ingeborg?». La mano ha ripreso a tremarmi; ho letteralmente fiutato l'odore della violenza che era nell'aria.

«Non a lei, accidenti, al suo vestito bianco; ha un vestito bianco, no? Be', quello. Sai allora cosa ha detto il Lupo? Di metterci in coda, di fare la coda per quando quel tipo avesse finito. Dio mio, quanto ho riso! Voleva che dopo quel povero disgraziato ce la facessimo anche noi! Uno stupro in piena regola! Che senso dell'umorismo. Io avevo solo voglia di bere, e di guardare le stelle! Ieri ha piovuto, ti ricordi? Ad ogni modo in cielo c'erano un paio di stelle, forse tre. E io in quel momento mi sentivo una meraviglia. In altre circostanze, Udo, probabilmente avrei accettato la proposta del Lupo. Forse alla ragazza sarebbe piaciuto. Forse no. Quando siamo tornati ai pattini credo che il Lupo abbia cercato di convincere il Bruciato ad accompagnarlo. Nemmeno il Bruciato c'è voluto andare, ma non ne sono sicuro, lo sai che sono poco portato per lo spagnolo».

«Non sei portato affatto» ho detto.

Charly è scoppiato in una risata poco convinta.

«Vuoi che glielo domandi così non hai più dubbi?» ho aggiunto.

«No. Non sono affari miei... In ogni modo, credimi, con i miei amici m'intendo e il Lupo è amico mio e ci intendiamo».

«Non ne dubito».

«Fai bene... È stata una bella notte, Udo... Una notte tranquilla, con cattivi pensieri ma senza cattive azioni... Una notte tranquilla, come spiegartelo, tranquilla e senza fermarsi un attimo, nemmeno un attimo... Anche quando ha fatto giorno e potevo pensare che era tutto finito, sei uscito tu dall'albergo... In un primo momento ho supposto che ci avessi visto dal balcone e volessi unirti alla baldoria; quando però ti sei allontanato in direzione del porto ho fatto alzare il Lupo e ti abbiamo seguito... Senza fretta, hai visto. Come se stessimo facendo una passeggiata».

«Hanna non sta bene. Dovresti andare da lei».

«Nemmeno Inge sta bene, Udo. Nemmeno io. Nemmeno il mio grande amico il Lupo. E nemmeno tu, se posso dirtelo. Sta bene solo la madre del Lupo. E, a Oberhausen, il bambino di Hanna. Solo loro stanno... no, bene del tutto no, ma in confronto agli altri, bene. Sì, bene».

Era osceno sentirlo chiamare Ingeborg «Inge». Purtroppo anche gli amici di lei, certi colleghi di lavoro, la chiamavano così. Era normale eppure non ci avevo mai pensato; io non conoscevo nessun amico di Ingeborg. Ho sentito un brivido corrermi lungo la schiena. Ho chiesto un altro latte e caffè. Il Lupo ha preso un caffè corretto al rum (se doveva andare al lavoro,

certo non mostrava la minima inquietudine). Charly non ha voluto niente. Aveva solo voglia di fumare e lo faceva con avidità, una sigaretta dietro l'altra. Ma ha sostenuto che avrebbe pagato lui il conto.

«Cosa è successo a Barcellona?». Stavo per dire: «Sei cambiato», ma mi è sembrato ridicolo: lo conoscevo appena.

«Nulla. Abbiamo passeggiato. Comprato souvenir. È una bella città, con troppa gente, questo sì. Per un po' ho fatto il tifo per il Barcellona, quando l'allenatore era Lattek e ci giocavano Schuster e Simonsen. Ora no. Non mi interessa il Barcellona ma la città continua a piacermi. Sei stato alla Sagrada Familia? Ti è piaciuta? Sì, è bella. Abbiamo anche bevuto qualcosa in un bar vecchissimo, pieno di manifesti di toreri e di gitani. A Hanna e a Inge è sembrato molto originale. Ed era economico, molto più economico dei bar di qui».

«Se avessi visto il viso di Hanna non saresti così tranquillo. Ingeborg voleva denunciarti alla polizia. Se fosse successo in Germania, lo avrebbe fatto di sicuro».

«Esageri... In Germania, in Germania...». Ha fatto una smorfia di impotenza. «Non so, forse adesso anche lì le cose non si fermano neppure un attimo. Merda. Non mi importa. E poi non ti credo, non credo che a Inge sia mai passato per la testa di chiamare la polizia».

Mi sono stretto nelle spalle, offeso; può darsi che Charly avesse ragione, può darsi che conoscesse il cuore di Ingeborg meglio di me.

«Tu che avresti fatto?». Gli occhi di Charly brillavano pieni di malizia.

«Al posto tuo?».

«No, al posto di Inge».

«Non lo so. Ti avrei preso a calci. Ti avrei spezzato le reni».

Charly ha chiuso gli occhi. La mia risposta, stranamente, gli ha fatto male.

«Io no». Ha agitato le mani in aria come se gli fosse sfuggito qualcosa di molto importante. «Io, al posto di Inge, non lo avrei fatto».

«È chiaro».

«Non ho voluto nemmeno stuprare la tedesca sulla spiaggia. Avrei potuto farlo, ma non l'ho fatto. Capisci? Avrei potuto spaccare la faccia a Hanna, spaccargliela davvero, e non l'ho fatto. Avrei potuto lanciare un sasso contro la tua finestra o pestarti dopo che hai comprato quei giornali immondi. Non ho fatto nulla. Parlo e fumo, nient'altro».

«E perché dovresti volermi rompere i vetri o picchiarmi? È demenziale».

«Non lo so. Mi è passato per la testa. Rapidissimo, con un sasso della grandezza di un pugno». La voce gli si è spezzata come se di colpo ricordasse un incubo. «È stato il Bruciato, mentre guardava la luce dietro la tua finestra; voglia di attrarre l'attenzione suppongo...».

«Il Bruciato ti ha suggerito di prendere a sassate la mia finestra?».

«No, Udo, no. Non capisci nulla, accidenti. Il Bruciato stava sbevazzando con noi, piuttosto silenzioso, piuttosto silenziosi tutti e tre, ascoltando il mare, nient'altro, e sbevazzando, ma con gli occhi aperti, vero?, e il Bruciato e io abbiamo guardato la tua finestra. Voglio dire: quando io ho guardato la tua finestra il Bruciato ci aveva già gli occhi inchiodati sopra e io me ne sono accorto e lui si è accorto che io avevo mangiato la foglia. Ma non ha parlato di tirare sassi. Sono stato io ad avere l'idea. Ho pensato che dovevo avvisarti... Capisci?».

«No».

Charly ha fatto una smorfia seccata; ha preso i giornali e ha girato le pagine a una velocità inaudita come se prima di fare il meccanico fosse

stato cassiere di banca; sono sicuro che non ha letto neppure una frase per intero; poi, con un sospiro, li ha messi da parte; con quel gesto sembrava dire che le notizie erano per me, non per lui. Siamo rimasti entrambi in silenzio per qualche secondo. Fuori la strada riprendeva a poco a poco il suo ritmo quotidiano; nel bar non eravamo più soli.

«In fondo, amo Hanna».

«Dovresti andare subito da lei».

«È una brava ragazza, sì. E ha avuto molta fortuna nella vita anche se lei pensa il contrario».

«Dovresti andare in albergo, Charly...».

«Prima accompagniamo il Lupo al lavoro, d'accordo?».

«Va bene, andiamo subito».

Quando si è alzato dal tavolo era bianco, come se non avesse più sangue in corpo. Senza traballare neppure una volta, dal che ho dedotto che era meno ubriaco di quanto pensassi, si è avvicinato al bancone, ha pagato e siamo usciti. La macchina di Charly era parcheggiata vicino al mare. Sul portabagagli ho visto la tavola da windsurf. L'aveva portata con sé a Barcellona? No, doveva averla caricata al ritorno, quindi significava che era già stato in albergo. Abbiamo percorso lentamente il tratto fino al supermercato dove lavora il Lupo. Prima che scendesse, Charly gli ha detto che se lo licenziavano doveva raggiungerlo in albergo; avrebbe trovato il modo di risolvere il problema. Ho tradotto. Il Lupo ha sorriso e ha ribattuto che con lui non si azzardavano. Charly ha annuito con aria grave e quando ci eravamo ormai lasciati alle spalle il supermercato ha detto che era vero, che con il Lupo qualunque screzio poteva diventare complicato, per non dire pericoloso. Dopodiché ha parlato dei cani. D'estate era facile vedere dei cani abbandonati che morivano di fame per strada. «Specialmente qui» ha detto.

«Ieri, mentre cercavo la casa del Lupo, ne ho investito uno».

Ha aspettato che facessi qualche commento e poi ha proseguito:

«Un cane piccolo e nero, che avevo visto sul lungomare... Mentre cercava quegli stronzi dei suoi padroni o qualcosa da mangiare... Non lo so... Conosci la storia del cane che è morto di fame accanto al cadavere del padrone?».

«Sì».

«Ho pensato a lui. All'inizio queste povere bestie non sanno dove andare, si limitano ad aspettare. Quella sì che è fedeltà, eh, Udo. Se superano questa fase si mettono a vagabondare e a frugare nei secchi della spazzatura. Il cagnolino nero di ieri mi ha dato l'impressione di essere ancora in attesa. Come si spiega, Udo?».

«Come fai a essere così sicuro di averlo già visto o che era un cane randagio?».

«Perché sono sceso dalla macchina e l'ho osservato con cura. Era lo stesso».

La luce dentro l'automobile cominciava ad addormentarmi. Per un istante mi è sembrato di vedere gli occhi di Charly pieni di lacrime. «Siamo tutti e due stanchi» ho pensato.

Sulla porta del suo albergo gli ho consigliato di farsi una doccia, di infilarsi nel letto e di rimandare a più tardi le spiegazioni con Hanna. Qualche ospite cominciava a scendere in spiaggia. Charly ha sorriso ed è scomparso nel corridoio. Sono tornato all'Hotel del Mar in uno stato d'animo inquieto.

Dopo aver bellamente ignorato i cartelli che indicano le zone accessibili ai turisti e quelle riservate al personale dell'albergo, ho trovato Frau Else nella terrazza sul tetto. Devo confessare, d'altra parte, che non la stavo cercando. È successo che Ingeborg dormiva ancora, che nel bar asfissiavo, che non avevo voglia di salire di nuovo in camera e che non avevo neppure sonno. Frau Else leggeva, distesa su una sdraio celeste con accanto un succo di frutta. Non si è sorpresa di vedermi arrivare, al contrario, con la sua solita voce serena si è congratulata con me per aver scoperto la strada per la terrazza sul tetto. «Privilegi da sonnambuli» ho risposto, piegando la testa di lato per capire quale libro avesse fra le mani. Era una guida turistica del Sud della Spagna. Poi mi ha chiesto se desideravo bere qualcosa. Davanti al mio sguardo interrogativo ha spiegato che anche lassù aveva a disposizione un campanello per chiamare i camerieri. Per curiosità, ho accettato. Dopo un po' ho voluto sapere cosa aveva fatto ieri. Ho aggiunto che l'avevo cercata inutilmente per tutto l'albergo. «Con la pioggia, lei scompare» ho detto.

Il volto di Frau Else si è incupito. Con gesti in apparenza studiati (ma io so che lei è così, che anche questo fa parte della sua spontaneità e della sua energia) si è tolta gli occhiali da sole e mi ha guardato fisso prima di rispondere: ieri ha passato tutto il giorno chiusa in camera, con suo marito. È forse malato? Il maltempo, le nubi cariche di elettricità, gli fanno male; ha terribili emicranie che gli prendono la vista e i nervi; qualche volta è arrivato a soffrire di cecità passeggera. Febbre cerebrale, dicono le labbra perfette di Frau Else. (Per quanto ne so, non esiste una malattia del genere). Subito dopo, con l'ombra di un sorriso, mi fa promettere che non la cercherò mai più. Ci vedremo solo quando vuole il caso. E se mi rifiuto? La obbligherò a promettermelo, sussurra Frau Else. In quell'istante compare una domestica con un bicchiere di succo di frutta identico in tutto e per tutto a quello che ha in mano Frau Else; per qualche secondo la povera ragazza, abbagliata dal sole, sbatte le palpebre e non sa dove andare; poi posa il bicchiere sul tavolo e se ne va.

«Glielo prometto» ho detto, voltandole la schiena e avvicinandomi al bordo della terrazza.

La giornata era gialla e ovunque si rifletteva un colore come di carne umana che mi ha dato la nausea.

Mi sono girato verso di lei e ho confessato di non aver chiuso occhio tutta la notte. «Non c'è bisogno che giuri» ha risposto senza staccare lo sguardo dal libro che aveva di nuovo fra le mani. Le ho raccontato che Charly aveva picchiato Hanna. «Certi uomini lo fanno» è stata la sua risposta. Ho riso. «Lei non è di certo femminista!». Frau Else ha voltato pagina senza rispondermi. Allora le ho detto quello che mi aveva spiegato Charly riguardo ai cani, i cani che la gente abbandona prima o durante le vacanze. Ho notato che ascoltava con interesse. Mentre finivo la storia ho visto nei suoi occhi un segnale d'allarme; ho temuto che si alzasse e si avvicinasse a me. Ho temuto che pronunciasse le parole che in quel momento meno volevo ascoltare. Ma Frau Else non ha fatto alcun commento e poco dopo ho ritenuto più prudente ritirarmi.

Stanotte tutto è tornato alla normalità. In una discoteca nella zona dei campeggi, Hanna, Charly, Ingeborg, il Lupo, l'Agnello e io abbiamo brindato all'amicizia, al vino, alla birra, alla Spagna, alla Germania, al Real

Madrid (il Lupo e l'Agnello non sono tifosi del Barcellona, come pensava Charly, ma del Real Madrid), alle belle donne, alle vacanze, eccetera eccetera. Una pace assoluta. Hanna e Charly, naturalmente, si sono riconciliati. Charly è tornato a essere lo stesso zotico più o meno banale che abbiamo conosciuto il 21 agosto e Hanna si è messa il vestito più luccicante e scollato che ha per festeggiare. Anche lo zigomo violaceo le conferisce un certo fascino fra erotico e canagliesco. (Quello zigomo violaceo che quando era ancora sobria nascondeva sotto un paio di occhiali da sole, ma che nel baccano della discoteca ha esibito apertamente, felice, come se avesse ritrovato se stessa e la sua ragione di vita). Ingeborg ha perdonato ufficialmente Charly, il quale, davanti a tutti, si è inginocchiato ai suoi piedi e ha lodato le sue virtù con grande divertimento di quanti intorno capivano il tedesco. In questo sfoggio di gentilezze il Lupo e l'Agnello non sono stati da meno; dobbiamo a loro la scoperta del ristorante più autenticamente spagnolo che io abbia visto finora. Ristorante dove, oltre a mangiare bene e a buon mercato, e a bere in abbondanza e ancor più a buon mercato, abbiamo avuto l'opportunità di ascoltare una cantante di flamenco (o di canzoni tipiche) che si è rivelata un travestito, Andrómeda, ben noto ai nostri amici spagnoli. Il dopocena è stato lungo e ameno per gli aneddoti, le canzoni e i balli. Andrómeda, seduta con noi, ha insegnato alle donne a battere i palmi delle mani e poi ha ballato con Charly una danza che si chiama sevillana; nel giro di poco tutti si sono messi a imitarli, compresa gente di altri tavoli, meno io, che mi sono rifiutato in modo categorico e un po' brusco. Avrei fatto una figura ridicola. Sembra che il mio tono brusco, tuttavia, sia piaciuto al travestito, che finita la danza mi ha letto la mano. Avrò soldi, potere e amore; una vita piena di emozioni; un figlio (o un nipote) finocchio... Andrómeda legge il futuro e interpreta; all'inizio la sua voce è quasi impercettibile, un sussurro, poi sale di volume e alla fine parla a voce così alta che tutti possono sentirla e ridere delle sue spiritosaggini. Chi si presta a questi giochi viene bersagliato di battute dagli altri clienti, ma in linea di massima non mi ha detto niente di sgradevole e prima che ce ne andassimo ha regalato a ciascuno di noi un garofano e ci ha invitato a tornare. Charly le ha lasciato mille pesetas di mancia e ha giurato sulla testa dei suoi genitori che si sarebbe fatto rivedere presto. Siamo tutti dell'opinione che quel posto «vale la pena»; piovono complimenti sul Lupo e sull'Agnello. In discoteca l'ambiente è diverso, ci sono più giovani e il contesto è artificiale, ma entriamo subito nell'atmosfera giusta. Rassegnazione. Là, sì, ballo, e bacio Ingeborg e Hanna e cerco i bagni e vomito e mi pettino e torno nuovamente in pista. In un angolo prendo Charly per i risvolti e gli domando: va tutto bene? Va tutto magnificamente bene, risponde lui. Hanna, da dietro, lo abbraccia e lo porta via. Charly vuol dirmi qualcos'altro ma vedo solo le sue labbra che si muovono e, quando ci rinuncia, il suo sorriso. Anche Ingeborg è tornata a essere la Ingeborg della sera del 21 agosto; la Ingeborg di sempre. Mi bacia, mi abbraccia, mi chiede di fare l'amore. Così, quando torniamo in camera, alle cinque del mattino, facciamo l'amore; Ingeborg ha un orgasmo rapido; io mi trattengo e la possiedo ancora per molti minuti. Abbiamo tutti e due sonno. Nuda sulle lenzuola, Ingeborg assicura che è tutto semplice. «Anche le tue miniature». Insiste su questo termine prima di cadere nel sonno. «Miniature». «È tutto semplice». Sono rimasto per un bel pezzo a contemplare il mio gioco *pensando*.

30 agosto

Gli avvenimenti odierni sono ancora confusi, ma cercherò di restituirli in modo ordinato, così forse potrò scoprirvi anch'io qualcosa che finora mi è sfuggito, impresa difficile e forse inutile, perché quello che è successo ormai è irreparabile e serve a poco nutrire false speranze. Qualcosa però devo pur fare per ammazzare le ore.

Comincerò dalla colazione sulla terrazza dell'albergo, in costume da bagno, in una giornata senza nuvole mitigata da una gradevole brezza che arrivava dal mare. Il mio piano era di tornare in camera, una volta che fosse stata riordinata, e passare quelle ore immerso nel gioco, ma Ingeborg ha deciso di dissuadermi: la mattinata era troppo meravigliosa per non uscire dall'albergo. Sulla spiaggia abbiamo incontrato Hanna e Charly sdraiati su una stuoia enorme; dormivano. La stuoia, appena comprata, aveva ancora attaccato in un angolo il cartellino del prezzo. Lo ricordo con la chiarezza di un tatuaggio: 700 pesetas. Allora ho pensato, o forse lo penso solo adesso, che la scena mi era familiare. È quello che succede quando passo la notte in bianco, dettagli insignificanti si ingigantiscono e resistono. Voglio dire: niente di strano. Eppure mi è sembrato inquietante. O così mi sembra adesso che il sole è calato.

La mattinata è trascorsa fra gli stessi gesti vani di sempre: nuotare, parlare, leggere riviste, spalmarsi il corpo di creme abbronzanti. Abbiamo mangiato presto, in un ristorante zeppo di turisti che, come noi, indossavano costumi da bagno e puzzavano di olio solare (non è un odore gradevole all'ora di pranzo); poi sono riuscito a fuggire; Ingeborg, Hanna e Charly sono tornati in spiaggia e io sono rientrato in albergo. Che cosa ho combinato? Poco. Ho guardato il mio gioco, incapace di concentrarmi, dopodiché ho fatto un sonnellino pieno di incubi fino alle sei del pomeriggio. Quando dal balcone ho visto che la massa dei bagnanti iniziava la ritirata verso gli alberghi e i campeggi, sono sceso in spiaggia. È triste quell'ora e sono tristi anche i bagnanti: stanchi, saturi di sole, rivolgono lo sguardo alla fila di edifici come soldati già convinti di soccombere; i loro passi fiacchi attraversano la spiaggia e il lungomare, prudenti ma con un'ombra di disprezzo, di sfrontatezza davanti a un pericolo remoto, si infilano in strade laterali cercando subito l'ombra, e li portano dritti - è un omaggio - al vuoto.

La giornata, vista a posteriori, appare priva di figure e di sospetti. Né Frau Else, né il Lupo, né l'Agnello, né una lettera dalla Germania, né una telefonata, niente che risulti significativo. Solo Hanna e Charly, Ingeborg e io, noi quattro in pace; e il Bruciato, ma in lontananza, preso dai suoi pattini (non gli restano molti clienti), anche se Hanna, non so perché, è andata a parlargli, poco, meno di un minuto, un gesto di cortesia, ha detto poi. Insomma una giornata tranquilla, buona per prendere il sole e nulla più.

Ricordo che quando sono sceso in spiaggia per la seconda volta il cielo si è improvvisamente riempito di un'infinità di nuvole, nuvole minuscole che hanno cominciato a correre verso est o nord-est; Ingeborg e Hanna stavano nuotando e appena mi hanno visto sono uscite, prima Ingeborg, che mi ha baciato, e poi Hanna. Charly era sdraiato con la faccia rivolta agli ormai

deboli raggi del sole e sembrava assopito. Alla nostra sinistra il Bruciato costruiva, con pazienza, il fortino di ogni sera, indifferente a tutto, nell'ora in cui il suo aspetto mostruoso gli si rivelava certo senza mezzi termini. Ricordo il colore giallo cenere del pomeriggio, la nostra conversazione inconsistente (non potrei dire gli argomenti), i capelli bagnati delle ragazze, la voce di Charly che raccontava la storia assurda di un bambino che imparava ad andare in bicicletta. Tutto lasciava supporre che sarebbe seguita una serata piacevole come tante altre e che presto saremmo rientrati nei nostri alberghi per cambiarci e poi fare le ore piccole in qualche discoteca.

Allora Charly è balzato in piedi, ha preso il suo windsurf ed è entrato in acqua. Fino a quel momento non mi ero accorto che il windsurf era lì, che era stato lì tutto il tempo.

«Torna presto» ha gridato Hanna.

Non credo che l'abbia sentita.

Per i primi metri ha nuotato trascinando la tavola, poi c'è salito sopra, ha sollevato la vela, ha fatto un cenno di saluto con la mano e si è portato al largo approfittando di un colpo di vento favorevole. Dovevano essere le sette di sera, non molto più tardi. Non era l'unico col windsurf. Di questo ne sono certo.

Dopo un'ora, stanchi di aspettare, siamo andati a bere qualcosa sulla terrazza del Costa Brava, da dove si dominano perfettamente la spiaggia e il punto da cui a logica doveva rispuntare Charly. Ci sentivamo sporchi e assetati. Ricordo che il Bruciato, che vedevo ogni volta che mi giravo cercando di individuare la vela di Charly, non smetteva mai di muoversi intorno ai pattini, una specie di golem indaffarato, finché all'improvviso è semplicemente scomparso (dentro la baracca, suppongo), ma in modo così intempestivo, così secco, che sulla spiaggia è rimasto un vuoto doppio: mancava Charly e adesso mancava anche il Bruciato. Credo di aver temuto già allora una disgrazia.

Alle nove di sera, benché non fosse ancora buio, abbiamo deciso di chiedere consiglio alla reception del Costa Brava. L'addetto ci ha indirizzato alla Cruz Roja del Mar, la cui sede era sul lungomare, poco prima della parte vecchia del paese. Là, dopo un'intricata spiegazione, si sono messi in contatto radio con un gommone di salvataggio. Nel giro di mezz'ora il gommone ha richiamato consigliando di passare il problema alla polizia e alle autorità portuali. Stava annottando in fretta; ricordo di aver guardato fuori dalla finestra e di aver visto per un attimo il gommone con cui avevamo parlato. L'impiegato ci ha detto che era meglio tornare in albergo e chiamare da lì la capitaneria di porto, la polizia e la protezione civile; il direttore dell'albergo doveva assisterci in tutto. Abbiamo risposto che l'avremmo fatto e ce ne siamo andati. Abbiamo passato metà del viaggio di ritorno in silenzio e l'altra metà a discutere. Secondo Ingeborg erano tutti degli incompetenti. Hanna non era molto convinta, ma d'altra parte sosteneva che il direttore del Costa Brava odiava Charly; c'era anche la possibilità che lui fosse in un paese vicino, era già successo una volta, non ricordavamo? Le ho detto la mia opinione: doveva fare esattamente quello che ci avevano suggerito. Allora Hanna ha ammesso che avevo ragione, ed è crollata.

In albergo, l'addetto alla reception e in seguito il direttore hanno spiegato a Hanna che i naufraghi del windsurf erano una specie numerosa in quel periodo dell'anno e che, in genere, non accadeva loro niente di male. Nel peggiore dei casi passavano quarantotto ore alla deriva ma il

salvataggio era sicuro, eccetera eccetera. Dopo queste parole Hanna ha smesso di piangere ed è sembrata più calma. Il direttore si è offerto di accompagnarci con la sua macchina alla capitaneria. Lì hanno interrogato Hanna, si sono messi in contatto con il porto e poi di nuovo con la Cruz Roja del Mar. Poco dopo sono arrivati due poliziotti. Avevano bisogno di una descrizione dettagliata della tavola; avrebbero effettuato una ricerca in elicottero. Quando ci è stato chiesto se la tavola era dotata di un kit per la sopravvivenza, tutti ci siamo dichiarati assolutamente ignari dell'esistenza di un tale kit. Uno dei poliziotti ha detto: «È che è un'invenzione spagnola». L'altro poliziotto ha aggiunto: «Allora tutto dipende dal sonno che ha; se si addormenta se la vedrà brutta». Mi ha infastidito che parlassero in questo modo davanti a noi, pur sapendo che io capivo la loro lingua. Naturalmente non ho tradotto a Hanna i loro discorsi. Il direttore, al contrario, non mostrava il minimo sintomo di nervosismo e quando siamo tornati in albergo si è addirittura permesso di scherzare sulla faccenda. «È contento?» ho detto. «Sì, va tutto bene» ha risposto. «Nel giro di poco il suo amico verrà ritrovato. Ce ne stiamo occupando tutti, sa. Non possiamo fallire».

Abbiamo cenato al Costa Brava. Com'era presumibile non è stata una cena animata. Pollo con purè di patate e uova fritte, insalata, caffè e gelato, che i camerieri, al corrente di quanto stava accadendo (in effetti avevamo tutti gli occhi addosso), ci hanno servito con un'affabilità fuori dal comune. Il nostro appetito era immutato. Eravamo esattamente al dessert quando ho visto la faccia del Lupo contro i vetri che separano la sala da pranzo dalla terrazza. Mi faceva cenno. Quando ho annunciato la sua presenza Hanna è arrossita di colpo e ha abbassato gli occhi. Con un filo di voce mi ha chiesto di liberarmi di loro, di dirgli di tornare la mattina dopo, quando credevo meglio. Mi sono stretto nelle spalle e sono uscito; sulla terrazza c'erano il Lupo e l'Agnello. In poche parole ho raccontato l'accaduto. Entrambi sono rimasti colpiti dalla notizia (credo di aver visto lacrime negli occhi del Lupo ma non potrei giurarli); poi ho spiegato che Hanna era molto nervosa e che aspettavamo da un momento all'altro notizie dalla polizia. Non avevo argomenti da opporre quando mi hanno proposto di tornare un'ora dopo. Ho aspettato lì sulla terrazza che se ne andassero; uno dei due profumava e nel loro modo trasandato erano vestiti con cura; appena sono arrivati sul marciapiede si sono messi a discutere; quando hanno girato l'angolo gesticolavano ancora.

Gli avvenimenti che sono seguiti suppongo facciano parte della routine, in casi del genere, anche se sono fastidiosi e inutili. Prima è arrivato un poliziotto, poi un altro, ma con un'uniforme diversa, accompagnato da un civile che parlava tedesco e da un marinaio, in uniforme completa da marinaio!; per fortuna non si sono fermati a lungo (il marinaio, da quanto ci ha detto il direttore, stava per unirsi alle ricerche con una motovedetta munita di riflettori). Quando se ne sono andati hanno promesso di tenerci al corrente dei risultati qualunque ora fosse. Sui loro volti si leggeva chiaramente che le possibilità di ritrovare Charly erano sempre più scarse. Per ultimo è arrivato un membro - il segretario, mi è parso di capire - del club di windsurf del paese, per assicurarci l'appoggio materiale e morale dei soci; anche loro avevano messo in mare una scialuppa di salvataggio, oltre ad aver collaborato con la capitaneria di porto e la protezione civile fin dal momento in cui avevano avuto notizia del naufragio. L'ha chiamato così: naufragio. Hanna, che durante la cena aveva sfoggiato serenità e forza, davanti a quest'ultima dimostrazione di solidarietà è scoppiata di

nuovo in un pianto che si è pian piano trasformato in un attacco isterico.

Con l'aiuto di un cameriere l'abbiamo portata nella sua camera e l'abbiamo messa a letto. Ingeborg le ha domandato se aveva qualche calmante. Singhiozzando, Hanna ha detto di no, che il medico glieli aveva proibiti. Alla fine abbiamo deciso che era meglio se Ingeborg si fermava a trascorrere la notte con lei.

Prima di tornare all'Hotel del Mar mi sono affacciato al Rincón de los Andaluces. Speravo di trovare il Lupo e l'Agnello, o il Bruciato, ma non ho visto nessuno. Il padrone guardava come sempre un film western al primo tavolo davanti al televisore. Me ne sono andato immediatamente. Lui non si è nemmeno voltato. Dall'Hotel del Mar ho telefonato a Ingeborg. Nessuna novità. Erano a letto ma nessuna delle due riusciva a dormire. Stupidamente ho detto: «Consolala». Ingeborg non mi ha risposto. Per un attimo ho pensato che fosse caduta la linea.

«Sono qua,» ha detto Ingeborg «sto pensando».

«Sì, sto pensando anch'io» ho detto.

Poi ci siamo augurati la buonanotte e abbiamo riappeso.

Per un po' sono rimasto sdraiato sul letto, con la luce spenta, rimuginando su quello che poteva essere successo a Charly. Nella mia testa si formavano solo immagini sconnesse: la stuoia nuova con il prezzo ancora sopra, il pranzo impregnato di odori repellenti; l'acqua, le nuvole, la voce di Charly... Ho pensato che era strano che nessuno avesse chiesto a Hanna della sua guancia livida; ho pensato all'aspetto degli annegati; ho pensato che le nostre vacanze, in qualche modo, erano rovinate. Quest'ultima cosa mi ha fatto balzare in piedi e mettere a lavorare con un'energia inusitata.

Alle quattro del mattino ho finito il turno della primavera del '41. Gli occhi mi si chiudevano dal sonno ma mi sentivo soddisfatto.

Alle dieci del mattino ha telefonato Ingeborg per informarmi che eravamo convocati alla capitaneria di porto. Le ho aspettate in macchina davanti al Costa Brava e siamo partiti. Hanna era meno abbattuta della sera prima, aveva gli occhi e la bocca truccati e quando mi ha visto mi ha dedicato un sorriso. Al contrario, il volto di Ingeborg non lasciava presagire niente di buono. La capitaneria è a pochi metri dal porto turistico, in una strada stretta della zona antica; per raggiungere gli uffici bisogna attraversare un cortile interno rivestito di piastrelle sporche, con in mezzo una fontana secca. Lì, appoggiata alla fontana, abbiamo scoperto la tavola di Charly. Abbiamo capito che era la sua senza che nessuno ce lo dicesse e per un istante siamo stati incapaci di parlare o di continuare a camminare. «Salite, per favore, salite» ha detto, da una finestra del secondo piano, un giovane che ho riconosciuto come quello della Cruz Roja. Dopo l'iniziale sconcerto abbiamo obbedito; sul pianerottolo ci aspettavano il capo della protezione civile e il segretario del club di windsurf, che si sono rivolti a noi in modo simpatico e cordiale. Ci hanno chiesto di entrare; nell'ufficio c'erano altri due civili, il ragazzo della Cruz Roja e due poliziotti. Uno dei civili ci ha domandato se riconoscevamo la tavola che si trovava nel cortile. Hanna, la cui pelle abbronzata è impallidita, si è stretta nelle spalle. Hanno chiesto a me. Ho detto che non potevo assicurarglielo; la stessa cosa ha risposto Ingeborg. Il segretario del club di windsurf si è messo a guardare fuori dalla finestra. I poliziotti sembravano seccati. Ho avuto l'impressione che nessuno si azzardasse a parlare. Faceva caldo. È stata Hanna a rompere il silenzio. «L'avete trovato?» ha detto con una voce così acuta che abbiamo fatto tutti un salto. Quello che parlava tedesco si è affrettato a rispondere di no, abbiamo trovato solo la tavola e il boma, cosa che, come può capire, è abbastanza significativa... Hanna si è di nuovo stretta nelle spalle. «Sicuramente si è reso conto che si stava per addormentare e ha deciso di legarsi»... «Oppure ha previsto che non avrebbe avuto la forza di resistere, il mare, l'angoscia, il buio, mi capisce»... «In ogni caso ha fatto la cosa più adeguata: ha sciolto i cavi che tengono la vela e si è legato alla tavola»... «Be', sono supposizioni, è chiaro»... «Non abbiamo lesinato mezzi: la ricerca è stata costosissima e rischiosa»... «Questa mattina una barca della Cofradía de Pescadores ha trovato la tavola e il boma»... «Ora è necessario mettersi in contatto con il consolato tedesco»... «Naturalmente continueremo le nostre ricerche nella zona»... Hanna aveva gli occhi chiusi. Poi mi sono reso conto che stava piangendo. Tutti ci siamo guardati compunti. Il ragazzo della Cruz Roja si è vantato: «Non ho dormito tutta la notte». Sembrava eccitato. Subito dopo hanno tirato fuori delle carte perché Hanna le firmasse; non so di cosa si trattasse. Una volta usciti siamo passati a bere una bibita in un bar del centro. Abbiamo parlato del tempo e dei funzionari spagnoli, gente di buona volontà ma con pochi mezzi. Il posto era strapieno di un certo tipo di turisti di passaggio, piuttosto sporchi, e puzzava forte di sudore e di sigarette. Ce ne siamo andati dopo mezzogiorno. Ingeborg ha deciso di restare con Hanna e io sono salito in camera; mi si chiudevano gli occhi e ben presto mi sono assopito.

Ho sognato che qualcuno bussava alla porta. Era notte e quando aprivo vedevo una sagoma che se la squagliava in fondo al corridoio. La seguivo; inaspettatamente arrivavamo in una stanza enorme, in penombra, nella quale si delineavano i contorni di pesanti mobili antichi. Regnava un odore di muffa e di umido. Su un letto si contorceva un'ombra. All'inizio ho pensato che fosse un animale. Poi ho riconosciuto il marito di Frau Else. Finalmente!

Quando Ingeborg mi ha svegliato la stanza era piena di luce e io sudavo. La prima cosa che ho percepito è stato il suo volto, definitivamente cambiato; il malumore le segnava la fronte e le palpebre, e per qualche istante ci siamo fissati senza riconoscerci, come se tutti e due ci fossimo appena svegliati. Poi mi ha voltato le spalle e si è messa a guardare gli armadi e il soffitto; da quanto ha detto, aveva perso mezz'ora a cercare di telefonarmi dal Costa Brava e nessuno aveva risposto. Nella sua voce avverto rancore e tristezza; la mia spiegazione, conciliante, provoca in lei solo disprezzo. Alla fine, dopo un lungo silenzio di cui approfitto per farmi la doccia, ammette: «Dormivi, ma ho creduto che te ne fossi andato».

«Perché non sei salita a vedere con i tuoi occhi?».

Ingeborg arrossisce:

«Non era necessario... E poi, questo albergo mi fa paura. Tutto il paese mi fa paura».

Ho pensato, non so per quali oscuri motivi, che avesse ragione; non gliel'ho detto.

«Ma che sciocchezza...».

«Hanna mi ha prestato dei vestiti, mi vanno benissimo, abbiamo quasi la stessa taglia». Ingeborg parla in fretta e per la prima volta mi guarda negli occhi.

In effetti, i vestiti che porta non sono suoi. Di colpo noto il gusto di Hanna, le speranze di Hanna, la ferrea volontà estiva di Hanna, e il risultato mi turba.

«Sa qualcosa di Charly?».

«Nulla. Sono venuti dei giornalisti in albergo».

«Allora è morto».

«Può darsi. Meglio non dire niente a Hanna».

«No, è chiaro, sarebbe assurdo».

Quando esco dalla doccia l'immagine di Ingeborg, seduta accanto al mio gioco con aria assorta, mi sembra perfetta. Le ho proposto di fare l'amore. Senza voltarsi mi ha respinto con un lieve cenno del capo.

«Non so cosa ti attiri in questa roba» ha detto indicando la mappa.

«La sua chiarezza» ho risposto mentre mi vestivo.

«Io penso di detestarla».

«Perché non sai giocare. Se sapessi farlo, ti piacerebbe».

«Ci sono donne a cui interessa questo genere di giochi? Hai mai giocato con qualcuna?».

«No, io no. Ma esistono. Poche, questo sì; non è un gioco che attragga particolarmente le ragazze».

Ingeborg mi ha guardato con occhi desolati. «Tutti hanno toccato Hanna» ha detto all'improvviso.

«Come?».

«Tutti l'hanno toccata». Ha fatto una smorfia orribile. «Perché sì. Io non lo capisco, Udo».

«Cosa vuoi dire? Che tutti sono andati a letto con lei? E chi sono tutti? Il Lupo e l'Agnello?». Non riesco a spiegarmi come, e perché, ho cominciato a tremare. Prima le ginocchia e poi le mani. Era impossibile nascondere.

Dopo avere esitato un attimo Ingeborg è balzata in piedi, ha messo il bikini e l'asciugamano in una borsa di paglia ed è letteralmente fuggita dalla stanza. Sulla porta, che non si è data la pena di chiudere, ha detto: «Tutti l'hanno toccata ma tu eri rinchiuso qui in camera con la tua guerra».

«E allora?» ho gridato. «Cosa c'entro io in questa faccenda? È colpa mia?».

Ho passato il resto del pomeriggio a scrivere cartoline e a bere birra. La scomparsa di Charly non mi ha turbato come si suppone debbano turbare questi incidenti; ogni volta che pensavo a lui – spesso, lo ammetto – sentivo una specie di vuoto e nient'altro. Alle sette sono passato dal Costa Brava a dare un'occhiata. Ho trovato Ingeborg e Hanna nella sala della televisione, una stanza stretta e lunga, con le pareti verdi e una finestra che dà su un cortile interno pieno di piante moribonde. Era un posto deprimente e l'ho detto. La povera Hanna mi ha guardato con simpatia, si era messa un paio di occhiali neri e, quando ho aggiunto che quella era la ragione per cui non ci andava mai nessuno e gli ospiti guardavano la televisione al bar dell'albergo, ha sorriso: il direttore assicurava che era un posto tranquillo. E stai bene, qui?, ho detto stupidamente, addirittura balbettando. Sì, stiamo bene, ha risposto Hanna per entrambe. Ingeborg non mi ha nemmeno guardato: teneva gli occhi fissi sullo schermo del televisore fingendo un interesse che non poteva provare perché si trattava di un telefilm americano doppiato in spagnolo e lei ovviamente non capiva nemmeno una parola. Insieme a loro, su una specie di poltrona giocattolo, sonnecchiava una donna anziana. Con un cenno ho domandato chi era. La madre di qualcuno, ha detto Hanna, e ha riso. Non hanno fatto obiezioni quando le ho invitate a bere qualcosa, ma si sono rifiutate di uscire dall'hotel; secondo Hanna potevano arrivare notizie quando meno ce lo aspettavamo. Siamo rimasti lì fino alle undici di sera, a parlare fra noi e con i camerieri. Hanna senza dubbio è diventata la celebrità dell'albergo; tutti sono al corrente della sua disgrazia e almeno in apparenza è oggetto di ammirazione. Il suo zigomo contuso contribuisce a enfatizzare un'incerta storia tragica. È come se anche lei fosse sfuggita a qualche naufragio.

Chiaramente, viene rievocata la vita a Oberhausen. In un mormorio ininterrotto, Hanna ricorda i gesti elementari di un uomo e di una bambina, di una donna e di un'anziana, di due anziane, di un bambino e di una donna; coppie, tutte, disastrose, di cui si spiega a stento il nesso con Charly. La verità è che Hanna conosce metà di loro solo per sentito dire. Accanto a tutte quelle maschere il volto di Charly risplende virtuoso: aveva un cuore d'oro, cercava di continuo la verità e l'avventura (quale *verità* e quale *avventura* ho preferito non indagare), sapeva far ridere una donna, non aveva stupidi pregiudizi, era ragionevolmente coraggioso e amava i bambini. Quando le ho chiesto a cosa si riferisse dicendo che non aveva stupidi pregiudizi, Hanna ha risposto: «Sapeva farsi perdonare».

«Ti rendi conto che hai cominciato a parlare di lui al passato?».

Per un istante Hanna è sembrata riflettere sulle mie parole; poi, chinando la fronte, si è messa a piangere. Per fortuna stavolta non ci sono state scene isteriche.

«Non credo che Charly sia morto,» ha detto alla fine «anche se sono

sicura che non lo rivedrò più».

Davanti alla nostra incredulità Hanna ha dichiarato che secondo lei era tutto uno scherzo di Charly. Non poteva concepire che fosse annegato per la semplice ragione che nuotava benissimo. Allora perché non ricompariva? Cosa lo spingeva a restare nascosto? La risposta di Hanna si basa sulla follia e sul disamore. In un romanzo americano ha letto una storia simile, solo che lì il motivo era l'odio. Charly non odia nessuno. Charly è pazzo. Per di più ha messo di amarla (quest'ultima certezza sembra rafforzare il carattere di Hanna).

Dopo aver mangiato siamo usciti a parlare sulla terrazza del Costa Brava. In realtà è Hanna a parlare e noi seguiamo il corso erratico della sua conversazione come se ci dessimo il cambio al capezzale di un'inferma. La voce di Hanna è dolce e malgrado le sciocchezze che spara una dopo l'altra è rilassante ascoltarla. Riferisce il colloquio telefonico che ha avuto con un funzionario del consolato tedesco come se si trattasse di un incontro amoroso; disserta sulla «voce del cuore» e sulla «voce della natura»; racconta aneddoti su suo figlio e si domanda a chi assomiglierà da grande: ora è identico a lei. In una parola, si è rassegnata all'orrore, o forse, più astutamente, ha sconvolto l'orrore trasformandolo in rottura. Quando ci auguriamo la buonanotte non c'è più nessuno sulla terrazza e le luci del ristorante dell'albergo sono spente.

Hanna, secondo Ingeborg, sa poco o nulla di Charly:

«Quando parlava con il funzionario del consolato non ha potuto dare neppure un indirizzo di parenti stretti o lontani a cui comunicare la scomparsa. Ha saputo fornire solo il nome dell'impresa dove lavorano entrambi. La verità è che ignora completamente il passato di Charly. Nella loro camera, sul comodino, aveva la carta di identità di Charly aperta, con la foto di lui che dominava tutto; accanto alla carta di identità c'era un mucchietto di soldi e Hanna è stata molto esplicita: *sono i suoi soldi*».

Ingeborg non ha osato guardare nella valigia in cui Hanna ha messo le cose che Charly aveva portato in Spagna.

Data di partenza: l'albergo è pagato fino al 1° settembre; in altre parole domani, prima di mezzogiorno, Hanna dovrà decidere se andarsene o restare. Suppongo che resterà, anche se comincia a lavorare il 3 settembre. Anche Charly cominciava a lavorare il 3 settembre. Questo mi ricorda che Ingeborg e io iniziamo il 5.

1° settembre

A mezzogiorno Hanna è partita per la Germania con l'automobile di Charly. Il direttore del Costa Brava, appena l'ha saputo, ha detto che era un imperdonabile sbaglio. L'unico argomento di Hanna è stato che non riusciva più a sopportare la tensione. Ora, in maniera oscura e ineluttabile, siamo soli, cosa che fino a poco tempo fa desideravo ma certo non nel modo in cui è andata; tutto sembra uguale a ieri anche se la tristezza ha già cominciato a liquidare il paesaggio. Prima di partire Hanna mi ha pregato di prendermi cura di Ingeborg. Certo, l'ho tranquillizzata, ma chi si prenderà cura di me? Tu sei più forte di lei, ha ribattuto da dentro l'automobile. Questo mi ha sorpreso perché la maggior parte della gente che ci conosce pensa che Ingeborg sia più forte di me. Dietro i suoi occhiali neri ho visto uno sguardo inquieto. A Ingeborg non succederà niente di male, ho promesso. Accanto a noi Ingeborg ha sbuffato sarcastica. Ti credo, ha detto Hanna, stringendomi la mano. Più tardi il direttore del Costa Brava ha cominciato a tormentarci telefonicamente come se incolpasse noi della partenza di Hanna. La prima chiamata l'abbiamo ricevuta mentre stavamo pranzando; un cameriere è venuto a cercarmi a tavola e io ho pensato, contro ogni logica, che fosse Hanna a telefonare da Oberhausen per avvisarci che era arrivata sana e salva. È il direttore; l'indignazione gli impedisce di parlare in modo fluido; chiama per avere conferma che Hanna se ne è andata. Rispondo di sì, e lui allora mi informa che con quella «fuga» Hanna ha appena infranto premeditatamente tutta la legislazione spagnola. La sua situazione, adesso, è molto delicata. Ho azzardato che forse Hanna non sapeva di infrangere una legge. Non una, varie!, ha detto il direttore. E l'ignoranza, giovanotto, non esime nessuno. No, il conto dell'albergo era stato saldato. Il problema era Charly, se si fosse ritrovato il corpo, cosa indubbia secondo lui, doveva esserci qualcuno che potesse identificarlo. Naturalmente la polizia spagnola poteva sempre inviare alla polizia tedesca i dati che Charly aveva fornito per registrarsi in albergo; il resto l'avrebbero fatto i tedeschi con i loro computer. È un gesto estremamente irresponsabile, ha detto prima di riattaccare. La seconda telefonata, pochi minuti dopo, è stata per informarci, allibito, che l'automobile di Charly l'aveva presa Hanna, azione che poteva essere considerata criminosa. Stavolta è stata Ingeborg a parlare per dire che Hanna non era una ladra e che aveva bisogno della macchina per tornare in Germania, per che altro se no? Quello che poi avrebbe fatto di quel dannato rottame erano esclusivamente affari suoi. Il direttore ha insistito che si trattava di un furto e la conversazione si è chiusa in modo piuttosto brusco. La terza telefonata, conciliante, è stata per chiederci se, in qualità di amici, potevamo rappresentare la parte «offesa» (con questo suppongo che si riferisse al povero Charly) nelle procedure che affiancavano le ricerche. Abbiamo accettato. Rappresentare la parte offesa, contrariamente a quanto pensavo, voleva dire ben poco. Le operazioni di salvataggio continuavano, certo, ma nessuno nutriva più speranze di ritrovare Charly ancora in vita. Di colpo abbiamo capito la decisione di Hanna: era una cosa insostenibile.

Non è cambiato nulla. Ecco cosa mi stupisce. Stamattina non si poteva camminare nei corridoi dell'albergo per via della gente che se ne andava, ma oggi pomeriggio, sulla terrazza, ho visto le facce nuove, bianche, entusiaste, di una nuova infornata. La temperatura ha subito un aumento, come fossimo in luglio, e la brezza che al tramonto rinfrescava le strade roventi del paese è scomparsa. Un sudore appiccicoso ti incolla i vestiti addosso e uscire a piedi è un martirio. Circa tre ore dopo la partenza di Hanna, ho scorto anche il Lupo e l'Agnello; all'inizio hanno finto di non vedermi; poi si sono avvicinati con aria afflitta e hanno iniziato a farmi le domande che si considerano di rigore. Ho risposto che non sapevo niente di nuovo e che Hanna era già in viaggio per la Germania. Davanti a quest'ultima notizia i loro volti e i loro atteggiamenti hanno sperimentato un notevole cambiamento. Le espressioni si sono rilassate e sono divenute più amichevoli; faceva caldo, dopo qualche minuto ho capito che quei due maiali non avevano nessuna intenzione di mollarmi: la conversazione seguiva gli stessi binari, era dominata dagli stessi simboli che usavano quando parlavano con Charly, solo che adesso al posto di Charly c'ero io e al posto di Hanna, Ingeborg!

Più tardi ho chiesto a Ingeborg cosa intendesse quando ha detto che tutti toccavano Hanna. La risposta cancella, almeno in parte, le mie supposizioni. Lo diceva in senso generale, Hanna come vittima degli uomini, come donna poco fortunata, alla perenne ricerca di equilibrio e di felicità, eccetera eccetera... La possibilità di una Hanna stuprata dagli spagnoli è assurda; in realtà, Ingeborg non concede loro la minima importanza: ne parla come se fossero invisibili. Due ragazzi come tanti, non molto lavoratori a giudicare dagli orari, a cui piace divertirsi; anche a lei, afferma, piace andare in discoteca e di tanto in tanto fare qualche follia. Che tipo di follia?, mi interesse. Non dormire, bere più del dovuto, cantare all'alba per le strade. Follia, quella di Ingeborg, piuttosto limitata. Una follia sana, puntualizza lei. Quindi non ha nessuna ostilità né riserve nei confronti degli spagnoli, tranne quelle naturali. Così stanno le cose quando, alle dieci di sera, il Lupo e l'Agnello ricompaiono in scena: la conversazione, che si apre con un invito a uscire che non abbiamo accettato, si sviluppa in modo alquanto banale, con noi seduti sulla terrazza dell'albergo (tutti i tavoli pieni e una profusione di coppe di gelato e bibite) e loro in piedi sul marciapiede, separati dalla ringhiera di ferro, frontiera tra la terrazza e la folla di passanti che a quell'ora, soffocati dall'afa, passeggiano sul lungomare. All'inizio le parole degli uni e degli altri sono del tutto insulse; chi parla (e gesticola) di più è l'Agnello; le sue osservazioni riescono a strappare qualche sorriso a Ingeborg prima ancora che io le traduca. Al contrario, gli interventi del Lupo sono misurati e prudenti, si direbbe che stia tastando il terreno mentre si esprime in un inglese superiore alla sua istruzione, ma coerente con una certa volontà di ferro, con il desiderio di far capolino in un mondo che può solo intuire. Mai come in questi momenti, in queste circostanze, il Lupo assomiglia di più al suo nome; il volto di Ingeborg, splendente, fresco, abbronzato, attrae il suo sguardo come la luna attrae i llicantropi nei vecchi film dell'orrore. Davanti alla nostra riluttanza a uscire, insiste e la voce gli diventa roca; promette discoteche degne di essere viste, assicura che la nostra stanchezza svanirà non appena entriamo in una di quelle bettole... Tutto inutile. Il nostro rifiuto è irrevocabile ed è espresso due palmi sopra le loro teste, perché il livello del marciapiede è più basso di quello della terrazza. Gli spagnoli non insistono. Impercettibilmente, come un preludio ai saluti, passano a

rievocare la figura di Charly. L'amico con la a maiuscola. Chiunque potrebbe credere che sentono davvero la sua mancanza. Poi ci stringono la mano e si avviano a piedi verso la parte vecchia del paese. Le loro sagome, che ben presto si confondono con quelle dei passanti, mi sembrano tristissime e lo dico a Ingeborg. Lei mi fissa per qualche secondo e confessa che non mi capisce:

«Poco fa pensavi che avessero stuprato Hanna. Ora ti fanno pena. In realtà quei cretini sono solo dei latin lover da strapazzo».

Ci siamo messi tutti e due a ridere sfrenatamente finché Ingeborg non ha suggerito di andare per una volta a letto presto. Sono stato d'accordo.

Dopo aver fatto l'amore mi sono messo a scrivere in camera mentre Ingeborg si tuffava di nuovo nel romanzo di Florian Linden. Non ha ancora scoperto l'assassino e dal suo modo di leggere si direbbe che non gliene importa nulla. Sembra stanca, questi due ultimi giorni non sono stati piacevoli. Non so perché penso a Hanna, dentro l'automobile, prima di partire, che mi dà consigli con la sua voce rotta...

«Hanna sarà arrivata a Oberhausen?».

«Non lo so. Domani telefonerà» dice Ingeborg.

«E se non lo fa?».

«Vuoi dire se si dimentica di noi?».

No, naturalmente, di Ingeborg non si dimenticherà. E nemmeno di me. Di colpo ho avuto paura, un misto di paura ed esaltazione. Ma paura di che? Ricordo le parole di Conrad: «Gioca sul tuo campo e vincerai sempre». Ma qual è il mio campo?, ho domandato. Conrad ha riso in modo strano per lui, senza stornare lo sguardo, gli occhi brillanti fissi su di me. La parte che sceglie il tuo sangue. Ho risposto che così non potevo vincere sempre; per esempio, se in Distruzione del Gruppo Armate Centro sceglievo i tedeschi, il massimo a cui potevo aspirare era vincere una volta su tre, e nel migliore dei casi. A meno che non giocassi con un imbecille. Non capisci, ha detto Conrad. Devi utilizzare la Grande Strategia. Devi essere più astuto di un coniglio. È stato un sogno? Il fatto è che non conosco nessun gioco che si chiami Distruzione del Gruppo Armate Centro!

Per il resto, è stata una giornata noiosa e improduttiva. Sono rimasto per un po' in spiaggia a prendere con pazienza il sole e a cercare senza molto successo di riflettere in modo chiaro e razionale. Nella mia testa si formavano solo vecchie immagini di dieci anni fa: i miei genitori che giocavano a carte sul balcone dell'albergo, mio fratello che si lasciava galleggiare a venti metri da riva con le braccia aperte a croce, ragazzi spagnoli (gitani?) che giravano per la spiaggia armati di pali, la stanza dei dipendenti dell'albergo, maleodorante e piena di brande, un viale con tante discoteche, una dietro l'altra, che finiva per confondersi con la spiaggia, una spiaggia di sabbia nera davanti a un mare di acque nere dove l'unica nota di colore, a un tratto, è il fortino di pattini del Bruciato... Il mio articolo aspetta. I libri che mi ero ripromesso di leggere aspettano. Le ore e i giorni, invece, trascorrono in fretta, come se il tempo andasse in discesa. Ma è impossibile.

2 settembre

La polizia... Ho detto a Frau Else che domani ce ne andiamo. Contrariamente a quanto mi aspettavo, la notizia l'ha sorpresa; sul suo volto ho notato una lieve ombra di dispiacere che si è affrettata a nascondere con efficiente giovialità da imprenditrice. In ogni modo la giornata è cominciata male; avevo mal di testa e malgrado tre aspirine e una doccia d'acqua fredda sudavo abbondantemente. Frau Else mi ha chiesto se il bilancio era soddisfacente. Quale bilancio? Quello delle vacanze. Mi sono stretto nelle spalle e lei mi ha preso per il braccio e mi ha portato in un piccolo ufficio nascosto dietro la reception. Voleva sapere tutto sulla scomparsa di Charly. Con voce monocorde ho fatto una sintesi degli avvenimenti. Mi è venuta abbastanza bene. In ordine cronologico.

«Oggi ho parlato con il signor Pere, il direttore del Costa Brava; pensa che lei sia un imbecille».

«Io? Cosa c'entro io in questa faccenda?».

«Niente, suppongo. Ma sarebbe bene che si preparasse... La polizia vuole interrogarla».

Sono sbiancato. Vuole interrogare me! La mano di Frau Else mi ha dato qualche colpetto sul ginocchio.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi. Vogliono solo sapere perché la ragazza se n'è andata in Germania. È una reazione un po' incongrua, non le pare?».

«Quale ragazza?».

«L'amica del morto».

«Gliel'ho appena detto: era stufo di tutta questa disorganizzazione, ha dei problemi personali, migliaia di cose».

«Va bene, ma si trattava del suo fidanzato. Il minimo che poteva fare era aspettare la fine delle operazioni di salvataggio».

«Questo non lo dica a me... Allora devo restare qui finché non arriva la polizia?».

«No, faccia quello che vuole; io al posto suo andrei in spiaggia. Quando arriveranno manderò un dipendente dell'albergo a chiamarla».

«Deve esserci anche Ingeborg?».

«No, basta uno solo».

Ho fatto come mi consigliava Frau Else e siamo rimasti in spiaggia fino alle sei del pomeriggio quando è venuto un fattorino a cercarci; il fattorino, un bambinetto sui dodici anni, era vestito come un mendicante e ti chiedevi per forza come era possibile che lo facessero lavorare in un albergo. Ingeborg ha insistito per accompagnarmi. La spiaggia era di un color oro scuro e sembrava ferma nel tempo; la verità è che non mi sarei mosso di lì. I poliziotti, in divisa, ci attendevano al bancone del bar conversando con un cameriere; benché fosse inutile, dalla reception Frau Else ci ha indicato il posto dove ci stavano aspettando. Ricordo che avvicinandomi ho pensato che non si sarebbero mai voltati verso di noi e che sarei stato costretto a toccargli la schiena come chi bussa a una porta. Ma i poliziotti devono aver intuito la nostra presenza, per lo sguardo del cameriere o per qualche altra ragione che ignoro, e prima ancora che fossimo al loro fianco si sono alzati in piedi e ci hanno salutato portando la mano alla visiera, gesto che ha

esercitato sul mio animo un effetto inquietante. Ci siamo seduti a un tavolo appartato e loro sono andati dritti al punto: Hanna sapeva cosa stava facendo andandosene dalla Spagna? (non sapevamo se Hanna lo sapeva), quali legami la univano a Charly? (l'amicizia), per quale motivo se n'era andata? (lo ignoravamo), qual era il suo indirizzo in Germania? (non lo conoscevamo - bugia, Ingeborg se l'è segnato - ma potevano scoprirlo al consolato tedesco di Barcellona, a cui Hanna aveva lasciato, supponevamo, tutti i suoi dati personali), Hanna oppure noi pensavamo forse che Charly si fosse suicidato? (noi no, naturalmente; Hanna chissà), e tutta un'altra serie di domande inutili fino a considerare chiuso il colloquio. Si sono sempre comportati in modo corretto e quando se ne sono andati ci hanno di nuovo fatto il saluto militare. Ingeborg ha rivolto loro un sorriso anche se appena siamo rimasti soli ha detto che non vedeva l'ora di essere a Stoccarda, lontano da questo popolo triste e corrotto; quando le ho chiesto cosa intendesse per *corrotto* si è alzata in piedi e mi ha lasciato solo nella sala da pranzo. Proprio mentre se ne stava andando, Frau Else è uscita dalla reception ed è venuta verso di noi; nessuna delle due si è fermata, ma Frau Else ha sorriso; Ingeborg, ne sono certo, non ha ricambiato. Comunque Frau Else non ha dato importanza alla cosa. Una volta accanto a me ha voluto sapere come era andato l'interrogatorio. Ho ammesso che Hanna con la sua partenza aveva peggiorato la situazione. Secondo Frau Else la polizia spagnola era meravigliosa. Non l'ho contraddetta. Per un istante nessuno dei due ha aggiunto altro, anche se il silenzio era abbastanza significativo. Poi lei mi ha preso sottobraccio come già aveva fatto in precedenza e mi ha guidato lungo una serie di corridoi fino al primo piano; durante il percorso ha aperto bocca solo per dire: «Non deve deprimersi»; credo di aver annuito. Ci siamo fermati in una stanza accanto alla cucina. Il locale sembrava svolgere le funzioni di lavanderia dell'albergo, da una finestra si vedeva un cortile interno pieno di contenitori di legno chiuso da un enorme tetto di plastica verde che a stento lasciava filtrare la luce del pomeriggio; nella cucina senza aria condizionata una ragazza e un vecchio stavano ancora lavando i piatti del pranzo. Allora, senza preavviso, Frau Else mi ha baciato. A dire il vero non mi ha colto di sorpresa. Lo desideravo e lo speravo. Ma, se devo essere sincero, mi sembrava improbabile. Naturalmente, il suo bacio è stato ricambiato con tutto l'ardore che la situazione meritava. Non che abbiamo fatto niente di straordinario. Dalla cucina i lavapiatti ci avrebbero potuto vedere. Dopo cinque minuti ci siamo separati; eravamo entrambi scossi e senza dire parola siamo tornati in sala da pranzo; lì Frau Else mi ha salutato stringendomi la mano. Stento ancora a crederci.

Ciò che restava del pomeriggio l'ho trascorso con il Bruciato. Prima sono salito in camera e Ingeborg non c'era. Ho supposto che fosse a fare acquisti. La spiaggia era semideserta e il Bruciato non aveva molto lavoro. L'ho trovato seduto accanto ai pattini allineati di fronte al mare, per una volta, con lo sguardo fisso sull'unico pattino noleggiato, che in quel momento sembrava molto lontano da riva. Ho preso posto accanto a lui come se fosse una vecchia conoscenza e poco dopo ho disegnato sulla sabbia la mappa dell'Offensiva delle Ardenne (una delle mie specialità) o della Bulge, come la chiamano gli americani, e gli ho spiegato nei dettagli i piani di combattimento, l'ordine di comparsa delle unità, le strade da seguire, gli attraversamenti di fiumi, la demolizione e la costruzione di

ponti, l'attivazione dell'offensiva della 15ª armata, la penetrazione reale e la penetrazione simulata del Kampfgruppe Peiper, eccetera. Poi ho cancellato la mappa con il piede, ho lisciato la sabbia e ho disegnato la mappa della zona di Smolensk. Lì, ho detto, il Panzergruppe Guderian ha combattuto una battaglia importante nel '41, una battaglia cruciale. Io l'avevo sempre vinta. Con i tedeschi, è chiaro. Ho cancellato di nuovo la mappa, ho lisciato la sabbia, ho disegnato un volto. Solo allora il Bruciato ha sorriso, senza allontanare per molto tempo l'attenzione dal pattino che era ancora perso in lontananza. Ho sentito un lieve brivido. La carne della sua guancia, due o tre croste malamente assemblate, si è come rizzata e per un secondo ho temuto che con quell'effetto ottico - non poteva essere altro - potesse ipnotizzarmi e rovinarmi per sempre la vita. La voce stessa del Bruciato è venuta in mio aiuto. Come se parlasse da una distanza insuperabile, mi ha detto: secondo te noi ci intendiamo? Ho annuito ripetutamente, felice di potermi liberare del maleficio che esercitava su di me la sua guancia deforme. Il volto che avevo disegnato era ancora lì, appena uno schizzo (anche se devo riconoscere che non sono pessimo come disegnatore), finché di colpo non ho capito con orrore che era il ritratto di Charly. La rivelazione mi ha lasciato senza parole. Era come se qualcuno mi avesse guidato la mano. Mi sono affrettato a cancellarlo e subito ho disegnato la mappa dell'Europa, dell'Africa del Nord e del Medio Oriente e ho illustrato con una profusione di frecce e cerchietti la mia strategia decisiva per vincere al Terzo Reich. Temo proprio che il Bruciato non abbia capito nulla.

La novità di stasera è stata la telefonata di Hanna. Aveva già chiamato due volte ma né Ingeborg né io eravamo in albergo. Quando sono rientrato l'addetto alla reception mi ha riferito il messaggio e la notizia mi ha abbattuto parecchio. Non volevo parlare con Hanna e ho pregato perché Ingeborg arrivasse prima della terza telefonata. Ho aspettato in camera con animo inquieto. Quando Ingeborg è tornata abbiamo deciso di cambiare i nostri piani, che erano di mangiare in un ristorante del porto, e di restare invece in attesa all'Hotel del Mar. Abbiamo fatto bene, Hanna ha telefonato nell'istante in cui ci accingevamo ad attaccare la nostra parca cena: due toast al prosciutto e patatine fritte. Ricordo che è venuto a chiamarci un cameriere e che quando ci siamo alzati da tavola Ingeborg ha dichiarato che non era necessario andare in due. Le ho detto che non importava, tanto la cena non si sarebbe raffreddata. Alla reception abbiamo trovato Frau Else. Indossava un vestito diverso da quello del pomeriggio e sembrava appena uscita dalla doccia. Ci siamo sorrisi e abbiamo cercato di conversare mentre Ingeborg, di spalle, il più lontano possibile, mormorava frasi come «perché», «non ci posso credere», «che schifo», «santo cielo», «maledetti porci», «come mai non me lo hai detto prima», che non ho potuto evitare di sentire e che a poco a poco mi hanno ridotto a un fascio di nervi. Mi sono anche accorto che a ogni esclamazione la schiena di Ingeborg si incurvava sempre più fino a farla sembrare una chiocciola; ho provato pena per lei, era spaventata. Al contrario, Frau Else, con i gomiti saldamente appoggiati al balcone e il volto splendente, acquistava per contrasto un'eleganza da statua classica: solo le sue labbra si muovevano, parlando apertamente di quanto era successo qualche ora prima nella lavanderia. (Credo che mi abbia chiesto di non crearmi false speranze; non posso assicurarlo). Mentre Frau Else parlava io sorridevo ma tutti i miei

sensi erano concentrati sulle parole di Ingeborg. Il filo del telefono sembrava pronto a saltarle al collo.

La conversazione con Hanna è stata interminabile. Dopo aver riattaccato, Ingeborg ha detto:

«Meno male che domani ce ne andiamo».

Siamo tornati in sala da pranzo ma non abbiamo toccato i nostri piatti. Malignamente Ingeborg ha commentato che Frau Else, senza trucco, le sembrava una strega. Poi ha detto che Hanna era pazza, che lei non ci capiva più nulla. Evitava il mio sguardo e dava colpetti sul tavolo con la forchetta; ho pensato che, da lontano, un estraneo non le avrebbe dato più di sedici anni. Da dentro mi è salita un'irresistibile tenerezza per lei. In quel momento Ingeborg si è messa a strillare: come era possibile, come era possibile! Sconcertato, ho temuto che facesse una scenata davanti alla gente che era ancora in sala da pranzo; ma lei, come se mi leggesse nel pensiero, ha inaspettatamente sorriso e ha detto che non avrebbe più rivisto Hanna. Le ho chiesto che cosa le aveva raccontato; prevenendo la sua risposta ho aggiunto che era logico che Hanna fosse un po' sconvolta. Ingeborg ha scosso la testa. Mi sbagliavo. Hanna era molto più furba di quanto credessi. La sua voce era gelida. In silenzio abbiamo finito il dessert e siamo saliti in camera.

3 settembre

Ho accompagnato Ingeborg alla stazione; per mezz'ora abbiamo aspettato seduti su una panchina l'arrivo del treno per Cerbère. Non ci siamo detti quasi nulla. Sulle banchine vaga una folla di turisti le cui vacanze volgono al termine ma che ancora lottano per mettersi al sole. Solo i vecchi siedono all'ombra. Fra loro, che se ne vanno, e me, c'è un abisso; Ingeborg, al contrario, non mi è sembrata fuori posto su quel treno stracarico di gente. Addirittura abbiamo perso i nostri ultimi minuti a dare indicazioni: molti non sapevano da quale binario partivano e i ferrovieri non contribuivano esattamente a orientarli. La gente si comporta come un gregge di pecore. È bastato che spiegassimo a un paio di persone dove prendere il treno (cosa per niente difficile da scoprire da soli: ci sono solo quattro binari) perché tedeschi e inglesi si mettessero a verificare con noi le loro informazioni. Dal finestrino del treno Ingeborg mi ha chiesto se mi avrebbe rivisto presto a Stoccarda. Prestissimo, le ho detto. L'espressione di Ingeborg, una contrazione minima delle labbra e della punta del naso, mi ha fatto capire che non mi credeva. Non mi importa!

Ho supposto fino all'ultimo momento che sarebbe rimasta. No, non è vero, ho sempre saputo che niente poteva trattenerla, il suo lavoro e la sua indipendenza vengono prima di tutto, senza contare che dopo la telefonata di Hanna pensava solo a partire. I saluti, perciò, sono stati penosi. E hanno sorpreso più d'uno, a cominciare da Frau Else, anche se forse la sua sorpresa è stata provocata dalla mia decisione di restare. A onor del vero la prima a stupirsi è stata Ingeborg.

Quando ho capito che se ne sarebbe andata?

Ieri, mentre parlava con Hanna, si è deciso tutto. Tutto si è fatto chiaro e definitivo. (Ma non abbiamo detto una parola).

Stamattina ho pagato il suo conto, solo il suo conto, e ho portato giù le valigie. Non volevo drammatizzare e nemmeno che sembrasse una fuga. Sono stato un idiota. Immagino che l'addetta alla reception sia corsa a dare la notizia a Frau Else. Ancora presto, ho mangiato all'eremo. Dal belvedere la spiaggia appariva deserta. Voglio dire deserta in confronto ai giorni precedenti. Ho mangiato di nuovo stufato di coniglio e ho bevuto una bottiglia di Rioja. Non volevo rientrare in albergo, credo. Il ristorante era quasi vuoto, tranne per alcuni commercianti che festeggiavano qualcosa a una tavolata in mezzo alla sala. Erano di Girona e raccontavano barzellette in catalano a cui le mogli si sforzavano appena di ridere. Dice bene Conrad: quando ci si ritrova meglio astenersi dal portare le amiche. L'atmosfera era funebre, in realtà sembravano tutti non meno storditi di me. Ho fatto la siesta dentro l'automobile, in una caletta vicino al paese che mi sembrava di ricordare dai tempi delle vacanze coi miei genitori. Mi sono svegliato madido di sudore e senza traccia di sbronza. Nel pomeriggio ho fatto visita al direttore del Costa Brava, il signor Pere, e gli ho assicurato che sarei rimasto a sua disposizione, per qualsiasi cosa ritenesse necessaria, all'Hotel del Mar. Ci siamo scambiati dei convenevoli e me ne sono andato. Poi sono stato alla capitaneria di porto dove nessuno ha saputo darmi informazioni riguardo a Charly. La donna che mi ha accolto inizialmente non sapeva nemmeno di cosa le stessi parlando; per fortuna è arrivato un

impiegato che conosceva il caso e si è chiarito tutto. Non c'erano novità. Le ricerche proseguivano. Pazienza. Nel cortile si è pian piano radunata una piccola folla. Un ragazzo della Cruz Roja del Mar ha detto che erano i familiari di un nuovo annegato. Per un po' sono rimasto lì, seduto sulla scala, finché non ho deciso di tornare in albergo. Avevo un gigantesco mal di testa. All'Hotel del Mar ho cercato inutilmente Frau Else. Nessuno ha saputo dirmi dov'era. La porta del corridoio che conduce alla lavanderia era chiusa a chiave. So che è possibile accedervi da un'altra strada ma non sono riuscito a trovarla.

Il disordine in camera è totale: il letto è sfatto e i miei vestiti sono sparpagliati per terra. Anche vari counter del Terzo Reich sono caduti. La cosa più logica sarebbe far le valigie e filarmela. Invece ho chiamato la reception e ho chiesto di riordinarmi la stanza. Dopo poco è arrivata la ragazza che conoscevo, la stessa che aveva tentato invano di recuperarmi un tavolo. Buon segno. Mi sono seduto in un angolo e le ho detto di rimettere tutto a posto. In un minuto la stanza era rassettata e luminosa (questo è stato semplice: è bastato aprire le tende). Quando ha finito mi ha rivolto un sorriso angelico. Soddisfatto, le ho dato mille pesetas. La ragazza è intelligente: ora i counter caduti sono allineati accanto al tabellone. Non ne manca neppure uno.

Il resto del pomeriggio, finché non è sceso il buio, l'ho passato in spiaggia, insieme al Bruciato, a parlare dei miei giochi.

Ho comprato i panini in un certo bar Lolita e le birre in un supermercato. Quando è venuto il Bruciato gli ho detto di sedersi vicino al letto e io ho preso posto sulla destra del tavolo, con una mano appoggiata al bordo della mappa in atteggiamento rilassato e con un ampio campo visivo intorno: da una parte il Bruciato e dietro di lui il letto e il comodino, con ancora sopra il libro di Florian Linden!, e dall'altra parte, sulla sinistra, la porta aperta del balcone, le sedie bianche, il lungomare, la spiaggia, il fortino di pattini. Pensavo di lasciar parlare lui per primo ma il Bruciato non è un tipo loquace, così ho parlato io. Ho cominciato annunciandogli la partenza di Ingeborg, in modo asciutto, se n'è andata in treno, il lavoro, punto e basta. Non so se l'ho convinto. Ho proseguito spiegando la natura del gioco, non ricordo esattamente quante stupidaggini ho detto, fra le quali che la necessità di giocare altro non è che una sorta di canto e che i giocatori sono cantanti che interpretano una gamma infinita di composizioni, composizioni-sogni, composizioni-pozzi, composizioni-desideri, su una geografia in perenne mutamento: come cibo che si decompone, ecco cosa erano le mappe e le unità che vivevano là dentro, le regole, i lanci dei dadi, la vittoria o la sconfitta finale. Piatti marci. È stato allora, credo, che ho tirato fuori i panini e le birre e mentre il Bruciato cominciava a mangiare sono saltato di là dalle sue gambe, svelto, e ho preso il libro di Florian Linden come se fosse un tesoro sul punto di volatilizzarsi. Fra le pagine non ho trovato né una lettera, né un appunto, né il minimo segnale che mi ispirasse qualche speranza. Solo parole isolate, interrogatori della polizia e confessioni. Fuori, la notte si andava impadronendo molto lentamente della spiaggia e creava l'illusione di un falso movimento, di piccole dune e fessure nella sabbia. Senza spostarsi da dove si trovava, in un punto sempre più buio, il Bruciato mangiava con una lentezza da ruminante, lo sguardo basso inchiodato a terra o sulla punta delle sue dita enormi, proferendo a intervalli regolari gemiti quasi impercettibili. Devo confessare che ho sperimentato qualcosa di simile allo schifo; una sensazione di soffocamento e di calore. I gemiti del Bruciato, ogni volta che ingoiava un boccone di pane e formaggio, o di pane e prosciutto, a seconda di quale dei due panini che avevo comprato per lui stesse masticando, mi opprimevano il petto fino a farlo scoppiare. Quasi senza forze sono arrivato all'interruttore e ho acceso la luce. Mi sono sentito immediatamente meglio anche se mi restava un ronzio alle tempie, un ronzio che non mi ha impedito di riprendere la parola, senza tornare a sedermi, facendo avanti e indietro dal tavolo alla porta del bagno (ho acceso anche quella luce), e di descrivere la distribuzione dei corpi di armata, i dilemmi che due o più fronti potevano presentare al giocatore tedesco in possesso di un numero limitato di forze, le difficoltà che implicava il trasferimento di ingenti masse di fanteria e di mezzi corazzati da Ovest a Est, dall'Europa del Nord all'Africa del Nord; e la conclusione finale a cui arrivavano i giocatori mediocri: la fatale carenza di unità per coprire tutto. Questa riflessione ha fatto sì che il Bruciato formulasse con la bocca piena una domanda a cui non mi sono dato la pena di rispondere; non l'ho nemmeno capita. Immagino che fossi lanciato e che, dentro di me, non mi sentissi troppo

bene. Così invece di dare spiegazioni gli ho detto di avvicinarsi alla mappa e di guardare con i suoi occhi. Mitemente lui si è avvicinato e mi ha dato ragione: chiunque poteva vedere che le pedine nere non avrebbero vinto. Alt! Con la mia strategia la situazione cambiava. Ho portato a esempio una partita giocata a Stoccarda non molto tempo fa, anche se nel mio intimo, a poco a poco, mi sono reso conto che non era questo che volevo dire. Cosa volevo dire? Non lo so. Ma era importante. Poi, silenzio totale. Il Bruciato si è seduto di nuovo vicino al letto con un pezzetto di panino fra le dita, quasi un anello di fidanzamento, e io sono uscito sul balcone camminando come al rallentatore e mi sono messo a guardare le stelle e i turisti che si trascinavano in basso. Sarebbe stato meglio non farlo. Seduti sopra il bordo del marciapiede, sul lungomare, il Lupo e l'Agnello sorvegliavano la mia stanza. Quando mi hanno visto hanno alzato le braccia attaccando a gridare. Benché all'inizio pensassi che mi insultavano, le grida erano amichevoli. Volevano che scendessimo a bere un bicchiere con loro (come sapessero che il Bruciato era qui, per me è un mistero) e i loro gesti erano sempre più insistenti; ben presto ho visto persone che levavano lo sguardo cercando il balcone che era la causa di tutto quel chiasso. Avevo due alternative: o fare marcia indietro e chiudere la porta del balcone senza dire parola o liberarmi di loro con una promessa che poi non avrei mantenuto; entrambe le prospettive erano sgradevoli: con la faccia rossa (sfumatura che il Lupo e l'Agnello, dalla distanza a cui si trovavano, non hanno percepito) ho assicurato che da lì a poco li avrei raggiunti al Rincón de los Andaluces. Non mi sono mosso dal balcone finché non li ho persi di vista. In camera il Bruciato studiava le pedine schierate sul fronte orientale. Assorto, sembrava capire il come e il perché le forze erano distribuite su quelle linee, anche se ovviamente non poteva saperlo. Mi sono lasciato cadere su una sedia e ho detto che ero stanco. Il Bruciato non ha battuto ciglio. Poi ho chiesto come era possibile che quei due tarati non mi lasciassero mai in pace. Cosa volevano? Giocare?, ha chiesto il Bruciato. Ho letto sulle sue labbra una goffa volontà ironica. No, ho risposto, vogliono bere, festeggiare qualcosa, qualunque cosa dia loro la certezza di non essere mummificati.

«Una vita monotona, no?» ha gracchiato.

«Ancora peggio, delle vacanze monotone».

«Be', *loro* non sono in vacanza».

«È uguale, vivono le vacanze degli altri, succhiano le vacanze e l'ozio altrui e danno il tormento a qualche turista. Sono parassiti dei viaggiatori».

Il Bruciato mi ha guardato incredulo. Evidentemente il Lupo e l'Agnello erano suoi amici malgrado l'apparente distanza che li separava. Comunque non mi è dispiaciuto di aver detto quello che avevo detto. Mi sono ricordato, o meglio, ho visto la faccia di Ingeborg, fresca e rosea, e l'assoluta certezza della felicità che lei mi dava. Tutto infranto. Una simile ingiustizia mi ha fatto accelerare i movimenti: ho preso le pinzette e con la prontezza con cui un cassiere conta le banconote ho messo le pedine nei Force Pool, i marker nelle loro caselle ed evitando di dare alle mie parole un tono drammatico l'ho invitato a giocare uno o due turni, anche se il mio piano era di giocare l'intero gioco, fino alla Grande Distruzione. Il Bruciato ha alzato le spalle e ha sorriso più volte, ancora indeciso. Queste espressioni gli imbruttivano il viso fino al limite della mia sopportazione, così mentre rifletteva sulla risposta ho fissato un punto qualsiasi della mappa come si fa nei campionati quando si affronta un giocatore che non si è mai visto, si guarda un punto della mappa e si evita la presenza fisica

dell'avversario fino all'inizio del primo turno. Quando ho alzato lo sguardo ho incontrato gli occhi del Bruciato, innocenti, e ho capito che accettava. Abbiamo avvicinato le sedie al tavolo e abbiamo schierato le nostre forze. Le armate della Polonia, della Francia e dell'Unione Sovietica si sono ritrovate in una situazione iniziale sfavorevole ma non così cattiva tenuto conto dell'inesperienza del Bruciato. Le unità inglesi, al contrario, occupavano posizioni ragionevoli, con le flotte distribuite equamente - appoggiate nel Mediterraneo dalla flotta francese - e i pochi corpi d'armata che coprivano esagoni di importanza strategica. Il Bruciato si è rivelato un allievo sveglio. La situazione complessiva sulla mappa assomigliava in qualche modo alla situazione storica, cosa che in effetti accade raramente quando ad affrontarsi sono due veterani: giocatori navigati non schierebbero mai l'esercito polacco lungo la frontiera, né l'esercito francese su *tutti* gli esagoni della Linea Maginot, essendo più pratico, per i polacchi, difendere Varsavia in cerchio, e per i francesi accorciare di un esagono la Linea Maginot. Ho effettuato il primo turno spiegando i passi che facevo, in modo che il Bruciato capisse e apprezzasse l'eleganza con cui i miei mezzi corazzati hanno rotto il dispositivo polacco (superiorità aerea e sfruttamento meccanizzato), l'aumento delle forze sulla frontiera con la Francia, il Belgio e l'Olanda, la dichiarazione di guerra italiana e lo spostamento del grosso delle truppe accantonate in Libia in direzione di Tunisi! (i più ortodossi raccomandano l'entrata in guerra dell'Italia non prima dell'inverno del '39, se possibile nella primavera del '40, strategia che ovviamente disapprovo), l'arrivo di due corpi corazzati tedeschi a Genova, l'esagono trampolino (Essen) dove ho situato il mio corpo di paracadutisti, eccetera eccetera, tutto questo con un consumo minimo di BRP. La risposta del Bruciato non può essere che esitante: sul fronte orientale invade i Paesi baltici e la parte confinante della Polonia, ma si dimentica di occupare la Bessarabia; sul fronte occidentale opta per un attacco di Attrito e sbarca il corpo di spedizione britannico (due corpi di fanteria) in Francia; nel Mediterraneo rafforza Tunisi e Biserta. L'iniziativa è ancora in mano mia. Nel turno dell'inverno del '39 scatenò l'offensiva totale a Ovest, conquistò l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo, la Danimarca, dal Sud della Francia arrivo a Marsiglia e dal Nord a Sedan e all'esagono N24. Ristrutturo il mio gruppo di armate dell'Est. Sbarco un corpo corazzato tedesco a Tripoli durante l'SR. La Scelta nel Mediterraneo è di Attrito e non ottengo risultati, ma ora la minaccia è tangibile: Tunisi e Biserta sono assediate e il 1° corpo mobile italiano penetra in Algeria, che è completamente sguarnita. Alla frontiera con l'Egitto le forze sono in equilibrio. Il problema per l'esercito alleato, giustamente, è dove applicare il proprio peso. La risposta del Bruciato non può essere tanto energica quanto richiederebbe la situazione; sul fronte occidentale e nel Mediterraneo effettua una Scelta di Attrito e manda all'assalto tutto ciò che ha, ma gioca su colonne basse e, colmo della sfortuna, i dadi non lo favoriscono. A Est occupa la Bessarabia e abbozza una prima linea dal confine con la Romania alla Prussia orientale. Il prossimo turno sarà decisivo, ma ormai è tardi e dobbiamo rimandare. Usciamo dall'albergo. Al Rincón de los Andaluces incontriamo il Lupo e l'Agnello in compagnia di tre ragazze olandesi. Queste sembrano felicissime di conoscermi e si meravigliano che io sia tedesco. All'inizio ho pensato che mi prendessero in giro; in realtà erano sorprese che un tedesco avesse rapporti con quei personaggi stravaganti. Sono tornato all'Hotel del Mar alle tre del mattino sentendomi per la prima volta soddisfatto dopo molti giorni. Forse perché

sapevo, finalmente, che non era stato inutile restare? Può darsi. A un certo punto della serata, dal fondo della sua sconfitta (stavamo parlando della mia Offensiva a Ovest?) il Bruciato mi ha chiesto fino a quando sarei rimasto in Spagna. Nel suo tono ho percepito la paura.

«Finché non ricompare il cadavere di Charly» ho detto.

5 settembre

Dopo colazione sono andato al Costa Brava. Ho incontrato il direttore alla reception; quando mi ha visto ha finito di sbrigare alcuni affari e mi ha fatto cenno di seguirlo nel suo ufficio. Non so come era al corrente della partenza di Ingeborg. Con delle smorfie abbastanza fuori luogo mi ha lasciato intendere che capiva la mia situazione. Subito dopo, senza darmi il tempo di ribattere, è passato a tracciare una sintesi dello stato attuale delle ricerche: nessun progresso, in molti avevano abbandonato, e le operazioni, se così si poteva definire il lavoro di uno o due gommoni della polizia, sembravano destinate a un lento esaurimento burocratico. Gli ho detto che avevo intenzione di informarmi personalmente alla capitaneria di porto e, se necessario, ero pronto a distribuire pedate a destra e a manca. Il signor Pere ha scosso la testa, paternamente; non era necessario; non c'era da scaldarsi. Per quanto riguardava le varie pratiche per la scomparsa il consolato tedesco si era fatto carico di tutto. La verità è che lei potrebbe andarsene quando vuole; è chiaro, loro capivano che Charly era stato amico mio, e si sa, i vincoli dell'amicizia, ma... Anche la polizia spagnola, di solito diffidente, era sul punto di archiviare tutto. Manca solo che ricompaia il corpo. Il signor Pere sembrava molto più rilassato che nel corso del nostro precedente incontro. Ora, in qualche modo, prendeva il caso come se lui e io fossimo gli unici e rassegnati parenti di un uomo morto di una morte inesplicabile ma naturale. (La morte, allora, è sempre naturale? È sempre parte essenziale dell'ordine? Anche sopra una tavola da windsurf?). Il suo amico, senza dubbio, ha avuto un incidente, ha detto, come ne succedono tanti durante l'estate. Ho insinuato la possibilità del suicidio ma il signor Pere scuote la testa e sorride; è tutta la vita che dirige un albergo e pensa di conoscere l'*anima* dei turisti; Charly, povero disgraziato, non rientrava nella tipologia dei suicidi. In ogni modo, a pensarci bene, era sempre triste e paradossale morire in vacanza; il signor Pere nella sua lunga carriera aveva già avuto occasione di assistere a casi del genere: anziani che hanno un attacco di cuore in agosto, bambini annegati in piscina sotto gli occhi di tutti, famiglie distrutte sull'autostrada, nel bel mezzo delle vacanze!... La vita è fatta così, conclude, sicuramente il suo amico non ha mai pensato che sarebbe morto lontano dalla sua patria. La Morte e la Patria, sussurra, che tragedie. Alle undici di mattina il signor Pere aveva qualcosa di crepuscolare. Ecco un uomo soddisfatto, mi sono detto. Era piacevole star lì a parlare con lui, mentre i turisti discutevano con l'addetta alla reception e le loro voci, estranee alle cose davvero importanti, filtravano nell'ufficio, inoffensive; allora, mentre conversavamo, mi sono visto comodamente seduto dentro l'albergo, e ho visto il signor Pere, e la gente nei corridoi e nelle sale, volti che si attraevano o che fingevano di attrarsi in mezzo a dialoghi vuoti o tesi, coppie che prendevano il sole mano nella mano, uomini soli che lavoravano da soli e uomini affabili che lavoravano in compagnia, tutti felici, oppure almeno in pace con se stessi. Insoddisfatti! Ma sapendo di essere al centro dell'universo. Cosa importava che Charly fosse o meno vivo, che io stesso fossi o meno vivo? Tutto avrebbe continuato la sua discesa, verso ogni singola morte. Tutti al centro dell'universo! Che mucchio di cretini! Niente sfuggiva al loro dominio!

Anche dormendo controllavano tutto! Con la loro indifferenza! Allora ho pensato al Bruciato. Lui era fuori. L'ho visto come se fosse stato sott'acqua: il nemico.

Ho cercato di passare il resto della giornata facendo qualcosa di produttivo ma è stato impossibile. Ero incapace di mettermi in costume e di scendere in spiaggia, così mi sono piazzato al bar dell'albergo a scrivere cartoline; pensavo di mandarne una ai miei genitori ma alla fine ho scritto solo a Conrad. Sono rimasto a lungo seduto senza far altro che guardare i turisti e i camerieri che giravano fra i tavoli con vassoi carichi di bibite. Non so perché ho pensato che quella fosse una delle ultime giornate calde. Per me era uguale. Tanto per non stare con le mani in mano ho ordinato un'insalata e un succo di pomodoro. Credo che mi abbiano disturbato perché ho cominciato a sudare e ad avere la nausea, così sono salito in camera e mi sono fatto una doccia fredda; poi sono uscito di nuovo, senza prendere l'automobile, per andare alla capitaneria di porto, ma quando sono arrivato ho deciso che non valeva la pena di sopportare un'altra sfilza di scuse e ho tirato dritto.

Il paese era come chiuso in una palla di vetro; sembravano tutti addormentati (addormentati in modo trascendentale!) anche se camminavano o sedevano nelle terrazze dei bar. Verso le cinque del pomeriggio il cielo si è rannuvolato e alle sei si è messo a piovere. Le strade di colpo si sono svuotate; ho pensato che era come se l'autunno avesse infilato dentro l'unghia e grattasse: tutto crollava. I turisti che correivano sui marciapiedi in cerca di riparo; i commercianti che coprivano con tele cerate le merci esposte per strada; le finestre chiuse fino alla prossima estate, sempre più numerose. Non so se questo mi ispirasse compassione o disprezzo. Svincolato da qualunque condizionamento esterno potevo vedere e sentire con chiarezza solo me stesso. Tutto il resto era stato bombardato da qualcosa di oscuro; scenografie da set cinematografico che mi apparivano inevitabilmente destinate alla polvere e all'oblio.

La domanda, allora, era cosa ci facevo io in mezzo a quella miseria.

Il resto del pomeriggio l'ho passato disteso sul letto aspettando l'ora in cui il Bruciato sarebbe venuto in albergo.

Quando sono salito in camera ho chiesto se mi era arrivata qualche telefonata dalla Germania. La risposta è stata negativa; non ci sono messaggi per me.

Dal balcone ho visto il Bruciato lasciarsi alle spalle la spiaggia e attraversare il lungomare in direzione dell'albergo. Mi sono affrettato a scendere, in modo che quando arrivava sulla porta io fossi lì ad aspettarlo; temevo, suppongo, che non lo avrebbero lasciato entrare se non era in mia compagnia. Passando davanti alla reception la voce di Frau Else mi ha fermato di botto. Era poco più di un sussurro ma, distratto com'ero, mi è rimbombata nella testa con la forza di una tromba.

«Allora è qui, Udo» ha detto come se non lo sapesse.

Sono rimasto immobile nel corridoio principale, in una posizione quanto meno imbarazzante. In fondo, dietro le porte a vetri, mi aspettava il Bruciato. Per un momento l'ho visto come se facesse parte di un film proiettato sulla porta: il Bruciato e l'orizzonte blu scuro su cui spiccavano

un'automobile parcheggiata sul marciapiede opposto, le teste dei passanti e le immagini parziali dei tavoli sulla terrazza. Solo Frau Else era totalmente reale, bella e solitaria dietro il bancone.

«Certo, è ovvio... dovresti saperlo». Quando le ho dato del tu Frau Else è arrossita. Penso di averla vista così, con le difese abbassate, solo una volta. Non so se mi piaceva.

«Non ti avevo... visto. Tutto qui. Non controllo ogni passo che fai» ha detto a mezza voce.

«Resterò finché non si ritrova il cadavere del mio *amico*. Spero che tu non abbia niente in contrario».

Ha stornato lo sguardo con una smorfia seccata. Ho temuto che vedesse il Bruciato e che lo usasse come pretesto per cambiare argomento.

«Mio marito è malato e ha bisogno di me. In questi giorni sono stata con lui, senza poter fare altro. Questo *tu* non lo capisci, vero?».

«Mi dispiace».

«Bene, ci siamo detti tutto. Non avevo intenzione di infastidirti. Buonasera».

Ma né lei né io ci siamo mossi.

Il Bruciato mi osservava da dietro le porte. Posso immaginare che anche lui venisse osservato dai clienti dell'albergo seduti sulla terrazza o da quelli che passavano sul marciapiede. Ho pensato che da un momento all'altro qualcuno si sarebbe avvicinato e gli avrebbe chiesto di andarsene; allora il Bruciato lo avrebbe strangolato usando solo il braccio destro e tutto sarebbe andato a rotoli.

«Suo... tuo marito, sta meglio? Me lo auguro sinceramente. Penso di essermi comportato come uno stupido. Scusami».

Frau Else ha chinato la testa e ha detto:

«Sì... Grazie...».

«Stasera mi piacerebbe parlare con te... Vederti da sola... Ma non voglio forzarti a fare qualcosa che poi potrebbe danneggiarti...».

Le labbra di Frau Else hanno tardato un'eternità a delineare un sorriso. Io, non so perché, stavo tremando.

«Ora non puoi perché ti aspettano, vero?».

Sì, un compagno d'armi, ho pensato, ma non ho detto nulla e ho annuito con un gesto che esprimeva l'inevitabilità dell'appuntamento. Un compagno d'armi? Un nemico d'armi!

«Ricordati che, anche se sei amico della padrona dell'albergo, non devi abusare troppo del regolamento».

«Quale regolamento?».

«Quello che fra le varie cose vieta certe visite nelle stanze degli ospiti». Il tono è tornato a essere lo stesso di sempre, fra l'ironico e l'autoritario. Questo era senza dubbio il regno di Frau Else.

Volevo protestare ma la sua mano si è alzata e ha imposto il silenzio.

«Non suggerisco né dico nulla. Non ti sto accusando di niente. Quel povero ragazzo» si riferiva al Bruciato «ispira compassione anche a me. Ma devo vegliare sull'Hotel del Mar e sui suoi clienti. Devo vegliare anche su di te. Non voglio che ti succeda niente di male».

«Cosa diavolo può succedermi. Giochiamo e basta».

«A cosa?».

«Lo sai bene».

«Ah, il gioco di cui sei campione». Quando ha sorriso i denti hanno brillato pericolosamente. «Uno sport invernale; in questo periodo conviene nuotare o giocare a tennis».

«Se vuoi ridere di me, ridi pure. Me lo merito».

«D'accordo, ci vediamo stasera, all'una, nella piazza della chiesa. Ci sai arrivare?».

«Sì».

Il sorriso di Frau Else è svanito. Ho cercato di avvicinarmi a lei ma mi sono reso conto che non era il momento adeguato. Ci siamo salutati e sono uscito. Sulla terrazza era tutto normale; due gradini sotto il Bruciato un paio di ragazze parlavano del tempo mentre aspettavano i loro accompagnatori. La gente, come ogni sera, rideva e faceva progetti.

Ho scambiato con il Bruciato le parole di rigore e siamo rientrati.

Passando davanti alla reception non ho visto nessuno dietro al bancone ma ho pensato che Frau Else potesse essersi nascosta sotto. Ho represso a fatica l'impulso di andare a guardare.

Credo di non averlo fatto perché avrei dovuto spiegare tutto al Bruciato.

Per il resto la nostra partita ha seguito la direzione prevista: nella primavera del '40 ho effettuato una Scelta Offensiva nel Mediterraneo e ho conquistato Tunisi e l'Algeria; sul fronte occidentale ho speso 25 BRP che mi hanno portato alla conquista della Francia; durante l'SR ho piazzato quattro corpi corazzati, con l'appoggio di fanteria e aviazione, sulla frontiera con la Spagna! Ho consolidato le mie forze sul fronte orientale.

La risposta del Bruciato è puramente difensiva. Ha spostato quel poco che poteva spostare; ha rafforzato alcune difese; soprattutto ha posto varie domande. Le sue mosse lasciano ancora trasparire che è un novellino. Non sa impilare le pedine, gioca in modo disordinato, la sua strategia complessiva non esiste o è concepita secondo schemi troppo rigidi, confida nella fortuna, calcola male i BRP, confonde le fasi di Costruzione delle Unità e di SR.

Nonostante tutto però si sforza e potrei dire che sta entrando nello spirito del gioco. Mi inducono a pensarlo gli occhi che non alza mai dal tabellone e le sue lamine di carne bruciata che si contorcono quando è impegnato a calcolare ritirate e costi.

Nell'insieme mi ispira simpatia e compassione. Una compassione, devo scriverlo, intensa, povera di colori, a quadretti.

La piazza della chiesa era solitaria e male illuminata. Ho parcheggiato l'automobile in una strada laterale e mi sono disposto ad aspettare seduto su una panchina di pietra; mi sentivo bene anche se quando è comparsa Frau Else - si è letteralmente materializzata da una massa informe di ombra vicino all'unico albero della piazza - non ho potuto vincere un sussulto di sorpresa e di allarme.

Ho proposto di uscire dal paese, magari di fermarsi con la macchina in un bosco o davanti al mare, ma non ha accettato.

Ha parlato; ha parlato senza fretta e senza posa, come se fosse rimasta in silenzio per giorni. L'epilogo è stata una spiegazione vaga e piena di simboli sulla malattia di suo marito. Solo dopo mi ha permesso di baciarla. Ma le nostre mani si erano intrecciate con naturalezza fin dall'inizio.

Così, mano nella mano, siamo rimasti lì fino alle due e mezzo di notte. Quando ci stancavamo di stare seduti camminavamo in cerchio nella piazza; poi tornavamo sulla panchina e continuavamo a parlare.

Suppongo di aver detto anche io molte cose.

Il silenzio della piazza è stato interrotto da una breve successione di grida lontane (di allegria o disperazione) e poi dai tubi di scappamento di

qualche moto.

Ci siamo baciati cinque volte, credo.

Quando siamo rientrati ho suggerito di parcheggiare l'automobile lontano dall'albergo; pensavo alla sua reputazione. Lei si è rifiutata ridendo, non teme cosa diranno. (La verità è che non teme *nulla*).

La piazza della chiesa è piuttosto triste; piccola e buia e silenziosa. Al centro s'innalza una fontana di pietra di origine medioevale con due zampilli d'acqua. Prima di andarcene abbiamo bevuto.

«Quando morirai, Udo, sarai capace di dire: "Torno là da dove provengo: il Nulla"».

«Quando uno sta per morire è capace di dire qualsiasi cosa» ho ribattuto.

Dopo aver ascoltato la sua domanda e la mia risposta, il volto di Frau Else splendeva, come se l'avessi appena baciata. Ed è stato esattamente quello che ho fatto subito dopo: l'ho baciata. Ma quando ho cercato di infilarle la lingua fra le labbra lei ha tirato indietro la testa.

6 settembre

Non so se il Lupo ha perso il lavoro o se l'ha perso l'Agnello o se l'hanno perso tutti e due. Protestano e brontolano ma io li ascolto appena. Questo sì: capto la paura e la rabbia infima che ora li animano. Il padrone del Rincón de los Andaluces deride loro e la loro disgrazia con un'assoluta mancanza di tatto. Li chiama «poveri disgraziati», «schifosi», «malati di aids», «finocchi da spiaggia», «fannulloni»; poi mi prende da parte e mi racconta, ridendo, una storia di stupro che non riesco ad afferrare bene ma in cui loro sono in qualche modo implicati. Senza mostrare nemmeno un po' di curiosità – anche se a dire il vero il padrone parla a voce abbastanza alta da farsi sentire da tutti – il Lupo e l'Agnello rivolgono la loro attenzione a un programma sportivo che stanno trasmettendo in televisione. E questa sarebbe la gente che doveva rimboccarsi le maniche e far grande la Spagna! Questa banda di zombi, porca madonna!, conclude la sua filippica il padrone. A me non resta che assentire e tornare al tavolo insieme agli spagnoli e ordinare un'altra birra. Più tardi, attraverso la porta socchiusa del bagno, vedo l'Agnello che si cala i pantaloni.

Dopo aver mangiato mi sono diretto al Costa Brava. Sono stato ricevuto dal signor Pere come se il nostro ultimo incontro risalisse ad anni fa. Stavolta la conversazione, insignificante, si è tenuta al banco della reception, dove ho avuto occasione di conoscere svariati membri della cerchia di amicizie del direttore. Avevano tutti un'aria fra il distinto e l'annoiato e, naturalmente, superavano i quarant'anni; quando gli sono stato presentato hanno avuto nei miei confronti una delicatezza unanime. Si sarebbe detto che erano davanti a una celebrità o, meglio ancora, a una *promessa*. Chiaramente il signor Pere e io eravamo felicissimi.

Più tardi, alla capitaneria di porto (le mie visite al Costa Brava finiscono irrimediabilmente lì) mi hanno informato che non c'erano novità riguardo a Charly. Senza alcuna intenzione polemica ho deciso di fare qualche supposizione. Non era strano che il suo corpo non fosse ancora ricomparso? C'era forse la possibilità che fosse ancora vivo e vagasse in preda all'amnesia in qualche paese della costa? Credo che persino le due annoiate segretarie mi abbiano guardato con compassione.

Sono tornato all'Hotel del Mar facendo una passeggiata e ho potuto constatare quello che già intuivo: il paese comincia a vuotarsi; i turisti sono sempre di meno, e le facce della gente del posto tradiscono una stanchezza ciclica. L'aria, però, e il cielo e il mare sono puri e trasparenti. Dà soddisfazione respirare. Il passante, inoltre, può fermarsi a osservare qualunque capriccio visivo senza correre il rischio di essere spintonato o preso per ubriaco.

Quando il padrone del Rincón de los Andaluces è sparito nel retro ho tirato fuori il discorso dello stupro.

Il Lupo e l'Agnello si sono fatti due risate e hanno detto che erano sciocchezze del vecchio. Ho capito che ridevano di me.

Prima di andar via ho pagato solo la mia consumazione. Allora una maschera di pietra ha coperto i volti degli spagnoli. Le nostre parole di saluto, è significativo, hanno fatto riferimento alla data della mia partenza. (Si direbbe che sono tutti quanti ansiosi che me ne vada). All'ultimo

momento, concilianti, si sono offerti di accompagnarmi alla capitaneria di porto, ma ho rifiutato.

Estate del '40. La partita si è animata; contro ogni mia previsione il Bruciato è in grado di trasferire sul Mediterraneo truppe a sufficienza da ammortizzare i colpi; ancora più importante: ha intuito che la minaccia non incombeva sulla zona di Alessandria ma su Malta e di conseguenza ha rafforzato l'isola con fanteria, aviazione e marina di guerra. Sul fronte occidentale la situazione è ancora stabile (dopo la conquista della Francia è necessario un turno perché le armate occidentali si riorganizzino e ricevano rimpiazzi e rinforzi); lì le mie truppe puntano sull'Inghilterra - la cui invasione esigerebbe uno sforzo logistico considerevole, ma questo il Bruciato non lo sa - e sulla Spagna, preda secondaria, ma in grado di aprire la strada per Gibilterra, senza il cui possesso il controllo inglese sul Mediterraneo è quasi nullo. (La mossa da maestro, raccomandata da Terry Butcher su «The General», sta nell'inviare la flotta italiana nell'Atlantico). In ogni caso il Bruciato non si aspetta un attacco via terra contro Gibilterra; al contrario, i miei movimenti a Est e nei Balcani (dopo la mossa classica: schiacciare la Jugoslavia e la Grecia) gli fanno temere una prossima invasione dell'Unione Sovietica - ho l'impressione che il mio amico simpatizzi con i rossi - e trascurare altri fronti. La mia posizione, non c'è dubbio, è invidiabile. L'Operazione Barbarossa, forse con una variante strategica turca, promette di essere emozionante. Il Bruciato non si abbatte d'animo; non è un giocatore brillante e nemmeno impulsivo: le sue mosse sono serene e metodiche. Le ore trascorrono in silenzio; abbiamo parlato solo lo stretto necessario, domande sulle regole che hanno ottenuto risposte chiare e oneste, in un'armonia invidiabile. Scrivo queste righe mentre il Bruciato gioca. È curioso: la partita riesce a rilassarlo, si nota dai muscoli delle braccia e del petto, come se finalmente potesse guardarsi e non vedere *nulla*. O vedere unicamente la mappa martirizzata dell'Europa e le grandi manovre e contromanovre.

La partita si è svolta come nella nebbia. Quando siamo usciti dalla stanza, nel corridoio, abbiamo incontrato una cameriera che appena ci ha visto ha soffocato un grido ed è corsa via. Ho guardato il Bruciato, senza riuscire a dire nulla; la cocente sensazione di vergogna che ho provato per lui è svanita solo in ascensore. Allora ho pensato che forse lo spavento della cameriera non nasceva dal volto del Bruciato. Il sospetto di essere fuori strada si è fatto più forte.

Ci siamo salutati sulla terrazza dell'albergo. Una stretta di mano, un sorriso e alla fine il Bruciato è sparito dondolandosi sul lungomare.

La terrazza era vuota. Nel ristorante, più affollato, ho visto Frau Else. Seduta a un tavolo vicino al bancone, era in compagnia di due uomini in giacca e cravatta. Non so perché ho pensato che uno di loro fosse suo marito, anche se l'immagine che conservavo di lui non gli somigliava affatto. Era senza dubbio un incontro di affari e non ho voluto essere importuno. Non desideravo nemmeno passare per timido e così mi sono avvicinato al bancone e ho chiesto una birra. Il cameriere ci ha messo più di cinque minuti a servirmela. La sua lentezza non era dovuta al troppo lavoro, perché anzi ne aveva poco; semplicemente ha preferito ciondolare lì intorno fino a condurmi al limite della pazienza; solo allora ha portato la

birra e ho avuto modo di vedere la cattiva volontà, il desiderio di sfida che racchiudeva il suo gesto, come se stesse aspettando la minima protesta da parte mia per attaccare briga. Ma era impensabile con Frau Else lì accanto, così ho gettato qualche moneta sul bancone e ho aspettato. Non c'è stata nessuna reazione. Il poveretto si è incollato agli scaffali pieni di bottiglie con lo sguardo fisso per terra. Sembrava avercela con tutti a cominciare da se stesso.

Mi sono bevuto la birra in pace. Frau Else, purtroppo, era ancora immersa nella conversazione con i suoi accompagnatori e ha preferito fingere di non vedermi. Ho immaginato che avesse i suoi motivi e ho deciso di andarmene.

In camera l'odore di sigarette e di chiuso mi ha sorpreso. L'abat-jour era acceso e per un attimo ho pensato che Ingeborg fosse tornata. Ma l'odore escludeva, in modo quasi tangibile, la presenza di una donna. (Strano: non mi ero mai soffermato a considerare gli odori). Credo che tutto questo mi abbia depresso e ho deciso di uscire a fare un giro in macchina.

Ho guidato lentamente per le strade vuote del paese. Un venticello tiepido spazzava i marciapiedi trascinando barattoli di plastica e volantini pubblicitari.

Solo di tanto in tanto spuntavano dall'ombra figure di turisti ubriachi che peregrinavano alla cieca verso i loro alberghi.

Non so cosa mi abbia spinto a fermarmi sul lungomare. Quel che è certo è che l'ho fatto e che istintivamente mi sono addentrato sulla spiaggia, nel buio, verso la dimora del Bruciato.

Che cosa speravo di trovare?

Le voci mi hanno fermato quando già intuivo il fortino di pattini che si ergeva sulla sabbia.

Il Bruciato aveva visite.

Con estrema cautela, quasi strisciando, mi sono avvicinato; chiunque fosse aveva preferito conversare all'esterno. Ben presto ho scorto due macchie scure: il Bruciato e il suo ospite mi voltavano le spalle, seduti sulla sabbia, guardando il mare.

A guidare la conversazione era l'altro: rapide serie di grugniti di cui ho potuto afferrare solo parole isolate come «necessità» e «coraggio».

Non ho osato avvicinarmi oltre.

A quel punto, dopo un lungo silenzio, è cessato il vento e sulla spiaggia è calata una specie di tiepida lapide.

Qualcuno, non so chi dei due, ha parlato in modo ambiguo e disinvolto di una «scommessa», una «faccenda dimenticata». Poi ha riso... Poi si è alzato e si è avviato verso la battigia... Poi si è voltato e ha detto qualcosa d'incomprensibile.

Per un istante - un istante di follia che mi ha fatto rizzare i capelli - ho pensato che fosse Charly; il suo profilo, il modo in cui lasciava cadere la testa come se avesse il collo rotto, i suoi mutismi repentini; il nostro amico Charly che usciva dalle acque sporche del Mediterraneo per... consigliare in modo sibillino il Bruciato. Dalle braccia una sorta di rigidità mi si è estesa al resto del corpo mentre la ragione lottava per riprendere il controllo. In quel momento il mio massimo desiderio era filarmela via di lì. Allora ho sentito, come se la follia trovasse sostegno nel seguito del dialogo, il genere di consigli che dava il visitatore del Bruciato. «Come si fa a frenare l'assalto?». «Non ti preoccupare dell'assalto; preoccupati delle sacche». «Come si fa a evitare le sacche?». «Mantieni una doppia linea; elimina gli sfondamenti dei mezzi corazzati; tieni sempre una riserva

operativa».

Consigli per vincermi al Terzo Reich!

Anzi, per essere più esatti, il Bruciato stava ricevendo istruzioni per contrastare quanto appariva ormai imminente: l'invasione della Russia!

Ho chiuso gli occhi e ho cercato di pregare. Non ci sono riuscito. Ho pensato che la follia non mi avrebbe più abbandonato la mente. Ero in un bagno di sudore e la sabbia mi aderiva al viso con facilità. Mi prudeva tutto e temevo, per così dire, di veder spuntare all'improvviso, sopra di me, il volto splendente di Charly. Quel maledetto traditore. Questo pensiero, come una scarica, mi ha fatto aprire gli occhi; accanto alla baracca di pattini non c'era nessuno. Ho immaginato che fossero tutti e due dentro. Sbagliavo: le ombre, in piedi, erano ancora sulla battigia con le onde che lambivano loro le caviglie. Mi voltavano le spalle. Per un istante in cielo si sono aperte le nuvole e la luna ha brillato debolmente. Ora il Bruciato e il suo visitatore stavano parlando, come se l'argomento fosse molto ameno, di uno stupro. Non senza fatica mi sono messo in ginocchio e ho ritrovato un po' della mia serenità. Non era Charly, mi sono detto un paio di volte. Elementare: il Bruciato e il suo visitatore dialogavano in spagnolo e Charly non era capace nemmeno di ordinare una birra in quella lingua.

Con una sensazione di sollievo, ma ancora intorpidito e tremante, mi sono alzato in piedi e mi sono allontanato dalla spiaggia.

All'Hotel del Mar, Frau Else era seduta in una poltrona di vimini in fondo al corridoio che portava all'ascensore. Le luci del ristorante erano spente tranne una, indiretta, che illuminava soltanto gli scaffali con le bottiglie e un punto del bancone dove un cameriere si affannava ancora su qualcosa di indefinibile. Passando dalla reception avevo visto il portiere di notte assorto nella lettura di un giornale sportivo. Non tutto l'albergo dormiva.

Mi sono accomodato accanto a Frau Else.

Lei ha detto qualcosa sul mio aspetto. Ero dimagrito!

«Sicuramente dormi poco e male. Non è una bella pubblicità per l'albergo. La tua salute mi preoccupa».

Ho annuito. Anche lei ha annuito. Ho chiesto chi stava aspettando. Frau Else ha scrollato le spalle, ha sorriso; ha detto: te. Naturalmente mentiva. Le ho chiesto l'ora. Le quattro del mattino.

«Dovresti tornare in Germania, Udo» ha detto.

L'ho invitata a salire nella mia stanza. Non ha accettato. Ha detto: no, non posso. L'ha detto guardandomi negli occhi. Come era bella!

Siamo rimasti a lungo in silenzio. Avrei voluto dirle: tu non ti preoccupi per me, non ti preoccupi realmente. Ma era ridicolo, è chiaro. In fondo al corridoio ho visto il portiere di notte che faceva capolino e spariva. Ho concluso che i dipendenti adoravano Frau Else.

Ho finto stanchezza e mi sono alzato. Non volevo essere lì quando fosse arrivata la persona che Frau Else stava aspettando.

Senza muoversi dalla poltrona lei mi ha stretto la mano e ci siamo augurati la buonanotte.

Sono andato all'ascensore; per fortuna era fermo al primo piano e non ho avuto bisogno di aspettare. Una volta dentro l'ho di nuovo salutata. Ho detto ciao senza emettere alcun suono, muovendo solo le labbra. Frau Else ha sostenuto il mio sguardo e il mio sorriso finché le porte non si sono chiuse con un rantolo pneumatico e ho cominciato a salire.

Sentivo che dentro la testa mi girava qualcosa di pesante.

Dopo aver fatto una doccia calda mi sono infilato nel letto. Avevo i capelli bagnati e comunque il sonno non arrivava.

Non so perché, forse perché era a portata di mano, ho preso il libro di Florian Linden e l'ho aperto a caso:

«L'assassino è il padrone dell'albergo».

«Ne è sicuro?».

Ho chiuso il libro.

7 settembre

Ho sognato che mi svegliava una telefonata. Era il signor Pere che voleva andassi – lui si prestava ad accompagnarmi – alla caserma della Guardia Civil; avevano un cadavere e speravano che io potessi riconoscerlo. Così mi sono infilato sotto la doccia e sono uscito senza fare colazione. I corridoi dell'albergo avevano un aspetto desolato che stringeva il cuore; doveva essere l'alba; l'automobile del signor Pere aspettava davanti alla porta principale. Durante il tragitto fino alla caserma, situata nei dintorni del paese, davanti a un bivio strapieno di cartelli che indicavano varie frontiere, il signor Pere si è sfogato sui cambiamenti che avvenivano nella gente del posto quando l'estate, o per meglio dire la stagione estiva, si concludeva. Depressione generale! In fondo non possiamo vivere senza turisti! Ci siamo abituati! Una guardia giovane e pallida ci ha condotto in un garage dove c'erano vari tavoli disposti in modo parallelo e le pareti ricoperte di un gran numero di accessori di automobili. Sopra un telo nero striato di bianco, accanto a una porta metallica dove era già in attesa il furgone che avrebbe trasferito il cadavere, giaceva un corpo senza vita in uno stato che mi è parso prossimo alla putrefazione. Il signore Pere, dietro di me, si è portato una mano al naso. Non era Charly. Doveva avere la sua stessa età e forse era tedesco, ma non era Charly. Ho detto che non lo conoscevo e ce ne siamo andati. Quando è rimasta alle nostre spalle la guardia si è messa sull'attenti. Siamo tornati in paese ridendo e facendo progetti per la prossima stagione. L'Hotel del Mar aveva la stessa aria di cosa addormentata ma stavolta attraverso i vetri ho visto che alla reception c'era Frau Else. Ho domandato al signor Pere da quanto tempo non vedeva il marito.

«È molto che non ne ho il piacere» ha risposto il signor Pere.

«Sembra che sia malato».

«Così pare» ha detto il signor Pere, incupendosi in volto con un'espressione che poteva significare qualsiasi cosa.

Da quel momento in poi il sogno è avanzato (o così ricordo) a salti. Ho fatto colazione sulla terrazza con uova al tegamino e succo di pomodoro. Sono salito in camera prendendo le scale: dei bambini inglesi arrivavano in direzione opposta e per poco non ci siamo scontrati. Dal balcone ho osservato il Bruciato, davanti ai pattini, che ruminava sulla sua povertà e sulla fine dell'estate. Ho scritto delle lettere con premeditata e studiata lentezza. Alla fine mi sono messo a letto e ho dormito. Un'altra telefonata, stavolta vera, mi ha strappato al sonno. Ho guardato l'orologio: le due del pomeriggio. Era Conrad e ripeteva il mio nome come se pensasse che non avrei mai risposto. Contrariamente a quanto immaginavo, forse per via della timidezza di Conrad e del fatto che ero ancora mezzo addormentato, la conversazione ha avuto una freddezza che adesso mi riempie di orrore. Le domande, le risposte, il tono della voce, il malcelato desiderio di chiudere la comunicazione per risparmiarsi qualche moneta, le solite espressioni ironiche, tutto sembrava rivestito di una suprema mancanza di interesse. Niente confidenze, tranne una, stupida, alla fine, e invece immagini fisse del paese, dell'albergo, della mia camera, che si sovrapponevano tenacemente al panorama tracciato dal mio amico come se

volessero avvertirmi del nuovo ordine in cui ero immerso e nel quale le coordinate che mi venivano trasmesse attraverso il filo del telefono avevano scarso valore. Che fai? Perché non torni? Cosa ti trattiene? Nel tuo ufficio sono sorpresi, ogni giorno il signor X chiede di te ed è inutile assicurargli che presto sarai di nuovo fra noi, ha dei brutti presentimenti e annuncia disgrazie. Che tipo di disgrazie? A me che m'importava. Seguivano informazioni sul club, il lavoro, i giochi, le riviste, tutto raccontato senza pause, in modo implacabile.

«Hai visto Ingeborg?» ho detto.

«No, no, figurati».

Siamo rimasti in silenzio per un attimo prima di una nuova valanga di domande e preghiere: nel mio ufficio erano *un po' più* che inquieti, nel gruppo si chiedevano se a dicembre sarei andato o meno a Parigi ad accogliere Rex Douglas. Mi avrebbero cacciato dal lavoro? Avevo problemi con la polizia? Tutti volevano sapere che cosa c'era di così misterioso e oscuro che mi tratteneva in Spagna. Una donna? Fedeltà a un morto? A quale morto? E, fra parentesi, come andava col mio articolo? Quello che avrebbe gettato le basi di una nuova strategia. Sembrava che Conrad si stesse beffando di me. Per un secondo l'ho immaginato a registrare la conversazione, le labbra incurvate in un sorriso malevolo. Il campione in esilio! Fuori dalla circolazione!

«Ascoltami, Conrad, ti do l'indirizzo di Ingeborg. Voglio che tu vada a trovarla e poi mi chiami».

«Va bene, d'accordo, tutto quello che vuoi».

«Perfetto. Vacci oggi. E poi mi telefoni».

«D'accordo, ma non capisco nulla, mentre, per quanto posso, mi piacerebbe esserti utile. Non so se mi spiego, Udo, mi ascolti?».

«Sì. Dimmi che farai quello che ti ho detto».

«Sì, certo».

«Bene. Hai ricevuto la mia lettera? Credo di averti spiegato tutto in quella lettera. Ma probabilmente non ti è ancora arrivata».

«Ho ricevuto solo due cartoline, Udo. Una dove si vede una fila di alberghi davanti alla spiaggia e un'altra con una montagna».

«Una montagna?».

«Sì».

«Una montagna vicino al mare?».

«Non lo so! Si vede solo la montagna e una specie di monastero in rovina».

«Insomma, prima o poi ti arriverà. La posta è un disastro in questo Paese».

All'improvviso mi è venuto in mente che non avevo scritto nessuna lettera a Conrad. Non mi è dispiaciuto granché.

«Almeno hai bel tempo? Qui piove».

Invece di rispondere alla sua domanda, come eseguiessi un ordine, ho detto:

«Sto giocando...».

Forse mi è sembrato importante che Conrad lo sapesse. In futuro poteva essermi utile. Dall'altra parte della linea ho sentito una specie di sospiro dilatato.

«Il Terzo Reich?».

«Sì...».

«Davvero? Raccontami come va. Sei fantastico, Udo, solo a te può venire in mente di metterti a giocare *adesso*».

«Sì, ti capisco, con Ingeborg lontana e tutto appeso a un filo» ho sbadigliato.

«Non volevo dire quello. Mi riferivo ai rischi. Alla forza così peculiare che hai. Sei unico, ragazzo mio, il re del Fandom!».

«Non esageriamo, e non gridare, altrimenti mi assordi».

«Chi è il tuo avversario? Un tedesco? Lo conosco?».

Povero Conrad, dava per scontato che in un paesino della Costa Brava potessero ritrovarsi due giocatori di wargame, e per di più tedeschi. Era evidente che non andava mai in vacanza e dio solo sapeva qual era la sua idea di un'estate sul Mediterraneo o altrove.

«Be', il mio avversario è un po' strano» ho detto, e subito, a grandi tratti, ho descritto il Bruciato.

Dopo un silenzio, Conrad ha ribattuto:

«Questa storia mi puzza. Non è chiara. In quale lingua vi intendete?».

«In spagnolo».

«E come ha fatto a leggere le regole?».

«Non le ha lette. Gliel'ho spiegate io. In un pomeriggio. Ti stupirebbe quanto è sveglio. Prende le cose al volo».

«E quando gioca è altrettanto bravo?».

«La sua difesa dell'Inghilterra è accettabile. Non ha potuto evitare la caduta della Francia, ma chi ci riesce? Insomma, non è male. Tu sei meglio, è chiaro, e anche Franz, ma come sparring non mi posso lamentare».

«La sua descrizione... fa rizzare i capelli. Non giocherei mai con uno così, capace di farmi prendere uno spavento se solo arriva all'improvviso... In una partita con vari giocatori, d'accordo, ma da soli... E dicevi che vive sulla spiaggia?».

«Proprio così».

«Non sarà il Diavolo?».

«Stai parlando sul serio?».

«Sì, il Diavolo, Satana, il Demonio, Lucifero, Belzebù, il Maligno...».

«Il Maligno... no, sembra più che altro un bue... Robusto e riflessivo, il tipico ruminante. Malinconico. Ah, e non è spagnolo».

«E tu come fai a saperlo?».

«Me l'hanno detto dei ragazzi spagnoli. All'inizio, naturalmente, pensavo che fosse spagnolo, ma non è così».

«Di dove è?».

«Non lo so».

Da Stoccarda Conrad si è lamentato piano.

«Dovresti saperlo; è fondamentale, per la tua sicurezza...».

Mi è sembrato che esagerasse anche se gli ho assicurato che lo avrei chiesto. Nel giro di poco abbiamo riattaccato e dopo aver fatto la doccia sono uscito a camminare un po' prima di rientrare in albergo per cena. Mi sentivo bene, nel mio animo non avvertivo il trascorrere delle ore e il mio corpo si abbandonava senza riserve alla felicità di trovarsi nel posto in cui si trovava, nient'altro.

Autunno del '40. Ho effettuato la Scelta Offensiva sul fronte orientale. I miei corpi corazzati sfondano i fianchi del settore centrale russo, penetrano in profondità e creano una sacca gigantesca, un esagono a ovest di Smolensk. Dietro, fra Brest-Litovsk e Riga restano intrappolate più di dieci armate russe. Le mie perdite sono minime. Sul fronte mediterraneo ho speso dei BRP per un'altra Scelta Offensiva e ho invaso la Spagna. La

sorpresa del Bruciato è assoluta, inarca le sopracciglia, si raddrizza, le sue cicatrici vibrano, si direbbe che sente il passo delle mie divisioni corazzate sul lungomare, e il suo sconcerto non lo aiuta a predisporre una buona difesa (sceglie, inconsapevolmente, è chiaro, una variante della Border Defense di David Hablanian, senza dubbio la peggiore contro un attacco proveniente dai Pirenei). Così, con solo due corpi corazzati e quattro corpi di fanteria, più il sostegno aereo, conquisto Madrid e la Spagna si arrende. Durante il Trasferimento Strategico, piazza tre corpi di fanteria a Siviglia, Cadice e Granada, e un corpo corazzato a Cordova. A Madrid colloco due flotte aeree tedesche e una italiana. Il Bruciato, adesso, conosce le mie intenzioni... e sorride. Si congratula! Dice: «Non ci avrei mai pensato». Davanti a un così buon perdente è difficile capire i pregiudizi e le apprensioni di Conrad. Chino sulla mappa, durante il suo segmento di gioco, il Bruciato parla e cerca di porre riparo all'irreparabile. Dal Sud dell'Unione Sovietica, dove quasi non ci sono stati scontri, sposta delle truppe al Nord e al centro, ma la sua capacità di movimento è scarsa. Sul Mediterraneo mantiene l'Egitto e rafforza Gibilterra, anche se in modo poco convincente, come se non credesse ai propri sforzi. Il suo torso muscoloso e strinato sorvola l'Europa come un incubo. Il Bruciato parla, senza guardarmi, del suo lavoro, del calo di turisti, del tempo capriccioso, dei pensionati che arrivano in massa in certi alberghi. Indago senza mostrare il mio interesse, scrivendo mentre butto lì le domande, e riesco a sapere che conosce Frau Else, che nel quartiere chiamano la Tedesca. Forzato a dare la sua opinione concede che è bella. Poi chiedo del marito. Il Bruciato risponde: è malato.

«Come fai a saperlo?» ho detto, mettendo da parte gli appunti.

«Lo sanno tutti. È una malattia lunga, ce l'ha da tanti anni. Soffre ma non muore».

«Allora lo conserva!» ho sorriso.

«Questo proprio no» dice il Bruciato, tornando agli inghippi del gioco, con tutta la sua rete logistica a pezzi.

Alla fine ci salutiamo seguendo il solito rituale: beviamo le ultime lattine di birra che ho comprato per l'occasione e che tengo nel lavandino pieno di acqua, commentiamo la partita (il Bruciato mi copre di elogi ma ancora non ammette la sconfitta), scendiamo insieme in ascensore, ci auguriamo la buonanotte sulla porta dell'albergo...

Proprio allora, quando il Bruciato scompare sul lungomare, una voce, accanto a me, mi fa trasalire dallo spavento.

È Frau Else, seduta nella penombra, in un angolo della terrazza vuota sfiorata a stento dalle luci interne dell'albergo e dai lampioni della strada.

Ammetto di essermi avvicinato risentito (con me stesso soprattutto) per la paura che mi ero appena preso. Quando mi sono seduto davanti a lei mi sono accorto che stava piangendo. Il suo viso, in genere pieno di colore e di vita, aveva un pallore spettrale accentuato dal fatto che era semicoperta dall'ombra gigantesca di un ombrellone che oscillava ritmicamente alla brezza notturna. Senza esitare le ho preso le mani e le ho chiesto cos'era che l'affliggeva. Come per magia, sul volto di Frau Else è spuntato un sorriso. Udo, lei è sempre così gentile, ha detto, dimenticando per l'emozione che ormai fra noi regnava il tu. Ho insistito. Era sorprendente la rapidità con cui Frau Else passava da uno stato d'animo all'altro: in meno di un minuto si è trasformata da fantasma sofferente in preoccupata sorella maggiore. Voleva sapere che cosa facevo, «ma davvero, senza bugie», nella mia camera con il Bruciato. Voleva che le promettessi di tornare presto in

Germania o, in caso contrario, che mi mettessi telefonicamente in contatto con i miei capi al lavoro e con Ingeborg. Voleva che non facessi così tardi la sera e che approfittassi della mattina per prendere il sole, «quel pochino che ci resta», sulla spiaggia. Sei così bianco, sembra che non ti guardi allo specchio da mesi, ha sussurrato. Insomma, voleva che nuotassi e mi nutrissi bene, esortazione, quest'ultima, abbastanza contro i suoi interessi visto che mangiavo nel suo albergo. Arrivati a questo punto ha cominciato di nuovo a piangere, ma molto meno, come se tutti i consigli dati fossero un bagno che lavava via il suo dolore, e a poco a poco si è tranquillizzata e rasserenata.

La situazione era ideale, non potevo chiedere altro, e il tempo è passato senza che me ne rendessi conto. Credo che saremmo andati avanti così tutta la notte, seduti l'uno di fronte all'altro, intuendo a stento i nostri sguardi, la sua mano fra le mie, ma ogni cosa ha una fine e stavolta è arrivata sotto le sembianze del portiere di notte, che dopo avermi cercato per tutto l'albergo è venuto sulla terrazza per avvisarmi che avevo una telefonata internazionale.

Frau Else si è alzata con aria stanca e mi ha seguito nel corridoio vuoto fino alla reception; lì ha ordinato al portiere di notte di portar via dalla cucina gli ultimi sacchetti della spazzatura e siamo rimasti soli. Ho avuto immediatamente la sensazione di essere su un'isola, solo io e lei, e la cornetta alzata, come un'appendice cancerosa che avrei volentieri strappato e consegnato al portiere insieme alla spazzatura.

Era Conrad. Quando ho sentito la sua voce ho provato una grande delusione ma poi mi sono ricordato che ero stato io stesso a chiedergli di chiamarmi.

Frau Else si è seduta dall'altra parte del bancone e ha cercato di leggere la rivista che il portiere, suppongo, aveva dimenticato. Non c'è riuscita. Del resto non c'era molto da leggere perché erano quasi tutte foto. Con un movimento meccanico l'ha posata sul bordo della scrivania in un equilibrio più che precario e ha fissato lo sguardo su di me. I suoi occhi azzurri avevano la stessa sfumatura di una matita per bambini, una Faber economica e amatissima.

Ho sentito il desiderio di riappendere il telefono e fare l'amore con lei lì su due piedi. Ho immaginato, o forse lo immagino adesso ed è peggio, di trascinarla nel suo ufficio privato, di sdraiarla sul tavolo, strapparle i vestiti e baciarla, di salirla sopra e baciarla, spegnere di nuovo tutte le luci e baciarla...

«Ingeborg sta bene. Lavora. Non ha intenzione di telefonarti ma dice che quando tornerai vuole parlare con te. Mi ha chiesto di salutarti» ha detto Conrad.

«Bene. Grazie. Era quello che volevo sapere».

Con le gambe accavallate Frau Else adesso si guardava la punta delle scarpe e sembrava immersa in pensieri laboriosi e complicati.

«Senti, a me non è arrivata nessuna lettera tua, è stata Ingeborg, oggi pomeriggio, a spiegarmi tutto. Per come la vedo io non sei affatto obbligato a restare lì».

«Va bene, Conrad, poi ti arriverà la mia lettera e capirai. Ora non posso spiegarti nulla».

«Come va la partita?».

«Gli sto facendo un culo così» ho detto, anche se forse l'espressione esatta è stata «me lo sta succhiando fino all'ultima goccia», o «lo sto aprendo in due», o «mi sto fottendo lui e tutta la sua famiglia», giuro che

non ricordo.

Forse ho detto: lo sto bruciando.

Frau Else ha alzato lo sguardo con una dolcezza che non avevo mai visto in nessuna donna e mi ha sorriso.

Ho avvertito una specie di brivido.

«Non avete scommesso nulla?».

Ho sentito delle voci, forse in tedesco, non posso assicurarlo, dialoghi inintelligibili e suoni di computer, lontani, molto lontani.

«Nulla».

«Mi fa piacere. Ho passato tutto il pomeriggio con la paura che tu avessi scommesso qualcosa. Ricordi la nostra conversazione di oggi?».

«Sì, suggerivi che era il Diavolo. Non ho ancora perso la memoria».

«Non ti scaldare. Penso solo al tuo bene, lo sai».

«Certo».

«Mi fa piacere che tu non abbia scommesso nulla».

«Cosa credevi che ci fosse in gioco? La mia anima?».

Ho riso. Frau Else ha alzato in aria un braccio abbronzato e perfetto, con in cima una mano dalle dita lunghe e sottili che si sono chiuse sulla rivista del portiere di notte. Solo allora mi sono accorto che era una rivista pornografica. Ha aperto un cassetto e l'ha messa via.

«Il Faust dei Giochi di Guerra» ha riso Conrad come riecheggiasse da Stoccarda la mia stessa risata. Ho sentito una collera fredda salirmi dai talloni alla nuca per poi schizzare verso tutti gli angoli della reception.

«Non è divertente» ho detto, ma Conrad non mi ha sentito. M'era uscito a stento un filo di voce.

«Cosa? Cosa?».

Frau Else si è alzata ed è venuta verso di me. È arrivata così vicino che ho pensato potesse sentire senza volere gli esagerati elogi di Conrad. Mi ha messo una mano sopra la testa e ha immediatamente avvertito la rabbia che ribolliva dentro. Povero Udo, ha sussurrato; poi, con un gesto di velluto, come al rallentatore, ha indicato l'orologio e ha fatto cenno che doveva andare. Ma è rimasta. Forse l'ha trattenuta la disperazione che mi ha letto in faccia.

«Conrad, non voglio battute, non le sopporto, è tardi, dovresti essere a letto invece di preoccuparti per me».

«Sei mio amico».

«Ascolta, presto questo mare di merda si deciderà a vomitare quel che resta di Charly. Allora farò le valigie e tornerò. Per distrarmi, mentre aspetto, solo per distrarmi e ricavarne esempi per il mio articolo, gioco un Terzo Reich; tu faresti lo stesso, no? In ogni caso sto mettendo a rischio solo il mio lavoro in quell'ufficio e tu sai che è una schifezza. Potrei trovare qualcosa di meglio in meno di un mese. È vero o no? Potrei dedicarmi esclusivamente a scrivere saggi. Alla fine potrei guadagnarci. Forse è quello il mio destino. Accidenti, forse sarebbe meglio se mi licenziassero».

«Ma loro non vogliono farlo. E poi so che ti importa dell'ufficio, o almeno dei tuoi compagni di lavoro; quando sono stato lì mi hanno mostrato la cartolina che gli hai spedito».

«Ti sbagli, di loro non mi importa un fico secco».

Conrad ha soffocato un gemito o così mi è parso.

«Non è vero» ha contrattaccato, molto sicuro di sé.

«Che diavolo vuoi? A dire la verità, Conrad, a volte sei insopportabile».

«Voglio che tu ricominci a ragionare».

Frau Else mi ha sfiorato la guancia con le labbra e ha detto: è tardi, devo

andare. Ho sentito il suo fiato tiepido sulle orecchie e sul collo; un abbraccio da ragno, minimo e inquietante. Con la coda dell'occhio ho visto il portiere di notte in fondo al corridoio che aspettava, docile.

«Devo riattaccare» ho detto.

«Ti chiamo domani?».

«No, non voglio che tu spenda soldi inutilmente».

«Mio marito mi aspetta» ha detto Frau Else.

«Non ha importanza».

«Sì che ce l'ha».

«Non riesce a dormire se non sono lì» ha detto Frau Else.

«Come sta andando la partita? Hai detto che sei già all'autunno del '40? Hai invaso l'Unione Sovietica?».

«Sì! Guerra lampo su tutti i fronti! Non è un rivale per me! Cazzo, sono o no il campione?».

«Giusto, giusto... E io mi auguro con tutto il cuore che tu vinca... Come sono messi gli inglesi?».

«Lasciami la mano» ha detto Frau Else.

«Devo metter giù, Conrad, gli inglesi sono in difficoltà, come sempre».

«E il tuo articolo? Suppongo che vada bene. Ricordati, l'ideale è che venga pubblicato prima che arrivi Rex Douglas».

«Almeno sarà scritto. A Rex piacerà da morire».

Con uno strattone Frau Else ha cercato di liberare la mano.

«Non fare il bambino, Udo; e se ora arrivasse mio marito?».

Ho coperto la cornetta perché Conrad non sentisse e ho detto:

«Tuo marito è a letto. Sospetto che sia il suo posto preferito. E se non è a letto sarà in spiaggia. Quello è un altro dei suoi posti preferiti, soprattutto quando fa notte. Per non parlare delle camere dei clienti. In realtà tuo marito riesce a essere da tutte le parti; non mi stupirebbe se anche adesso ci stesse spiando, laggiù, nascosto dietro il portiere; quello non è un armadio, ma credo che tuo marito sia magro».

Lo sguardo di Frau Else si è istantaneamente rivolto in fondo al corridoio. Il portiere aspettava, con una spalla appoggiata al muro. Negli occhi di Frau Else ho percepito una luce di speranza.

«Tu sei pazzo» ha detto quando ha visto che non c'era nessuno, prima che l'attirassi a me e la baciassi.

All'inizio con violenza, e poi con sfinimento, non so quanto siamo rimasti lì a baciarsi. So che avremmo potuto continuare ma mi sono ricordato che Conrad era ancora al telefono e che il tempo correva a spese delle sue tasche. Quando mi sono portato la cornetta all'orecchio ho sentito il formicolio di migliaia di linee intrecciate e poi il vuoto. Conrad aveva riappeso.

«Non c'è più» ho detto, e ho cercato di trascinare Frau Else verso l'ascensore.

«No, Udo, buonanotte» mi ha respinto con un sorriso forzato.

Ho insistito perché venisse con me, a dire il vero senza molta convinzione. Con un gesto che sul momento non ho capito, un gesto secco e autoritario, Frau Else ha fatto in modo che il portiere di notte si mettesse fra di noi. Poi, con un altro tono di voce, mi ha di nuovo augurato la buonanotte ed è scomparsa... in direzione della cucina!

«Che donna» ho detto al portiere.

Lui si è messo dietro il banco e ha cercato la sua rivista porno nei cassetti della scrivania. L'ho osservato in silenzio finché non l'ha avuta in mano e si è seduto nella poltrona di cuoio della reception. Ho sospirato, con i gomiti

sul banco, e ho chiesto se c'erano ancora molti turisti all'Hotel del Mar. Sì, ha risposto senza guardarmi. Alle sue spalle, sopra il ripiano con le chiavi, c'era uno specchio di grandi dimensioni, lungo, con una grossa cornice dorata che sembrava uscita da un negozio d'antiquariato. Sul mercurio brillavano le luci del corridoio e nella parte inferiore si rifletteva la nuca del portiere. Ho sentito una specie di malessere allo stomaco vedendo che, al contrario, la mia immagine non vi compariva. Lentamente, con un po' di paura, mi sono mosso verso sinistra, senza staccarmi dal banco. Il portiere mi ha guardato ed esitando mi ha chiesto perché dicevo «quelle cose» a Frau Else.

«Non sono affari tuoi» ho detto.

«Questo è vero,» ha sorriso «ma non mi piace vederla soffrire, è molto buona con noi».

«Che cosa ti fa pensare che soffra?» ho detto senza smettere di scivolare verso sinistra. Avevo le mani madide di sudore.

«Non lo so... Il modo in cui lei la tratta...».

«Io ho molto affetto e rispetto per Frau Else» ho assicurato mentre piano piano la mia immagine compariva nello specchio, e anche se quello che vedevo era piuttosto sgradevole (vestiti stropicciati, guance accese, capelli spettinati) per lo meno ero io, vivo e tangibile. Una paura sciocca, lo riconosco.

Il portiere ha scrollato le spalle e ha fatto per concentrarsi di nuovo sulla rivista. Ho provato sollievo e una profonda stanchezza.

«Quello specchio... è truccato?».

«Come?».

«Lo specchio; un momento fa c'ero davanti e non mi vedevo. Solo adesso, di lato, mi ci rifletto. Invece tu, da lì sotto, ti ci vedi».

Il portiere ha girato la testa, senza alzarsi dalla poltrona, e si è guardato allo specchio. Una smorfia da scimmia: si vedeva e non si piaceva e questo gli sembrava divertente.

«È un po' inclinato, ma non è uno specchio falso; guardi, qui c'è la parete, vede?».

Sorridendo, ha sollevato lo specchio e toccato il muro come se palpasse un corpo.

Per un po' ho meditato in silenzio sulla faccenda. Poi, esitando, ho detto:

«Vediamo un po'. Mettiti qua». Ho indicato il punto esatto dove prima non mi rifletteva.

Il portiere è uscito da dietro il banco e si è messo dove gli avevo ordinato.

«Non mi vedo,» ha ammesso «ma è perché non ci sono davanti».

«Sì che ci sei davanti, stronzo» ho detto, piazzandomi dietro di lui e obbligandolo a guardare lo specchio.

Da sopra la sua spalla ho visto qualcosa che mi ha accelerato i battiti: sentivo le nostre voci ma non vedevo i corpi. Gli oggetti del corridoio, una poltrona, un vaso, le luci indirette che spuntavano dagli angoli del soffitto e delle pareti, riflessi nello specchio brillavano con un'intensità superiore a quella del corridoio reale che stava alle mie spalle. La guardia è scoppiata in una risatina compulsiva.

«Mi lasci, mi lasci, così glielo dimostro».

Senza volere l'avevo immobilizzato con una specie di presa da lotta libera. Sembrava debole e spaventato. L'ho lasciato andare. Con un balzo si è infilato dietro il banco e mi ha indicato la parete dello specchio.

«È storta. Stor-ta. Non è dritta, su, avanti, verifichi».

Quando mi sono infilato nello spazio dietro il banco la mia equanimità e la mia prudenza giravano come le pale di un mulino impazzito; credo che fossi

pronto a torcere il collo a quel poveretto; allora, come se all'improvviso mi svegliassi in un'altra realtà, sono stato avvolto dal profumo di Frau Else. Era tutto diverso, oserei dire al di fuori delle leggi fisiche, e lì c'era il suo odore anche se il rettangolo della reception non era affatto diviso dal corridoio ampio e, di giorno, assai transitato. Il segno del passaggio sereno di Frau Else rimaneva, ed era sufficiente a calmarmi.

Dopo un esame sommario ho capito che il portiere aveva ragione. La parete su cui era appoggiato lo specchio non era parallela al banco.

Con un sospiro mi sono lasciato cadere nella poltrona di cuoio.

«Come è bianco» ha detto il portiere, riferendosi certo al mio pallore, e ha cominciato a sventolarmi tranquillamente con la rivista pornografica.

«Grazie» ho detto io.

Dopo alcuni minuti interminabili mi sono alzato e sono salito in camera.

Avevo freddo, così mi sono messo una maglia e poi ho aperto le finestre. Dal balcone si vedevano le luci del porto. Uno spettacolo rilassante. Entrambi, il porto e io, tremiamo all'unisono. Non ci sono stelle. In spiaggia è buio pesto. Sono stanco e non so quando riuscirò ad addormentarmi.

8 settembre

Inverno del '40. La regola «Primo Inverno Russo» va giocata quando l'esercito tedesco è penetrato a fondo in Unione Sovietica in modo che la sua posizione, insieme al clima avverso, aiuti il contrattacco decisivo, capace di rompere l'equilibrio del fronte e di favorire tenaglie e sacche; in una parola: il contrattacco che obbliga l'esercito tedesco a retrocedere. Per questo, tuttavia, è indispensabile che l'esercito sovietico possa contare su sufficienti riserve (non necessariamente riserve corazzate) per portare a termine tale contrattacco. In altre parole, per quanto riguarda l'esercito sovietico, giocarsi la regola «Primo Inverno Russo» con buone probabilità di successo significa aver mantenuto nella fase di Costruzione delle Unità dell'autunno una riserva di almeno 12 fattori di combattimento disponibili lungo il fronte. Per quanto concerne l'esercito tedesco, affrontare la regola «Primo Inverno Russo» con una percentuale elevata di sicurezza implica qualcosa di decisivo nella guerra a Est e annulla ogni precauzione russa: la distruzione, in tutti quanti i turni precedenti, del massimo numero di fattori di combattimento sovietici; in questo modo la regola «Primo Inverno Russo» diventa un elemento innocuo che nel peggiore dei casi, per l'esercito tedesco, costituisce un rallentamento nell'avanzata verso l'interno della Russia e, nel caso sovietico, rappresenta un cambiamento istantaneo nell'ordine delle priorità: non si cerca più lo scontro ma si retrocede, lasciando ampi spazi all'esercito nemico nel disperato tentativo di ricostituire il fronte.

Il Bruciato, peraltro, non sa giocare la regola (non certo perché io non gliel'abbia spiegata) e il minimo che si può dire dei suoi movimenti è che sono confusi: a Nord contrattacca (danneggia appena le mie unità) e a Sud retrocede. Alla fine del turno posso stabilire il fronte sulla linea più vantaggiosa possibile, negli esagoni E42, F41, H42, Vitebsk, Smolensk, K43, Brjansk, Orël, Kursk, M45, N45, O45, P44, Q44, Rostov e sulle vie di accesso alla Crimea.

Sul fronte mediterraneo il disastro inglese è assoluto. Con la caduta di Gibilterra (senza troppe perdite da parte mia) l'armata inglese dell'Egitto resta chiusa in trappola. Non c'è nemmeno bisogno di attaccarla: la mancanza di rifornimenti, o meglio, l'estensione della linea dei rifornimenti, che dovrà seguire la rotta porto inglese-Sudafrica-Golfo di Suez, ne garantisce l'inefficacia. Di fatto il Mediterraneo, eccetto l'armata dell'Egitto e un corpo di fanteria di guarnigione a Malta, è ormai mio. Adesso la flotta italiana ha via libera verso l'Atlantico dove si unirà alla flotta di guerra tedesca. Con quella e con i pochi corpi di fanteria situati in Francia posso già cominciare a pensare allo sbarco in Gran Bretagna.

Fervono i piani nell'alto Stato maggiore: invadere la Turchia, penetrare nel Caucaso da Sud (sempre che a quel punto non sia già conquistato) e attaccare i russi dalla retroguardia, oltre a consolidare Majkop e Groznyj. Piani a breve termine: dislocare nel Trasferimento Strategico il massimo numero di fattori delle flotte aeree distaccate in Russia in modo da appoggiare lo sbarco in Gran Bretagna. E piani a lungo termine, come per esempio calcolare la prima linea che l'esercito tedesco occuperà in Russia nella primavera del '42.

È l'annientamento, la vittoria delle mie armi. Fino ad allora avevo parlato a stento. Il prossimo turno può essere devastante, ho detto.

«Può darsi» risponde il Bruciato.

Il suo sorriso indica che pensa il contrario. I suoi movimenti intorno al tavolo, quando entra ed esce dalla parte illuminata della stanza, assomigliano a quelli di un gorilla. Sereno, fiducioso, chi spera che lo salvi dalla sconfitta? Gli americani? Quando entreranno in guerra probabilmente tutta l'Europa sarà controllata dalla Germania. Forse, sul fronte orientale, quello che resta dell'armata rossa combatterà ancora sugli Urali, niente di importante, in ogni caso.

Il Bruciato ha intenzione di giocare fino alla fine? Temo di sì. È quello che chiamiamo un giocatore-mulo. Una volta mi sono trovato davanti un esemplare del genere. Il gioco era Nato-The Next War in Europe e il mio avversario aveva le truppe del Patto di Varsavia. All'inizio vinceva ma poco prima che arrivasse nel Bacino della Ruhr l'ho frenato. Da lì in poi la mia aviazione e l'esercito federale l'hanno fatto a pezzi e si è visto chiaramente che non avrebbe potuto vincere. Benché gli amici radunati intorno a noi gli chiedessero di abbandonare, lui ha continuato. La partita era del tutto priva di emozioni. Alla fine, ormai vincitore, gli ho domandato perché non si fosse arreso se anche per lui (un imbecille) la sconfitta era ormai ovvia. Mi ha confessato freddamente che sperava lo finissi con un Attacco Nucleare, stanco della sua cocciutaggine, in modo da avere un cinquanta per cento di probabilità che chi aveva dato il via all'olocausto atomico perdesse la partita.

Speranza assurda. Non a caso sono il Campione. So aspettare e armarmi di pazienza.

È questo che aspetta il Bruciato per arrendersi? Non ci sono armi atomiche nel Terzo Reich. Cosa spera, allora? Qual è la sua arma segreta?

9 settembre

Con Frau Else al bancone:

«Che cosa hai fatto ieri?».

«Niente».

«Come niente? Ti ho cercato come una pazza e non ti ho visto in tutto il giorno. Dove ti eri cacciato?».

«Nella mia camera».

«Ti ho cercato anche lì».

«A che ora?».

«Non ricordo, alle cinque del pomeriggio e poi alle otto o alle nove di sera».

«È strano. Dovevo essere già arrivato!».

«Non mentirmi».

«Be', sarò arrivato poco dopo. Sono uscito a fare una passeggiata in macchina; ho mangiato nel paese qua vicino, in una casa di campagna. Avevo bisogno di stare da solo e di pensare. Ci sono dei buoni ristoranti in questa zona».

«E poi?».

«E poi ho preso l'automobile e sono tornato. Guidando piano».

«Nient'altro?».

«Che vuoi dire?».

«È una domanda. Vuol dire se hai fatto qualcos'altro oltre a passeggiare e a mangiare fuori».

«No. Sono rientrato in albergo e mi sono chiuso in camera».

«L'addetta alla reception dice che non ti ha visto arrivare. Sono preoccupata per te. Mi sento responsabile, credo. Ho paura che ti succeda qualcosa di brutto».

«So badare a me stesso. E poi, cosa potrebbe succedermi?».

«Qualcosa di brutto... A volte ho dei presentimenti... Un incubo...».

«Vuoi dire finire come Charly? Innanzitutto dovrei fare windsurf. Detto fra noi, mi sembra uno sport da idioti. Povero Charly, in fondo gli sono grato, se non fosse morto in un modo così cretino io adesso non sarei qua».

«Al posto tuo tornerei a Stoccarda e farei la pace con... quella ragazzina, la tua fidanzata. Subito! Immediatamente!».

«Ma tu vuoi che resti; lo vedo».

«Mi spaventi. Ti comporti come un bambino irresponsabile. Non so se sei capace di vedere tutto o se sei cieco. Non starmi a sentire, sono nervosa. È la fine dell'estate. In genere sono una donna abbastanza equilibrata».

«Lo so. E molto bella».

«Non dire così».

«Ieri avrei preferito restare con te, ma anch'io non ti ho trovato. L'albergo mi soffocava, trabocca di pensionati, e avevo bisogno di riflettere».

«E poi sei stato con il Bruciato».

«Ieri. Sì».

«È salito in camera tua. Ho visto il gioco, era lì preparato».

«È salito con me. Lo aspetto sempre sulla porta dell'albergo. Per sicurezza».

«Tutto qui? È salito con te e non è più uscito fino a mezzanotte passata?».

«Più o meno. Un po' dopo, forse».

«Cosa hai fatto per tutto quel tempo? Non mi dire che hai giocato».

«Ebbene sì».

«Difficile da credere».

«Se davvero sei stata nella mia camera devi aver visto la mappa. Il gioco è montato».

«L'ho visto. Una strana cartina. Non mi piace. Ha un cattivo odore».

«La cartina o la stanza?».

«La cartina. E le pedine. In realtà c'è cattivo odore nella tua camera. Non sarà che nessuno ha il coraggio di entrare a fare le pulizie? No, forse è il tuo amico il responsabile. Può darsi che le ustioni emanino quel fetore».

«Non essere ridicola. Il cattivo odore viene dalla strada. Le vostre fognature non sono fatte per la stagione estiva. Lo diceva già Ingeborg, dalle sette di sera le strade sono ammorbate. Il profumo viene dalle fognature stracolme!».

«Dal depuratore municipale. Sì, è possibile. In ogni modo non mi piace che tu salga nella tua camera con il Bruciato. Sai cosa si direbbe del mio albergo se qualche turista ti vedesse scivolare nei corridoi con quell'armadio abbrustolito? Non mi importa se i dipendenti mormorano. Ma i clienti sono un altro discorso, di loro bisogna aver cura. Non posso mettere in gioco la reputazione dell'albergo solo perché ti annoi».

«Io non mi annoio, al contrario. Se preferisci posso portar giù la mappa e sistemarmi al ristorante. È chiaro che lì tutti vedrebbero il Bruciato e non sarebbe una bella pubblicità. E poi credo che perderei un po' di concentrazione. Non mi piace giocare davanti a troppa gente».

«Pensi che ti prenderebbero per pazzo?».

«Be', loro passano i pomeriggi giocando a carte. Naturalmente il mio gioco è più complicato. Esige una mente fredda, speculativa e temeraria. È difficile arrivare a dominarlo, ogni due o tre mesi aggiungono nuove regole e varianti. Se ne scrive. Tu non capiresti. Voglio dire che non capiresti *l'impegno*».

«Il Bruciato ha tutte queste qualità?».

«Mi sembra di sì. È freddo e temerario. Speculativo, non tanto».

«Lo sospettavo. Suppongo che dentro debba essere abbastanza simile a te».

«Non credo. Io sono più allegro».

«Non vedo cosa abbia di allegro chiudersi in una camera per ore quando potresti essere in una discoteca o a leggere sulla terrazza o a guardare la televisione. L'idea che tu e il Bruciato vagabondiate per il mio albergo mi fa saltare i nervi. Non riesco a immaginarvi fermi in camera. Vi muovete sempre!».

«Muoviamo le pedine. E facciamo calcoli matematici...».

«E nel frattempo la reputazione del mio albergo marcisce come il corpo del tuo amico».

«Marcisce come il corpo di quale amico?».

«L'annegato, Charly».

«Ah, Charly. Tuo marito cosa pensa di tutto questo?».

«Mio marito è malato e se venisse a saperlo ti caccerebbe a calci dall'albergo».

«Io penso che lo sappia già. Anzi, ne sono sicuro; è un bel farabutto tuo marito».

«Mio marito ne morirebbe».

«Di preciso che cos'ha? È abbastanza più vecchio di te, no? Ed è alto e

magro. E ha pochi capelli, vero?».

«Non mi piace che ne parli in questo modo».

«È che penso di averlo visto».

«Ricordo che i tuoi genitori gli volevano un gran bene».

«No, mi riferisco a ora. È successo da poco. Quando si supponeva che fosse a letto, con la febbre e roba del genere».

«Di notte?».

«Sì».

«In pigiama?».

«Io direi che aveva una vestaglia».

«Non può essere. Una vestaglia di che colore?».

«Nera. O rosso scuro».

«A volte si alza e fa un giro per l'albergo. Nella zona delle cucine e dei servizi. È sempre attento alla qualità e vuole che sia tutto pulito».

«Non l'ho visto in albergo».

«Allora non hai visto mio marito».

«Lui sa che tu e io...?».

«Naturalmente, ci diciamo sempre tutto... Il nostro è solo un gioco, Udo, e mi sembra che sia ora di smetterla. Potrebbe diventare ossessivo come quello che fai con il Bruciato. A proposito, come si chiama?».

«Il Bruciato?».

«No, il gioco».

«Il Terzo Reich».

«Che nome orribile».

«Dipende...».

«E chi sta vincendo? Tu?».

«La Germania».

«Tu con quale Paese giochi? Con la Germania, è chiaro».

«Con la Germania, è chiaro, sciocca».

Primavera del '41. Il nome del Bruciato non lo so. E non mi importa. Come non mi importa più nemmeno della sua nazionalità. Di dovunque sia, è lo stesso. Conosce il marito di Frau Else e questo sì che è importante; lo dota di un'insospettata capacità di movimento; non solo frequenta il Lupo e l'Agnello, ma è anche incline alla conversazione più complessa (si suppone) del marito di Frau Else. Comunque, perché parlano sulla spiaggia, in piena notte, come due cospiratori, invece di farlo in albergo? È uno scenario più da complotto che da conversazione distesa. E di cosa parlano? Non ho alcun dubbio, l'argomento dei loro incontri sono io. Così, il marito di Frau Else mi conosce attraverso due canali: il Bruciato gli racconta la partita e sua moglie gli racconta il nostro flirt. Davanti a lui sono in svantaggio, io non so nulla, eccetto che è malato. Ma intuisco alcune cose. Desidera che parta; desidera che perda la partita; desidera che non vada a letto con sua moglie. L'offensiva a Est prosegue. Il cuneo corazzato (quattro corpi) colpisce e sfonda il fronte russo a Smolensk, per poi attanagliare Mosca, che cade in un Combattimento di Sfruttamento. A Sud con una sanguinosa battaglia conquisto Sebastopoli e da Rostov-Kharkov avanzo fino alla linea Elista-Don. L'armata rossa contrattacca lungo la linea Kalinin-Mosca-Tula, ma riesco a respingerla. La perdita di Mosca comporta la vittoria da parte della Germania di 10 BRP - questo con la variante Beyma; con la vecchia regola ne avrei vinti 15 e avrei condotto il Bruciato non sull'orlo del collasso ma al collasso vero e proprio. In ogni modo le perdite russe sono

ingenti: per cercare di recuperare Mosca ai BRP della Scelta Offensiva, bisogna aggiungere le armate che cadono nell'operazione e per le quali ci sono a stento BRP disponibili che garantiscano un pronto rimpiazzo. In tutto, solo nel settore centrale del fronte, il Bruciato ha perso più di 50 BRP. La situazione nella zona di Leningrado non subisce cambiamenti; la linea viene fissata a Tallin e negli esagoni G42, G43 e G44. (Domande che non faccio al Bruciato ma che mi piacerebbe fargli: il marito di Frau Else va a trovarlo tutte le notti? Che cosa ne sa lui di giochi di guerra? Il marito di Frau Else ha usato il passepartout dell'albergo per entrare a curiosare nella mia camera? Occhio: spargere un po' di talco - non ne ho - davanti alla porta; o qualunque oggetto che riveli delle intrusioni. Il marito di Frau Else è, per caso, un appassionato di wargame? E di cosa diavolo è ammalato? Aids?). Sul fronte occidentale viene portata a termine con successo l'Operazione Leone Marino. La seconda fase, invasione e conquista dell'isola, verrà attuata durante l'estate. Per il momento la cosa più difficile è fatta: una testa di ponte in Inghilterra, protetta da una potente forza aerea di stanza in Normandia. Come era prevedibile la flotta inglese è riuscita a intercettarmi nella Manica; dopo un lungo combattimento nel quale ho impegnato tutta la flotta tedesca, parte di quella italiana e più di metà della mia aviazione, sono riuscito a sbarcare nell'esagono L21. Forse con eccessiva prudenza, ho tenuto di riserva il corpo paracadutisti, per cui la testa di ponte non è fluida come vorrei (impossibile fare SR in quella direzione), ma anche così la posizione è favorevole. Alla fine del turno gli esagoni occupati dall'esercito britannico sono i seguenti: il 5° e il 12° corpo di fanteria a Londra; il 13° corpo corazzato a Southampton-Portsmouth; il 2° corpo di fanteria a Birmingham; cinque fattori aerei a Manchester-Sheffield; unità di rimpiazzo a Rosyth, J25, L23 e Plymouth. Le povere truppe inglesi avvistano le mie unità (il 4° e il 10° corpo di fanteria) dalle loro dune-esagoni, dalle loro trincee-esagoni, e non si muovono. Quello che ho tante volte sperato è accaduto. Una corrente paralizzante passa lungo le pedine e raggiunge le dita del Bruciato; il 7° corpo d'armata sbarca in Inghilterra! Ho cercato di trattenere una risata ma non ci sono riuscito. Il Bruciato non se l'è presa. Molto ben programmato!, ammette, anche se nel tono avverto un fondo di burla. A onor del vero devo dire che è un avversario che non perde la calma; gioca assorto, come se la tristezza di una vera guerra si fosse impossessata di lui. Infine, una cosa curiosa di cui tener conto: prima che il Bruciato se ne andasse sono uscito sul balcone a respirare un po' di aria pura, e chi ho visto sul lungomare che parlava con il Lupo e l'Agnello scortata, questo sì, dal portiere di notte dell'albergo? Frau Else.

10 settembre

Stamani alle dieci, mi ha svegliato una telefonata e ho ricevuto la notizia. Avevano trovato il corpo di Charly e volevano che mi presentassi alla sede della polizia per identificarlo. Poco dopo, mentre facevo colazione, è arrivato il direttore del Costa Brava, raggianti ed eccitati.

«Finalmente! Dobbiamo andarci in orario d'ufficio; il corpo parte oggi stesso per la Germania. Ho appena parlato con il suo consolato. Devo riconoscere che è gente efficiente».

A mezzogiorno siamo arrivati davanti a un edificio, nei pressi del paese, completamente diverso da quello del sogno di qualche giorno fa, e ad aspettarci c'erano un giovane della Cruz Roja e il rappresentante della capitaneria di porto, che già conoscevo. Dentro, in una sala d'attesa sporca e puzzolente, sedeva il funzionario tedesco e leggeva dei giornali spagnoli.

«Udo Berger, l'amico del defunto» mi ha presentato il direttore del Costa Brava.

Il funzionario si è alzato, mi ha stretto la mano e mi ha chiesto se potevamo procedere all'identificazione.

«Bisogna aspettare la polizia» ha spiegato il signor Pere.

«Ma non siamo nella caserma di polizia?» ha ribattuto il funzionario.

Il signor Pere ha fatto un cenno affermativo e si è stretto nelle spalle. Il funzionario si è di nuovo accomodato. Di lì a poco anche noi che parlavamo in crocchio sussurrando abbiamo seguito il suo esempio.

Una mezz'ora dopo sono arrivati i poliziotti. Erano tre e sembravano ignorare il motivo della nostra attesa. È stato di nuovo il direttore del Costa Brava a imbastire una spiegazione, dopo la quale siamo stati invitati a seguirli attraverso corridoi e scale fino in una saletta rettangolare bianca, sotterranea, o così mi è parso, dove abbiamo trovato il cadavere di Charly.

«È lui?».

«Sì, è lui» ho detto io, il signor Pere, tutti.

Con Frau Else sulla terrazza sopra il tetto:

«È il tuo rifugio? C'è una bella vista. Puoi sentirti la regina del paese».

«Non mi sento nulla».

«In realtà è meglio adesso che in agosto. È meno pesante. Se questo posto fosse mio penso che ci porterei dei vasi con delle piante; un tocco di verde. Sarebbe più accogliente».

«Non voglio sentirmi accolta. Mi piace così com'è. E poi non è il mio rifugio».

«Lo so, è l'unico posto dove puoi stare da sola».

«Nemmeno quello».

«Be', io ti ho seguita perché avevo bisogno di parlare con te».

«Io invece no, Udo. Non adesso. Più tardi, se vuoi, scendo in camera tua».

«E faremo l'amore?».

«Quello non si sa mai».

«Ma tu e io non l'abbiamo mai fatto. Ci bacciamo e ci bacciamo ma non ci siamo ancora decisi ad andare a letto insieme. Il nostro comportamento è infantile!».

«Non dovresti preoccupartene. Lo faremo quando ci saranno le condizioni».

«E quali sarebbero queste condizioni?».

«Attrazione, amicizia, desiderio di lasciare qualcosa che non si dimentichi. Tutto in maniera spontanea».

«Io andrei a letto con te immediatamente. Il tempo vola, non te ne sei accorta?».

«Ora desidero stare da sola, Udo. E poi mi spaventa un po' dipendere emotivamente da una persona come te. A volte penso che tu sia un irresponsabile e a volte penso tutto il contrario. Ti vedo come un personaggio tragico. In fondo devi essere abbastanza squilibrato».

«Mi consideri ancora un bambino...».

«Idiota, non mi ricordo nemmeno di quando eri un bambino, lo sei mai stato?».

«Davvero non ti ricordi?».

«Ma no. Ho una vaga idea dei tuoi genitori e nient'altro. Il ricordo che ti resta dei turisti è diverso dal ricordo della gente vera. Sono come pezzi di film, no, non film, fotografie, ritratti, migliaia di ritratti, tutti vuoti».

«Non so se la pacchianata che hai detto mi solleva o mi terrorizza... Mentre giocavo con il Bruciato, ieri sera, ti ho visto. Eri con il Lupo e l'Agnello. Per te loro sono gente vera che ti lascerà un ricordo vero invece che un vuoto?».

«Chiedevano di te. Ho detto loro di andarsene».

«Hai fatto bene. Ma perché ci hai messo tanto?».

«Abbiamo parlato di altre cose».

«Di quali cose? Di me? Di quello che stavo facendo?».

«Abbiamo parlato di cose che non ti riguardano. Non di te».

«Non so se crederti, ma grazie lo stesso. Non mi sarebbe piaciuto che venissero in camera a infastidirmi».

«Cosa sei? Solo un giocatore di wargame?».

«Certo che no. Sono una persona giovane che cerca di divertirsi... in modo sano. E sono un tedesco».

«E cosa vuol dire essere un tedesco?».

«Di preciso non lo so. Ovviamente, è una cosa difficile. Una cosa che a poco a poco abbiamo dimenticato».

«Anch'io?».

«Tutti. Eppure tu forse un po' meno».

«Questo dovrebbe lusingarmi, suppongo».

Nel pomeriggio sono andato al Rincón de los Andaluces. Con la partenza dei turisti il bar riprende a poco a poco il suo vero aspetto sinistro. Il pavimento è sporco, appiccicoso, pieno di tovagliolini e di cicche, e sul bancone si ammucchiano piatti, tazze, bottiglie, resti di panini, tutto mescolato in un'atmosfera peculiare di desolazione e di pace. I ragazzi spagnoli sono ancora incollati al videoregistratore e il padrone legge un giornale sportivo seduto a un tavolo accanto a loro; naturalmente tutti sanno che è stato ritrovato il corpo di Charly e anche se nei primi minuti si mantengono a una certa rispettosa distanza ben presto il padrone si avvicina senza troppi preamboli a farmi le condoglianze: «La vita è breve» dice mentre mi serve un latte e caffè e poi si accomoda al mio fianco. Sorpreso, rispondo in modo vago. «Ora te ne tornerai a casa e tutto ricomincerà da capo». Ho annuito; gli altri hanno iniziato a far finta di

guardare il film ma in realtà stavano attenti a quello che dicevo. Appoggiata al bancone da dietro, con una mano sulla fronte, una donna di una certa età non mi toglieva gli occhi di dosso. «La tua fidanzata ti starà aspettando. La vita continua e bisogna viverla nel miglior modo possibile». Ho domandato chi era la donna. Il padrone ha sorriso. «È mia madre. Quella poveretta non capisce nulla. Non le piace che l'estate finisca». Ho fatto notare che era parecchio giovane. «Sì, mi ha avuto a quindici anni. Sono il maggiore di dieci fratelli. Quella poveretta è sfinita». Ho detto che si conservava benissimo. «Lavora in cucina. Passa tutto il giorno a fare panini, fagioli con le salsicce, paella, patatine fritte con uova al tegamino, pizze». Dovrò venire ad assaggiare la paella, ho commentato. Il padrone ha sbattuto le palpebre, aveva gli occhi umidi. La prossima estate, ho aggiunto. «Non è più quella di una volta» ha detto in tono lugubre. «Saporita come prima, no, neanche per sogno». Come prima di cosa? «Del passare degli anni». Ah, ho detto, è normale, forse lei si è abituato troppo e non sente più il gusto. «Può darsi». Senza cambiare posizione, la donna ha fatto una smorfia piagnucolosa che poteva essere rivolta a me o fungere da commento sulla vita e sul tempo. Dietro il suo sorriso rugoso e triste mi è parso di intuire una specie di entusiasmo feroce. Il padrone è sembrato meditare un istante e poi, con sforzo evidente, si è alzato e mi ha offerto un bicchiere, «omaggio della casa», che ho rifiutato perché non avevo ancora finito il latte e caffè. Quando è passato vicino al bancone il padrone si è voltato e guardandomi ha baciato sua madre sulla fronte. È tornato con un bicchierino di cognac in mano e visibilmente più animato. Ho chiesto che ne era del Lupo e dell'Agnello. Stanno cercando lavoro. Di che tipo non lo sapeva, qualsiasi cosa, nell'edilizia o altrove. Il tema non era di suo gradimento. Spero che trovino qualcosa che gli piace, ha detto. Non ci credeva. Lui aveva assunto il Lupo un paio di stagioni prima e non ricordava un cameriere peggiore. Era durato solo un mese. «In ogni modo è meglio cercare un lavoro, anche se nessuno ha intenzione di dartelo, che annoiarti come un maiale». Sono stato d'accordo, era preferibile. Almeno era un atteggiamento positivo. «Ora che te ne vai chi si annoierà come un cane sarà il Bruciato». (Perché *cane* e non *maiale*? Il padrone sapeva sottolineare le differenze). Siamo buoni amici, ho detto anche se mi sembrava forse eccessivo. «Non mi riferisco a quello,» gli occhi del padrone scintillavano «ma al gioco». L'ho osservato senza dire nulla, quel poveraccio aveva le mani sotto il tavolo e si muoveva come se si stesse masturbando. Qualunque cosa facesse, la situazione lo divertiva. «Il tuo gioco; il Bruciato ne è entusiasta. Non l'avevo mai visto così interessato a qualcosa». Mi sono schiarito la voce e ho detto sì. La verità è che ero sorpreso che il Bruciato andasse in giro a raccontare della nostra partita. I ragazzi del videoregistratore guardavano con la coda dell'occhio, sempre più apertamente, verso il mio tavolo. Ho avuto la sensazione che aspettassero, minacciosi, che succedesse qualcosa. «Il Bruciato è un ragazzo intelligente anche se timido; è per le ustioni, è chiaro». La voce del padrone si è trasformata in un mormorio appena percettibile. Dall'altra parte del bancone, sua madre o quello che era mi ha di nuovo regalato un sorriso feroce. È ovvio, ho detto. «Il tuo gioco è una specie di scacchi, uno sport, no?». Qualcosa del genere. «Di guerra, della seconda guerra mondiale, no?». Sì, proprio così. «E il Bruciato sta perdendo o almeno così credi tu, no?, perché è tutto confuso». In effetti. «Be', la partita resterà inconclusa; meglio così». Gli ho domandato perché pensava fosse meglio che la partita non arrivasse alla fine. «Per senso di umanità!». Il padrone ha

sussultato e subito ha sorriso in modo tranquillizzante. «Io al posto tuo non mi metterei nei pasticci con lui». Ho preferito optare per un silenzio interrogativo. «Credo che non gli piacciono i tedeschi». A Charly piaceva il Bruciato, mi è tornato in mente, e assicurava che era una simpatia reciproca. O forse era stata Hanna a dirlo. Di colpo mi sono sentito depresso e ho avuto voglia di andare all'Hotel del Mar, fare le valigie e filarmela immediatamente. «Le ustioni, sai?, gliele hanno fatte di proposito, non è stato un incidente». Erano stati dei tedeschi? È per questo che non gli piacevano i tedeschi? Il padrone, rattappito su se stesso, con il mento che quasi sfiorava la superficie di plastica rossa del tavolo, ha detto «la parte dei tedeschi» e ho capito che si riferiva al gioco, al Terzo Reich. Il Bruciato dev'essere pazzo, ho esclamato. Come risposta ho avvertito fisicamente gli sguardi di odio di tutti quelli seduti accanto al videoregistratore. Era solo un gioco, nient'altro, e quell'uomo parlava come se esistessero delle pedine della Gestapo (ha, ha) pronte a saltare in faccia al giocatore alleato. «Non mi piace vederlo soffrire». Non soffre, ho detto, si diverte. E pensa! «È questo il peggio, il ragazzo pensa troppo». La donna al bancone ha scosso la testa da una parte all'altra e poi si è infilata un dito nell'orecchio. Mi è venuta in mente Ingeborg. Era lì, in quel posto sporco e puzzolente che avevamo bevuto e parlato del nostro amore? Non c'è da stupirsi che si fosse stancata di me. La mia povera Ingeborg, lontana. La disgrazia, l'irrimediabile, impregnava ogni angolo del bar. Il padrone ha fatto una smorfia con il lato sinistro della faccia: la guancia si è gonfiata ed è salita fino a tappargli l'occhio. Non ho elogiato la sua destrezza. Il padrone non è sembrato offeso, in fondo era di ottimo umore. «I nazisti» ha detto. «I veri soldati nazisti che vanno in giro liberi per il mondo». Ah, ho detto. Mi sono acceso una sigaretta, tutto a poco a poco prendeva un'aria decisamente surreale. Quindi circolava la storia che erano stati i nazisti a bruciarlo? E dove era successo, quando e perché? Il padrone mi ha guardato con aria di superiorità prima di rispondere che il Bruciato, in un tempo vago e remoto, aveva fatto il mestiere di soldato, «una specie di soldato che combatteva alla disperata». Fanteria, ho chiarito. Subito, con un sorriso sulle labbra, ho chiesto se il Bruciato era ebreo o russo, ma il padrone non è tipo da perdersi in queste sottigliezze. Dice: «Con lui non si azzarda ad aprire bocca nessuno, hanno le palpitazioni solo a pensarci,» - deve riferirsi ai teppisti del Rincón de los Andaluces - «tu, per esempio, gli hai mai toccato le braccia?». No, io no. «Io sì» dice il padrone con voce sepolcrale, e poi aggiunge: «L'estate scorsa ha lavorato qui, in cucina, di sua iniziativa, per non farmi perdere clienti, ai turisti non piace una faccia del genere, si capisce, tanto meno quando stanno bevendo». Ho detto che su questo ci sarebbe stato molto da dire; ognuno ha i suoi gusti. Il padrone ha scosso la testa. Gli occhi gli brillavano di una luce maligna. Non metterò mai più piede in questa stamberga, ho pensato. «Mi sarebbe piaciuto che restasse con me, lo stimo davvero, ecco perché sono felice che il gioco finisca con un pareggio, non vorrei che avesse problemi». A quale genere di problemi si riferiva?, ho domandato. Il padrone, come se ammirasse il paesaggio, ha contemplato a lungo sua madre, il bancone, gli scaffali pieni di bottiglie polverose, i poster delle squadre di calcio. «Il problema più grosso è quando non sei in grado di mantenere una promessa» ha detto pensieroso. Quale genere di promessa? La luce che brillava negli occhi del padrone si è spenta di colpo. Ammetto che per un istante ho temuto che scoppiasse a piangere. Mi sbagliavo, quel furbacchione rideva, e aspettava, come un vecchio gatto grasso e perverso. È qualcosa che ha a che vedere

con il mio amico morto?, ho ipotizzato con prudenza. Con la donna del mio amico morto? Il padrone si è messo una mano sulla pancia e ha esclamato: «Ah, non lo so, davvero non lo so, ma sto schiantando». Non ho capito il senso del suo discorso e sono rimasto zitto. Di lì a poco dovevo vedermi sulla porta dell'albergo con il Bruciato e la prospettiva, per la prima volta, mi creava una certa inquietudine. Al banco, fiocamente illuminato da lampade gialle appese al soffitto, la donna era scomparsa. Lei conosce il Bruciato, mi dica, com'è? «Impossibile, impossibile» ha mormorato il padrone. Dalle finestre semichiuse hanno iniziato a filtrare la notte e l'umidità. Fuori, sulla terrazza, restavano solo ombre attraversate di tanto in tanto da fari di automobili che lasciavano il lungomare dirette nell'interno del paese. Con malinconia, mi sono visto cercare la strada ben nascosta che portava in Francia, lontano da lì e dalle vacanze. «Impossibile, impossibile» ha mormorato con tristezza il padrone rattappito su se stesso come se all'improvviso avesse molto freddo. Mi dica almeno di dove diavolo è. Uno dei ragazzi del videoregistratore ha allungato il collo verso il nostro tavolo e ha detto: è un fantasma. Il padrone lo ha guardato dispiaciuto. «Ora si sentirà vuoto, ma in pace». Di dove è?, ho ripetuto. Il ragazzo del videoregistratore mi ha guardato con un sorriso osceno. Del paese.

Estate del '41. Situazione dell'armata tedesca in Inghilterra: soddisfacente. Corpi d'armata: il 4° di fanteria a Portsmouth, rinforzato nell'SR con il 48° corpo corazzato. Sulla testa di ponte c'è ancora il 10°, rinforzato con il 20° e il 29° di fanteria. Gli inglesi concentrano forze a Londra e trattengono le loro unità aeree in previsione di attacchi aria-aria. (Avrei dovuto marciare direttamente su Londra? Non credo). Situazione dell'armata tedesca in Russia: ottima. Assedio di Leningrado; le unità finlandesi e tedesche si uniscono nell'esagono C46; da Jaroslavl' comincio a far pressione in direzione di Vologda; da Mosca in direzione di Gorkij; negli esagoni compresi fra I49 e L48 il fronte resta stabile; a Sud avanzo fino a Stalingrado; il Bruciato ora si rafforza sull'altro lato del Volga e fra Astrachan' e Majkop. Unità impegnate nella Russia settentrionale: cinque corpi di fanteria, due corpi corazzati, quattro corpi di fanteria finlandesi. Unità impegnate nella zona centrale: sette corpi di fanteria, quattro corpi corazzati. Unità impegnate nella zona meridionale: sei corpi di fanteria, tre corpi corazzati, un corpo di fanteria italiano, quattro corpi di fanteria rumeni e tre corpi di fanteria ungheresi. Situazione delle armate dell'Asse nel Mediterraneo: senza novità; Scelta di Attrito.

11 settembre

Sorpresa: quando mi sono alzato, non doveva essere ancora mezzogiorno, la prima cosa che ho visto aprendo la porta del balcone è stato il Bruciato; camminava sulla spiaggia, con le mani dietro la schiena, lo sguardo basso come se cercasse qualcosa nella sabbia, la pelle, quella scurita dal sole e quella bruciata dal fuoco, splendente, tanto da lasciare quasi una scia d'oro sulla spiaggia.

Oggi è giorno di festa. L'ultima riserva di pensionati e surinamesi se n'è andata dopo pranzo, perciò l'albergo è ridotto a solo un quarto della sua capacità ricettiva. Inoltre metà dei dipendenti ha preso il giorno libero. I corridoi risuonavano spenti e tristi quando sono sceso a far colazione. (Sulle scale riecheggiavano i rumori di una tubatura rotta o qualcosa del genere ma nessuno sembrava accorgersene).

In cielo un Cessna si affannava a disegnare lettere che il vento forte cancellava prima che si potessero leggere per intero le parole. Allora una gigantesca malinconia mi ha attanagliato lo stomaco, la colonna vertebrale, le ultime costole, finché non mi sono piegato in due sotto l'ombrellone!

Ho capito in modo vago, come se sognassi, che la mattina dell'11 settembre stava passando sopra di noi, all'altezza degli alettoni del Cessna, e che quanti eravamo lì sotto quella mattina, i pensionati che lasciavano l'albergo, i camerieri seduti sulla terrazza a contemplare le giravolte dell'aereo, Frau Else indaffarata e il Bruciato che bighellonava sulla spiaggia, eravamo in qualche modo condannati a marciare nel buio.

Anche Ingeborg, protetta dall'ordine di una città ragionevole e di un lavoro ragionevole? Anche i miei capi e colleghi d'ufficio, che capivano, sospettavano e aspettavano? Anche Conrad, che era leale e trasparente e il migliore amico che si potesse desiderare? Tutti sotto?

Mentre facevo colazione un sole enorme allungava i suoi tentacoli su tutto il lungomare e su tutte le terrazze senza riuscire a scaldare davvero nulla. Nemmeno le sedie di plastica. Ho visto fugacemente Frau Else alla reception e anche se non abbiamo parlato mi è sembrato di percepire nel suo sguardo un'ombra d'affetto. Al cameriere che mi serviva ho chiesto cosa diavolo cercava di scrivere l'aereo lassù. Celebra l'11 settembre, ha detto. E cosa c'è da celebrare? La Giornata della Catalogna, ha detto. Il Bruciato, sulla spiaggia, continuava a camminare su e giù. L'ho salutato alzando un braccio; non mi ha visto.

Quello che è appena percettibile nella zona degli alberghi e dei campeggi è bene in mostra nella parte vecchia del paese. Le strade sono adornate a festa e alle finestre e ai balconi sventolano bandiere. La maggior parte dei negozi rimane chiusa e nei bar strapieni di gente si avverte che è una data importante. Davanti al cinema, alcuni adolescenti hanno sistemato un paio di tavoli dove vendono libri, opuscoli e gagliardetti. Quando chiedo di che genere di libri si tratta, un ragazzo magro, sui quindici anni e non di più, mi risponde «libri patriottici». Cosa intendeva dire? Uno dei suoi compagni, ridendo, ha gridato qualcosa che non ho capito. Sono libri catalani!, ha spiegato il ragazzo magro. Ne ho comprato uno e mi sono allontanato. Gli ho dato un'occhiata nella piazza della chiesa - solo un paio di vecchiette bisbigliavano su una panchina - e poi l'ho buttato nel primo cestino della

spazzatura.

Sono tornato in albergo facendo un lungo giro.

Nel pomeriggio ho telefonato a Ingeborg. Prima, ho messo a posto la camera: le carte sul comodino, i vestiti sporchi sotto il letto, tutte le finestre aperte per vedere il cielo e il mare, e la porta del balcone aperta per vedere la spiaggia fino al porto. La conversazione è stata più fredda di quanto mi aspettassi. Sulla spiaggia c'era gente che faceva il bagno e in cielo non restava traccia dell'aereo. Ho detto che Charly era stato ritrovato. Dopo un silenzio imbarazzante Ingeborg ha risposto che prima o poi doveva succedere. Chiama Hanna, avvisala, ho aggiunto. Secondo Ingeborg, non era necessario. Il consolato tedesco avrebbe dato la notizia ai genitori di Charly e Hanna l'avrebbe saputo da loro. Dopo un po' mi sono reso conto che non avevamo niente da dirci. Comunque non sono stato io a riattaccare. Ho detto com'era il tempo, com'erano l'albergo e la spiaggia, ho detto com'erano le discoteche anche se da quando è partita non ci ho più messo piede. Questo non l'ho detto, è chiaro. Alla fine, come se avessimo paura di svegliare qualcuno che dormiva vicinissimo a noi, abbiamo riappeso. Poi ho chiamato Conrad e ho ripetuto più o meno le stesse cose. Poi ho deciso di non fare altre telefonate.

Rivedo il 31 agosto. Ingeborg dice quello che pensa e pensa che me ne sia andato. Naturalmente sono stato sufficientemente stupido da non domandarle dove supponeva che potessi andare. A Stoccarda? Aveva forse qualche motivo di credere che potessi essere tornato a Stoccarda? Inoltre, quando mi sono svegliato ci siamo guardati e non ci siamo riconosciuti. Io me ne sono reso conto e *anche* lei se n'è resa conto e si è girata di spalle. Non voleva che la guardassi! Che non la riconoscessi io, che mi ero appena svegliato, è persino normale; la cosa inaccettabile è che il senso di estraneità fosse reciproco. È in quel momento che si è infranto il nostro amore? Può darsi. In ogni caso in quel momento si infrange *qualcosa*. Ignoro cosa, anche se ne intuisco l'importanza. Mi ha detto: ho paura, l'Hotel del Mar mi fa paura, il paese mi fa paura. È forse che captava proprio l'unica cosa che a me sfuggiva?

Sette di sera. Sulla terrazza con Frau Else.

«Dov'è tuo marito?».

«Nella sua stanza».

«E dov'è questa stanza?».

«Al primo piano, sopra la cucina. Un angolino dove i clienti non vanno mai. Assolutamente proibito».

«Oggi si sente bene?».

«No, non troppo. Vuoi fargli visita? No, certo, non vuoi».

«Mi piacerebbe conoscerlo».

«Be', ormai non hai più tempo. Anche a me sarebbe piaciuto che vi conoscesti, ma non come è lui adesso. Lo capisci, vero? A parità di condizioni, tutti e due in piedi».

«Perché pensi che non abbia più tempo? Perché me ne vado a Stoccarda?».

«Sì, perché torni».

«Allora sbagli, non ho ancora deciso di andarmene, così se tuo marito sta meglio e lo puoi portare in sala da pranzo, per esempio dopo cena, avrò il

piacere di conoscerlo e di chiacchierare con lui. Soprattutto di chiacchierare. A parità di condizioni».

«Non te ne vai...?».

«Perché? Non avrai pensato che restavo nel tuo albergo solo per aspettare il cadavere di Charly. In pessimo stato, per di più. Il cadavere, intendo. Non ti sarebbe piaciuto per nulla andarlo a vedere».

«Resti qua per me? Perché non siamo andati a letto insieme?».

«Aveva la faccia distrutta. Dalle orecchie alla mascella, tutto mangiato dai pesci. Non aveva più occhi e la pelle, la pelle della faccia e del collo, era diventata di un grigio lattiginoso. A tratti penso che quel poveretto non fosse Charly. Può darsi di sì, può darsi di no. Mi hanno detto che non è stato ritrovato il corpo di un inglese annegato più o meno nello stesso periodo. Chissà. Non ho voluto dire nulla a quello del consolato perché non mi prendesse per pazzo. Ma è questo che penso. Come fate a dormire sopra la cucina?».

«È la stanza più grande dell'albergo. È molto bella. La camera che ogni ragazza desidera. E poi è il posto dove per tradizione devono dormire i proprietari. Prima di noi, i genitori di mio marito. E basta, è una tradizione un po' corta, sono stati i miei suoceri a costruire l'albergo. Sai che tutti resteranno delusi per la tua falsa partenza?».

«Tutti chi?».

«Be', caro mio, tre o quattro persone, non ti alterare, per favore».

«Tuo marito?».

«No, lui in particolare no».

«Chi allora?».

«Il direttore del Costa Brava, il mio portiere di notte, che ultimamente è molto suscettibile, Clarita, la mia cameriera...».

«Quale cameriera? Una molto giovane e magrolina?».

«Lei».

«Ha paura di me, credo. Pensa che da un momento all'altro la stuprerò».

«Non saprei. Tu non conosci le donne».

«Chi altro desidera che me ne vada?».

«Nessuno».

«Che interesse può avere il signor Pere che io me ne vada?».

«Non so, forse per lui è come chiudere il caso».

«Il caso di Charly?».

«Sì».

«Che imbecille. E il tuo portiere? Che interesse ha?».

«È stufo di te. Stufo di vederti girare di notte come un sonnambulo. Credo che tu lo innervosisca».

«Come un sonnambulo?».

«Sono state le sue parole».

«Ma se ho parlato con lui solo un paio di volte!».

«Quello non conta. Parla con ogni tipo di persona, in particolare con gli ubriachi. Gli piace fare conversazione. Te, invece, ti osserva di notte, quando arrivi e quando esci... Con il Bruciato. E sa che l'ultima luce accesa che si vede dalla strada è la tua finestra».

«Pensavo di stargli simpatico».

«Nessun cliente sta simpatico al portiere. Tanto meno se lo ha visto baciare la padrona».

«Un individuo molto particolare. Dov'è adesso?».

«Ti proibisco di parlare con lui, non voglio che questa faccenda si complichì ancora di più, è chiaro? In questo momento starà dormendo».

«Quando ti dico quello che ti dico, mi credi?».

«Mmm, sì».

«Quando ti dico che ho visto tuo marito, di notte, sulla spiaggia, con il Bruciato, mi credi?».

«Mi sembra così ingiusto coinvolgerlo, è così sleale da parte mia».

«Ma se si è coinvolto da solo!».

«...».

«Quando ti dico che il cadavere che mi ha mostrato la polizia potrebbe non essere quello di Charly, mi credi?».

«Sì».

«Non dico che loro lo sappiano, ma che ci sbagliamo tutti».

«Sì, non sarebbe la prima volta».

«Mi credi, allora?».

«Sì».

«E se ti dico che sento qualcosa di inafferrabile, di strano, che mi gira intorno, minaccioso, mi credi? Una forza superiore che mi osserva. Scarto, naturalmente, il tuo portiere, benché *anche* lui se ne sia reso conto, inconsapevolmente, e per questo mi rifiuta. Lavorare di notte affina certi sensi».

«Su questo punto non posso proprio crederti, non chiedermi di seguirti nei tuoi deliri».

«È un peccato perché sei l'unica che mi aiuta, l'unica di cui mi posso fidare».

«Dovresti tornare in Germania».

«Con la coda fra le gambe».

«No, con l'animo sereno, deciso a riflettere su quello che hai sentito».

«Passare inosservato, come vorrebbe il Bruciato».

«Povero ragazzo. Vive in un carcere permanente».

«Dimenticare che in un determinato momento tutto, musicalmente, mi è suonato infernale».

«Cos'è che temi così tanto?».

«Io non temo nulla. Avrai modo di vederlo con i tuoi occhi».

Saliamo lentamente fino in cima al monte. Sul belvedere, un centinaio di persone, grandi e piccini, contemplano il paese illuminato trattenendo il respiro e indicando un punto all'orizzonte, fra cielo e mare, come se aspettassero un miracolo e lì stesse per spuntare il sole fuori orario. È la festa della Catalogna, mi hanno sussurrato all'orecchio. Lo so, ho detto. E ora che cosa succede? Frau Else ha sorriso e il suo dito indice, quasi trasparente da quanto è lungo, ha puntato là dove tutti guardano. All'improvviso, da una, due o più barche di pescatori che nessuno vedeva, o che almeno io non vedevo, sono partite, precedute da un rumore simile a quello del gesso che graffia la lavagna, varie ghirlande di fuochi d'artificio che hanno formato, da quanto ha detto Frau Else, la bandiera della Catalogna. Di lì a poco restavano soltanto tentacoli di fumo e la gente è tornata alle automobili e ha cominciato a scendere in paese, dove la notte tardiva di fine estate ci aspettava tutti.

Autunno del '41. Combattimenti in Inghilterra. Né l'esercito tedesco prende Londra né l'esercito britannico riesce a respingermi in mare. Ingenti perdite. Cresce la capacità di recupero britannica. In Unione

Sovietica, Scelta di Attrito. Il Bruciato aspetta il '42. Nel frattempo, tiene duro.

I miei generali:

- in Gran Bretagna: Reichenau, Salmuth e Hoth;
- in Unione Sovietica: Guderian, Kleist, Busch, Kluge, Weichs, Küchler, Manstein, Model, Rommel, Heinrici e Geyr;
- in Africa: Reinhardt e Hoepner.

I miei BRP: bassi, per cui è impossibile effettuare Scelte Offensive a Est, a Ovest o nel Mediterraneo. Sufficienti per ricostruire unità. (Il Bruciato non se n'è accorto? Che aspetta?).

12 settembre

La giornata è nuvolosa. Piove dalle quattro del mattino e le previsioni parlano di peggioramento. Comunque non fa freddo e dal balcone si vedono bambini in costume da bagno che saltano sulla battigia fra le onde, anche se non restano a lungo. L'atmosfera della sala da pranzo, invasa da clienti che giocano a carte e contemplan malinconici i vetri appannati, è carica di elettricità e di sospetto. Quando mi siedo e ordino la colazione vengo squadrato da volti pieni di disapprovazione che riescono a stento a capire come possano esistere persone che si alzano dopo mezzogiorno. Sulla porta dell'albergo, un pullman aspetta da ore (l'autista è sparito) un gruppo di turisti per portarli a Barcellona. Il pullman è grigio perla, come l'orizzonte su cui si delineano con contorni vaghi (ma dev'essere un'illusione ottica) dei vortici lattiginosi, come esplosioni o fessure di luce sotto il tetto del temporale. Dopo colazione esco in terrazza: le gocce fredde mi colpiscono subito il viso e retrocedo. Tempo da cani, dice un vecchio tedesco in pantaloni corti seduto a fumare un sigaro nella sala della televisione. Il pullman sta aspettando anche lui, fra gli altri, ma il vecchio non sembra aver fretta. Dal mio balcone ho potuto constatare che gli unici pattini rimasti sulla spiaggia, inermi, più baracca che mai, sono quelli del Bruciato: per gli altri la stagione estiva è morta. Ho chiuso la porta del balcone e sono uscito di nuovo; alla reception mi hanno detto che Frau Else aveva lasciato l'albergo di buon'ora e non sarebbe tornata prima di sera. Ho chiesto se era partita da sola. No, con il marito. Ho coperto la distanza che c'è fra il Costa Brava e l'Hotel del Mar in automobile. Quando sono sceso sudavo. Al Costa Brava ho trovato il signor Pere che leggeva il giornale. «Udo, amico mio, felici gli occhi che la vedono!». Ho pensato che si sentisse davvero felice e questo l'avesse spinto a fidarsi di me. Per un po' abbiamo scambiato banalità sul tempo. Poi il signor Pere ha detto che metteva il suo medico a mia disposizione. Allarmato, ho rifiutato. «Si prenda almeno qualche pillolina!». Ho chiesto un cognac che ho bevuto tutto d'un sorso. Poi un altro. Quando volevo pagare il signor Pere ha detto che offriva l'albergo. «Lei sta già pagando l'ansia dell'attesa ed è più che sufficiente!». L'ho ringraziato e poco dopo mi sono alzato in piedi. Il signor Pere mi ha seguito fino alla porta. Prima di salutarci gli ho detto che stavo scrivendo un diario. Un diario? Un diario delle mie vacanze, della mia vita, come si usa dire. Ah, capisco, ha detto il signor Pere. Ai miei tempi era un'abitudine da ragazzine... e da poeti. Ho avvertito l'ironia: dolce, stanca, profondamente maligna. Davanti a noi le onde sembravano decise a saltare il lungomare da un momento all'altro. Non sono un poeta, ho sorriso. Mi interesse alle cose quotidiane, comprese quelle sgradevoli, per esempio mi piacerebbe annotare sul mio diario qualcosa di relativo allo stupro. Il signor Pere è sbiancato. Quale stupro? Quello che c'è stato poco prima che annegasse il mio amico. (Proprio allora, forse perché mi ero riferito a Charly come amico, ho avuto un attacco di nausea che mi ha fatto correre un brivido lungo la spina dorsale). Lei si sbaglia, ha balbettato il signor Pere. Qui non c'è stato nessun stupro, anche se, è chiaro, in passato non ci siamo potuti sottrarre a episodi così vergognosi, che in genere hanno avuto per protagonisti elementi estranei alla nostra comunità, lo sa bene, oggi

come oggi il nostro principale problema è il calo di qualità nel turismo che ci fa visita, eccetera eccetera. Allora devo essere in errore, ho ammesso. Senza dubbio, senza dubbio. Ci siamo stretti la mano e correndo per evitare l'acquazzone ho raggiunto la macchina.

Inverno del '41. Volevo parlare con Frau Else, o vederla un momento, ma il Bruciato si presenta prima di lei. Per un attimo, dal balcone, contemplo la possibilità di non riceverlo. L'unica cosa sarebbe non farmi vedere alla porta principale dell'albergo, da lì in poi, se non lo vado a prendere, il Bruciato non farà un passo. Ma lui deve avermi visto dalla spiaggia, quando ero sul balcone, e ora mi domando se non mi sono messo in quel punto proprio perché il Bruciato mi vedesse o per dimostrare a me stesso che non temevo di essere visto. Un bersaglio facile: mi mostro dietro i vetri bagnati perché mi vedano il Bruciato, il Lupo e l'Agnello.

Continua a piovere; per tutto il pomeriggio, progressivamente, l'albergo si è svuotato di turisti, prelevati da pullman olandesi. Che cosa starà facendo Frau Else? Ora che il suo albergo si svuota lei aspetta in un ambulatorio medico? Cammina, sottobraccio al marito, nelle strade del centro di Barcellona? Si dirigono a un cinema piccolo e seminascondo dagli alberi? Inaspettatamente il Bruciato lancia un'offensiva in Inghilterra. Fallisce. La carenza di BRP rende la mia risposta limitata. Sul resto dei fronti non ci sono cambiamenti anche se la linea sovietica si consolida. La verità è che mi disinteressa del gioco (non così il Bruciato, che passa la serata a girare intorno al tavolo e a fare calcoli su un quaderno inaugurato oggi!), la pioggia, il ricordo di Frau Else, una nostalgia vaga e languida mi hanno indotto a restare sdraiato sul letto, a fumare e a sfogliare le fotocopie che ho portato con me da Stoccarda e che sospetto resteranno qui, in qualche cestino della spazzatura. Quanti di questi articolisti pensano davvero quello che scrivono? Quanti lo sentono? Io *potrei* lavorare a «The General»; anche dormendo - sonnambulo, come dice il portiere di notte di Frau Else - sarei in grado di confutarli. Quanti hanno guardato l'abisso? Solo Rex Douglas ne sa qualcosa! (Beyma, forse, è storicamente rigoroso, e Michael Anchors, originale e brillante, una specie di Conrad americano). Il resto: noiosissimi e inconsistenti. Quando dico al Bruciato che le carte che leggo sono piani per vincerlo, tutte le mosse e le contromosse previste, tutti i costi previsti, tutte le strategie immancabilmente attestate, un sorriso atroce gli attraversa la faccia (suo malgrado, devo supporre) e lì termina la sua risposta. Come conclusione qualche passetto, la schiena che si curva, pinzette in mano e movimenti di truppe. Non lo sorveglio. So che non imbroglia. Anche i suoi BRP scendono fino a raggiungere livelli bassissimi, il minimo perché i suoi eserciti continuino a respirare. La pioggia ha spazzato via i suoi affari? A sorpresa il Bruciato risponde di no. Che presto tornerà di nuovo il sole. E nel frattempo? Continuerà a vivere nei pattini? Di spalle, mentre muove le pedine, risponde meccanicamente che quello non è un problema per lui. Non è un problema dormire sulla sabbia bagnata? Il Bruciato fischieta una canzone.

Oggi il Bruciato arriva prima del solito. E sale da solo, senza aspettare che vada a prenderlo. Quando apro la porta, sembra una figura cancellata con la gomma. (Sembra un fidanzato che invece di fiori porta, strette al petto, delle fotocopie). Ben presto capisco il perché di questo cambiamento. L'iniziativa adesso è sua. L'offensiva lanciata dall'esercito sovietico si sviluppa nella zona compresa fra il lago Onega e Jaroslavl'; i suoi mezzi corazzati sfondano le mie linee nell'esagono E48 e sfruttano il successo verso Nord, in direzione della Carelia, chiudendo dentro alcune sacche quattro corpi di fanteria e un corpo corazzato tedesco alle porte di Vologda. Con questa azione il fianco sinistro delle armate che premono in direzione di Kujbyšev e Kazan' resta completamente esposto. L'unica soluzione immediata è portarvi, nella fase di SR, alcune unità del Gruppo Armate Sud schierate sui fronti del Volga e del Caucaso, indebolendo in compenso la pressione verso Batumi e Astrachan'. Il Bruciato lo sa e ne approfitta. Anche se il suo volto resta quello di sempre, immerso in dio sa quali inferni, posso percepire - nelle strie delle sue guance! - il diletto con cui compie le sue mosse sempre più elastiche. L'offensiva, calcolata nel dettaglio, è stata *preparata* con un turno d'anticipo. (Per esempio, nella zona dell'offensiva poteva utilizzare come campo d'atterraggio solo la città di Vologda; Kirov, la più vicina, era troppo lontana; per rimediare, visto che era necessaria una grande forza di appoggio aereo, nel turno dell'inverno del '41 ha portato una pedina di Base Aerea nell'esagono C51...). Non improvvisa, assolutamente. A Ovest l'unico cambio sostanziale è l'entrata in guerra degli Stati Uniti; un'entrata debole a causa delle limitazioni di ID, per cui l'esercito britannico resta in attesa fino a raggiungere le condizioni proprie di una guerra di materiale (le spese di BRP degli Alleati occidentali vengono per lo più incanalate in appoggio all'Unione Sovietica). La situazione finale dell'esercito americano trasportato in Gran Bretagna è la seguente: il 5° e il 10° corpo di fanteria a Rosyth, cinque fattori aerei a Liverpool e nove navali a Belfast. La Scelta che effettua per l'Ovest è di Attrito e non ha fortuna ai dadi. Anche la mia Scelta è di Attrito e riesco a occupare un esagono nel Sud-Est dell'Inghilterra, vitale per i miei progetti al prossimo turno. Nell'estate del '42 prenderò Londra, spingerò alla resa i britannici, e gli americani avranno la loro Dunkerque. Nel frattempo mi diverto con le fotocopie del Bruciato. Fotocopie che solo dopo un po' ammette che sono per me. Un regalo. La loro lettura è sorprendente. Ma non ho voglia di fare il suscettibile così opto per guardare al lato comico della faccenda e gli domando dove le ha scovate. Le risposte del Bruciato - le mie domande si vanno lentamente adattando a quel ritmo - sono lente, irte, come se avessero appena cominciato ad alzarsi e a camminare. Sono per te, dice. Le ho fatte da un libro. Un libro suo, un libro che tiene sotto i pattini? No, un libro preso in prestito dalla biblioteca della Caja de Pensiones de Cataluña. Mi mostra la sua tessera di socio. Ci mancava solo questo. Ha rovistato nella biblioteca di una banca e ha tirato fuori questa stronzata per sbattermela in faccia, né più né meno. Il Bruciato ora mi guarda con la coda dell'occhio aspettando che nella stanza affiori la paura; la sua ombra si proietta contro la parete della porta, indefinibile e

attraversata da tremori. Non gli darò questa soddisfazione. Con indifferenza ma anche con cura poso le fotocopie sul comodino. Più tardi, quando l'accompagno alla porta dell'albergo, gli chiedo di fermarsi un momento alla reception. Il portiere sta leggendo una rivista. La nostra irruzione nei suoi domini lo irrita ma prevale soprattutto il timore. Reclamo delle puntine. Puntine? Il suo sguardo, diffidente, salta dal Bruciato a me come se si aspettasse un brutto scherzo e non volesse essere colto alla sprovvista. Sì, imbecille, cerca nei cassetti e dammene qualcuna, grido. (Ho scoperto che il portiere di notte è una persona vigliacca e timida che bisogna trattare con durezza). Mentre fruga nei cassetti della scrivania intravedo un paio di riviste pornografiche. Alla fine, tra il vittorioso e l'indeciso, solleva in aria un barattolino di plastica trasparente pieno di puntine. Le vuole tutte?, sussurra come se mettesse fine a un incubo. Scrollando le spalle domando al Bruciato quante fotocopie sono. Quattro, dice a disagio guardando per terra. Non apprezza le mie dimostrazioni di forza. Quattro, ripeto, e tendo la mano su cui il portiere, con cura, deposita due puntine con la capocchia verde e due con la capocchia rossa. Poi, senza voltarmi indietro, accompagno il Bruciato alla porta e ci salutiamo. Il lungomare è deserto e male illuminato (hanno rotto un lampione) ma io rimango dietro i vetri finché non mi assicuro che il Bruciato sia saltato sulla spiaggia e scomparso in direzione dei pattini; solo allora torno in camera. Lì scelgo con calma una parete (quella della testata del letto) e attacco le fotocopie. Dopodiché mi lavo le mani ed esamino con cura il gioco. Anche se il Bruciato impara in fretta il prossimo turno sarà mio.

14 settembre

Mi sono alzato alle due del pomeriggio. Mi sentivo male e una voce interiore mi diceva che dovevo restare in albergo il minor tempo possibile. Sono uscito senza neppure fare la doccia. Dopo avere bevuto un latte e caffè in un bar vicino e aver letto qualche giornale tedesco sono tornato all'Hotel del Mar e ho chiesto di Frau Else. Non è ancora tornata da Barcellona. Ovviamente, neppure suo marito. L'atmosfera alla reception è di ostilità. Lo stesso al bar. Sguardi torvi dei camerieri e cose del genere, niente di serio. Splendeva il sole anche se sull'orizzonte gravavano ancora dei nuvoloni neri carichi di pioggia, così che mi sono messo il costume e sono andato a far compagnia al Bruciato. I pattini non erano assemblati ma il Bruciato non si vedeva da nessuna parte. Ho deciso di aspettarlo e mi sono sdraiato sulla sabbia. Non mi ero portato nessun libro così potevo solo guardare il cielo, di un azzurro profondo, e ricordare cose belle perché il tempo passasse in fretta. A un certo punto, naturalmente, mi sono addormentato; la spiaggia si prestava al sonno, tiepida e con pochi bagnanti, ormai lontana la confusione d'agosto. Allora ho sognato Florian Linden. Ingeborg e io eravamo in albergo, in una camera simile alla nostra, e qualcuno bussava alla porta. Ingeborg non voleva che aprissi. Non lo fare, diceva, se mi ami non lo fare. Parlando le tremavano le labbra. Può essere un'emergenza, dicevo io con decisione, ma quando cercavo di andare verso la porta Ingeborg mi si aggrappava addosso con tutte e due le mani impedendomi ogni genere di movimento. Lasciami, gridavo io, lasciami, mentre i colpi si facevano sempre più forti, tanto che cominciavo a pensare che Ingeborg avesse ragione e convenisse restare fermi. Nella lotta Ingeborg cadeva per terra. Io la guardavo dall'alto, era come svenuta e aveva le gambe molto aperte. Adesso chiunque ti potrebbe stuprare, le dicevo, e allora lei apriva un occhio, uno solo, quello sinistro, credo, enorme e azzurro, e non me lo staccava di dosso, ovunque mi spostassi mi seguiva; aveva un'espressione, non so, non di occhio che sorveglia o che accusa, ma di occhio attento, attento a una novità, e terrorizzato. Allora io non resistevo più e incollavo l'orecchio alla porta. Non stanno bussando, stanno *grattando*! Chi è?, domandavo. Sono Florian Linden, investigatore privato, rispondeva un filino di voce. Vuole entrare?, domandavo. No, non apra la porta per niente al mondo!, insisteva la voce di Florian Linden, con più energia anche se non molta, si capiva che era ferito. Per un po' restavamo entrambi in silenzio, cercando di ascoltare, ma la verità è che non si sentiva nulla. L'albergo sembrava sprofondato in fondo al mare. Persino la temperatura era diversa, ora faceva freddo e siccome eravamo in abiti estivi lo soffrivamo di più. Ben presto il freddo è diventato insopportabile e mi sono dovuto alzare a prendere delle coperte dall'armadio, in cui avvolgere Ingeborg e me. In ogni modo non è servito a nulla. Ingeborg si è messa a singhiozzare: diceva che aveva perso la sensibilità alle gambe e che saremmo morti congelati. Morirai solo se ti addormenti, le assicuravo, evitando di guardarla. Dall'altra parte della porta finalmente si sentiva qualcosa. Dei passi: qualcuno si avvicinava, come in punta di piedi, e poi si allontanava. La cosa si è ripetuta circa tre volte. È ancora lì, Florian? Sì, sono qua, ma ora devo andarmene,

rispondeva Florian Linden. Cosa è successo? Storie torbide, non ho il tempo di spiegarvelo, per il momento siete salvi, ma se siete intelligenti e pratici domattina tornate a casa. A casa? La voce dell'investigatore arrivava piena di cigolii e scricchiolii. Lo stanno disintegrando!, pensavo. Poi tentavo di aprire la porta ma non riuscivo ad alzarmi. Avevo le gambe e le mani insensibili. Ero congelato. In preda al terrore intuitivo che non ce ne saremmo potuti andare e che saremmo morti nell'albergo. Ingeborg non si muoveva già più; distesa ai miei piedi, sotto la coperta, vedevo solo i suoi lunghi capelli biondi sul pavimento di pietra nera. Avrei voluto abbracciarla e piangere talmente mi sentivo inerme, ma proprio in quel momento, senza che facessi nulla, si è aperta la porta. Nel punto dove doveva trovarsi Florian Linden non c'era nessuno, solo un'ombra, enorme, in fondo al corridoio. Allora ho aperto gli occhi, tremando, e ho visto la nuvola, gigantesca, scura, che copriva il paese e si muoveva verso le colline come una pesante portaerei. Avevo freddo; la gente se ne era andata dalla spiaggia e il Bruciato non sarebbe venuto. Non so per quanto tempo sono rimasto immobile, sdraiato, a guardare il cielo. Non avevo nessuna fretta. Avrei potuto restarmene lì per ore e ore. Quando alla fine ho deciso di alzarmi non mi sono diretto in albergo ma in mare. L'acqua era tiepida e sporca. Ho nuotato un po'. La nuvola scura continuava a muoversi sopra di me. Allora ho smesso di dare bracciate e mi sono immerso fino a toccare il fondo. Non so se ci sono riuscito; mentre ero sotto tenevo gli occhi ben aperti, credo, ma non ho visto nulla. Il mare mi stava trascinando al largo. Quando sono riemerso mi sono accorto che mi ero allontanato dalla riva meno di quanto pensassi. Sono tornato vicino ai pattini, ho preso il telo e ho cominciato ad asciugarmi con cura. Era la prima volta che il Bruciato non veniva al lavoro. All'improvviso sono stato preso dai brividi. Ho fatto qualche esercizio: flessioni, addominali, ho corso un po'. Una volta asciutto mi sono messo l'asciugamano intorno alla vita e mi sono incamminato verso il Rincón de los Andaluces. Là ho ordinato un bicchiere di cognac e ho avvisato il padrone che sarei passato a pagare più tardi. Poi ho chiesto del Bruciato. Nessuno l'aveva visto.

Il pomeriggio non finiva più. Frau Else non è comparsa in albergo e il Bruciato non si è presentato in spiaggia anche se verso le sei è uscito il sole e sulla punta dei campeggi ho scorto un pattino, ombrelloni aperti e gente che giocava con le onde. Nella mia parte di spiaggia l'animazione era minore. I clienti dell'albergo si erano iscritti in gruppo a un'escursione, mi sembra a delle cantine di vino o a un famoso monastero, e sulla terrazza restavano soltanto pochi vecchi e i camerieri. Quando ha cominciato a imbrunire avevo già le idee abbastanza chiare e poco dopo ho chiesto alla reception di mettermi in comunicazione con la Germania. Subito prima avevo controllato lo stato delle mie finanze e mi restavano soldi solo per pagare il conto, dormire un'altra notte all'Hotel del Mar e mettere un po' di benzina nell'automobile. Al quinto o al sesto tentativo sono riuscito a parlare con Conrad. La sua voce mi arrivava come se stesse dormendo. E si sentivano anche altre voci. Sono andato dritto al punto. Gli ho detto che avevo bisogno di soldi. Gli ho detto che avevo intenzione di fermarmi qualche altro giorno.

«Quanti giorni?».

«Non lo so, dipende».

«Per quale motivo?».

«Questi sono affari miei. Appena torno ti restituirò i soldi».

«È che dal tuo atteggiamento si direbbe che hai intenzione di non tornare mai più».

«Che idea assurda. Che farei qui tutta la vita?».

«Nulla, io questo lo so, ma tu lo sai?».

«Be', proprio nulla no; potrei lavorare come guida turistica; aprire una mia agenzia. Qui è pieno di turisti e una persona che domina più di tre lingue non è mai di troppo».

«Il tuo posto è qui. La tua carriera è qui».

«A quale carriera ti riferisci? All'ufficio?».

«Alla scrittura, Udo, agli articoli per Rex Douglas, ai romanzi, sì, lasciatelo dire, i romanzi che potresti scrivere se non fossi così sventato. Ai progetti che abbiamo fatto insieme... Le cattedrali... ti ricordi?».

«Grazie, Conrad; sì, credo che potrei...».

«Allora torna prima possibile. Ti mando i soldi domani stesso. Il cadavere del tuo amico deve già essere in Germania. Fine della storia. Che altro vuoi fare lì?».

«Chi ti ha detto che hanno ritrovato Charly?... Ingeborg?».

«Naturalmente. È preoccupata per te. Ci vediamo quasi tutti i giorni. E parliamo. Le racconto cose di te. Di prima che vi conosceste. L'altro ieri l'ho portata nel tuo appartamento, voleva vederlo».

«A casa mia? Merda! Ed è entrata?».

«È chiaro. Aveva la chiave ma non voleva andarci da sola. Fra tutti e due l'abbiamo rimesso in ordine. L'appartamento ne aveva bisogno. Ha anche portato via delle cose sue, un maglione, dei dischi... Non credo che le piacerebbe sapere che mi hai chiesto dei soldi per fermarti ancora. È una brava ragazza ma la sua pazienza ha un limite».

«Che altro ha fatto in casa?».

«Niente, te l'ho detto: ha spazzato, ha buttato via le cose marce in frigo...».

«Non ha guardato nelle mie carte?».

«Certo che no».

«E tu cosa hai fatto?».

«Perdio, Udo, le stesse cose che ha fatto lei».

«Vabbè... Grazie... Così vi vedete spesso?».

«Tutti i giorni. Penso che sia perché non ha nessuno con cui parlare di te. Voleva telefonare ai tuoi genitori ma sono riuscito a dissuaderla. Non mi sembra una buona idea farli preoccupare».

«I miei genitori non si preoccuperebbero. Conoscono il paese... e l'albergo».

«Non lo so. Conosco appena i tuoi genitori, non so come reagirebbero».

«Conosci appena anche Ingeborg».

«È vero. Il legame sei tu. Anche se tra di noi sembra sia nata una specie di amicizia. In questi ultimi giorni l'ho conosciuta meglio e mi sta molto simpatica; è intelligente e pratica, oltre che bella».

«Lo so. Succede sempre così. Ti ha...».

«Sedotto?».

«No, sedotto no; lei è come il ghiaccio. Ti calma. Te e chiunque altro. È come stare da solo, dedicandoti esclusivamente alle tue cose, tranquillo».

«Non dire così. Ingeborg ti ama. Domani ti mando senz'altro i soldi. Tornerai?».

«Ancora no».

«Non capisco cos'è che ti impedisce di andartene. Mi hai raccontato

davvero tutto? Sono il tuo migliore amico...».

«Voglio fermarmi qualche altro giorno, tutto qui. Nessun mistero. Voglio pensare, e scrivere, e godermi il posto ora che c'è poca gente».

«Nient'altro? Niente che abbia a che vedere con Ingeborg?».

«Che sciocchezza, certo che no».

«Mi fa piacere. Come va la tua partita?».

«Estate del '42. Sto vincendo».

«Lo supponevo. Ricordi quella partita con Mathias Müller? Quella che abbiamo giocato un anno fa al Club degli Scacchi?».

«Quale partita?».

«Un Terzo Reich. Franz, tu e io contro il gruppo di "Marce forzate"».

«Sì, e che cosa è successo?».

«Non ti ricordi? Abbiamo vinto e Mathias si è talmente arrabbiato, quello non sa perdere, è innegabile, che ha sbattuto la sedia addosso al piccolo Bernd Rahn e l'ha rotta».

«La sedia?».

«Certo. I soci del Club degli Scacchi l'hanno cacciato via a calci e non ci ha più messo piede. Ti ricordi quanto abbiamo riso quella sera?».

«Sì, sì, ho ancora una buona memoria. Solo che certe cose non mi sembrano più così divertenti. Ma mi ricordo tutto».

«Lo so, lo so...».

«Fammi una domanda, quella che vuoi, e vedrai...».

«Ti credo, ti credo...».

«Fammela. Domandami le divisioni dei paracadutisti in Anzio».

«Te le ricordi di sicuro...».

«Domandamele...».

«Va bene, quali erano...».

«La 1ª divisione, composta dal 1°, 3° e 4° reggimento, la 2ª divisione, composta dal 2°, 5° e 6° reggimento, e la 4ª divisione, composta dal 10°, 11° e 12° reggimento».

«Benissimo...».

«Ora chiedimi le divisioni Panzer SS in Fortress Europa».

«D'accordo, dimmele».

«La 1ª Leibstandarte Adolf Hitler, la 2ª Das Reich, la 9ª Hohenstaufen, la 10ª Frundsberg e la 12ª Hitlerjugend».

«Perfetto. La tua memoria funziona alla grande».

«E la tua? Tu ti ricordi chi comandava la 352ª, la divisione di fanteria di Heimito Gerhardt?».

«Be', ora basta».

«Dillo, te lo ricordi o no?».

«No...».

«È molto semplice, lo puoi verificare stasera su Omaha Beachhead o su qualunque libro di storia militare. Il generale Dietrich Kraiss era il comandante della divisione e il tenente colonnello Meyer era il capo del reggimento di Heimito, il 915°».

«D'accordo, guarderò. È tutto?».

«Pensavo a Heimito, lui sì che sa queste cose. Può recitare a memoria la formazione completa di The Longest Day, a livello di battaglia».

«Certo, visto che lì l'hanno fatto prigioniero».

«Non scherzare, Heimito è un caso a parte. Come starà adesso?».

«Bene, perché dovrebbe stare male?».

«Be', perché è vecchio e tutto cambia, perché comincia a restare solo, Conrad, sembra impossibile che tu non te ne renda conto».

«È un vecchio duro e felice. E non è solo. A luglio è andato in Spagna con sua moglie, in vacanza. Mi ha mandato una cartolina da Siviglia».

«Sì, anche a me. A dire il vero non sono riuscito a leggere la sua scrittura. Io avrei dovuto chiedere le ferie in luglio».

«Per partire con Heimito?».

«Forse».

«Possiamo ancora farlo a dicembre. Per la convention di Parigi. Ho ricevuto da poco il programma, sarà un grande evento».

«Non è la stessa cosa. Non mi riferivo a quello...».

«Avremo l'opportunità di leggere la nostra relazione. Potrai conoscere *personalmente* Rex Douglas. Giocheremo un World in Flames per nazionalità. Dovresti metterci un po' più di entusiasmo, sarà fantastico...».

«Cos'è questo World in Flames per nazionalità?».

«Be', una squadra di tedeschi giocherà con la Germania, una di britannici con la Gran Bretagna, una di francesi con la Francia, ogni gruppo con il proprio esercito».

«Non ne avevo la minima idea. Chi terrà l'Unione Sovietica?».

«Ecco, lì sarà un problema. Credo i francesi, ma non si sa mai, potrebbero esserci delle sorprese».

«E il Giappone? Verranno i giapponesi?».

«Non lo so, può essere. Se viene Rex Douglas perché non dovrebbero venire i giapponesi... Anche se forse dovremo tenerlo noi o la delegazione belga. L'organizzazione francese di sicuro ha già deciso».

«Come giapponesi i belgi faranno una figura ridicola».

«Preferisco non precorrere i fatti».

«Mi sembra tutta una farsa, non ci vedo niente di serio. E così la grande attrazione della convention sarà World in Flames? Di chi è l'idea?».

«Non sarà esattamente la grande attrazione; è in programma, e alla gente è piaciuto».

«Pensavo che si sarebbe data priorità al Terzo Reich».

«E gliela si darà, Udo, nelle relazioni».

«Come no, e mentre io sto pontificando sulle varie strategie tutti saranno a guardare la partita di World in Flames».

«Ti sbagli. La nostra relazione è il 21 pomeriggio e la partita comincia il 20 e finisce il 23, sempre dopo le relazioni. E il gioco è stato scelto perché potevano partecipare tante squadre, non per altro».

«Mi è passata la voglia di andarci... È chiaro, i francesi vogliono giocare con l'Unione Sovietica perché sanno che li metteremo fuori combattimento già il primo pomeriggio... Perché non giocano loro con il Giappone?... Per fedeltà alle antiche alleanze, è naturale... Sicuramente si accaparreranno Rex Douglas non appena atterra...».

«Non dovresti fare questo tipo di congetture, sono sterili».

«E quelli di Colonia, è ovvio, non mancheranno all'appuntamento...».

«Sì».

«Bene. Discorso chiuso. Salutami Ingeborg».

«Torna presto».

«Sì, tornerò presto».

«Non ti deprimere».

«Non mi deprimi. Qui sto bene. Felice».

«Telefonami. Ricordati che Conrad è il tuo migliore amico».

«Lo so. Conrad è il mio migliore amico. Ciao...».

Estate del '42. Il Bruciato arriva alle undici di sera. Ascolto le sue grida mentre me ne sto sdraiato sul letto a leggere il romanzo di Florian Linden. Udo, Udo Berger, risuona la sua voce sul lungomare deserto. Il mio primo impulso è stato restare immobile e lasciar passare il tempo. Il richiamo del Bruciato è rauco e lacerato come se il fuoco gli avesse offeso anche l'interno del collo. Quando apro il balcone lo vedo sul marciapiede opposto, seduto sul muretto del lungomare, che mi aspetta come se avesse tutto il tempo del mondo, con un grosso sacchetto di plastica vicino ai piedi. Il nostro saluto, la maniera di riconoscersi, ha un'aria familiare di terrore racchiusa in sostanza nel modo improvvisamente silenzioso e assoluto con cui alziamo la mano. Fra di noi si stabilisce una conoscenza muta e vigorosa che ci galvanizza. Ma questa impressione è breve e dura finché il Bruciato, ormai in camera, non scopre il contenuto del sacchetto: birre e panini in abbondanza. Una cornucopia miserabile ma sincera! (Prima, passando dalla reception, ho di nuovo chiesto di Frau Else. Non è ancora tornata, dice il portiere di notte senza guardarmi negli occhi. Accanto a lui, seduto in un'enorme poltrona bianca, un vecchio con un giornale tedesco sulle ginocchia mi osserva con un sorriso appena dissimulato sulle labbra scarnite. Dall'aspetto non gli si darebbe più di un anno di vita. Eppure, sotto quell'estrema magrezza che mette in risalto soprattutto gli zigomi e le tempie, il vecchio mi guarda con forza inusitata, come se mi conoscesse. Come va la guerra?, dice il portiere, e allora il sorriso del vecchio si accentua. Se allungando la mano sopra il banco potessi prendere il portiere per la camicia e scuoterlo... ma lui intuisce qualcosa e si scosta leggermente. Sono un ammiratore di Rommel, spiega. Il vecchio ciondola la testa per il sonno, annuendo. No, tu sei un povero diavolo, ribatto io. Il vecchio fa una minuscola «o» con le labbra e annuisce di nuovo. Può darsi, dice il portiere. Gli sguardi di odio che ci rivolgiamo sono espliciti e rappresentano un vero e proprio attacco. Sei anche un pezzente, aggiungo, con il desiderio di fargli perdere la pazienza o almeno di spingerlo ad avvicinarsi di qualche centimetro al banco. Bene, allora è tutto risolto, mormora il vecchio in tedesco, e si alza. È molto alto e le braccia, come quelle di un cavernicolo, gli arrivano fin quasi alle ginocchia. In realtà è una falsa impressione provocata dal fatto che ha la schiena curva. In ogni modo il vecchio è notevolmente alto: dritto, dovrebbe o doveva misurare più di due metri. Ma è nella voce, una voce da agonizzante testardo, che risiede la sua autorità. Quasi subito, come se avesse voluto soltanto essere visto in tutta la sua altezza, si lascia ricadere sulla poltrona e domanda: c'è ancora qualche problema? No, certo che no, si affretta a rispondere il portiere. No, nessuno, dico io. Perfetto, dice il vecchio impregnando la parola di malizia e di virulenza; per-fet-to, e chiude gli occhi).

Io e il Bruciato mangiamo seduti sul letto, guardando la parete dove ho attaccato le fotocopie. Capisce senza bisogno di dirlo quanta sfida c'è nel mio atteggiamento. Quanta accettazione. In ogni caso mangiamo immersi in un silenzio interrotto unicamente da osservazioni banali che in realtà sono silenzi che aggiungiamo al grande silenzio che più o meno da un'ora avvolge l'albergo e il paese.

Alla fine ci laviamo le mani per non ungere le pedine e cominciamo a giocare.

Poi prenderò Londra e la perderò immediatamente dopo. Contrattaccherò a Est e dovrò retrocedere.

Anzio. Fortress Europa. Omaha Beachhead. Estate del '42

Ho camminato sulla spiaggia, quando tutto era Buio, recitando i nomi dimenticati, accantonati negli archivi, finché non è spuntato di nuovo il sole. Ma sono nomi dimenticati o solo nomi che aspettano? Ho ricordato al giocatore che Qualcuno lo vede dall'alto, soltanto testa, spalle e dorso delle mani, e la mappa e le pedine come uno scenario dove si sviluppano migliaia di inizi e di fini, in eterno, un teatro caleidoscopico, unico ponte fra il giocatore e la sua memoria, la sua memoria che è desiderio ed è sguardo. Quante erano le divisioni di fanteria, indebolite, inesperte, che sostennero il fronte occidentale? Quali quelle che malgrado il tradimento frenarono l'avanzata in Italia? Quali divisioni corazzate sfondarono le difese francesi nel '40 e quelle russe nel '41 e nel '42? E con quali divisioni, decisive, il maresciallo Manstein riconquistò Kharkov ed esorcizzò il disastro? Quali divisioni di fanteria combatterono nel 1944 per aprire la strada ai carri armati nelle Ardenne? E quanti, innumerevoli, gruppi di combattimento si immolarono per rallentare il nemico su tutti i fronti? Nessuno riesce a mettersi d'accordo. Solo la memoria che gioca lo sa. Vagando sulla spiaggia o raggomitolato in camera invoco i nomi e loro arrivano a fiumi e mi calmano. Le mie pedine predilette: la 1ª paracadutisti in Anzio, la Panzer-Lehr e la 1ª SS LAH in Fortress Europa, le 11 pedine della 3ª paracadutisti in Omaha Beachhead, la 7ª divisione corazzata in France, 1940, la 3ª divisione corazzata in Panzerkrieg, il 1° corpo corazzato SS in The Russian Campaign, il 40° corpo corazzato in Russian Front, la 1ª SS in Battle of the Bulge, la Panzer-Lehr e la 1ª SS LAH in Cobra, il corpo corazzato Grossdeutschland in Terzo Reich, la 21ª divisione corazzata in The Longest Day, il 104° reggimento di fanteria in Panzer Armee Afrika... Neppure leggere a squarciagola Sven Hassel potrebbe rin vigorire di più... (Già, chi era quello che leggeva solo Sven Hassel? Tutti direbbero M.M., è da lui, sembra in linea con il suo carattere, invece era un altro, uno che sembrava la propria ombra e del quale Conrad e io ridevamo di gusto. Un ragazzo che organizzò delle Giornate dei Giochi di Ruolo, a Stoccarda, nell'85. Prendendo tutta la città come scenario e ritoccando il regolamento di Judge Dredd, allestì un macrogioco sugli ultimi giorni di Berlino. Mentre lo racconto noto l'interesse che risveglia nel Bruciato, interesse che può benissimo essere finto perché non mi concentri sulla partita, stratagemma legittimo ma vano, perché sono capace di muovere le mie unità a occhi chiusi. In cosa consisteva il gioco - chiamato Berlin Bunker -, quali erano i suoi obiettivi, come si otteneva la vittoria - e chi la otteneva - sono aspetti che non sono mai stati del tutto chiari. C'erano dodici giocatori che interpretavano il cerchio di soldati intorno a Berlino. Sei giocatori interpretavano il Popolo e il Partito e potevano giocare solo dentro il cerchio di protezione. Tre giocatori interpretavano la Direzione e dovevano essere in grado di far interagire gli altri diciotto perché non restassero fuori dal perimetro quando questo si restringeva, cosa frequente, e soprattutto perché il perimetro non si spezzasse, come era inevitabile. C'era un ultimo giocatore la cui funzione era oscura e sotterranea. Lui poteva e doveva spostarsi nella città assediata ma era l'unico che non sapeva mai dove finisse il cerchio di protezione, poteva e doveva girare la

città ma era l'unico che non conosceva nessuno degli altri giocatori, aveva la facoltà di destituire un membro della Direzione e di promuovere al suo posto uno del Popolo, per esempio, ma lo faceva alla cieca, lasciando ordini scritti e ricevendo rapporti in un posto convenuto. Il suo potere era grande quanto la sua cecità - innocenza, secondo Sven Hassel -, la sua libertà era grande quanto la sua continua esposizione al pericolo. Su di lui veniva esercitata una specie di tutela invisibile e scrupolosa perché la sorte finale di tutti dipendeva dalla sua sorte. Il gioco, com'era prevedibile, finì in modo disastroso, con giocatori persi nei sobborghi, trappole, macchinazioni, proteste, settori del cerchio abbandonati all'imbrunire, giocatori che durante tutta la partita avevano visto solo il master, eccetera eccetera. Ovviamente né Conrad né io partecipammo, anche se Conrad si prese il disturbo di seguire gli avvenimenti dalla palestra dell'istituto tecnico-industriale che ospitava le Giornate e in seguito seppi spiegarmi lo sconcerto, all'inizio, e poi il crollo di Sven Hassel davanti al proprio totale fallimento. Pochi mesi dopo se ne andò da Stoccarda e ora, secondo Conrad, che sa tutto, vive a Parigi e si dedica alla pittura. Non mi stupirebbe di rivederlo alla convention...).

Passata mezzanotte le fotocopie attaccate alla parete acquistano un'aria funebre, piccole porte aperte sul vuoto.

«Comincia a fare fresco» dico.

Il Bruciato indossa una giacca di velluto a coste, troppo piccola, senza dubbio il regalo di un'anima caritatevole. La giacca è vecchia ma di buona qualità; quando si avvicina al tavolo, dopo aver mangiato, se la toglie e la posa sul letto piegandola con cura. Il suo atteggiamento, concentrato e corretto, è commovente. Il quaderno dove annota i cambiamenti strategici ed economici della sua alleanza (o forse è un diario, come il mio?) non lo abbandona mai... Sembra che nel Terzo Reich abbia trovato una forma soddisfacente di comunicazione. Qui, insieme alla mappa e ai Force Pool, non è un mostro ma una testa che pensa, che si articola in centinaia di pedine... È un dittatore e un creatore... Per di più, si diverte... Se non fosse per le fotocopie, direi che gli ho fatto un favore. Ma quelle sono un chiaro avvertimento, il preavviso che devo stare attento.

«Bruciato,» gli dico «ti piace il gioco?».

«Sì, mi piace».

«E pensi che siccome mi hai frenato vincerai?».

«Non lo so, è ancora presto».

Quando spalanco la porta del balcone perché la notte ripulisca la camera dal fumo, il Bruciato, come un cane, la faccia piegata di lato, fiuta l'aria a fatica e chiede:

«Dimmi le altre tue pedine preferite. Quali ti sembrano le divisioni più belle (sì, alla lettera!) delle battaglie più difficili. Raccontami cose sui giochi...».

Con il Lupo e l'Agnello

Il Lupo e l'Agnello compaiono nella mia stanza. L'assenza di Frau Else ha ammorbidito le norme apparentemente rigide dell'albergo e ora entra ed esce chi vuole. Con dolcezza l'anarchia si va diffondendo a tutti i livelli del personale di servizio, in maniera inversamente proporzionale al decrescere della canicola. È come se la gente sapesse lavorare solo quando si vede madida, o vede noi turisti madidi, di sudore. Potrebbe essere una buona occasione per andarsene senza pagare, gesto ignobile che compirei solo se uno spiritello mi garantisse di poter poi vedere la faccia di Frau Else, la sua sorpresa, il suo stupore. Forse, con la fine dell'estate e il conseguente termine del contratto per molti lavoratori stagionali, la disciplina si allenta e succede l'inevitabile: furti, servizio scadente, sporcizia. Oggi, per esempio, nessuno è salito a rifare il letto. Ho dovuto pensarci da solo. Ho bisogno anche di lenzuola pulite. Quando telefono alla reception, nessuno mi sa dare una spiegazione convincente. La visita del Lupo e dell'Agnello capita proprio mentre aspetto che qualcuno mi porti delle lenzuola pulite dalla lavanderia.

«Avevamo un momento libero e ne abbiamo approfittato per venire a trovarti. Non volevamo che te ne andassi senza salutarci».

Li tranquillizzo. Non ho ancora deciso quale giorno me ne andrò.

«Allora dovremmo uscire a brindare».

«Magari resti a vivere qui in paese» dice l'Agnello.

«Magari ha trovato qualcuno di importante per cui vale la pena fermarsi» replica il Lupo strizzandogli un occhio. Si riferisce a Frau Else o a qualcos'altro?

«E il Bruciato, cos'ha trovato?».

«Lavoro» rispondono entrambi, come se fosse la cosa più normale del mondo.

Loro due stanno lavorando come manovali e vestono di conseguenza, in tute macchiate di vernice e cemento.

«È finita la bella vita» dice l'Agnello.

Nel frattempo i movimenti nervosi del Lupo lo portano all'altro capo della camera dove osserva con curiosità la mappa e i Force Pool, a questo punto della guerra un caos di pedine difficile da comprendere per un neofita.

«È questo il famoso gioco?».

Annuisco in segno d'assenso. Mi piacerebbe sapere *chi* lo ha reso famoso. Probabilmente è solo colpa mia.

«È molto difficile?».

«Il Bruciato ha imparato» rispondo.

«Ma il Bruciato è un caso speciale» dice l'Agnello senza curiosare intorno al gioco; la verità è che non lo guarda nemmeno con la coda dell'occhio, come se temesse di lasciare le sue impronte digitali vicino al corpo del delitto. Florian Linden?

«Se ha imparato il Bruciato ce la farei anch'io» dice il Lupo.

«Perché, tu parli inglese? Sapresti leggere le regole in inglese?».

L'Agnello si rivolge al Lupo ma guarda me con un sorriso complice di compatimento.

«Qualcosa, un po', per via di quand'ero cameriere, non abbastanza da

saperlo leggere ma...».

«Ma nulla, se non sei capace di leggere "El Mundo Deportivo" in spagnolo come vuoi essere capace di smazzarti un regolamento in inglese, non dire sciocchezze».

Per la prima volta il piccolo Agnello, almeno davanti a me, ha preso un'aria di superiorità davanti al Lupo. Questo, ancora stregato dal gioco, indica gli esagoni dove si sviluppa la Battaglia per l'Inghilterra (ma senza mai toccare la mappa né le pile di pedine!) e dice che secondo lui, «per esempio», lì, si riferisce al Sud-Ovest di Londra, «c'è stato o ci sarà uno scontro». Quando gli do ragione, il Lupo fa un gesto con la mano all'Agnello, che presumo osceno ma non conosco, e dice come vedi non è poi così difficile.

«Non fare il buffone, caro mio» risponde l'Agnello, ostinandosi a non guardare il tavolo.

«Va bene, ho indovinato per caso, sei contento?».

Ora l'attenzione del Lupo si sposta, con cautela, dalla mappa alle fotocopie. Le esamina con le mani sui fianchi, saltando da una all'altra senza darsi il tempo di leggerle. Si direbbe che le osserva come dipinti.

Sono parte del regolamento? No, certo che no.

«Verbale della riunione del Consiglio dei Ministri del 12 novembre 1938» legge il Lupo. «Ma è l'inizio della guerra, cazzo!».

«No, la guerra comincia più tardi. Nell'autunno dell'anno successivo. Le fotocopie semplicemente ci aiutano... nella nostra messa in scena. Questo genere di giochi genera una spinta alla documentazione abbastanza curiosa. È come se volessimo sapere tutto quello che venne fatto, per cambiare quello che venne fatto male».

«Capisco» dice il Lupo, naturalmente senza capire nulla.

«È che se lo ripeteste tutto uguale non sarebbe più divertente. Smetterebbe di essere un gioco» mormora l'Agnello lasciandosi cadere sulla moquette e intralciando l'ingresso in bagno.

«Qualcosa del genere... Anche se dipende dal motivo... dal punto di vista...».

«Quanti libri bisogna leggere per giocare bene?».

«Tutti e nessuno. Per giocare una partita senza troppe pretese basta conoscere le regole».

«Le regole, le regole, dove sono le regole?». Il Lupo, seduto sul mio letto, prende dal pavimento la scatola del Terzo Reich e tira fuori il regolamento in inglese. Le soppesa in mano e scuote con ammirazione la testa. «Non me lo spiego...».

«Cosa?».

«Come ha fatto il Bruciato a leggere questo mattone, con tutto il lavoro che aveva».

«Non esagerare, i pattini non rendono più un soldo» dice l'Agnello.

«Soldi no, ma lavoro altroché. Io ci sono stato con lui, ad aiutarlo, sotto il sole, e so cosa vuol dire».

«Tu guardavi se ti potevi fare qualche straniera, non raccontarla...».

«Be', anche quello...».

La superiorità, l'ascendente dell'Agnello sul Lupo, era innegabile. Ho supposto che a quest'ultimo fosse successo qualcosa di straordinario che rovesciava, sia pure momentaneamente, la gerarchia fra i due.

«Non ha letto nulla. Al Bruciato ho spiegato io le regole, a poco a poco, e con molta pazienza!» ho chiarito.

«Ma poi le ha lette. Ha fotocopiato il regolamento e la sera, al bar, lo

ripassava sottolineando le parti che gli interessavano di più. Io credevo che stesse studiando per la patente; mi ha detto di no, che erano le regole del tuo gioco».

«Le ha fotocopiate?». Il Lupo e l'Agnello hanno annuito.

Sono rimasto sorpreso perché sapevo di non aver prestato il regolamento a nessuno. C'erano due possibilità: che si sbagliassero, perché avevano frainteso il Bruciato o perché lui per toglierseli di torno avesse detto la prima cosa che gli veniva in mente, oppure che avessero ragione e che il Bruciato, senza il mio consenso, avesse sottratto l'originale per fotocopiarlo, rimettendolo a posto il giorno dopo. Mentre il Lupo e l'Agnello si dilungavano in altre considerazioni (la qualità e il comfort della camera, il suo prezzo, le cose che avrebbero fatto loro in un posto del genere invece di perdere tempo con «un puzzle», eccetera), ho passato in rassegna le possibilità concrete che aveva avuto il Bruciato di portar via il regolamento e il giorno dopo, una volta fotocopiato, rimetterlo nella scatola. Nessuna. Eccetto l'ultima sera era sempre vestito con una maglietta, per di più mezza stracciata, e pantaloni corti o lunghi che non lasciavano assolutamente lo spazio per nascondere un libretto grosso anche solo la metà di quello del Terzo Reich; inoltre, entrava e usciva regolarmente scortato da me, e se già di norma era difficile immaginare in lui secondi fini, era ancora più difficile ammettere che io tra l'arrivo e la partenza avessi potuto lasciarmi sfuggire un cambiamento, una protuberanza traditrice!, per minima che fosse, nella figura del Bruciato. La conclusione logica lo scagionava; era materialmente impossibile. Ed era allora che faceva il suo ingresso una terza spiegazione, al tempo stesso semplice e inquietante; un'altra persona, una persona dell'albergo, era entrata nella mia stanza utilizzando il proprio passepartout. Me ne veniva in mente solo una: il marito di Frau Else.

(Solo il fatto di immaginarlo, in punta di piedi, fra le mie cose, mi agitava lo stomaco. Me lo figuravo alto e scheletrico e senza volto o con il volto coperto da una sorta di nuvola scura e mutevole, mentre controllava le mie carte e i miei vestiti, attento ai passi nel corridoio, al rumore dell'ascensore, quel gran figlio di puttana, come se avesse passato dieci anni ad aspettarmi, solo ad aspettarmi e a tener duro, per poi, a tempo debito, lanciarmi contro il suo cane bruciato e farmi a pezzi...).

Un rumore che all'inizio mi è sembrato bizzarro e che in seguito mi sarebbe sembrato premonitorio, è riuscito a riportarmi alla realtà.

Bussavano alla porta.

Ho aperto. Era la cameriera con le lenzuola pulite. L'ho fatta entrare in modo piuttosto brusco, perché il suo arrivo non poteva essere più inopportuno. In quel momento desideravo soltanto che finisse in fretta il suo lavoro, per darle la mancia e restare un altro po' con gli spagnoli; volevo sottoporli a una serie di domande che mi sembravano improrogabili.

«Mettille subito» ho detto. «Quelle sporche le ho già consegnate stamani».

«Ehi, Clarita, come va?». Il Lupo s'è disteso sul letto come a far notare la sua condizione di ospite e l'ha salutata con un gesto pigro e familiare.

La cameriera, la stessa che secondo Frau Else desiderava che me ne andassi dall'albergo, ha esitato per un momento come se avesse sbagliato camera, attimo di cui i suoi occhi falsamente spenti hanno approfittato per scoprire l'Agnello che la salutava, ancora seduto sulla moquette, e subito la timidezza o la diffidenza (o il terrore!) che affioravano in lei non appena varcava la soglia della mia camera sono scomparse. Ha risposto ai saluti con un sorriso e si è accinta, cioè ha preso possesso di un punto strategico

accanto al letto, a mettere le lenzuola pulite.

«Togliti da lì» ha ordinato al Lupo. Lui si è appoggiato alla parete e ha cominciato a fare moine e buffonate. L'ho osservato con curiosità. Le sue smorfie, all'inizio solo idiote, acquistavano pian piano un *colore*, si scurivano sempre più, fino a creare sul volto del Lupo una maschera nera addolcita a stento da qualche stria rossa e gialla.

Clarita ha spiegato le lenzuola con un gesto brusco. Anche se non lo dimostrava, mi sono reso conto che era nervosa.

«Attenta che non volino via le pedine» l'ho avvertita.

«Quali pedine?».

«Quelle sul tavolo, quelle del gioco» ha detto l'Agnello. «Puoi provocare un terremoto, Clarita».

Indecisa fra terminare le sue faccende e andarsene, la ragazza ha scelto di restarsene immobile. Si faceva fatica a credere che fosse la stessa cameriera che aveva una così brutta opinione di me, quella che più di una volta aveva accettato in silenzio le mie mance, quella che non apriva mai bocca in mia presenza. Adesso stava ridendo, si divertiva finalmente agli scherzi e diceva cose come «non imparerete mai», «guardate come avete conciato questa stanza», «ma quanto siete disordinati», come se la camera fosse del Lupo e dell'Agnello e non mia.

«Io non vivrei mai in una stanza così» ha detto Clarita.

«Io non ci vivo, sono solo di passaggio» ho puntualizzato.

«È uguale» ha detto Clarita. «È un pozzo senza fondo».

Più tardi ho capito che si riferiva al lavoro, che la pulizia di una stanza d'albergo è una cosa infinita, ma in quel momento ho pensato che fosse un commento personale e mi ha intristito che persino un'adolescente si sentisse in diritto di emettere un giudizio critico sulla mia situazione.

«Ho bisogno di parlare con te, è importante». Il Lupo ha girato intorno al letto e senza troppe storie ha preso per il braccio la cameriera. Lei ha rabbrivito come se fosse appena stata morsa da una vipera.

«Più tardi» ha ribattuto, guardando me e non lui, un sorriso teso che si insinuava sulle labbra cercando la mia approvazione, ma approvazione per cosa?

«Adesso, Clarita, dobbiamo parlare adesso».

«Proprio così, adesso». L'Agnello si è alzato da terra e ha osservato con aria compiaciuta le dita che attanagliavano il braccio della cameriera.

Piccolo sadico, ho pensato, non si azzarda a scrollarla ma gli piace guardare e soffiare sul fuoco. Poi tutta la mia attenzione è stata di nuovo attratta dallo sguardo di Clarita, uno sguardo che aveva già risvegliato il mio interesse nel corso dello sfortunato incidente del tavolo, ma che allora, forse perché l'avevo paragonato a un altro sguardo, quello di Frau Else, era rimasto in secondo piano, nel limbo degli sguardi, per risorgere adesso, intenso e quieto come un paesaggio mediterraneo?, africano?

«Accidenti, Clarita, ora sembri tu l'offesa, pensa un po'».

«Ci devi, come minimo, una spiegazione».

«Quello che hai fatto non era mica bello, ti pare?».

«Javi è distrutto e tu tranquilla e serena».

«Di te non ne vogliono più sapere».

«Mai più».

Con un movimento brusco la cameriera si è liberata del Lupo, lasciarmi lavorare!, e ha messo le lenzuola, le ha rimboccate sotto il materasso, ha cambiato la federa del guanciale, ha steso e liscio il leggero copriletto color crema; quando ha finito, invece di andarsene, visto che le faccende

avevano lasciato il Lupo e l'Agnello senza argomenti né voglia di insistere, ha incrociato le braccia dall'altra parte della camera, separata da noi dal letto immacolato, e ha chiesto se avevamo altro da aggiungere. Per un istante ho pensato che si rivolgesse a me. Il suo atteggiamento di sfida, che contrastava enormemente con le sue dimensioni, sembrava carico di simboli che solo io potevo leggere.

«Non ho nulla contro di te. È Javi che è un coglione». Il Lupo si è seduto su un angolo del letto e ha cominciato a rollarsi una canna mentre una piega si allungava, netta, unica, fino a toccare l'altro estremo del copriletto, il precipizio.

«Un minchione» ha detto l'Agnello.

Io ho sorriso e ho annuito più volte come per far capire a Clarita che mi rendevo conto della situazione. Non ho voluto dire nulla anche se in fondo mi infastidiva che senza nemmeno chiedermi il permesso si prendessero la confidenza di fumare in camera mia. Cosa avrebbe pensato Frau Else se fosse arrivata improvvisamente? Quale opinione si sarebbero fatta di me i clienti e i dipendenti dell'albergo se lo venivano a sapere? Chi, in ultima istanza, poteva assicurarmi che Clarita non avrebbe aperto bocca?

«Vuoi?». Il Lupo ha dato un paio di tirate alla canna e me l'ha passata. Per non far brutta figura, per timidezza, ho aspirato a fondo una volta sola, felice di non trovare il filtro bagnato, e l'ho passata a Clarita. Inevitabilmente le nostre dita si sono sfiorate, forse per più tempo di quanto fosse opportuno, e ho avuto l'impressione che le arrossissero le guance. Con un'espressione rassegnata, in realtà un modo implicito per chiudere la misteriosa discussione con gli spagnoli, la cameriera si è seduta accanto al tavolo, di spalle al balcone, e ha mandato attentamente il fumo della canna sopra la mappa. Che gioco complicato, ha detto a voce alta, e ha aggiunto, in un sussurro, è solo per cervelloni!

Il Lupo e l'Agnello si sono guardati, non posso dire se costernati o indecisi, e poi hanno cercato la mia approvazione, anche loro, ma io potevo solo guardare Clarita, e più che Clarita il fumo, l'immensa nuvola di fumo sospesa sopra l'Europa, azzurra e ialina, rinnovata dalle labbra scure della ragazza che esalavano con una minuziosità da costruttore dei tubi di fumo lunghi e sottili che poi si appiattivano sulla Francia, sulla Germania, sulle vaste distese dell'Est.

«Accidenti, Clarita, passala» si è lamentato l'Agnello.

Come se la strappassimo a un sogno bello ed eroico, la cameriera ci ha guardato e senza alzarsi ha teso il braccio con la canna sulla punta delle dita; aveva le braccia magre maculate da puntini più chiari del resto della pelle. Ho suggerito che forse si sentiva male, che non era abituata a fumare, che sarebbe stato meglio che ognuno tornasse alle sue occupazioni, compresi il Lupo e l'Agnello.

«Figuriamoci, le piace da morire» ha detto il Lupo, passandomi la canna che stavolta invece era sbavata e che ho fumato con le labbra girate in dentro.

«Cos'è che mi piace da morire?».

«I cannoni, zoccola» ha sputato fuori l'Agnello.

«Non è vero» ha ribattuto Clarita, balzando in piedi con un gesto più teatrale che spontaneo.

«Calma, Clarita, calma,» ha detto il Lupo con una voce di colpo mielosa, vellutata, persino da checca, mentre la teneva per una spalla e con la mano libera le dava dei colpetti sulle costole «altrimenti fai cadere le pedine, cosa penserebbe il nostro amico tedesco?, che sei una stupida, vero?, e tu

stupida non sei per nulla».

L'Agnello mi ha strizzato l'occhio e si è seduto sul letto, dietro alla cameriera, mimando gesti erotici doppiamente silenziosi perché persino il suo sorriso da un orecchio all'altro era rivolto non a me o alla schiena di Clarita ma a... una sorta di regno di pietra..., una zona muta (con gli occhi spalancati sulla carne viva) che aveva furtivamente occupato metà della mia stanza, diciamo... dal letto alla parete decorata con le fotocopie.

La mano del Lupo che, mi sono accorto solo allora, era chiusa a pugno e con i suoi colpetti *poteva* fare male, si è aperta e ha stretto un seno alla cameriera. Il corpo di Clarita è sembrato materialmente arrendersi, ammorbidito dalla sicurezza con cui il Lupo la esplorava. Senza alzarsi dal letto l'Agnello, con il busto rigido in maniera anormale e muovendo le braccia come un pupazzo animato, si è impadronito con tutt'e due le mani delle natiche della ragazza e ha mormorato un'oscenità. Ha detto puttana, o troia, o vacca. Ho pensato che avrei assistito a uno stupro e ho ricordato le parole del signor Pere al Costa Brava sulle statistiche delle violenze carnali in paese. Fossero o meno quelle le loro intenzioni, non avevano fretta: per un istante hanno formato tutti e tre un quadro vivente in cui l'unico elemento dissonante era la voce di Clarita, che di tanto in tanto diceva no, ogni volta con diversa fermezza come se non ricordasse e cercasse il tono più appropriato per rifiutarsi.

«La mettiamo più comoda?». La domanda era per me.

«Certo, è chiaro, così starà meglio» ha detto l'Agnello.

Ho annuito ma nessuno dei tre si è mosso: il Lupo in piedi che cingeva la vita di una Clarita che sembrava fatta di lana anziché di ossa e muscoli, e l'Agnello sul bordo del letto che accarezzava le natiche della ragazza con movimenti circolari e ritmici come se mescolasse delle tessere da domino. Una tale mancanza di dinamismo mi ha portato a un gesto impulsivo. Mi sono chiesto se non fosse tutta una montatura, una trappola per farmi cadere nel ridicolo, uno scherzo curioso che avrebbe divertito solo loro. Ne ho dedotto che se avevo ragione il corridoio in quel momento non sarebbe stato deserto. Visto che ero il più vicino alla porta non mi costava niente allungare la mano e aprirla e chiarire i miei dubbi. Con un movimento inutilmente rapido, l'ho fatto. Non c'era nessuno. Comunque, ho lasciato la porta aperta. Come se fossero stati investiti da una secchiata di acqua fredda il Lupo e l'Agnello hanno interrotto con un sussulto i loro palpeggiamenti; la cameriera, al contrario, mi ha gratificato di uno sguardo di simpatia che ho saputo apprezzare e capire. Le ho ordinato di andarsene. Subito e senza fiatare! Obbediente, Clarita ha salutato gli spagnoli e si è allontanata nel corridoio con un passo stanco tipico di tutte le cameriere d'albergo; vista di spalle sembrava indifesa e poco attraente, probabilmente lo era.

Quando siamo rimasti soli, con gli spagnoli che ancora non si erano riavuti dalla sorpresa, ho domandato in un tono che non ammetteva repliche né mezzi termini se Charly avesse *stuprato* qualcuno. In quell'istante avevo la certezza che un qualche dio mi ispirasse le parole. Il Lupo e l'Agnello si sono scambiati uno sguardo in cui si mischiavano in parti uguali incomprensione e diffidenza. Non sospettavano nemmeno che cosa gli sarebbe capitato!

«Stuprato una ragazza? Il povero Charly, che riposi in pace?».

«Quello stronzo di Charly» ho confermato.

Credo che fossi pronto a strappargli la verità anche a forza di botte. L'unico che poteva essere un avversario degno di qualche nota era il Lupo;

l'Agnello era alto appena un metro e sessanta e apparteneva al genere macilento che va fuori combattimento al primo ceffone. Anche se non dovevo sentirmi troppo sicuro, non c'era neppure motivo di procedere con gran cautela. La mia condizione strategica era ottima per una rissa: dominavo l'unica uscita, che potevo bloccare quando mi sembrava più opportuno o di cui mi potevo servire come via di fuga se le cose si mettevano male. E avevo dalla mia il fattore sorpresa. Il terrore delle confessioni inattese. La prevedibile ottusità mentale del Lupo e dell'Agnello. Ebbene, se devo essere sincero, niente di tutto questo era premeditato; era semplicemente successo, come nei film gialli dove si vede un'immagine, una volta e poi un'altra e un'altra ancora, finché non ti rendi conto che è la chiave del delitto.

«Senti, rispettiamo i morti, tanto più se erano amici» ha detto l'Agnello.

«Col cazzo» ho gridato.

Erano entrambi pallidi e ho capito che non avrebbero fatto a botte, che volevano solo uscire di lì prima possibile.

«Chi vuoi che abbia stuprato?».

«È quello che voglio sapere. Hanna?» ho chiesto.

Il Lupo mi ha guardato come si guarda un pazzo o un bambino:

«Hanna era la sua donna, come faceva a stuprarla?».

«L'ha fatto o non l'ha fatto?».

«No, certo che no, che razza di idee ti vengono» ha detto l'Agnello.

«Charly non ha stuprato nessuno» ha detto il Lupo. «Era un pezzo di pane».

«Charly un pezzo di pane?».

«Sembra impossibile che come amico suo non lo sapessi».

«Non era amico mio».

Il Lupo ha riso con una risata profonda e breve, senza esitazioni, che nasceva dalle ossa, e ha detto che se ne era già reso conto, non credessi, non era così idiota. Poi ha ricominciato a raccontare che Charly era una brava persona, incapace di violentare chicchessia, e che se c'era qualcuno a cui avevano tentato di metterlo nel culo era stato lui, Charly, quella sera che aveva piantato in asso per strada Ingeborg e Hanna. Tornando in paese si era ubriacato con gente che non conosceva; secondo il Lupo doveva essere un gruppo di stranieri, probabilmente tedeschi. Dal bar poi se n'erano andati tutti, un numero imprecisato, solo uomini, in spiaggia. Charly ricordava gli insulti, non sempre diretti a lui, le spinte, forse scherzi pesanti e il tentativo di calargli i pantaloni.

«Hanno stuprato lui, allora?».

«No, ha scacciato quello che aveva addosso con un calcio e se n'è andato. Non erano in molti e Charly era robusto. Ma era abbastanza arrabbiato e voleva vendicarsi. È venuto a cercarmi a casa. Quando siamo tornati in spiaggia non c'era più nessuno».

Gli ho creduto; il silenzio della camera, il rumore spento del lungomare, persino il sole che si nascondeva e il mare velato dalle tende del balcone, tutto era a favore di quei due disgraziati.

«Pensi che quello di Charly sia stato un suicidio, vero? Be', non è così, Charly non si sarebbe mai suicidato. È stato un incidente».

Abbiamo abbandonato tutti e tre le posizioni difensive e inquisitorie e abbiamo immediatamente adottato un atteggiamento triste (anche se la parola è eccessiva e vaga) che ci ha portato a sederci sul letto o per terra, tutti e tre sotto il tiepido mantello della solidarietà, come se fossimo davvero amici o avessimo appena finito di scoparci la cameriera,

pronunciando lentamente discorsi brevi che gli altri incoraggiavano a monosillabi, e sopportando l'altra presenza, palpitante, che ci voltava le spalle possenti in fondo alla camera.

Per fortuna l'Agnello ha acceso di nuovo la canna e ce la siamo passata finché non è finita. Non ce n'erano altre. Alla cenere sparsa sulla moquette ci ha pensato il Lupo facendola volar via con un soffio.

Siamo andati insieme a berci una birra al Rincón de los Andaluces.

Il bar era vuoto e abbiamo cantato una canzone.

Un'ora dopo non ce la facevo più a sopportarli e li ho salutati.

I miei generali preferiti

Non cerco in loro la perfezione. Che cosa significa la perfezione, su un tabellone, se non la morte, il vuoto? Nei nomi, nelle carriere folgoranti, in quello che formerà la memoria, cerco l'immagine delle loro mani nella nebbia, bianche e sicure, cerco i loro occhi che osservano battaglie (ma sono rare le foto che li mostrano in questo atteggiamento), imperfetti e singolari, delicati, distanti, foschi, audaci, prudenti, in tutti è possibile trovare coraggio e amore. In Manstein, in Guderian, in Rommel. I miei generali preferiti. E in Rundstedt, in von Bock, in von Leeb. Né a loro né ad altri domando perfezione; conservo nella memoria i volti, aperti o impenetrabili, i dispiaci, a volte solo un nome e un minuscolo documento. Dimentico perfino se Tizio ha cominciato la guerra comandando una divisione o un corpo d'armata, se era più efficiente alla testa delle truppe corazzate o della fanteria, confondo gli scenari e le operazioni. Non per questo brillano di meno. La totalità li sfuma, a seconda della prospettiva, ma li contiene sempre. Nessuna impresa, nessuna debolezza, nessuna resistenza breve o prolungata va perduta. Se il Bruciato conoscesse e apprezzasse un po' la letteratura tedesca di questo secolo (ed è probabile che la conosca e l'apprezzi!), gli direi che Manstein è paragonabile a Günter Grass e che Rommel è paragonabile a... Celan. Nello stesso modo Paulus è paragonabile a Trakl e il suo predecessore, Reichenau, a Heinrich Mann. Guderian trova il suo eguale in Jünger e Kluge in Böll. Lui non capirebbe. O almeno non lo capirebbe ancora. Per me, al contrario, è facile trovare loro occupazioni, soprannomi, hobby, tipi di casa, stagioni dell'anno, eccetera... O passare ore a fare confronti e statistiche con i rispettivi stati di servizio. A ordinarli e riordinarli: per giochi, per decorazioni, per vittorie, per sconfitte, per anni di vita, per libri pubblicati. Non sono né sembrano santi, ma a volte li ho visti in cielo, come in un film, i loro volti in sovrapposizione sulle nuvole, che ci sorridevano, guardando l'orizzonte, accennando saluti, alcuni annuendo, come se chiarissero dubbi mai formulati. Condividono nuvole e cielo con i generali di Federico il Grande come se entrambe le epoche e tutti i giochi si fondessero in un solo soffio di vapore. (A volte immagino che Conrad sia malato, ricoverato in ospedale, senza visite, anche se forse ci sono io in piedi vicino alla porta, e nella sua agonia scopre, riflesse sulla parete, le mappe e le pedine che non toccherà mai più. Il tempo di Federico e di tutti i generali sfuggiti alle leggi dell'altro mondo! Il vuoto contro cui sbatte il pugno del mio povero Conrad!). Figure simpatiche, malgrado tutto. Come Model il Titano, Schörner l'Orco, Rendulic il Bastardo, Sixt von Arnim l'Obbediente, Witzleben lo Scoiattolo, Blaskowitz il Giusto, Knobelsdorff il Jolly, Balck il Pugno, Manteuffel l'Intrepido, Student la Zanna, Hausser il Nero, Dietrich l'Autodidatta, Heinrich la Roccia, Busch il Nervoso, Hoth il Magro, Kleist l'Astronomo, Paulus il Triste, Breith il Silenzioso, Vietinghoff l'Ostinato, Bayerlein lo Studioso, Hoepner il Cieco, Salmuth l'Accademico, Geyr l'Incostante, List il Luminoso, Reinhardt il Piccolo Muto, Meindl il Cinghiale, Dietl il Pattinatore, Wöhler il Testardo, von der Chevallerie il Distratto, Bittrich l'Incubo, Falkenhorst il Saltatore, Wenck il Falegname, Nehring l'Entusiasta, Weichs il Furbo, Eberbach il Depresso, Dollmann il

Cardiopatico, Halder il Maggiordomo, Sodenstern il Veloce, Kesselring la Montagna, Küchler l'Assorto, Hube l'Inesauribile, Zangen l'Oscuro, Weiss il Trasparente, Friessner lo Zoppo, Stumme lo Iettatore, Mackensen l'Invisibile, Lindemann l'Ingegnere, Westphal il Calligrafo, Marcks il Risentito, Stülpnagel l'Elegante, von Thoma l'Insolente... Dentro il cielo... Nella stessa nuvola di Ferdinando, Federico Augusto, Schwerin, Lehwaldt, Zieten, Dohna-Schlodien, Kleist, Wedel, generali di Federico... Nella stessa nuvola dell'armata di Blücher vincitore a Waterloo: Bülow, Zieten, Pirch, Thielmann, Hiller, Losthin, Schwerin, Schulenburg, Watzdorf, Jagow, Tippielskirch, eccetera... Figure emblematiche capaci di saccheggiare tutti i sogni al grido di Eureka! Eureka! Sveglia!, perché tu apra gli occhi, se sei riuscito ad ascoltare il loro richiamo senza timore, e trovi ai piedi del letto le Situazioni Preferite che ci sono state e le Situazioni Preferite che potevano esserci state. Fra le prime sottolineerei la cavalcata di Rommel con la 7ª divisione corazzata nel 1940, Student che piomba su Creta, l'avanzata di Kleist con la 1ª armata corazzata nel Caucaso, l'offensiva della 5ª armata corazzata di Manteuffel nelle Ardenne, la campagna dell'11ª armata di Manstein in Crimea, il cannone Dora in sé, la bandiera sull'Elbrus in sé e per sé, la resistenza di Hube in Russia e in Sicilia, la 10ª armata di Reichenau che spezza le gambe ai polacchi. Tra le Situazioni Preferite che non ci sono state, ho una predilezione particolare per la presa di Mosca da parte delle truppe di Kluge, per l'espugnazione di Stalingrado da parte delle truppe di Reichenau e non di Paulus, per lo sbarco della 9ª e della 16ª armata in Gran Bretagna con lancio di paracadutisti incluso, per la conquista del fronte Astrachan'-Archangel'sk, per il successo a Kursk e Mortain, per la ritirata in perfetto ordine sull'altro lato della Senna, per la riconquista di Budapest, per la riconquista di Anversa, per la resistenza a oltranza in Curlandia e a Königsberg, per la tenuta delle linee sull'Oder, per il Ridotto Alpino, per la morte della Zarina e il cambio di alleanze... Scempiaggini, fesserie, inutili fasti, come dice Conrad, per non vedere l'ultimo addio dei generali: soddisfatti della vittoria, buoni perdenti nella sconfitta. Perfino nella sconfitta assoluta. Strizzano l'occhio, provano i saluti militari, contemplan l'orizzonte o annuiscono. Che cosa c'entrano loro con questo albergo che cade a pezzi? Nulla, ma sono d'aiuto; confortano. Prolungano l'addio fino all'eternità e mi ricordano vecchie partite, pomeriggi, serate, di cui resta non il trionfo o il fallimento ma soltanto una mossa, una finta, uno scontro, e le pacche degli amici sulle spalle.

«Pensavo che fossi andato via» dice il Bruciato.

«Dove?».

«A casa tua, in Germania».

«E perché me ne sarei dovuto andare, Bruciato? Credi che abbia paura?».

Il Bruciato dice no no no, molto lentamente, quasi senza muovere le labbra, evitando che il mio sguardo incontri il suo; si limita a fissare la mappa, il resto attrae la sua attenzione solo per qualche secondo. Nervoso, si sposta da parete a parete, come un prigioniero, ma elude la zona del balcone come se non volesse essere scoperto dalla strada; porta una maglietta a maniche corte e sul braccio, sopra le ustioni, si vede uno strato di muschio verde, molto leggero, probabilmente i resti di una crema. Oggi, però, non c'era il sole e, che io ricordi, non l'ho mai visto mettersi una crema neppure nei giorni più torridi. Devo dedurre che si tratta di una fioritura della pelle? Quello che a me pare muschio è pelle nuova, ricostituita? È questa la maniera che ha il suo organismo di cambiare l'epidermide morta? Qualunque cosa sia, fa schifo. Dai suoi gesti si direbbe che qualcosa lo preoccupa, anche se con tipi del genere non si sa mai cosa aspettarsi. Per il momento la sua fortuna ai dadi è stupefacente. Tutto gli va bene, compresi gli attacchi più svantaggiosi. Non so se le sue mosse obbediscano a una strategia globale o siano frutto del caso, del colpire ora qui ora là, ma è innegabile che la fortuna del principiante lo assiste. In Russia, dopo una serie di attacchi e contrattacchi, devo retrocedere fino alla linea Leningrado-Kalinin-Tula-Stalingrado-Elista, mentre una nuova minaccia rossa incombe sull'estremo Sud, nel Caucaso, in due direzioni: verso Majkop, quasi senza difese, e verso Elista. In Inghilterra riesco a conservare almeno un esagono, Portsmouth, dopo un'offensiva di massa delle unità angloamericane, che malgrado tutto non raggiungono il loro scopo di espellermi dall'isola. Con Portsmouth, esiste ancora la minaccia su Londra. In Marocco il Bruciato sbarca due corpi di fanteria americani, unica mossa sempliciotta al puro scopo, mi pare, di disturbare e di sottrarre forze tedesche ad altri fronti. Il grosso del mio esercito è in Russia e per il momento non credo di poter richiamare da lì neppure una pedina di rimpiazzo.

«E se credevi che non ci fossi, perché sei venuto?».

«Perché abbiamo un appuntamento».

«Abbiamo un appuntamento, tu e io, Bruciato?».

«Sì. La sera giochiamo, è questo l'appuntamento; io vengo anche se non ci sei, finché non finisce il gioco».

«Un giorno o l'altro non ti permetteranno di entrare o ti cacceranno via a calci».

«Può darsi».

«Oppure un giorno deciderò di partire e siccome non è sempre facile trovarti forse non ti potrò salutare. Posso lasciarti un biglietto sui pattini, è vero, se stanno ancora in spiaggia, ma un giorno o l'altro me ne andrò all'improvviso e sarà tutto finito prima del '45».

Il Bruciato sorride ferocemente (e nella sua ferocia si possono intuire le tracce di una geometria precisa e demente) con la certezza che i suoi

pattini resteranno sulla spiaggia anche se tutti i pattini del paese verranno trasferiti nei loro quartieri d'inverno; il fortino rimarrà sulla spiaggia, lui continuerà ad aspettare me o il buio benché non ci siano turisti o arrivino le piogge. La sua ostinazione è come un carcere.

«La verità è che non c'è nulla, Bruciato. Tu vedi un appuntamento come un obbligo?».

«No, per me è un patto».

«Allora non abbiamo nessun genere di patto, stiamo solo facendo un gioco, nient'altro».

Il Bruciato sorride, dice di sì, che capisce, che non è nient'altro, e nel fragore del combattimento, mentre i dadi lo favoriscono, tira fuori nuove fotocopie, piegate in quattro, dalle tasche dei pantaloni e me le offre. Alcuni paragrafi sono sottolineati e sulla carta si notano macchie di unto e birra di una probabile rilettura al tavolo di un bar. Come la prima volta è una voce interiore a dettare le mie reazioni, così invece di rimproverargli un regalo dietro il quale può benissimo nascondersi un'offesa o una provocazione, ma può anche essere l'innocente tecnica con cui il Bruciato si unisce alle mie elucubrazioni (politica e non storia militare!), procedo tranquillamente ad attaccarle accanto alle prime fotocopie, di modo che alla fine dell'operazione la parete dietro alla testata sfoggia un'aria completamente diversa dal solito. Per un istante ho l'impressione di essere in camera di qualcun altro, di un corrispondente straniero in un Paese caldo e violento? Non solo: la stanza sembra più piccola. Da dove vengono le fotocopie? Da *due* libri, uno di Tizio e l'altro di Caio. Non li conosco. Che tipo di lezioni strategiche se ne possono ricavare? Il Bruciato storna lo sguardo, poi sorride apertamente e dice che non è opportuno svelare i suoi piani; vuol farmi ridere; per cortesia, lo faccio.

Il giorno successivo il Bruciato torna alla carica con più forza, se possibile. Attacca a Est e io devo di nuovo retrocedere, ammassa truppe in Gran Bretagna e comincia a muoversi, anche se per il momento molto lentamente, dal Marocco e dall'Egitto. La macchia sul braccio è scomparsa. Resta solo l'ustione, liscia e piatta. I suoi spostamenti nella stanza sono sicuri, addirittura aggraziati, e non lasciano più trasparire il nervosismo del giorno prima. Questo sì, parla poco. Il suo argomento preferito è il gioco, il mondo dei giochi, i club, le riviste, i campionati, le partite per corrispondenza, le convention, eccetera, e tutti i miei tentativi per portare il discorso su altri terreni, come per esempio chi gli ha dato le fotocopie del regolamento del Terzo Reich, sono vani. Davanti a quello che non vuol sentire assume un atteggiamento da macigno o da bue. Semplicemente fa finta di nulla. È probabile che la mia tattica sotto questo aspetto pecchi di eccessiva delicatezza. Sono cauto e in fondo cerco di non ferire i suoi sentimenti. Il Bruciato forse è mio nemico ma è un buon nemico e non c'è molto da scegliere. Cosa succederebbe se gli parlassi chiaro, se gli dicessi cosa mi hanno raccontato il Lupo e l'Agnello e gli chiedessi una spiegazione? Probabilmente, alla fine, dovrei scegliere fra la sua parola e quella degli spagnoli. Preferisco non farlo. Così abbiamo parlato di giochi e di giocatori, un tema inesauribile che al Bruciato sembra interessare. Credo che se me lo portassi dietro a Stoccarda, no, a Parigi!, diventerebbe la star delle partite; la sensazione di ridicolo, stupida, lo so, ma reale, che ho avuto a volte arrivando in un club e vedendo da lontano degli adulti che si affannavano a risolvere problemi militari che per il resto delle persone sono acqua passata, svanirebbe con la sua sola presenza. Il suo volto strinato conferisce autorevolezza all'atto del gioco. Quando gli domando se

gli piacerebbe venire con me a Parigi, gli si accendono gli occhi e solo dopo scuote la testa negando. Conosci Parigi, Bruciato? No, non c'è mai stato. Ti piacerebbe andarci? Gli piacerebbe ma non può. Gli piacerebbe giocare con altri, tante partite, «una dopo l'altra», ma non può. Ha solo me e si accontenta. Be', non è poco, io sono il campione. Questo lo conforta, ma gli piacerebbe comunque giocare con altri, anche se non ha intenzione di comprare il gioco (o almeno non dice nulla al riguardo) e addirittura a un certo punto del suo discorso ho l'impressione che stiamo parlando di cose diverse. Mi documento, dice. Con un certo sforzo capisco che si riferisce alle fotocopie. Non posso evitare una risata.

«Continui ad andare in biblioteca, Bruciato?».

«Sì».

«E prendi solo libri di guerra?».

«Ora sì, prima no».

«Prima di cosa?».

«Di cominciare a giocare con te».

«E che libri prendevi prima, Bruciato?».

«Poesie».

«Libri di poesia? Che bello. E che genere di libri erano?».

Il Bruciato mi guarda come se fosse davanti a uno zotico:

«Vallejo, Neruda, Lorca... Li conosci?».

«No. E imparavi i versi a memoria?».

«Ho una pessima memoria».

«Ma ti ricordi qualcosa? Mi puoi recitare qualcosa così mi faccio un'idea?».

«No, ricordo solo sensazioni».

«Che tipo di sensazioni? Dimmene una».

«La disperazione...».

«Tutto qui? Nient'altro?».

«La disperazione, l'altezza, il mare, cose non chiuse, spalancate, come se il petto ti scoppiasse».

«Sì, capisco. Ed è da quando hai lasciato le poesie, Bruciato? Da quando abbiamo iniziato il Terzo Reich? Se lo sapevo, non giocavo. Anche a me piace tanto la poesia».

«Quali poeti ti piacciono?».

«A me piace Goethe, Bruciato».

E così via finché è ora di andarsene.

17 settembre

Sono uscito dall'albergo alle cinque del pomeriggio, dopo aver parlato al telefono con Conrad, aver sognato il Bruciato e aver fatto l'amore con Clarita. Mi ronzava la testa e l'ho attribuito alla mancanza di cibo, perciò mi sono incamminato verso la parte vecchia del paese deciso a cenare in un ristorante che avevo già adocchiato. Purtroppo era chiuso e di colpo mi sono ritrovato a girare per viuzze in cui non avevo mai messo piede, in un quartiere di strade strette ma pulite, alle spalle della zona commerciale e del porto dei pescatori, sempre più assorto nei miei pensieri, e là mi sono abbandonato al semplice piacere del luogo, senza più fame e con la voglia di prolungare la passeggiata fino a sera. Ero in questa prospettiva quando ho sentito che qualcuno mi chiamava per nome. Signor Berger. Voltandomi ho visto che si trattava di un ragazzo di cui non riconoscevo il volto, anche se mi era vagamente familiare. Il suo saluto è caloroso. Ho pensato che potesse essere uno degli amici che mio fratello e io ci eravamo fatti in paese dieci anni fa. L'ipotesi mi rende subito felice. Un raggio di sole lo colpisce proprio in faccia, perciò il ragazzo non smette di sbattere le palpebre. Le parole gli escono dalla bocca a fiotti e comprendo a fatica un quarto di quello che dice. Le sue mani mi tengono per i gomiti come per assicurarsi che non me la svigni. La situazione ha l'aria di prolungarsi indefinitamente. Alla fine, esasperato, gli confesso che non riesco a ricordarmi di lui. Sono quello della Cruz Roja, quello che l'ha aiutata con le scartoffie del suo amico. Ci siamo conosciuti in circostanze così tristi! Con gesto deciso tira fuori di tasca una specie di tessera stropicciata che lo accredita come membro della Cruz Roja del Mar. Ora che è tutto chiaro, entrambi sospiriamo e scoppiamo a ridere. Subito dopo vengo invitato a bere una birra e accetto senza esitare. Con non poca sorpresa mi rendo conto che non andremo in un bar ma a casa sua, a pochi passi da lì, nello stesso vicolo, a un terzo piano buio e polveroso.

La mia camera all'Hotel del Mar è più grande dell'intero appartamento, ma la buona volontà del mio anfitrione ha supplito alle carenze materiali. Il suo nome è Alfons e a quanto dice studia in una scuola serale: il trampolino per poi trasferirsi a Barcellona. La sua meta: fare il designer o il pittore, missione impossibile da ogni punto di vista, a giudicare dai vestiti, dai manifesti che bendano anche l'ultimo pezzetto di parete, dall'accozzaglia di mobili, tutto di un gusto abominevole. Il carattere del ragazzo però era abbastanza singolare. Non avevamo scambiato più di due parole, io seduto in una vecchia poltrona su cui era stata buttata una coperta indiana e lui su una sedia probabilmente di sua invenzione, quando mi ha chiesto a bruciapelo se ero «anche» io un artista. Ho risposto vagamente che scrivevo articoli. Dove? A Stoccarda, a Colonia, a volte a Milano, New York... Lo sapevo, ha detto lui. Come facevi a saperlo? Dalla faccia. Leggo le facce come libri aperti. Qualcosa nel tono o forse nelle parole che ha usato mi ha messo in guardia. Ho cercato di cambiare argomento ma lui voleva parlare solo di arte e l'ho lasciato fare.

Alfons era un tipo noioso eppure dopo un po' ho scoperto che non si stava male lì, a bere in silenzio, protetto da quello che succedeva in paese, cioè da quello che si forgiava nelle menti del Bruciato, del Lupo, dell'Agnello,

del marito di Frau Else, grazie all'atmosfera di fratellanza che il ragazzo aveva implicitamente creato intorno a noi. Sotto la pelle eravamo colleghi, e come dice il poeta: ci eravamo riconosciuti nel buio - in questo caso era lui ad avermi riconosciuto, con il suo dono speciale - e ci eravamo abbracciati.

Cullato dalle sue storie da chiacchierone incallito a cui non prestavo la minima attenzione ho ricordato i fatti salienti della giornata. In primo luogo, in ordine cronologico, la conversazione telefonica avuta con Conrad, breve, perché chiamava lui, e fondamentalmente dedicata alle misure disciplinari che il mio ufficio intendeva adottare se non mi facevo vivo entro quarantott'ore. In secondo luogo, Clarita, che dopo aver riordinato la camera aveva acconsentito senza troppe moine a far l'amore con me, così piccola che se avessi potuto guardare il letto dal soffitto in una sorta di proiezione astrale sicuramente avrei visto solo la mia schiena e forse le punte dei suoi piedi. E infine l'incubo, di cui almeno in parte era responsabile la cameriera, perché una volta terminata la nostra sessione, prima ancora che si rivestisse e tornasse alle sue faccende, sono caduto in una strana sonnolenza, come fossi stato narcotizzato, e ho fatto il seguente sogno. Camminavo sul lungomare a mezzanotte sapendo che in camera mi aspettava Ingeborg. La strada, gli edifici, la spiaggia, lo stesso mare se possibile, erano molto più grandi che nella realtà, come se il paese fosse stato trasformato per accogliere giganti. Le stelle, anche se numerose come al solito nelle notti estive, erano al contrario sensibilmente più piccole, punte di spillo che davano solo un'aria malata alla volta del cielo. Camminavo a passo svelto, eppure all'orizzonte l'Hotel del Mar non compariva. Proprio allora, quando ormai disperavo, il Bruciato spuntava dalla spiaggia con passo stanco tenendo una scatola di cartone sotto il braccio. Senza salutarmi si sedeva sul muretto e indicava il mare, l'oscurità. Benché io mantenessi la prudente distanza di una decina di metri, le scritte e i colori aranciati della scatola erano perfettamente visibili e familiari: si trattava del Terzo Reich, del mio Terzo Reich. Cosa ci faceva il Bruciato, a quell'ora, con il mio gioco? Era forse andato in albergo e Ingeborg per dispetto gliel'aveva regalato? L'aveva rubato? Ho preferito attendere senza fare nessun genere di domande perché intuivo che nell'oscurità, fra le onde e il lungomare, c'era un'altra persona e ho pensato che poi il Bruciato e io avremmo avuto tutto il tempo di risolvere privatamente le nostre questioni. Così non ho detto nulla e ho aspettato. Il Bruciato ha aperto la scatola e ha cominciato a montare il gioco sul muretto. Rovinerà le pedine, ho pensato, ma sono rimasto di nuovo in silenzio. La brezza notturna ha mosso un paio di volte la mappa. Non ricordo in quale momento il Bruciato ha messo le unità in posizioni che non avevo mai visto prima. Brutta storia per la Germania. Tu hai la Germania, ha detto il Bruciato. Ho preso posto sul muretto, davanti a lui, e ho studiato la situazione. Sì, brutta storia, tutti i fronti sul punto di cedere e l'economia a pezzi, senza forze aeree, senza marina di guerra e con un esercito di terra insufficiente davanti a nemici così forti. Nella mia testa si è accesa una lucetta rossa. Qual è la posta?, ho domandato. È il campionato tedesco o il campionato spagnolo? Il Bruciato ha scosso la testa e ha indicato di nuovo là dove s'infrangevano le onde, dove s'innalzava, enorme e lugubre, il fortino di pattini. Qual è la posta?, ho insistito con gli occhi velati di lacrime. Avevo l'impressione, orribile, che il mare si avvicinasse alla strada, senza fretta e senza posa, inarrestabile. L'unica cosa importante, ha risposto il Bruciato, evitando di guardarmi. La situazione delle mie armate

non lasciava troppe speranze, ma ho fatto uno sforzo per giocare con il massimo della precisione possibile e ho ricostituito i fronti. Non avevo intenzione di arrendermi senza combattere.

«Qual è l'unica cosa importante?» ho chiesto, sorvegliando i movimenti del mare.

«La vita». Gli eserciti del Bruciato hanno cominciato a frantumare sistematicamente le mie linee.

Chi perde, perde la vita? Doveva essere pazzo, ho pensato, mentre la marea continuava a salire, immensa, come non l'avevo mai vista in Spagna né da nessun'altra parte.

«Chi vince dispone della vita di chi perde». Il Bruciato ha rotto il mio fronte in quattro punti diversi ed è penetrato in Germania da Budapest.

«Io non voglio la tua vita, Bruciato, non esageriamo» ho detto trasferendo nella regione di Vienna la mia unica riserva.

Il mare lambiva ormai il bordo del muretto. Ho cominciato ad avvertire un tremito in tutto il corpo. Le ombre degli edifici stavano ingoiando la scarsa luce che ancora illuminava il lungomare.

«E poi questo scenario è fatto espressamente perché la Germania perda».

Il livello dell'acqua è salito fin sopra le scale che portano in spiaggia e ha invaso tutto il marciapiede; pensa molto bene alla tua prossima mossa, mi ha avvertito il Bruciato, e ha cominciato ad allontanarsi, sguazzando, verso l'Hotel del Mar; non si sentiva altro suono. Come un uragano mi sono passate nella testa le immagini di Ingeborg sola in camera, di Frau Else sola in un corridoio fra la lavanderia e la cucina, della povera Clarita che usciva dal lavoro passando dalla porta di servizio, stanca e magra come un manico di scopa. L'acqua era nera e ora mi arrivava alle caviglie. Una specie di paralisi mi impediva di muovere le braccia e le gambe di modo che non potevo riorganizzare le mie pedine sulla mappa né mettermi a inseguire il Bruciato. Il dado, bianco come la luna, aveva l'1 rivolto verso l'alto. Potevo muovere il collo e potevo parlare (o almeno, mormorare) ma poco di più. Ben presto l'acqua ha strappato la mappa dal muretto e questa ha cominciato a galleggiare e ad allontanarsi insieme ai Force Pool e alle pedine. Dove stavano andando? Verso l'albergo o verso la parte vecchia del paese? Qualcuno un giorno li avrebbe ritrovati? E in tal caso sarebbero stati capaci di riconoscere in quella mappa la mappa delle battaglie del Terzo Reich e in quelle pedine i corpi corazzati e di fanteria, l'aviazione, la marina del Terzo Reich? Naturalmente no. Nei primi minuti le pedine, più di cinquecento, sarebbero rimaste a galla insieme, poi inevitabilmente si sarebbero separate, fino a sparire in fondo al mare; la mappa e i Force Pool, più grandi, avrebbero offerto maggiore resistenza e c'era addirittura la possibilità che le onde li portassero a incagliarsi su degli scogli dove sarebbero tranquillamente marciti. Con l'acqua fino al collo ho pensato che in fin dei conti si trattava solo di pezzi di cartone. Non posso dire che fossi angosciato. Sereno e senza speranze di salvarmi aspettavo l'istante in cui l'acqua mi avrebbe sommerso. Allora sono spuntati nell'area illuminata dai lampioni i pattini del Bruciato. Adottando una delle numerose formazioni a cuneo (un pattino in testa, sei coppie dietro e tre pattini in chiusura), scivolavano senza rumore, sincronizzati e a modo loro eleganti, come se il diluvio fosse il momento più appropriato per una sfilata militare. Hanno fatto vari giri su quella che prima era la spiaggia senza che il mio sguardo stupefatto potesse staccarsene un secondo; se qualcuno pedalava e li dirigeva erano certo spiriti perché io non vedevo nessuno. Alla fine si sono allontanati, non molto, verso il largo, e hanno variato la formazione. Ora

erano in fila indiana e in qualche misteriosa maniera non avanzavano, non retrocedevano, nemmeno si muovevano in quel mare pazzesco illuminato in lontananza da una tempesta di lampi. Dalla mia posizione potevo scorgere solo il muso del primo, talmente era perfetta la nuova formazione adottata. Senza subodorare nulla ho osservato le pale fendere l'acqua e rimettersi in movimento. Venivano dritti verso di me! Non molto rapidi, ma contundenti e pesanti come le vecchie Dreadnought dello Jutland. Nel momento in cui il galleggiante del primo, seguito dai restanti nove, stava per colpirmi alla testa, mi sono svegliato.

Conrad aveva ragione, non quando insisteva per farmi tornare ma quando dipingeva la mia situazione come la conseguenza di un disturbo nervoso. Ma non esageriamo, gli incubi non mi sono mai stati ignoti; la colpa era tutta mia e casomai di quell'imbecille di Charly che era morto annegato. Anche se Conrad vedeva il disturbo nel fatto che per la prima volta stavo perdendo un Terzo Reich. Sto perdendo, è vero, ma senza abbandonare il mio gioco pulito. A mo' di esempio ho fatto varie risate. (La Germania, secondo Conrad, ha perso con fair play; la prova è che non ha usato gas tossici neppure contro i russi, ha ha ha).

Prima che me ne andassi il soccorritore della Cruz Roja del Mar mi ha domandato dov'era sepolto Charly. Gli ho risposto che non ne avevo idea. Uno di questi pomeriggi potremmo far visita alla sua tomba, ha suggerito. Posso scoprire dov'è alla capitaneria di porto. Il sospetto che Charly potesse essere sepolto in paese mi si è piazzato nella testa come una bomba a orologeria. Non farlo, ho detto. Il ragazzo, l'ho notato subito, era sbronzo ed eccitato. Dobbiamo, ha calcato la parola, rendere un ultimo omaggio al nostro amico. Non era tuo amico, ho borbottato. È uguale, è come se lo fosse, noi artisti siamo fratelli ovunque ci incontriamo, vivi o morti, senza limite di età né di tempo. La cosa più probabile è che sia stato mandato in Germania, ho detto. È diventato paonazzo e poi è scoppiato in una profonda risata che per poco non lo ha fatto cadere lungo disteso per terra. È una schifosa bugia! Spediscono le patate, mica i morti, tanto meno d'estate. Il nostro amico è qui, ha puntato l'indice per terra con un gesto che non ammetteva replica. Ho dovuto sorreggerlo per le spalle e ordinarli di sdraiarsi sul letto. Insisteva per accompagnarmi in strada con il pretesto che potevo trovare chiuso il portone. E domani indagherò su dove hanno sepolto nostro fratello. Non era nostro fratello, ho ripetuto stancamente, pur comprendendo che in quel preciso istante a causa di chissà quale mostruosa deformazione il suo mondo era composto esclusivamente da noi tre, unici soggetti in un oceano immenso e sconosciuto. Sotto questa nuova luce il soccorritore della Cruz Roja acquistava le caratteristiche di un eroe e di un pazzo. Mentre eravamo entrambi in piedi sul pianerottolo l'ho guardato in faccia e i suoi occhi vitrei hanno accolto con gratitudine il mio sguardo senza assolutamente capirlo. Sembravamo due alberi ma lui ha cominciato a gesticolare nella mia direzione. Come Charly. Allora ho deciso di dargli una spinta, per vedere cosa succedeva, ed è successa la cosa più logica: è caduto per terra e non si è più rialzato, le gambe piegate e la faccia mezzo coperta da un braccio, un braccio bianco, indenne dal sole, come il mio. Poi ho sceso tranquillamente le scale e sono tornato in albergo in tempo per farmi una doccia e cenare.

Primavera del '43. Il Bruciato si presenta un po' più tardi del solito. La verità è che giorno dopo giorno l'ora del suo arrivo slitta un po' in avanti. Se continua così cominceremo a giocare il turno finale alle sei del mattino. Tutto questo ha un qualche significato? A Ovest perdo il mio ultimo esagono in Inghilterra. I dadi continuano a favorirlo. A Est la linea del fronte corre lungo Tallin-Vitebsk-Smolensk-Brjansk-Kharkov-Rostov e Majkop. Nel Mediterraneo scongiuro un attacco americano su Orano ma non posso passare all'offensiva; in Egitto tutto resta uguale, il fronte rimane sugli esagoni LL26 e MM26, vicino alla Depressione di Qattara.

18 settembre

Simile a un raggio di luce Frau Else appare in fondo al corridoio. Mi sono appena alzato e sto andando a fare colazione ma la sorpresa mi lascia di sasso.

«Ti cercavo» dice venendomi incontro.

«Dove diavolo ti eri cacciata?».

«A Barcellona, con la famiglia, mio marito non sta bene, lo sai, ma nemmeno tu stai bene e ora devi ascoltarmi».

La faccio entrare nella mia camera. C'è cattivo odore, di sigarette e di chiuso. Quando apro le tende il sole mi fa sbattere dolorosamente le palpebre. Frau Else osserva le fotocopie del Bruciato attaccate alla parete; suppongo che mi sgriderà perché va contro le regole dell'albergo.

«È una cosa oscena» dice, e non so se si riferisce al contenuto delle pagine o alla mia decisione di esporle.

«Sono i dazebao del Bruciato».

Frau Else si gira. È tornata, se possibile, più bella di una settimana fa.

«È stato lui a metterle?».

«No, sono stato io. Il Bruciato me le ha regalate e... ho deciso che era meglio non nasconderle. Per lui le fotocopie sono come la scenografia del nostro gioco».

«Che razza di gioco mostruoso è? Il gioco dell'espiazione? Che mancanza di tatto».

Gli zigomi di Frau Else si sono forse leggermente affilati durante la sua assenza.

«Hai ragione, è una mancanza di tatto, ma in realtà è colpa mia, sono stato io il primo a sfoderare delle fotocopie; chiaramente le mie erano articoli sul gioco; insomma, con il Bruciato c'era da aspettarselo, ognuno si informa come può».

«Verbale della riunione del Consiglio dei Ministri del 12 novembre 1938» ha letto con la sua voce dolce e ben intonata. «A te non dà la nausea, Udo?».

«A volte» ho detto, senza voler prendere posizione. Frau Else sembrava sempre più agitata. «La Storia, in genere, è una cosa sanguinosa, bisogna ammetterlo».

«Non stavo parlando della Storia ma dei tuoi viavai. A me della Storia non importa. Quello di cui invece mi importa è l'albergo, e tu, qui, sei un elemento di disturbo». Ha cominciato a staccare con molta cura le fotocopie.

Ho supposto che il portiere non fosse l'unico che era andato da lei a spettegolare. Anche Clarita?

«Le porto via» ha detto di spalle, mostrando le fotocopie. «Non voglio che tu soffra».

Ho domandato se era tutto quello che aveva da dirmi. Frau Else tarda a rispondere, scuote la testa, si avvicina e mi scocca un bacio in fronte.

«Mi ricordi mia madre» ho detto.

Con gli occhi aperti Frau Else mi ha stampato un gran bacio sulla bocca. E adesso? Senza sapere troppo bene cosa facevo l'ho presa in braccio e l'ho depositata sul letto. Frau Else si è messa a ridere. Hai avuto degli incubi,

ha detto, senza dubbio ispirata dal completo disordine che regnava nella stanza. La sua risata, anche se a volte sfiorava l'isteria, era come quella di una bambina. Con una mano mi accarezzava i capelli mormorando parole inintelligibili e quando mi sono sdraiato accanto a lei ho sentito sulla guancia il contrasto fra il lino freddo della camicetta e la sua pelle tiepida, morbida al tatto. Per un istante ho pensato che, finalmente, si sarebbe concessa ma quando le ho infilato una mano sotto la gonna cercando di toglierle le mutandine, è finito tutto.

«È presto» ha detto, sedendosi sul letto come spinta da una molla di imprevedibile forza.

«Sì,» ho ammesso «mi sono appena svegliato, ma che importa?».

Frau Else si alza dal letto e cambia argomento mentre le sue mani perfette, e veloci!, le risistemano i vestiti come fossero entità del tutto separate dal resto del corpo. Astutamente ottiene che le mie parole mi si ritorcano contro. Mi sono appena svegliato? Avevo idea di che ora era? Mi sembrava giusto alzarmi così tardi? Non mi rendevo conto della confusione che questo provocava nel servizio delle camere? Accompagna il discorso tirando di tanto in tanto calci ai vestiti buttati per terra e infilando nella borsetta le fotocopie.

Insomma, era chiaro che non avremmo fatto l'amore e la mia unica consolazione è stata vedere che ancora non era al corrente della storia con Clarita.

Salutandoci, in ascensore, ci siamo dati appuntamento nel pomeriggio, nella piazza della chiesa.

Le nove di sera, con Frau Else nel ristorante Playamar, su una strada dell'entroterra a circa cinque chilometri dal mare.

«Mio marito ha il cancro».

«È grave?» ho detto con l'assoluta certezza di fare una domanda ridicola.

«Terminale». Frau Else mi guarda come se fossimo separati da un vetro antiproiettile.

«Quando tempo gli resta?».

«Poco. Forse non passerà l'estate».

«Non manca molto alla fine dell'estate... Però pare che il bel tempo durerà fino a ottobre» balbetto.

La mano di Frau Else sotto il tavolo mi stringe la mano. Il suo sguardo, al contrario, si perde in lontananza. Solo adesso la notizia comincia a prendere forma nella mia testa: il marito è agonizzante; ecco la spiegazione, o il fattore scatenante, di tante cose che accadono nell'albergo e fuori. Lo strano atteggiamento di attrazione e rifiuto di Frau Else. Il misterioso consigliere del Bruciato. Le intrusioni nella mia camera e la presenza vigile che intuisco dentro l'albergo. In questa prospettiva, il sogno di Florian Linden era un ammonimento del mio subcosciente perché facessi attenzione con il marito di Frau Else? La verità è che se tutto si riducesse a un semplice caso di gelosia sarebbe deludente.

«Cosa hanno in comune tuo marito e il Bruciato?» domando dopo un certo lasso di tempo durante il quale ci siamo limitati a intrecciare di nascosto le dita: il ristorante Playamar è un locale affollato e in poco tempo Frau Else ha salutato svariate persone.

«Nulla».

Allora provo a dirle che si sbaglia, che fra tutti e due progettano di distruggermi, che suo marito mi ha rubato le regole in camera perché il Bruciato imparasse bene a giocare, che la strategia che seguono gli Alleati

non può essere frutto di un solo cervello, che suo marito ha passato ore e ore nella mia stanza a studiare il gioco. Non ci riesco. Le prometto invece che non me ne andrò finché la sua situazione (cioè la scomparsa del marito) non si risolverà, che resterò al suo fianco, che può contare su di me per qualunque cosa, che capisco che non voglia fare l'amore, che l'aiuterò a essere forte.

Frau Else mi ringrazia per le mie parole stringendomi la mano fino a frantumarla.

«Che c'è?» chiedo, liberandomi nel modo più discreto possibile.

«Devi andare in Germania. Devi prenderti cura di te, non di me».

Mentre lo dice i suoi occhi si riempiono di lacrime. «Sei tu la Germania» ribatto.

Frau Else scoppia in un'irresistibile risata, sonora, potente, che attira sul nostro tavolo gli sguardi di tutto il ristorante. Anch'io opto per ridere di gusto: sono un incurabile romantico. Un incurabile pacchiano, mi corregge lei. D'accordo.

Al ritorno fermo l'automobile al bordo della strada. Da un sentiero di ghiaia si arriva in una pineta dove sparsi qua e là in modo anarchico ci sono tavoli di pietra, panchine e cestini della spazzatura. Quando abbassiamo i finestrini sentiamo una musica lontana che secondo Frau Else viene da una discoteca del paese. Com'è possibile, con il paese così distante? Scendiamo dalla macchina e Frau Else, prendendomi per mano, mi guida fino a una balaustrata di cemento. Siamo in cima a una collina e si vedono le luci degli alberghi e le insegne al neon delle strade commerciali. Cerco di baciarla ma Frau Else mi nega le labbra. Paradossalmente, di nuovo in automobile, è lei a prendere l'iniziativa. Restiamo un'ora a baciarsi e ad ascoltare la musica della radio. La brezza fresca che entrava dai finestrini semiabbassati sapeva di fiori e di erbe aromatiche e il posto era adatto a fare l'amore ma ho preferito non compiere il minimo passo in quella direzione.

Mi accorgo di colpo che è passata mezzanotte anche se Frau Else, le guance arrossate a forza di baci, non mostra nessuna fretta di rientrare.

Sulla scalinata all'ingresso dell'albergo incontriamo il Bruciato. Ho parcheggiato sul lungomare e Frau Else e io siamo venuti fin qui insieme. Il Bruciato non ci ha visto finché non gli siamo stati quasi addosso. Aveva la testa incassata nelle spalle e guardava per terra con aria assorta; malgrado le dimensioni della schiena l'impressione che dava da lontano era quella di un bambino che si è irrimediabilmente perso. Salve, ho detto cercando di mostrarmi allegro, anche se fin dal momento in cui io e Frau Else eravamo scesi di macchina una tristezza vaga e ricorrente mi aveva invaso l'animo. Il Bruciato ha alzato due occhi ovini e ci ha augurato la buonanotte. Per la prima volta, sia pure brevemente, Frau Else mi è rimasta accanto, tutti e due in piedi, come se fossimo fidanzati e se quello che risvegliava l'interesse dell'uno risvegliasse anche l'interesse dell'altro. Sei qui da molto? Il Bruciato ci ha fissato scrollando le spalle. Come vanno gli affari?, ha detto Frau Else. Normale. Frau Else ha riso con la sua risata migliore, quella cristallina, quella che addolciva la notte:

«Sei l'ultimo a chiudere la stagione. Hai lavoro per l'inverno?».

«Ancora no».

«Se tinteggiamo il bar ti chiamo».

«D'accordo».

Ho provato un po' d'invidia: Frau Else sapeva come parlare al Bruciato, non c'era il minimo dubbio.

«È tardi e domani devo alzarmi presto. Buonanotte». Dalla scalinata abbiamo visto Frau Else fermarsi un attimo alla reception, probabilmente a parlare con qualcuno, e poi proseguire nel corridoio in penombra, attendere l'ascensore, sparire...

«E ora che facciamo?». La voce del Bruciato mi ha fatto sussultare.

«Nulla. Dormiamo. Giocheremo un altro giorno» ho risposto con durezza.

Il Bruciato ci ha messo un po' a digerire le mie parole. Torno domani, ha detto in un tono in cui ho avvertito del risentimento. È balzato in piedi, come un ginnasta. Per un istante ci siamo fissati come se fossimo nemici mortali.

«Domani, forse» ho detto, cercando di dominare il repentino tremore alle gambe e il desiderio di saltargli alla gola.

In una lotta pulita le forze sarebbero quasi pari. Lui è più pesante e più basso, io sono più agile e più alto; abbiamo tutti e due le braccia lunghe; lui è abituato alla fatica fisica, la volontà è la mia arma migliore. Forse il fattore decisivo sarebbe il luogo. Sulla spiaggia? Sembra il posto più adatto, sulla spiaggia, di notte, ma lì, temo, il Bruciato sarebbe in vantaggio. Dove, allora?

«Se non sono occupato» ho aggiunto con disprezzo.

Il Bruciato ha preferito non rispondere e se n'è andato. Mentre attraversava il lungomare, si è voltato come per assicurarsi che fossi ancora sulla scalinata. Se in quel momento fosse spuntata dal buio un'automobile a centocinquanta chilometri l'ora?

Dal balcone non si scorge neppure il più fioco bagliore nel fortino di pattini. Naturalmente ho spento anch'io le mie luci eccetto quella del bagno. La lampadina, sopra lo specchio, emana un chiarore acquatico che dalla porta socchiusa illumina appena un pezzetto di moquette.

Più tardi, dopo aver tirato le tende, accendo di nuovo le luci e studio a uno a uno i diversi aspetti della mia situazione. Sto perdendo la guerra. Sicuramente ho perso il lavoro. Ogni giorno che passa allontana un po' di più Ingeborg da un'improbabile riconciliazione. Nella sua agonia il marito di Frau Else si diverte a odiarmi, a darmi la caccia con la sottigliezza di un malato terminale. Conrad mi ha mandato pochi soldi. L'articolo che inizialmente pensavo di scrivere all'Hotel del Mar è rimasto da parte, dimenticato... Il panorama non è incoraggiante.

Alle tre di notte mi sono infilato nel letto senza spogliarmi e ho ripreso la lettura del libro di Florian Linden.

Poco prima delle cinque mi sono svegliato con un senso di oppressione al petto. Non sapevo dov'ero e mi c'è voluto qualche secondo per capire che mi trovavo ancora in paese.

Man mano che l'estate si estingue (voglio dire man mano che le sue manifestazioni si estinguono) all'Hotel del Mar si cominciano a sentire rumori che prima nemmeno sospettavamo: le tubature adesso sembrano vuote e più grandi. Il suono regolare e sordo dell'ascensore è stato sostituito da graffi e corse dietro l'intonaco delle pareti. Il vento che dondola il telaio e i cardini della finestra è ogni notte più forte. I rubinetti del lavandino cigolano e tremolano prima di lasciar uscire l'acqua. Persino l'odore dei corridoi, profumati con lavanda artificiale, si degrada più in fretta e acquista un tanfo pestilenziale che provoca orribili accessi di tosse nel cuore della notte.

E come attirano l'attenzione questi accessi di tosse! Come attirano

l'attenzione i passi notturni che i tappeti non riescono del tutto a soffocare!
Ma se ti affacci nel corridoio vinto dalla curiosità, cosa vedi? Nulla.

19 settembre

Quando mi sveglio trovo Clarita in camera, è ai piedi del letto nella sua uniforme da cameriera e mi guarda. Non so perché la sua presenza mi rende felice. Sorrido e le chiedo di entrare nel letto con me, anche se inavvertitamente lo dico in tedesco. Come faccia Clarita a capirmi è un mistero, quel che è certo è che prima, con prudenza, chiude a chiave la porta dall'interno e poi mi si rannicchia accanto, senza togliersi nulla, solo le scarpe. Come nel nostro precedente incontro, la bocca le sa di tabacco nero, cosa molto allettante in una donnina del genere. Secondo la tradizione, le sue labbra dovrebbero emanare un retrogusto di *chorizo* e aglio, o di gomma da masticare alla menta. Mi fa piacere che non sia così. Quando me la sbatto la gonna le sale fino alla vita e se non fosse per le sue ginocchia che mi stringono con disperazione i fianchi direi che non sente nulla. Né un gemito, né un sussurro, Clarita fa l'amore nel modo più discreto del mondo. Quando finiamo, come la prima volta, domando se è stata bene. Fa cenno di sì con la testa e salta immediatamente giù dal letto, si liscia la gonna, si rimette le mutandine e le scarpe, e mentre io mi dirigo in bagno per lavarmi, lei, efficiente, si dedica a riordinare la stanza avendo cura, questo sì, di non far volare in aria nessuna pedina.

«Sei nazista?».

Sento la sua voce mentre mi pulisco il pene con della carta igienica.

«Cosa hai detto?».

«Se sei nazista».

«No, non sono nazista. Anzi, sono antinazista. Cosa te lo fa pensare, il gioco?». Sulla scatola del Terzo Reich sono disegnate alcune svastiche.

«Il Lupo mi ha raccontato che eri nazista».

«Il Lupo si sbaglia». L'ho fatta entrare in bagno per poter parlare con lei anche mentre faccio la doccia. Clarita sembra così ignorante che se le dicessi, per esempio, che in Svizzera sono al governo i nazisti, secondo me ci crederebbe.

«Nessuno si stupisce che tu ci metta tanto a fare una camera? Nessuno si accorge della tua assenza?».

Clarita è seduta sulla tazza con la schiena curva come se alzarsi dal letto favorisse la sua ricaduta in una malattia ignota. Una malattia contagiosa? Le camere si fanno la mattina, mi informa. (Io sono un caso speciale). Per quanto la riguarda nessuno si accorge della sua assenza e nessuno la controlla, con tutto quel lavoro e uno stipendio così basso ci mancherebbe solo che dovesse sopportare anche dei controlli. Nemmeno Frau Else?

«Frau Else è diversa» dice Clarita.

«Perché è diversa? Ti lascia fare quello che vuoi? Chiude gli occhi davanti ai tuoi affari? Ti protegge?».

«I miei affari sono i *miei* affari, no? Cosa c'entra Frau Else con i miei affari?».

«Volevo dire se faceva finta di non vedere le tue storie, le tue avventure amorose».

«Frau Else capisce la gente». La sua voce arrabbiata supera appena l'acqua della doccia.

«Questo la rende diversa?».

Clarita non risponde. Non ha nemmeno intenzione di andarsene. Separati dalla brutta tenda di plastica bianca a pallini gialli, entrambi immobili, entrambi in attesa, ho sentito per lei una profonda pena e voglia di aiutarla. Ma come potevo aiutarla se non ero in grado di aiutare me stesso?

«Ti sto tormentando, scusa» ho detto uscendo dalla doccia.

Il mio corpo riflesso in parte nello specchio e il corpo di Clarita che si raggomitava impercettibilmente sulla tazza del bagno come se non si trattasse di una ragazza (quanti anni aveva, sedici?) ma del corpo sempre più freddo di una vecchia sono riusciti, sovrapposti, a emozionarmi fino alle lacrime.

«Ma stai piangendo». Clarita ha fatto un sorriso sciocco. Mi sono passato l'asciugamano sul viso e sui capelli e sono uscito dal bagno per vestirmi. Clarita è rimasta là a passare lo straccio sulle piastrelle bagnate.

In qualche tasca dei jeans avevo un biglietto da cinquemila pesetas ma non l'ho trovato. Alla meglio ne ho messe insieme tremila in spiccioli e le ho date a Clarita. Lei ha accettato i soldi senza dire nulla.

«Tu che sai tutto, Clarita,» l'ho presa per la vita come se volessi ricominciare a pomiciare «sai in quale camera dorme il marito di Frau Else?».

«Nella camera più grande dell'albergo. La camera buia».

«Buia perché? Non c'entra il sole?».

«Le tende sono sempre chiuse. Il padrone è molto malato».

«Morirà, Clarita?».

«Sì... Se non lo ammazzi prima tu...».

Per qualche motivo di cui ignoro la causa, Clarita risveglia in me istinti bestiali. Finora mi sono comportato bene con lei, non le ho mai fatto del male. Ma possiede la rara facoltà di frugare, con la sua semplice presenza, tra le immagini addormentate del mio animo. Immagini brevi e terribili come lampi, che temo e fuggo. Come liberarmi di questo potere che è capace di scatenare così all'improvviso dentro di me? Farla inginocchiare a forza e costringerla a succhiarmi il cazzo e leccarmi il culo.

«Scherzi, è chiaro».

«Sì, è uno scherzo» conferma guardando per terra, mentre una goccia di sudore in perfetto equilibrio le scivola fino alla punta del naso.

«Allora dimmi dove dorme il padrone».

«Al primo piano, in fondo al corridoio, sopra le cucine... È impossibile perdersi...».

Dopo aver mangiato telefono a Conrad. Oggi non sono uscito dall'albergo. Non voglio incontrare per caso (ma fino a che punto è casuale?) il Lupo e l'Agnello, o il soccorritore, o il signor Pere... Conrad non si mostra sorpreso dalla mia chiamata come le altre volte. Capto nella sua voce una sfumatura di stanchezza come se temesse di sentirsi dire proprio quello che gli chiederò. Ovviamente, non mi nega nulla. Ho bisogno che mandi dei soldi e lo farà. Chiedo notizie di Stoccarda, di Colonia, dei preparativi, e lui me le dà in modo sommario senza aggiungere i commenti mordaci e beffardi che tanto mi piacevano. Non so perché mi imbarazza chiedergli di Ingeborg. Quando finalmente trovo la forza e lo faccio la risposta riesce solo a deprimermi. Ho l'oscuro sospetto che Conrad menta. La sua mancanza di curiosità è un sintomo nuovo; non mi prega di tornare, né domanda della mia partenza. Stai tranquillo, dice a un certo punto, e ne deduco che da parte mia la conversazione è stata piuttosto sconnessa, domani ti giro i

soldi. Lo ringrazio. I nostri saluti sono quasi un mormorio.

Incontro di nuovo Frau Else in un corridoio dell'albergo. Ci fermiamo in preda a un turbamento vero o finto, che importa, a circa cinque metri uno dall'altro, le mani sui fianchi, pallidi, tristi, e ci comunichiamo con lo sguardo la disperazione che avvertiamo in fondo ai nostri andirivieni. Come sta tuo marito? Con la mano, Frau Else indica la lama di luce sotto una porta, o forse l'ascensore, non lo so. So solo che spinto da un impulso irrefrenabile e doloroso (un impulso che parte dal mio stomaco a pezzi) ho superato la distanza che ci separava e l'ho abbracciata senza paura che fossimo scoperti, desiderando unicamente di fondermi con lei, che quasi non offre resistenza, per qualche secondo o per tutta la vita. Udo, sei pazzo? Per poco non mi rompi una costola. Ho chinato la testa e ho chiesto scusa. Cosa ti è successo alle labbra? Non lo so. La temperatura delle dita di Frau Else che si posano sulle mie labbra è sottozero e sussulto. Ti sanguinano, dice. Dopo averle promesso che le medicherò in camera mia ci diamo appuntamento dieci minuti dopo al ristorante dell'albergo. Offro io, dice Frau Else sapendo delle mie nuove ristrettezze economiche. Se non sei lì fra dieci minuti manderò un paio di camerieri, i più brutali, a cercarti. Ci sarò.

Estate del '43. Sbarco angloamericano a Dieppe e Calais. Non mi aspettavo che il Bruciato passasse così presto all'offensiva. Va sottolineato che le teste di ponte ottenute non sono troppo salde; ha messo un piede in Francia ma fatterà a consolidarsi e a penetrare. A Est la situazione peggiora; dopo una nuova ritirata strategica il fronte viene stabilito fra Riga, Minsk, Kiev e gli esagoni Q39, R39 e S39. Dnepropetrovsk passa in potere dei rossi. Il Bruciato gode di una superiorità aerea tanto in Russia quanto in Occidente. In Africa e nella zona del Mediterraneo la situazione resta immutata anche se sospetto che al prossimo turno le cose andranno in modo diametralmente opposto. Dettaglio curioso: mentre giocavamo mi sono addormentato. Per quanto tempo? Non lo so. Il Bruciato mi ha toccato un paio di volte la spalla e mi ha detto sveglia. Allora mi sono svegliato e non mi sono più assopito.

20 settembre

Ho lasciato la camera alle sette del mattino. Per ore ero stato seduto sul balcone ad aspettare l'alba. Quando è uscito il sole ho chiuso la porta del balcone, ho tirato le tende e in piedi nel buio ho cercato disperatamente un'occupazione con cui ammazzare il tempo. Farmi una doccia. Cambiarmi. Sembravano eccellenti esercizi per cominciare la giornata ma sono rimasto lì, bloccato, respirando in modo convulso. Dalle tende ha iniziato a filtrare la luce del giorno. Ho riaperto la porta del balcone e ho guardato a lungo la spiaggia e il profilo ancora vago del fortino di pattini. Beati coloro che non hanno nulla. Beati coloro che con questa vita si guadagnano futuri reumatismi e sono fortunati ai dadi e si sono rassegnati a non avere donne. A quell'ora sulla spiaggia non passava un'anima anche se ho sentito provenire voci da un altro balcone, una discussione in francese. Solo i francesi sono capaci di parlare gridando prima delle sette! Ho chiuso di nuovo le tende e ho cercato di spogliarmi per entrare nella doccia. Non ci sono riuscito. La luce del bagno sembrava quella di una sala di tortura. A fatica ho aperto il rubinetto e mi sono lavato le mani. Quando ho cercato di bagnarmi la faccia ho scoperto che avevo le braccia irrigidite e ho deciso che era meglio rimandare a più tardi. Ho spento la luce e sono uscito. Il corridoio era deserto e illuminato alle estremità da lampadine seminasconde che emanavano un debole bagliore ocre. Senza far rumore ho sceso le scale fino al primo pianerottolo del piano terra. Da lì, riflessa nell'enorme specchio della sala, ho visto la nuca del portiere di notte che spuntava dal bordo del bancone. Senza dubbio dormiva. Ho rifatto il percorso in senso inverso fino al primo piano, dove ho girato verso il retro (direzione nord-est) con le orecchie tese per sentire i suoni caratteristici della cucina nell'ipotesi che i cuochi fossero già arrivati, cosa assai dubbia. Il silenzio, all'inizio del corridoio, era assoluto, ma avanzando ho cominciato a distinguere un russare asmatico che interrompeva, a brevi intervalli, la monotonia di porte e pareti. In fondo mi sono fermato, davanti a me c'era una porta di legno con attaccata una targa di marmo che riportava in caratteri neri una poesia (o così ho pensato) di quattro versi, scritti in catalano, di cui non ho capito il significato. Esausto, ho appoggiato una mano sullo stipite e ho spinto in avanti. La porta si è aperta senza incontrare il minimo ostacolo. Era quella la camera, grande e in penombra, come l'aveva descritta Clarita. Potevo solo intuire il riquadro di una finestra e l'aria era viziata, anche se non ho percepito odore di medicine. Stavo per riaccostare la porta che così temerariamente avevo aperto quando ho sentito una voce che spuntava da tutti gli angoli e da nessuno. Una voce che riuniva virtù contraddittorie: gelida e calda, intimidatoria e affettuosa:

«Avanti». Parlava in tedesco.

Dopo aver vinto un attimo di esitazione nel quale sono stato tentato di richiudere di colpo e fuggire, ho fatto qualche passo alla cieca, le mani che tastavano la carta da parati.

«Chi è? Entri. Sta bene?». La voce sembrava uscire da un registratore anche se sapevo che era il marito di Frau Else a parlare, dal trono del suo letto gigantesco e occulto.

«Sono Udo Berger» ho detto fermandomi nel buio. Se continuavo ad avanzare, avrei potuto sbattere nel letto o in qualche altro mobile.

«Ah, il giovane tedesco, Udo Berger, sta bene?».

«Sì, perfettamente».

Da un'impensabile piega della stanza dei mormorii di assenso. E poi:

«Riesce a vedermi? Che cosa desidera? A cosa devo l'onore della sua visita?».

«Ho pensato che dovessimo parlare. O almeno conoscerci, scambiare qualche idea in modo civile» ho detto in un sussurro.

«Giustissimo!».

«Ma non riesco a vederla. Non riesco a vedere nulla... E così è difficile sostenere un dialogo...».

Allora ho sentito il rumore di un corpo che strisciava fra lenzuola inamidate seguito da un gemito e da un'imprecazione e alla fine a circa tre metri da me si è acceso un lume da notte. Girato su un fianco, con un pigiama blu abbottonato fino al collo, il marito di Frau Else sorrideva: lei è mattiniero o non è ancora andato a letto? Ho dormito un paio d'ore, ho risposto. Niente in quel volto poteva rievocare l'immagine di dieci anni prima. Era invecchiato in fretta e male.

«Voleva parlarmi del gioco?».

«No, di sua moglie».

«Mia moglie, mia moglie, come può vedere non è qui».

Di colpo mi sono accorto che Frau Else, in effetti, mancava. Suo marito si è tirato le lenzuola fino al mento mentre io di riflesso percorrevo con lo sguardo il resto della camera temendo uno scherzo di cattivo gusto o una trappola.

«Dov'è?».

«Questa, caro giovanotto, è una cosa che non deve interessarci. Quello che mia moglie fa o non fa riguarda unicamente lei».

Frau Else era forse tra le braccia di un altro? Un amante segreto di cui non aveva detto nulla? Probabilmente qualcuno del paese, il proprietario di un altro albergo o di un ristorante di pesce? Un tipo più giovane di suo marito ma più grande di me? O c'era la possibilità che a quest'ora stesse guidando su strade secondarie come terapia per dimenticare i suoi problemi?

«Lei ha commesso vari errori» ha detto il marito di Frau Else. «Primo fra tutti quello di attaccare così presto l'Unione Sovietica».

Per un momento il mio sguardo di odio è sembrato sconcertarlo ma si è subito ripreso.

«Se in questo gioco fosse possibile evitare la guerra contro l'Unione Sovietica,» ha proseguito «io non la inizierei mai; parlo, naturalmente, dal punto di vista tedesco. L'altro grande errore è stato sottovalutare la resistenza che poteva offrire l'Inghilterra, lei laggiù ha perso tempo e denaro. Ne sarebbe valsa la pena se avesse impegnato nel tentativo almeno il cinquanta per cento delle sue forze, ma non poteva permetterselo perché aveva le mani legate a Est».

«Quante volte è stato nella mia camera senza che io lo sapessi?».

«Non molte...».

«E non si vergogna ad ammetterlo? Le sembra etico che il padrone di un albergo si metta a curiosare nelle stanze dei suoi ospiti?».

«Dipende. È tutto abbastanza relativo. A lei sembra etico tentare di farsi mia moglie?» un sorriso complice e malevolo spuntò da sotto le lenzuola e si delineò sulle sue guance. «Più volte, oltretutto, e senza nessun

successo».

«È diverso. Io non voglio nascondere niente. Sua moglie mi preoccupa. Mi preoccupa la sua salute. L'amo. Sono pronto ad affrontare qualsiasi cosa...». Ho notato che era arrossito.

«Meno chiacchiere. Anch'io sono preoccupato per il ragazzo con cui sta giocando».

«Il Bruciato?».

«Il Bruciato, sì, il Bruciato, il Bruciato, lei non ha idea del pasticcio in cui si è messo. È un tipo pericoloso come un pitone».

«Il Bruciato? Lo dice per le offensive sovietiche? Credo che gran parte del merito vada attribuito a lei. In fondo, chi ha delineato la sua strategia?, chi gli ha consigliato dove difendere e dove attaccare?».

«Io, io, io, ma non del tutto. Quel ragazzo è intelligente. Stia attento! Sorvegli la Turchia! Si ritiri dall'Africa! Accorci i fronti, accidenti!».

«Lo sto facendo. Lei pensa che abbia intenzione di invadere la Turchia?».

«L'esercito sovietico tende a essere sempre più forte e può concedersi questo lusso. Diversificazione operativa! Personalmente non mi sembra necessario, ma certo il vantaggio di avere la Turchia è ovvio: il controllo degli stretti e l'uscita della Flotta del Mar Nero nel Mediterraneo. Uno sbarco sovietico in Grecia seguito da sbarchi angloamericani in Italia e in Spagna e lei si vedrà costretto a chiudersi dentro i suoi confini. A capitolare». Ha preso dal comodino le fotocopie che Frau Else aveva portato via dalla mia camera e le ha agitate in aria. Delle macchie rosse gli sono apparse sulle guance. Ho avuto l'impressione che mi stesse minacciando.

«Dimentica che anch'io posso passare all'offensiva».

«Lei mi sta simpatico! Non si arrende mai?».

«Mai».

«Lo sospettavo. Per l'insistenza che ha avuto con mia moglie, dico. Io, ai miei tempi, se mi mandavano in bianco piantavo in asso anche Rita Hayworth. Lei sa cosa significano queste carte? Sì, fotocopie di libri di guerra, più o meno, ma io non ho suggerito niente di tutto questo al Bruciato. (Gli avrei raccomandato la *Storia militare della seconda guerra mondiale*, di Liddell Hart, un libro semplice e corretto, o *La Russia in guerra* di Alexander Werth). Invece ha preso lui l'iniziativa. E credo che il significato sia chiaro, sia io sia mia moglie ce ne siamo resi immediatamente conto. Lei no? Dovevo immaginarlo. Be', sappia che ho sempre avuto un grande ascendente sui giovani. Fra di loro il Bruciato occupa un posto speciale ed è per questo che adesso mia moglie mi considera un po' responsabile, io che sono malato!, di quello che potrebbe succederle».

«Non capisco nulla. Se stiamo parlando del Terzo Reich devo informarla che in Germania sono il campione nazionale di questo sport».

«Sport! Oggi qualunque cosa la chiamano sport. Questo non è assolutamente uno sport. E naturalmente non sto parlando del Terzo Reich ma dei piani che quel povero ragazzo ha su di lei. Non nel gioco (che è quello che è, né più né meno) ma nella vita reale!».

Ho scrollato le spalle, non volevo contraddire un malato. Ho espresso la mia incredulità scoppiando in una risata amichevole; dopo mi sono sentito un po' meglio.

«Ho detto a mia moglie che potevo fare ben poco, è chiaro. Ormai quel ragazzo ascolta solo quello che gli interessa, c'è dentro fino al collo e non credo che tornerà indietro».

«Frau Else si preoccupa troppo per me. Comunque, è molto buona».

Il volto del marito ha acquistato un'aria sognante e assente.

«Sissignore, è molto buona. Troppo... Mi dispiace soltanto di non averle dato un paio di figli».

L'osservazione mi è sembrata di cattivo gusto. Ho ringraziato il cielo per la probabile sterilità di quel poveretto. Una gravidanza avrebbe forse rotto l'equilibrio classico del corpo di Frau Else, il senso di regalità che restava nelle stanze anche se lei fisicamente non c'era.

«E in fondo, come qualsiasi donna, mia moglie desidera essere madre. Insomma, spero che con il prossimo abbia più fortuna». Mi ha strizzato un occhio e giurerei che sotto le lenzuola, con le dita, mi ha fatto un gesto osceno. «Non si illuda, non sarà lei, prima se ne rende conto meglio è, così non soffrirà e non farà soffrire mia moglie. Anche se le è affezionata, è innegabile. Mi ha raccontato che anni fa veniva con i suoi genitori all'Hotel del Mar. Come si chiama suo padre?».

«Heinz Berger. Venivo con i miei genitori e con mio fratello maggiore. Ogni estate».

«Non ricordo».

Ho detto che non aveva importanza. Il marito di Frau Else è sembrato concentrarsi con tutte le sue forze sul passato. Ho pensato che si sentisse male. Mi sono allarmato.

«E lei, si ricorda di me?».

«Sì».

«Com'ero, che immagine conserva?».

«Era alto e molto magro. Portava camicie bianche e Frau Else era felice al suo fianco. Non è molto».

«È sufficiente».

Ha sospirato e il suo volto si è rilassato. A forza di stare in piedi cominciavano a farmi male le gambe. Ho pensato che dovevo andarmene, dormire un po' o prendere l'automobile e andare in cerca di una caletta solitaria dove tuffarmi in acqua e poi riposare sulla sabbia pulita.

«Aspetti, devo avvertirla ancora di una cosa. Si tenga lontano dal Bruciato. Immediatamente!».

«Lo farò,» ho detto in tono stanco «quando me ne sarò andato da qui».

«E cosa aspetta a tornare in patria? Non si rende conto che... la disgrazia e la sfortuna girano intorno a questo albergo?».

Ho supposto che lo dicesse per via della morte di Charly. Ma se il male minacciava un albergo doveva essere il Costa Brava, dove aveva alloggiato Charly, e non l'Hotel del Mar. Il mio sorriso gentile ha infastidito il marito di Frau Else.

«Lei ha idea di cosa succederà la sera che cadrà Berlino?».

All'improvviso ho capito che la sfortuna a cui si riferiva era la guerra.

«Non mi sottovaluti» ho detto, cercando di intuire il paesaggio di cortili interni che sicuramente si apriva dietro le tende. Perché non avevano scelto una camera vista mare?

Il marito di Frau Else ha allungato il collo come un verme. Era pallido e con la pelle lucida per la febbre.

«Illuso, crede ancora di poter vincere?».

«Posso provarci. Sono bravo a riprendermi. Posso mettere in piedi delle offensive che terranno a bada i russi. Ho ancora un grande potenziale di combattimento...». Ho parlato e parlato, dell'Italia, della Romania, delle mie forze corazzate, della riorganizzazione delle mie forze aeree, di come avevo intenzione ed ero in grado di far scomparire le teste di ponte in

Francia, persino della difesa della Spagna, e gradualmente ho sentito che l'interno della testa mi si gelava e che il freddo scendeva nel palato, nella lingua, nella gola, e che persino le parole che mi uscivano di bocca esalavano vapore nel loro percorso fino al letto del malato. L'ho sentito dire: si arrenda, faccia i bagagli, paghi il conto, eh?, e se ne vada. Ho capito con orrore che voleva solo aiutarmi. Che a modo suo, poiché glielo avevano chiesto, vegliava su di me.

«A che ora tornerà sua moglie?». Senza volere la mia voce suonava disperata. Dall'esterno arrivavano canti di uccelli e rumori in sordina di motori e di portiere. Il marito di Frau Else ha fatto finta di non capire e ha detto di avere sonno. Come se volesse confermarlo, ha chiuso pesantemente le palpebre.

Ho temuto che si addormentasse davvero.

«Cosa succederà dopo la caduta di Berlino?».

«Per come vedo io la situazione,» ha detto senza aprire gli occhi e strascicando le parole «lui non si accontenterà di ricevere delle congratulazioni».

«Cosa pensa che farà?».

«La cosa più logica, Herr Udo Berger, la cosa più logica. Ci pensi, cosa fa il vincitore?, quali sono le sue prerogative?».

Ho confessato la mia ignoranza. Il marito di Frau Else si è accomodato di fianco nel letto in un modo per cui potevo scorgere solo il suo profilo emaciato e angoloso. Ho scoperto che così assomigliava a don Chisciotte. Un don Chisciotte prostrato, quotidiano e terribile come il Destino. La scoperta è riuscita a inquietarmi. Forse era questo che aveva attratto Frau Else.

«È su tutti i libri di storia,» la sua voce aveva un timbro debole e stanco «anche su quelli tedeschi. Inizia il processo ai criminali di guerra».

Gli ho riso in faccia:

«Il gioco finisce con Vittoria Decisiva, Vittoria Tattica, Vittoria Marginale o Stallo, non con processi né stupidaggini del genere» ho recitato.

«Ahimè, amico mio, negli incubi di quel povero ragazzo il processo è forse l'atto più importante del gioco, l'unico per cui vale la pena passare tante ore giocando. Impiccare i nazisti!».

Mi sono tirato le dita della mano destra fino a sentir schiacciare ogni osso.

«È un gioco di strategia,» ho sussurrato «di alta strategia, che razza di follie mi sta dicendo?».

«Io le consiglio semplicemente di fare le valigie e sparire. Tanto Berlino, l'unica e vera Berlino, è caduta da tempo, no?».

Entrambi abbiamo tristemente annuito. La sensazione di parlare di argomenti diversi e persino opposti era sempre più forte.

«Chi ha intenzione di processare? Le pedine delle SS?». Il marito di Frau Else è sembrato divertito dalla mia uscita e ha sorriso come una canaglia, raddrizzandosi un po' sul letto.

«Temo che sia lei a ispirare il suo odio». Il corpo del malato si è di colpo trasformato in un solo battito, irregolare, grande, chiaro.

«È me che metterà sul banco degli imputati?». Benché cercassi di mantenere la compostezza mi tremava la voce dall'indignazione.

«Sì».

«E come pensa di riuscirci?».

«In spiaggia, da uomini, con le palle». Il sorriso da canaglia si è fatto ancora più ampio e al tempo stesso profondo.

«Mi stuprerà?».

«Non sia idiota. Se è questo che cerca ha sbagliato film».

Confesso che ero confuso.

«Cosa mi farà, allora?».

«Quello che si fa di solito con i porci nazisti, picchiarli finché non crepano. Dissanguarli in mare! Spedirla nel walhalla con il suo amico, quello del windsurf!».

«Charly non era nazista, che io sappia».

«E neppure lei, ma al Bruciato, a questo punto della guerra, non importa più. Lei ha raso al suolo la costa inglese e i campi di grano ucraini, per dirla poeticamente. Non si aspetterà che ora lui abbia molti riguardi».

«È stato lei a suggerire questo piano diabolico?».

«Assolutamente no. Ma lo trovo divertente!».

«La colpa in parte è sua; senza i suoi consigli il Bruciato non avrebbe avuto la minima chance».

«Sbaglia! Il Bruciato è andato oltre i miei consigli. In un certo senso mi ricorda l'inca Atahualpa, un prigioniero degli spagnoli che imparò a giocare a scacchi in un solo pomeriggio osservando le sue guardie muovere i pezzi».

«Il Bruciato è sudamericano?».

«Fuochino, fuochino...».

«E le ustioni che ha sul corpo...?».

«Fuoco!».

Enormi goccioloni di sudore bagnavano il volto dell'infermo quando l'ho salutato. Avrei voluto gettarmi fra le braccia di Frau Else e sentire soltanto parole di conforto per tutto il resto della giornata. Invece, quando l'ho incontrata, molto più tardi e in uno stato d'animo molto più abbattuto, mi sono limitato a sussurrarle impropri e recriminazioni. Dove hai passato la notte?, con chi?, eccetera. Frau Else ha cercato di fulminarmi con lo sguardo (per niente sorpresa d'altra parte che avessi parlato con suo marito) ma io ormai ero insensibile a ogni cosa.

Autunno del '43 e nuova offensiva del Bruciato. Perdo Varsavia e la Bessarabia. L'Ovest e il Sud della Francia cadono nelle mani degli angloamericani. Può darsi che sia la stanchezza a inibire la mia capacità di reazione.

«Vincerai tu, Bruciato» dico sottovoce.

«Già, così pare».

«E poi che faremo?». Ma la paura mi obbliga a prolungare la domanda per non sentire una risposta precisa. «Dove festeggeremo la tua iniziazione a giocatore di guerra? Fra poco mi arriveranno dei soldi dalla Germania e potremmo andare a far baldoria in una discoteca, con delle ragazze, champagne!, roba del genere...».

Alla fine il Bruciato, indifferente a tutto quello che non sia muovere i suoi due enormi compressori, risponde con una frase in cui poi scopro valenze simboliche: veglia su quello che hai in Spagna.

Si riferisce ai tre corpi di fanteria tedeschi e al corpo di fanteria italiano che apparentemente sono rimasti isolati in Spagna e in Portogallo ora che gli Alleati controllano il Sud della Francia? La verità è che se volessi potrei evacuarli nell'SR attraverso i porti mediterranei, cosa che non farò, al contrario, forse li rafforzerò per creare una minaccia o un diversivo ai fianchi, il che almeno ritarderà la marcia angloamericana verso il Reno. Questa possibilità strategica il Bruciato dovrebbe conoscerla se è bravo

come sembra. O voleva alludere ad altro? A qualcosa di personale? Che cos'ho io in Spagna? Me stesso!

21 settembre

«Ti stai addormentando, Udo».

«La brezza del mare mi fa bene».

«Tu bevi molto e dormi poco, non va bene».

«Ma se non mi hai mai visto ubriaco».

«Peggio ancora: vuol dire che ti ubriachi da solo, che mangi e vomiti i tuoi demoni senza soluzione di continuità».

«Non ti preoccupare, ho uno stomaco grande grande grande».

«Hai due occhiaie spaventose e sei ogni giorno più pallido, come se stessi per trasformarti nell'Uomo Invisibile».

«È il colore naturale della mia pelle».

«Hai l'aria malaticcia. Non ascolti niente, non vedi nessuno, sembri rassegnato a restare qui in paese per sempre».

«Ogni giorno che passo qui mi costa soldi. Nessuno mi regala niente».

«Non si tratta dei soldi ma della salute. Se mi dessi il numero di telefono dei tuoi genitori li chiamerei perché vengano a prenderti».

«So badare a me stesso».

«Non si direbbe, sei capace di passare da un atteggiamento irascibile a un atteggiamento passivo con la massima tranquillità. Ieri mi hai gridato contro e oggi ti accontenti di sorridere come un ritardato mentale senza riuscire ad alzarti da questo tavolo in tutta la mattina».

«Confondo le mattine con i pomeriggi. Qui respiro bene. È cambiato il tempo, ora è umido e oppressivo... Si sta bene solo in questo angolino...».

«Staresti meglio a letto».

«Se vedi che mi si chiudono gli occhi non ti preoccupare. È colpa del sole. Viene e va. Dentro la mia volontà è intatta».

«Ma se parli nel sonno!».

«Non sto dormendo, è solo un'impressione».

«Credo che mi vedrò costretta a chiamare un medico perché ti dia un'occhiata».

«Un medico amico tuo?».

«Un bravo medico tedesco».

«Non voglio che venga nessuno. La verità è che me ne stavo qui tranquillamente seduto a godermi la brezza del mare e sei venuta a farmi la predica senza essere invitata, di tua iniziativa, per tuo capriccio».

«Tu non stai bene, Udo».

«Tu invece sei una che la fa annusare, tanti baci, tanti palpeggiamenti, ma niente di più. Vaga presenza e vaga promessa».

«Non alzare la voce».

«Ora alzo la voce, benissimo, come vedi non sto dormendo».

«Potremmo cercare di parlare da buoni amici».

«Ma sì, avanti, sai che la mia tolleranza e la mia curiosità non hanno limiti. E nemmeno il mio amore».

«Vuoi sapere come ti chiamano i camerieri? Il matto. Hanno le loro ragioni: uno che passa tutto il giorno sulla terrazza, avvolto in una coperta come un vecchio pieno di reumatismi, con gli occhi che gli si chiudono dal sonno, e che di notte si trasforma in signore della guerra per ricevere un lavoratore di infima categoria, per di più sfigurato, non è così frequente.

C'è chi sostiene che sei un pazzo omosessuale e chi invece che sei soltanto un pazzo stravagante».

«Un pazzo stravagante! Che stupidaggine, tutti i pazzi sono stravaganti. Questo l'hai sentito dire o te lo sei appena inventato? I camerieri disprezzano quello che non capiscono».

«I camerieri ti odiano. Credono che tu porti sfortuna all'albergo. Quando li ascolto parlare penso che non gli dispiacerebbe affatto se morissi affogato come il tuo amico Charly».

«Per fortuna non faccio quasi mai il bagno. Il tempo è ogni giorno più brutto. In tutti i modi, che sentimenti squisiti».

«Succede ogni estate. C'è sempre un cliente che si attira la rabbia di tutti. Ma perché tu?».

«Perché sto perdendo la partita e nessuno ha pietà del vinto».

«Forse non hai trattato in modo cortese il personale... Non addormentarti, Udo».

«Le armate dell'Est crollano» ho detto al Bruciato. «Come nell'andamento storico il fianco della Romania si sfalda e non ci sono riserve per contenere l'ondata di pedine russe che penetrano dai Carpazi, dai Balcani, dalla pianura ungherese, dall'Austria... È la fine della 17ª armata, della 1ª armata corazzata, della 6ª armata, dell'8ª armata...».

«Al prossimo turno...» sussurra il Bruciato, ardente come una torcia gonfia di vene.

«Al prossimo turno perderò?».

«In fondo, molto in fondo, ti amo» dice Frau Else.

«Questo è l'inverno più freddo della guerra e nulla potrebbe andare peggio. Sono in una crisi profonda da cui forse non riuscirò a venir fuori. La sicurezza di sé è una cattiva consigliera» mi sento dire con voce imparziale.

«Dove sono le fotocopie?» domanda il Bruciato.

«Frau Else le ha consegnate al tuo maestro» ho risposto ben sapendo che il Bruciato non ha alcun maestro né niente del genere. Casomai io, che gli ho insegnato a giocare! Ma nemmeno.

«Non ho un maestro» dice il Bruciato, come era prevedibile.

Nel pomeriggio, prima della partita, mi sono buttato sul letto, esausto, e ho sognato di essere un detective (Florian Linden?) che seguendo una pista penetrava in un tempio simile a quello di *Indiana Jones e il tempio maledetto*. Cosa ci facevo lì? Lo ignoro. So solo che giravo per corridoi e gallerie senza nessun tipo di riserva mentale, quasi con piacere, e che il freddo lì dentro mi riportava alla memoria i freddi dell'infanzia e un inverno chimerico in cui tutto, anche se solo per un istante, era bianco e infinitamente immobile. Al centro del tempio, che doveva essere scavato nelle viscere della collina che domina il paese, illuminato da un cono di luce, trovavo un uomo che giocava a scacchi. Senza che nessuno me lo dicesse capivo che era Atahualpa. Quando mi avvicinavo, vedevo da sopra la spalla del giocatore che i pezzi neri erano bruciacchiati. Cosa era successo? Il capo indio si voltava per squadarmi senza troppo interesse e diceva che qualcuno aveva gettato i pezzi neri nel fuoco. Per quale ragione, per malvagità? Invece di rispondere, Atahualpa muoveva la regina bianca su uno scacco dentro il dispositivo di difesa dei pedoni neri. La mangeranno!, pensavo. Poi mi dicevo che non importava visto che Atahualpa giocava da solo. Alla mossa successiva la regina bianca veniva

eliminata da un alfiere. A che serve giocare da solo se si imbroglia?, domandavo. L'indio stavolta non si voltava neppure, con il braccio teso indicava il fondo del tempio, uno spazio buio sospeso tra la volta e il pavimento di granito. Io facevo qualche passo, avvicinandomi al punto indicato, e scorgevo un enorme camino di mattoni rossi con alari di ferro battuto dove restavano ancora le braci di un fuoco che doveva aver consumato centinaia di ciocchi. Dalla cenere, qua e là, affioravano le punte contorte di vari tipi di scacchi. Che cosa significava? Con la faccia che bruciava d'indignazione e rabbia mi voltavo e gridavo ad Atahualpa di giocare con me. Lui non si degnava nemmeno di alzare la testa dalla scacchiera. Osservandolo con più cura mi rendevo conto che non era così vecchio come avevo erroneamente creduto al principio; le dita nodose e i capelli lunghi e sporchi che gli nascondevano quasi per intero il volto inducevano in errore. Gioca con me se sei uomo, gridavo, volendo scappare dal sogno. Alle mie spalle sentivo la presenza del camino come un organismo vivente, freddo-caldo, estraneo a me ed estraneo all'indio assorto. Perché rovinare un bel lavoro artigianale?, dicevo. L'indio rideva ma la risata non gli usciva dalla gola. Una volta terminata la partita si alzava e si avvicinava al camino portando scacchiera e pezzi come un vassoio. Io capivo che voleva alimentare il fuoco e decidevo che la cosa più intelligente da fare era guardare e aspettare. Dalle braci ricomparvero le fiamme, rapide lingue di fuoco che non tardarono a scomparire saziati a stento da un così magro pasto. Adesso gli occhi di Atahualpa erano fissi sulla volta del tempio. Chi sei?, diceva. Sentivo che dalla bocca mi usciva una risposta fantasiosa: sono Florian Linden e sto cercando l'assassino di Karl Schneider, detto anche Charly, turista in paese. L'indio mi lanciava uno sguardo sprezzante e tornava al centro del tempio, nel cono di luce, dove come per magia lo aspettavano un'altra scacchiera e altri pezzi. Sentivo che grugniva qualcosa di incomprensibile, lo pregavo di ripetere: quello l'ha ammazzato il mare, l'hanno ammazzato la sua tenerezza e la sua stupidità; queste secche parole in spagnolo risuonavano contro le pareti della caverna. Capivo che il sogno non aveva più senso o che si avvicinava alla fine e mi affrettavo a fare le mie ultime domande. I pezzi degli scacchi venivano offerti a un dio? Qual era il motivo per cui giocava da solo? Quando sarebbe finito tutto ciò? (Ancora adesso ignoro il senso di questa domanda). Chi altro conosceva l'esistenza del tempio e sapeva come uscirne? L'indio faceva la prima mossa e sospirava. Dove credi che siamo?, domandava a sua volta. Confessavo di non saperlo con certezza anche se avevo il sospetto di trovarmi sotto la collina del paese. Sbagli, diceva. Dove siamo? La mia voce andava pian piano acquistando una sfumatura isterica. Avevo paura, lo ammetto, e volevo uscire. Gli occhi splendenti di Atahualpa mi osservavano attraverso i capelli che gli ricadevano sul volto come una cascata di acque residue. Non ti sei reso conto? Come sei arrivato fin qui? Non lo so, ho detto, camminavo sulla spiaggia... Atahualpa rideva fra sé: siamo sotto i pattini, diceva, con un po' di fortuna, a poco a poco, il Bruciato li noleggerà, anche se con il brutto tempo che sta facendo non è sicuro, e allora potrai andartene. L'ultima cosa che ricordo è che mi lanciavo sull'indio urlando... Mi sono svegliato giusto in tempo per scendere ad accogliere il Bruciato ma senza riuscire a fare la doccia. L'inguine e la parte interna delle cosce mi bruciava. In Polonia e sul fronte occidentale ho commesso due errori di un certo peso. Nel Mediterraneo il Bruciato ha spazzato via i pochi corpi d'armata lasciati come distrazione nella parte occidentale della Libia e a Tunisi. Al prossimo turno perderò

l'Italia. E per l'estate del '44 probabilmente avrò perso la partita. Allora cosa succederà?

22 settembre

Oggi pomeriggio, o stamani, sul momento non sapevo bene, quando sono andato a far colazione!, ho trovato Frau Else, suo marito e un tipo che non avevo mai visto seduti a un tavolo in disparte, al ristorante, che prendevano tè e pasticcini. Lo sconosciuto, alto, con i capelli biondi e la pelle molto abbronzata, teneva banco e Frau Else e il marito ridevano ogni poco delle sue trovate o delle sue battute, chinandosi di lato fino a unire le teste o muovendo le mani come per chiedere che cessasse quella valanga di storie. Dopo aver esitato sull'opportunità di unirmi al gruppo mi sono messo su uno sgabello accanto al bancone e ho ordinato un latte e caffè. Il cameriere, contrariamente al solito, si è affannato a servirmi a una velocità sorprendente, provocando solo danni: il caffè si è versato, il latte era troppo caldo. Mentre aspettavo mi sono coperto la faccia con le mani e ho cercato di sfuggire all'incubo. È stato inutile, così appena pagato sono corso a chiudermi in camera.

Ho dormito un po', al risveglio avevo la nausea e le vertigini. Ho chiesto una telefonata internazionale a Stoccarda. Avevo bisogno di parlare con qualcuno, e chi meglio di Conrad? A poco a poco mi sono sentito più sereno, ma in casa di Conrad nessuno ha sollevato la cornetta. Ho annullato la chiamata e per un po' sono andato avanti e indietro in camera, senza posa, guardando ogni volta che passavo accanto al tavolo il dispositivo di difesa tedesco, uscendo sul balcone, dando colpi, no, colpetti, alle pareti e alle porte, lottando contro il polpo di nervi che si stiracchiava dentro il mio stomaco.

Poco dopo ha squillato il telefono. Chiamavano dalla reception annunciando una visita. Ho detto che non volevo vedere nessuno ma l'addetta ha insistito. Il mio visitatore non aveva intenzione di andarsene senza salutarmi. Era Alfons. Quale Alfons? Hanno detto un cognome che non ricordavo per niente. Ho sentito voci e discussioni. Il designer con cui mi ero ubriacato! Li ho avvertiti in tono categorico che non desideravo vederlo, che non lo lasciassero salire. Adesso dalla cornetta si poteva sentire con assoluta chiarezza la voce del mio visitatore che protestava per la mancanza di educazione, per la mancanza di buone maniere, per la mancanza di amicizia, eccetera... Ho riappeso.

Sono passati uno o due minuti finché delle urla laceranti che salivano dalla strada mi hanno fatto uscire sul balcone. In mezzo al lungomare il designer si sgolava gridando davanti alla facciata dell'albergo. Il poveretto, ho dedotto, era miope e non mi vedeva. Ho tardato un po' a capire che diceva soltanto figlio di puttana, più e più volte. Aveva i capelli spettinati e indossava una giacca color senape con due spalle enormi. Per un istante ho temuto che lo investissero ma per fortuna sul lungomare a quell'ora non passava nessuno.

Scoraggiato, sono tornato a letto ma non riuscivo più a dormire. Gli insulti erano cessati da un pezzo anche se nella mia testa risuonavano parole misteriose e taglienti. Mi domandavo chi era lo sconosciuto chiacchierone al tavolo con Frau Else. Il suo amante? Un amico di famiglia? Il medico? No, i medici sono più silenziosi, più discreti. Mi domandavo se Conrad avesse più rivisto Ingeborg. Li immaginavo che passeggiavano

mano nella mano in un viale autunnale. Se Conrad fosse stato meno timido! Quel quadretto, a mio avviso pieno di possibilità, mi faceva spuntare negli occhi lacrime di dolore e contentezza. Quanto li amavo, in fondo, entrambi.

Mentre rimuginavo, all'improvviso mi sono reso conto che l'albergo era immerso in un silenzio invernale. Ho cominciato a innervosirmi e ho ripreso l'andirivieni in camera. Senza più speranza di chiarirmi le idee ho studiato la situazione strategica: avrei resistito al massimo tre turni, con molta fortuna quattro. Ho tossito, ho parlato a voce alta, ho cercato fra le pagine dei miei quaderni una cartolina che poi ho scritto ascoltando il rumore della penna che scivolava sulla superficie di cartoncino. Ho recitato i versi di Goethe:

E finché non l'hai còlto,
questo: Muori e vivrai!
non sei che un cupo ospite
sulla buia terra.

*Und solange du das nicht hast,
Dieses: Stirb und werde!
Bist du nur ein trüber Gast
Auf der dunklen Erde.*

Tutto inutile. Ho cercato di lenire la solitudine, la mia vulnerabilità, telefonando a Conrad, a Ingeborg, a Franz Grabowski, ma nessuno ha risposto. Per un momento ho pensato che a Stoccarda non ci fosse più anima viva. Ho cominciato a telefonare a caso, aprendo l'agenda come un ventaglio. È stato il destino a comporre il numero di Mathias Müller, lo sbarbatello di «Marce forzate», uno dei miei nemici dichiarati. Lui c'era. La sorpresa, suppongo, è stata reciproca.

La voce di Müller, di una virilità impostata, risponde alla sua ansia di non esternare le emozioni. Così, con freddezza, mi dà il benvenuto a casa. Naturalmente, crede che sia tornato. E altrettanto naturalmente spera che la mia chiamata rimandi a un invito di carattere professionale come preparare assieme le relazioni di Parigi. Lo disilludo. Sono ancora in Spagna. Ho sentito dire qualcosa, mente. Subito dopo adotta una posizione difensiva, come se telefonargli dalla Spagna costituisse di per sé una trappola o un insulto. Ti ho chiamato a caso, ho detto. Silenzio. Sono chiuso nella mia stanza e faccio telefonate a caso, tu sei il vincitore. Ho cominciato a ridere a crepapelle e Müller ha tentato invano di imitarmi. Ha ottenuto solo un ibrido gracchiare.

«Io sono il vincitore» ha ripetuto.

«Proprio così. Poteva toccare a qualunque altro abitante di Stoccarda ma è toccato a te».

«È toccato a me. Be', prendevi i numeri dall'elenco telefonico o dalla tua agenda?».

«Dalla mia agenda».

«Allora non ho avuto così tanta fortuna».

All'improvviso la voce di Müller subisce una notevole trasformazione. Ho l'impressione di parlare con un bambino di dieci anni che dà briglia sciolta alle idee più peregrine. Ieri al club ho visto Conrad, dice, è molto cambiato, lo sapevi? Conrad? Come faccio a saperlo se sono secoli che sto in Spagna? Sembra che questa estate finalmente lo abbiano catturato. Catturato? Sì, beccato, accalappiato, incastrato, preso al laccio. È innamorato, conclude. Conrad innamorato? All'altro capo della linea si sente un già di assenso e poi entrambi restiamo imbarazzati in silenzio come se capissimo che

abbiamo detto troppo. Alla fine, Müller aggiunge: l'Elefante è morto. Chi diavolo era l'Elefante? Il mio cane, spiega, e poi prorompe in un torrente di suoni onomatopeici: oink, oink, oink. Ma quello era un maiale! Il suo cane abbaia come un maiale? Ti saluto, ho detto in fretta, e ho riappeso.

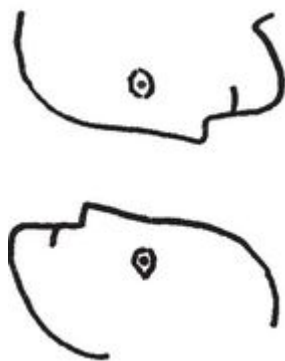
All'imbrunire ho chiamato la reception e ho chiesto di Clarita. L'addetta ha risposto che non c'era. Mi è sembrato di percepire un'ombra di disgusto nella risposta. Con chi parlo? Il sospetto che fosse Frau Else che di nuovo fingeva mi si è piazzato nel petto come un film del terrore con piscine piene di sangue. Con Nuria, l'addetta alla reception, ha detto la voce. Come sta, Nuria?, l'ho salutata in tedesco. Molto bene, grazie, e lei?, ha risposto sempre in tedesco. Bene, benissimo, meravigliosamente bene. Non era Frau Else. Il mio corpo, sconvolto dalla felicità, ha rotolato sul letto fino a cadere e farsi male. Con la faccia contro la moquette ho dato la stura a tutte le lacrime accumulate nel pomeriggio. Poi ho fatto il bagno, mi sono rasato e ho continuato ad aspettare.

Primavera del '44. Perdo la Spagna e il Portogallo, l'Italia (salvo Trieste), l'ultima testa di ponte sulla riva occidentale del Reno, l'Ungheria, Königsberg, Danzica, Cracovia, Breslavia, Poznań, Łódź (a est dell'Oder conservo solo Kolberg), Belgrado, Sarajevo, Dubrovnik (della Jugoslavia conservo solo Zagabria), quattro corpi corazzati, dieci corpi di fanteria, quattordici fattori aerei...

23 settembre

Un suono che proviene dalla strada mi sveglia di colpo. Quando mi tiro su nel letto non riesco a sentire nulla. La sensazione di essere stato chiamato, comunque, è forte e vaga. Mi affaccio in mutande al balcone: il sole non è ancora spuntato o forse è già tramontato e sulla porta dell'albergo è ferma un'ambulanza con tutte le luci accese. Fra la parte posteriore dell'ambulanza e la scalinata ci sono tre persone che conversano sottovoce anche se muovono esageratamente le mani. Le loro voci arrivano al balcone ridotte a un mormorio indecifrabile. Sull'orizzonte plana una luce blu con striature fosforescenti come un preludio di temporale. Il lungomare è deserto eccetto un'ombra che si perde sul marciapiede in direzione della zona dei campeggi, che a quest'ora (ma che ora è?) assomiglia a una cupola grigio latte, un bulbo dove s'incurva il litorale. Dall'altra parte, le luci del porto sono diminuite o non sono più accese tutte quante. L'asfalto del lungomare è bagnato, per cui è facile intuire che ha piovuto. All'improvviso un ordine mette in movimento gli uomini in attesa. Si aprono simultaneamente le porte dell'albergo e gli sportelli dell'ambulanza e una barella scende la scalinata portata da una coppia di infermieri. Accanto a loro, un po' più indietro, all'altezza della testa dell'infermo, compaiono solleciti Frau Else con un lungo soprabito rosso e il tipo chiacchierone e abbronzato, seguiti dall'addetta alla reception, il portiere di notte, un cameriere e la signora grassa della cucina. Sulla barella, con una coperta fino al collo, c'è il marito di Frau Else. La discesa della scalinata è, o così mi pare, estremamente cauta. Tutti contemplano il malato. Lui supino, con aria desolata, mormora istruzioni per scendere i gradini. Nessuno gli bada. Proprio allora i nostri sguardi s'incontrano nello spazio trasparente (e tremolante) che c'è fra il balcone e la strada.

Così:



Poi gli sportelli si chiudono, l'ambulanza si mette in moto con le sirene accese benché non si scorga neppure una macchina sul lungomare, la luce che viene dalle vetrate al primo piano decresce di intensità, il silenzio torna ad avvolgere l'Hotel del Mar.

Estate del '44. Come Krebs, Freytag-Loringhoven, Gerhard Boldt, redigo in bella scrittura i comunicati di guerra benché sappia ormai di averla persa. Il temporale non ha tardato a scoppiare e ora la pioggia colpisce il balcone aperto come una mano molto lunga e ossuta, oscuramente materna, che vuole ammonirmi sui pericoli della superbia. Le porte dell'albergo non sono sorvegliate, per cui il Bruciato non ha avuto alcun problema a salire fino alla mia camera. Il mare sta montando, mormora dal bagno dove l'ho trascinato, mentre si strofina la testa con un asciugamano. È il momento ideale per colpirlo ma non muovo un muscolo. La testa del Bruciato, avvolta nell'asciugamano, esercita su di me una fascinazione fredda e luminosa. Sotto i suoi piedi si forma una piccola pozza d'acqua. Prima di cominciare a giocare lo obbligo a togliersi la maglietta bagnata e a mettersene una mia. Gli va un po' stretta ma almeno è asciutta. Il Bruciato se la infila senza dire parola, come se a questo punto regalargli qualcosa fosse più che naturale. È la fine dell'estate ed è la fine del gioco. Il fronte dell'Oder e il fronte del Reno si disgregano al primo assalto. Il Bruciato si muove intorno al tavolo come se danzasse. Forse è proprio quello che fa. La mia ultima cerchia difensiva è Berlino-Stettino-Brema-Berlino, il resto, comprese le armate della Baviera e del Nord Italia, non riceve più rifornimenti. Dove dormirai stasera, Bruciato?, ho chiesto. A casa mia, risponde il Bruciato. Le altre domande, che sono molte, mi si strozzano in gola. Quando se n'è andato mi sono messo sul balcone a contemplare la notte piovosa. Sufficientemente grande per ingoiarci tutti. Domani verrò sconfitto, non c'è dubbio.

24 settembre

Mi sono svegliato tardi e senza appetito. Meglio così perché i soldi che mi restano sono pochi. La pioggia non è diminuita. Alla reception, quando chiedo di Frau Else, mi dicono che è a Barcellona o a Girona, al Gran Hospital, insieme al marito. Sulla gravità delle condizioni di quest'ultimo il commento è inequivocabile: sta morendo. La mia colazione è consistita in un latte e caffè e un croissant. Nel ristorante rimaneva solo un cameriere per servire cinque vecchi surinamesi e me. L'Hotel del Mar, di colpo, si è svuotato.

A metà pomeriggio, seduto sul balcone, mi sono reso conto che il mio orologio non funzionava. Ho cercato di caricarlo, gli ho dato qualche botta, ma non c'è stato niente da fare. Da quanto tempo è fermo? La cosa ha un qualche significato? Lo spero. Attraverso la ringhiera osservo i pochi passanti che percorrono in fretta il lungomare. Ho riconosciuto il Lupo e l'Agnello che camminavano in direzione del porto, con due identiche giacche di jeans. Ho alzato una mano per salutarli ma naturalmente non mi hanno visto. Sembravano due cuccioli di cane, che saltavano le pozzanghere spingendosi e ridendo.

Poco dopo sono sceso in sala da pranzo. C'erano di nuovo i vecchi surinamesi, tutti intorno a una grande *paellera* piena fino all'orlo di riso giallo e frutti di mare. Ho preso posto a un tavolo vicino e ho ordinato un hamburger e un bicchier d'acqua. I vecchi surinamesi parlavano molto in fretta, non so se in olandese o nella loro lingua natale, e per un istante il ronzio delle voci è riuscito a calmarmi. Quando è arrivato il cameriere con l'hamburger gli ho domandato se in albergo era rimasta solo quella gente. No, ci sono altri clienti che durante il giorno fanno gite in pullman. Persone di terza età, ha detto. Di terza età? Che strano. E rientrano molto tardi? Tardi e con gran baccano, ha detto il cameriere. Dopo aver mangiato sono salito di nuovo in camera, ho fatto una doccia calda e mi sono messo a letto.

Mi sono svegliato in tempo per preparare le valigie e chiedere una telefonata in Germania a carico del destinatario. I romanzi che mi ero portato per leggere in spiaggia (e che non avevo nemmeno sfogliato) li ho lasciati sul comodino perché Frau Else li trovasse al suo ritorno. Ho tenuto solo il romanzo di Florian Linden. Dopo un po' l'addetto alla reception mi ha avvisato che potevo parlare. Conrad aveva accettato la chiamata. In poche parole gli ho detto che ero contento di parlare con lui e che se avevo fortuna ci saremmo rivisti presto. All'inizio Conrad si è mostrato un po' brusco e distante ma in breve ha avvertito la gravità di quanto stava succedendo. È l'ultimo saluto?, ha domandato in modo abbastanza pacchiano. Ho detto di no anche se la voce mi suonava sempre più insicura. Prima di riattaccare abbiamo ricordato le serate al club, le partite epiche e memorabili, e quando gli ho riferito la mia conversazione telefonica con Mathias Müller abbiamo riso a crepapelle. Prenditi cura di Ingeborg, sono state le mie parole di saluto. Lo farò, ha promesso solennemente Conrad.

Ho socchiuso la porta e ho atteso. L'arrivo del Bruciato è stato preceduto

dal rumore dell'ascensore. Anche a colpo d'occhio la stanza offriva un aspetto diverso da quello delle altre sere, di fianco al letto c'erano le valigie, in un punto ben visibile, ma il Bruciato non le ha nemmeno guardate. Ci siamo seduti, io sul letto e lui accanto al tavolo, e per un istante non è successo niente, come se avessimo acquisito la dote di entrare e uscire a nostro piacimento dall'interno di un iceberg. (Ora, quando ci penso, il volto del Bruciato mi appare completamente bianco, infarinato, lunare, anche se sotto il sottile strato di colore si indovinano le cicatrici). L'iniziativa spettava a lui e senza bisogno di fare conti - non aveva il suo quaderno ma tutti i BRP del mondo erano suoi - ha lanciato le armate russe su Berlino e l'ha conquistata. Con le armate angloamericane ha distrutto le unità che avrei potuto inviare a riprendersi la capitale. Era talmente facile la vittoria. Quando è arrivato il mio turno ho cercato di spostare la riserva corazzata dall'area di Brema e mi sono schiantato contro il muro degli Alleati. In realtà, è stato un movimento simbolico. Subito dopo ho ammesso la sconfitta e mi sono arreso. E adesso?, ho detto. Il Bruciato ha tirato un sospiro da gigante ed è uscito sul balcone. Da lì mi ha fatto cenno di raggiungerlo. La pioggia e il vento infuriavano piegando le palme sul lungomare. Il dito del Bruciato ha indicato più in là, oltre il muretto. Sulla spiaggia, dove s'innalzava il fortino di pattini, ho visto una luce, vacillante e irreale come un fuoco di sant'Elmo. Una luce dentro i pattini? Il Bruciato ha ruggito come la pioggia. Non mi vergogno a confessare che ho pensato a Charly, un Charly trasparente venuto dall'aldilà a farmi le condoglianze per la mia rovina. Di certo ero molto vicino al delirio. Il Bruciato ha detto: «Andiamo, non possiamo retrocedere» e io l'ho seguito. Siamo scesi per le scale dell'albergo, passando dalla reception illuminata e deserta, e ci siamo ritrovati in mezzo al lungomare. Allora la pioggia che mi ha frustato il volto ha avuto un effetto snervante. Mi sono fermato e ho gridato: chi va là? Il Bruciato non ha risposto e ha continuato a camminare sulla spiaggia. Senza riflettere gli sono corso dietro. All'improvviso mi è spuntata davanti la mole dei pattini. Non so se per effetto della pioggia o delle onde sempre più alte ma si aveva l'impressione che i pattini stessero sprofondando nella sabbia. Stavamo sprofondando tutti? Ho ricordato la sera in cui di soppiatto mi ero trascinato fin lì ad ascoltare i consigli bellici dello sconosciuto che poi ho preso per il marito di Frau Else. Ho ricordato il caldo di allora e l'ho confrontato con il caldo che sentivo adesso in tutto il corpo. La luce che avevamo visto dal balcone lampeggiava furiosamente dentro la baracca. Mi sono appoggiato con tutt'e due le mani a un galleggiante, in un gesto che fondeva insieme stanchezza e decisione, e dalle fessure ho cercato di vedere chi poteva esserci accanto alla luce; è stato inutile. Spingendo con tutte le mie forze ho tentato di abbattere la struttura e sono riuscito soltanto a coprimi le mani di graffi contro la superficie di legno e ferro vecchio. Il fortino era duro come il granito. Il Bruciato, che per qualche secondo aveva smesso di sorvegliarmi, voltava le spalle ai pattini, assorto nella contemplazione del temporale. Chi va là? Me lo dica per favore, ho gridato. Senza aspettare un'improbabile risposta ho provato a scalare la baracca ma ho fatto un passo falso e sono caduto bocconi sulla sabbia. Mentre mi rialzavo, sia pure a mezzo, ho visto che ora il Bruciato era al mio fianco. Ho pensato che non potevo più far nulla. La mano del Bruciato mi ha preso per il collo e ha tirato verso l'alto. Ho dato un paio di manate, del tutto inutili, e ho cercato di prenderlo a calci, ma i miei arti avevano acquistato la consistenza della lana. Anche se non credo che il Bruciato mi

ascoltasse ho mormorato che non ero un nazista, che non avevo alcuna colpa. Per il resto, non potevo far nulla, la forza e la determinazione del Bruciato, ispirate dal temporale e dalla mareggiata, erano incontrollabili. Da quell'istante i miei ricordi si fanno vaghi e frammentari. Sono stato sollevato come un fantoccio e contrariamente a quanto mi aspettavo (morte per acqua) sono stato trascinato verso l'entrata della baracca di pattini. Non ho offerto resistenza, non ho continuato a supplicare, non ho chiuso gli occhi tranne quando afferrato per il collo e per le gambe non ho iniziato il viaggio verso l'interno; allora sì, ho chiuso gli occhi e mi sono visto in un altro giorno meno nero ma non luminoso, come l'«opaco ospite sulla Terra Tenebrosa» e ho visto il Bruciato che se ne andava da quella cittadina e dal Paese su una strada zigzagante fatta di cartoni animati e incubi (ma da quale Paese?, dalla Spagna?, dalla Comunità Economica Europea?), come l'eterno sofferente. Quando ho sentito che atterravo sulla sabbia, ho aperto gli occhi, a pochi centimetri da una lampada da campeggio. Ho ben presto capito, mentre mi contorcevo come un verme, che ero solo e che non c'era mai stato nessuno accanto alla lampada; che questa era rimasta accesa sotto il temporale proprio perché io la osservassi dal balcone dell'albergo. Fuori, mentre camminava in cerchio intorno al fortino, il Bruciato rideva. Potevo sentire i suoi passi che affondavano nella sabbia e la sua risata limpida, felice, come quella di un bambino. Quanto tempo sono rimasto lì, in ginocchio fra i pochi averi del Bruciato? Non lo so. Quando sono uscito non pioveva e l'alba cominciava a insinuarsi all'orizzonte. Ho spento la lampada e mi sono issato fuori dal buco. Il Bruciato era seduto a gambe incrociate e guardava verso levante, lontano dai suoi pattini. Avrebbe potuto, perfettamente, essere morto e continuare a tenersi in equilibrio. Mi sono avvicinato, non molto, e gli ho detto addio.

25 settembre. Bar Casanova. La Jonquera

Alle prime luci del giorno ho lasciato l'Hotel del Mar; stando attento che il rumore della macchina non infastidisse nessuno ho percorso lentamente il lungomare. All'altezza del Costa Brava ho girato e ho parcheggiato nella zona riservata alle automobili dove all'inizio delle nostre vacanze Charly mi aveva mostrato la sua tavola da windsurf. Mentre mi dirigevo verso i pattini non ho visto nessuno sulla spiaggia, tranne un paio di persone in tuta da ginnastica che correvano scomparendo in direzione dei campeggi. La pioggia era cessata da un po'; dalla purezza dell'aria si intuiva che sarebbe stata una giornata di sole. La sabbia, comunque, era ancora bagnata. Quando sono arrivato vicino ai pattini mi sono messo in ascolto per vedere se sentivo qualche suono che tradisse la presenza del Bruciato e mi è parso di percepire un russare molto lieve proveniente dall'interno, ma non ne sono sicuro. In un sacchetto di plastica avevo il Terzo Reich. L'ho posato con cura sul telone che copriva i pattini e sono tornato alla macchina. Alle nove di mattina sono uscito dal paese. Le strade erano semideserte, per cui ho pensato che fosse qualche festività locale. Tutti sembravano ancora a letto. Sull'autostrada la circolazione era più intensa, con auto dalle targhe francesi e tedesche che andavano nella mia stessa direzione.

Ora sono a La Jonquera...

30 settembre

Sono stato tre giorni senza vedere nessuno. Ieri, alla fine, sono passato dal club, intimamente convinto che rivedere i miei vecchi amici non fosse una buona idea, almeno per il momento. Conrad era seduto a uno dei tavoli più appartati. Aveva i capelli più lunghi e occhiaie profonde che non ricordavo. Per un po' sono stato a guardarlo senza dire nulla mentre gli altri si avvicinavano a salutarmi. Ciao, campione. Con quanta semplicità e calore venivo accolto, eppure l'unica cosa che provavo era amarezza! Quando mi ha visto, in mezzo a quell'animazione, Conrad si è avvicinato senza fretta e mi ha teso la mano. Era un saluto meno entusiasta di quello degli altri ma più sincero, che ha avuto un effetto balsamico sul mio animo; mi ha fatto sentire a casa. Ben presto sono tornati tutti ai tavoli e hanno iniziato nuovi combattimenti. Conrad ha chiesto di essere sostituito e mi ha domandato se volevo parlare al club o fuori. Ho detto che preferivo camminare. Siamo stati da me, a bere caffè e a chiacchierare di ogni cosa tranne di quello che era realmente importante, fin oltre mezzanotte, ora in cui mi sono offerto di accompagnarlo a casa. Per tutto il tragitto in macchina siamo rimasti in silenzio. Non sono voluto salire da lui. Avevo sonno, ho spiegato. Quando ci siamo salutati Conrad ha detto che se avevo bisogno di soldi non dovevo esitare a chiederglieli. Probabilmente avrò bisogno di un po' di soldi. Ci siamo dati di nuovo una stretta di mano, più lunga e sincera di quella precedente.

Ingeborg

Nessuno dei due aveva intenzione di fare l'amore ma siamo finiti a letto insieme. Ha influito la disposizione sensuale dei mobili, dei tappeti e di altri oggetti con cui Ingeborg ha riarredato la sua camera spaziosa, e la musica di una cantante americana di cui non ricordo il nome, e anche il pomeriggio, di un color indaco, calmo come pochi altri pomeriggi domenicali. Questo non vuol dire che abbiamo ripreso il nostro rapporto di coppia; la decisione di essere solo amici è irrevocabile da entrambe le parti e sarà sicuramente più proficua del nostro vecchio legame. La differenza fra una situazione e l'altra, a essere sinceri, non è molta. Naturalmente ho dovuto raccontarle alcune cose che sono successe in Spagna dopo che se n'era andata. In pratica le ho parlato di Clarita e del ritrovamento del corpo di Charly. Entrambe le storie l'hanno molto impressionata. In cambio mi ha fatto una rivelazione che non so se considerare patetica o buffa. Conrad, durante la mia assenza, ha cercato di mettersi con lei. Ovviamente, sempre nei limiti della più assoluta correttezza. E cosa è successo?, ho detto, sorpreso. Niente. Ti ha baciato? Ci ha provato ma gli ho tirato uno schiaffo. Ingeborg e io abbiamo riso molto, ma poi mi è dispiaciuto.

Hanna

Ho parlato con Hanna per telefono. Mi ha detto che Charly è arrivato a Oberhausen in un sacchetto di plastica di cinquanta centimetri, più o meno come un sacchetto della spazzatura di quelli grossi, così le ha raccontato il fratello maggiore di Charly, che si è occupato di accogliere i resti e delle formalità burocratiche. Il figlio di Hanna sta benissimo. Hanna è contenta, da quanto dice, e ha intenzione di tornare in vacanza in Spagna. «A Charly sarebbe piaciuto, non ti pare?». Ho risposto sì, forse. E a te in realtà cosa è successo?, domanda Hanna. La povera Ingeborg si è bevuta tutto, ma io sono più vecchia, no? Non mi è successo nulla, ho detto. A te invece cosa è successo? Dopo un momento (si sentono delle voci. Hanna non è sola), dice: A me?... Il solito.

20 ottobre

Da domani inizio a lavorare come impiegato amministrativo in un'azienda che fabbrica cucchiaini, forchette, coltelli e articoli del genere. L'orario è simile a quello che avevo prima e lo stipendio un po' più alto.

Da quando sono tornato mi astengo dai giochi. (Sto mentendo, la settimana scorsa ho giocato a carte con Ingeborg e la sua compagna di appartamento). Al circolo - continuo ad andare al club due volte la settimana - nessuno se n'è ancora accorto. Attribuiscono la mia svogliatezza a un'ipersaturazione o al fatto che sono troppo occupato a *scrivere* di giochi. Come sono lontani dalla verità! La relazione che dovevo presentare a Parigi la sta redigendo Conrad. Il mio unico contributo sarà tradurla in inglese. Ma ora che apro un nuovo capitolo professionale non è così sicuro.

Von Seeckt

Oggi, dopo una lunga passeggiata a piedi, ho detto a Conrad che in fin dei conti a pensarci bene eravamo tutti come fantasmi di uno Stato maggiore fantasma che si esercitava continuamente su mappe di wargame. Le manovre in scala. Ti ricordi di von Seeckt? Sembriamo i suoi ufficiali, gente che si fa beffe della legalità, ombre che giocano con ombre. Sei molto lirico stasera, ha detto Conrad. Non ha capito nulla, è ovvio. Ho aggiunto che probabilmente non andrò a Parigi. All'inizio Conrad ha pensato che si trattasse di un problema di lavoro e non ha fatto storie, ma quando ho detto che in ufficio andavano tutti in vacanza a dicembre e che la ragione era un'altra, ha adottato l'atteggiamento di chi riceve un'offesa personale e per un bel pezzo si è rifiutato di parlarmi. È come se mi lasciassi solo davanti ai leoni, ha detto. Ho riso di gusto: siamo la spazzatura di von Seeckt ma ci vogliamo bene, vero? Alla fine, anche Conrad ha riso, ma tristemente.

Frau Else

Ho parlato al telefono con Frau Else. Una conversazione fredda ed energica. Come se entrambi non avessimo niente di meglio da fare che gridare. Mio marito è morto! Io sto bene, bisogna avere pazienza! Clarita è disoccupata! Il tempo è bello! Ci sono ancora turisti in paese ma l'Hotel del Mar è chiuso! Presto andrò in vacanza a Tunisi! Ho supposto che i pattini non ci fossero più. Invece di chiedere direttamente del Bruciato ho fatto una domanda stupida. Ho detto: la spiaggia è vuota? Come vuoi che sia! Vuota, è chiaro! Quasi che l'autunno ci avesse reso sordi. Che importa. Prima di salutarci Frau Else mi ha detto che avevo dimenticato dei libri nel suo albergo, che pensava di inviarmeli per posta. Non li ho dimenticati, ho ribattuto, li ho lasciati perché li prendessi tu. Credo che si sia un po' emozionata. Poi ci siamo augurati la buonanotte e abbiamo riattaccato.

La convention

Ho deciso di accompagnare Conrad alla convention e di *stare a guardare*. I primi giorni li ho trovati noiosi e anche se occasionalmente ho fatto da interprete per compagni tedeschi, francesi e inglesi, appena avevo un po' di tempo libero scappavo e dedicavo il resto della giornata a lunghe passeggiate per Parigi. Con maggiore o minore fortuna tutte le relazioni e i discorsi sono stati letti, tutti i giochi sono stati giocati e tutti i progetti per una Federazione Europea di giocatori sono stati abbozzati e sofferti. Da parte mia sono arrivato alla conclusione che l'ottanta per cento dei conferenzieri aveva bisogno di aiuto psichiatrico. Per consolarmi mi ripetevo di continuo che erano inoffensivi, e alla fine mi sono rassegnato perché era la cosa migliore che potevo fare. Il piatto forte è stato l'arrivo di Rex Douglas e degli americani. Rex è un tipo di quarant'anni e rotti, alto, robusto, con una chioma folta di un castano splendente (si mette la brillantina sui capelli?, chissà), che sprizza energia ovunque vada. Si può dire che è stata la star indiscussa della convention e il primo patrocinatore di tutte le idee lanciate, comprese quelle peregrine o stupide. Per quanto mi riguarda ho preferito non salutarlo, anche se sarebbe più giusto dire che ho preferito non fare lo sforzo di avvicinarlo, perennemente circondato com'era da un nugolo di organizzatori e di ammiratori. Il giorno del suo arrivo Conrad ha scambiato con lui un paio di parole e la sera, in casa di Jean-Marc, dove alloggiavamo, non ha fatto altro che ripetere quanto era interessante e intelligente Rex. Si dice che abbia addirittura giocato una partita di Apocalypse, il nuovo gioco che la sua casa editrice ha lanciato sul mercato, ma quel pomeriggio io non c'ero e non ho potuto vederlo. La mia occasione è arrivata il penultimo giorno della convention. Rex era con un gruppo di tedeschi e di italiani e io mi trovavo a circa cinque metri da loro, allo stand del gruppo di Stoccarda, quando ho sentito che mi chiamavano. Questo è Udo Berger, il campione del nostro Paese. Mi sono avvicinato, gli altri si sono tirati da parte e mi sono ritrovato faccia a faccia con Rex Douglas. Volevo dire qualcosa ma le uniche parole che ho messo insieme sono state precipitose e incoerenti. Rex mi ha teso la mano. Non ha ricordato il nostro breve rapporto epistolare oppure ha preferito non renderlo pubblico. Ha immediatamente ripreso il discorso con uno del gruppo di Colonia e io sono rimasto per un istante ad ascoltare, con gli occhi socchiusi. Parlavano del Terzo Reich e delle strategie da utilizzare con le nuove varianti che aveva aggiunto Beyma. Alla convention si stava giocando un Terzo Reich e io non mi ero neppure avvicinato a fare un giro sul perimetro di gioco! Da quanto hanno detto ho dedotto che il tipo di Colonia teneva i tedeschi e che il corso della guerra era arrivato a un punto morto.

«Per te è un bene» gli ha detto bruscamente Rex Douglas.

«Sì, se ci teniamo stretti quello che abbiamo conquistato, impresa difficile» ha detto il tipo di Colonia.

Gli altri hanno assentito. È stato lodato un giocatore francese che guidava la squadra dell'Unione Sovietica e subito hanno cominciato a fare piani per la cena di quella sera, un'altra cena, come al solito, sociale. Senza che nessuno se ne rendesse conto mi sono allontanato dal gruppo. Sono tornato

allo stand di Stoccarda, vuoto tranne per i progetti patrocinati da Conrad, l'ho sistemato un po', ho messo una rivista qui, un gioco là, e me ne sono andato senza far rumore dall'area della convention.